

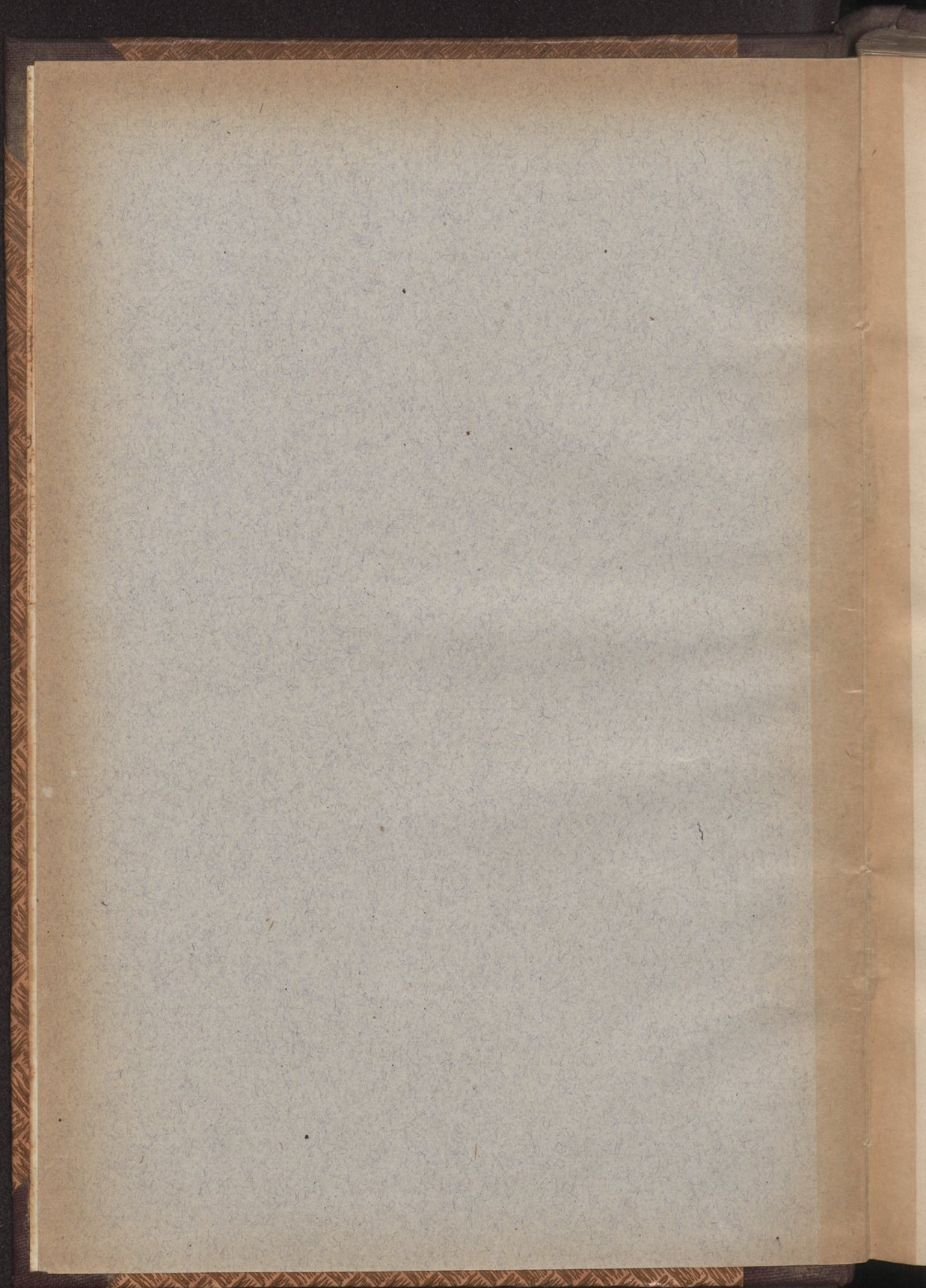
Pericoli XX-5

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI UDINE

ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA



Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine 1950



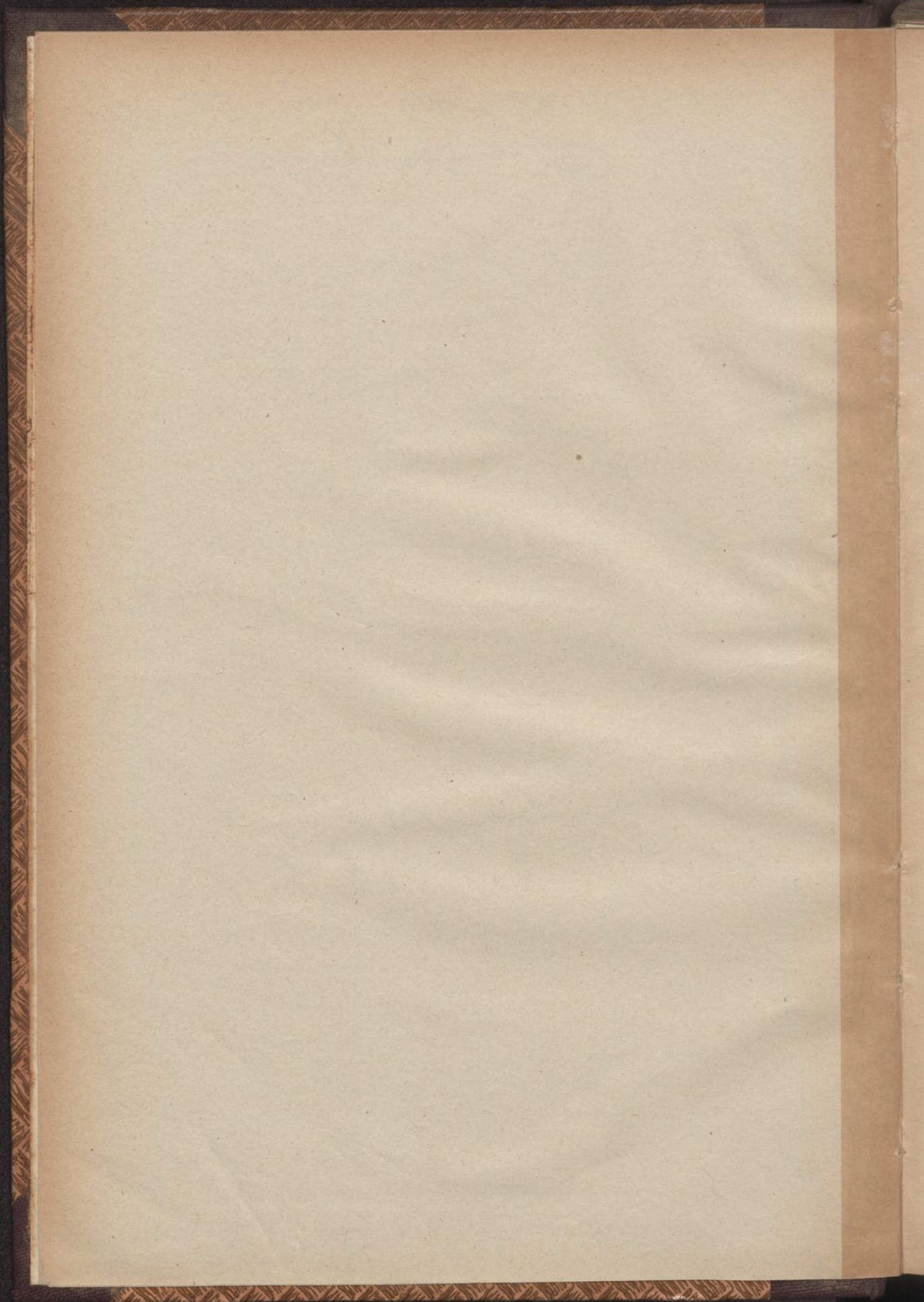
Periodici XX-5

ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

ISSUE 100 - 1900



Stampato in Udine presso la tipografia di G. B. ...



ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

(Edito dal Provveditorato agli Studi di Udine)

Anno Scolastico 1948 - 49



Tipografia Arti Grafiche Friulane - Udine, 1950

ANNALI DELLA SCUOLA FRIULANA

(Edito dal Provveditorato agli Studi di Udine)
Anno scolastico 1928 - 29



Tipografia della Scuola Friulana - Udine, 1929

Si occupati profuimus aliquid civibus nostris,
prosimus etiam, si possumus, otiosi.

Cicerone - Tusculan. disp. I, 3

In recensionem voluminis aliquis cuiuslibet

proseminum etiam in postumum, etiam

Cicero - Invenit - 1871

Edizione di documenti e documenti numerati dall'1 al 200, pubblicata
dal Provvedimento dell'Ufficio - Stampato dalle Arti Grafiche
Toscane nel luglio dell'anno 1950.

I motivi e gli scopi degli « Annali della Scuola Friulana » sono stati già indicati nella premessa al primo volume, e non occorre ripeterli.

Il secondo volume esce con un certo ritardo, dovuto a ragioni contingenti.

I lavori pubblicati rappresentano un contributo di studio da parte degli uomini della Scuola friulana e costituiscono una prova del loro interessamento per le discipline che insegnano. Sono anche un tacito invito agli assenti a dar prova della loro consuetudine di studio, a dar notizia dei frutti della loro attività intellettuale.

C. TAMBORLINI
Provveditore agli Studi

I nostri e gli altri sono i tanti della scuola
francesca: non solo, ma anche nella maniera di
prima visione e non ancora ripuliti.
Il secondo gruppo non ha una vera idea, è
a volte confuso.
I facili pubblici rappresentano un capitolo di
quella che si può dire la scuola della "prima
visione" non solo del loro interesse per le
questioni che toccano, ma anche in tutto il resto
della vita e dei gruppi della loro esistenza di cui
non si può parlare che fuori della loro attività
attuale.

C. TAMBORINI
Trovato in un libro

Figure della Scuola
Friulana

Figure della Scuola
Frisulana

Figure della Scuola Friulana

a cura di **Angelo de Benvenuti**

Fra le numerose iniziative della Mostra Friulana 1948 ha degnamente figurato, a Udine, il Famedio dei benemeriti educatori del Friuli. Si è con ciò voluto a ragione ricordare il ruolo decisivo della Scuola, atteso che a questa, insieme alla Famiglia, incombe il delicatissimo compito di affinare la mente e con essa il carattere delle generazioni.

Tale si appalesa l'altezza della missione, che arduo riuscirebbe voler fissare quale sopravanzi l'altra. Ma certamente la Scuola non è seconda.

Nelle dure prove, imposte a tutti, senza eccezione, per l'imperscrutabile legge del dolore, unico farmaco esiste a lenire le ambascie quotidiane, farmaco mirabile, efficace, insostituibile: la suprema certezza della fede.

E gli educatori, che sentono la bellezza della missione nei riguardi dei giovani, i quali generalmente per innata disposizione alimentano il sentimento alle aspirazioni non contingenti, agiscono onde ognuno di essi possa a suo tempo rispondere del proprio operato in base alla misura dei talenti.

Il merito del Sacrario spetta a colui, che con squisita sensibilità regge le sorti della Scuola Friulana ed il chiaro Provveditore agli Studi, prof. Camillo Tamborlini ha voluto affidare a me di allestirlo.

Era vivissimo il desiderio di farvi figurare in numero ben maggiore Coloro, che ai vari Istituti scolastici diedero la migliore parte di sè, ottenendo magari ben poco od affatto in cambio di tanta offerta. Ma tutti sono stati considerati presenti e mentre chi ebbe posto nel Sacrario, ora riceve la sua illustrazione, in avvenire saranno del pari lumeggiati gli altri.

Abbiano tutti questi assolto l'importantissimo compito, amorevoli o burberi, longanimi od energici, il tempo si è preso il doveroso incarico di dimostrare che in essi la preoccupazione più pressante era di rispondere appieno, con entusiasmo e disinteresse, alle responsabilità spontaneamente assunte, perchè destinate a riflettersi per l'intera esistenza su tante esistenze. Per tal motivo ai benemeriti Pedagoghi spetta sincera, unanime, perenne riconoscenza.

Nel Famedio risaltava l'epigrafe:

CONSACRARONO LA VITA ALLA SCUOLA
CREBBERO LE GENERAZIONI
NEL CULTO DEL BUONO E DEL BELLO
PERPETUARONO IL LORO NOME
CON LA PAROLA, CON GLI SCRITTI, CON L'ESEMPIO.

Antonio Battistella

n. 1° Marzo 1852

a Udine

m. 11 Maggio 1936

a Firenze

Nipote di Antonio e Vincenzo Joppi, riuscì storico insigne e figura tra i più illustri Friulani d'ogni tempo. Con eguale genialità e competenza trattò argomenti riguardanti vari dei nostri centri più cospicui. Legò particolarmente il suo nome ai fasti della Serenissima, sia nel loro complesso, sia su periodi più ristretti. La sua città lo ebbe illustratore magistrale. Ben meritato premio gli valse la nomina a Provveditore agli Studi della Provincia di Udine.

Piero Bonini

n. 14 Maggio 1844

a Palmanova

m. 22 Febbraio 1905

a Udine

Insegnò alle Scuole Tecniche e all'Istituto Tecnico di Udine. Lo spirito dell'epopea garibaldina, nella quale ebbe parte, informò l'intera sua vita. Forte ed arguto poeta, promotore e primo Presidente del Comitato Udinese della «Dante Alighieri», sempre e ovunque gli fu dato, fece vibrare la piena del suo alto sentire.

Bindo Chiurlo

n. 13 Ottobre 1886

a Cassacco

m. 24 Dicembre 1943

a Torino

Professore di letteratura italiana all'Istituto Tecnico di Udine (1916-20), per la vasta, profonda cultura fu chiamato ad insegnare all'Università di Praga (1922-30) ed in seguito all'Ateneo Taurinense (dal 1930 alla morte).

Di squisita sensibilità, si manifestò poeta. Fu del pari acuto critico letterario. Con cuore d'italiano contribuì a reggere il Comune di Udine durante l'Invasione 1917-18.

Giovanni Clodig

n. 14 Giugno 1828

a Clodig

m. 15 Marzo 1898

a Udine

Delle native Valli del Natisone possedette il magnifico patriottismo, delle menti elette la forza di vincere le avversità della vita.

Partecipò attivamente ai moti del '48 a Padova, a Vicenza, a Venezia. Il Liceo e l'Istituto Tecnico di Udine ne ricordano le molte doti. Mostrò vasta cultura, segnò il suo nome particolarmente come fisico.

Ruggero della Torre

n. 22 Aprile 1861

m. 26 Ottobre 1933

a Cividale

in patria

La nobiltà dei natali accoppiò ad altezza d'ingegno, erede e continuatore d'illustri antenati.

Insegnò al Ginnasio di Cividale (1889-1928), declinando sedi più importanti. Diresse il famoso Museo patrio (dal 1905 alla morte).

Si dedicò alla poesia, alla filosofia in generale, alla scolastica. Acquistò larga fama come dantista e archeologo.

Accanto a lavori di mole sul poema sacro e a concezioni proprie sull'esegesi della « Commedia », illustrò vari cospicui monumenti della sua città, in particolare il Battistero di Calisto, e mise alla luce preziosi cimeli del passato. Fin dall'inizio fece parte della direzione delle « Memorie Storiche Forogiuliesi ».

Giovanni Del Puppo

n. 5 Aprile 1854

m. 9 Marzo 1932

a Tolmezzo

a Udine

La tenacia illuminò la sua modesta origine e ne assicurò l'affermarsi nella vita impegnandolo in differenti campi. Il travaglio dell'intera esistenza ne affinò la bontà e la rettitudine.

Appassionato dell'arte, plasmò a Brera le sode cognizioni. Di Giovanni Nallino fu assistente di chimica. Svolse la missione di educatore a Reggio Calabria, a Foggia, a Udine.

Meriti speciali si acquistò in quest'ultima per la formazione delle Gallerie d'Arte e l'incremento, in sette lustri, al Civico Museo, di cui fu Direttore fino al 1929. Sono del pari ricordate le poesie friulane di « Zaneto ».

Antonio Fiammazzo

n. 4 Agosto 1851

m. 28 Dicembre 1937

a Fonzaso

in patria

Iniziò la carriera d'insegnante a Cividale, fu Preside di vari Licei ed in chiusa dello « Stellini », di Udine (1917-23).

Di perspicua dottrina, fu in particolare sapiente illustratore di numerosi codici della « Commedia », specialmente dei friulani, per i quali si acquistò grandi meriti restituendo le lezioni alterate. Compilò il terzo volume dell'Enciclopedia Dantesca dello Scartazzini.

Lo infiammò sempre intenso amore di patria.

Giusto Grion

n. 2 Novembre 1827

m. 14 Dicembre 1904

a Trieste

a Cividale

Patriota triestino, Friulano d'elezione. Fu Direttore del Ginnasio Liceale di Udine (1860-65), mentre quale Preside del Liceo di Verona divenne coadiutore e strinse vincoli d'amistà con Teodoro Mommsen. A lui si deve la « Guida storica di Cividale e del suo distretto », pubblicata nel 1899, in occasione delle celebrazioni di risonanza europea per l'undicesimo centenario di Paolo Diacono.

Roberto Lazzari

n. 13 Aprile 1853

a Parma

m. 21 Febbraio 1927

a Udine

Pedagogo mirabile, lasciò grato ricordo sin dall'inizio della carriera a Caltanissetta e a Cremona; impresse orma profonda della sua appassionata attività quale Direttore a Lugo (1888) e a Legnago (1892); portò a gran fiore la Scuola Tecnica « Pacifico Valussi », di Udine, che resse dal 1895 al 1923, e che riuscì a ristorare dopo la completa devastazione a causa dell'Invasione 1917-18. Dedicò l'apprezzata sua opera pure a iniziative squisitamente friulane.

Vincenzo Marchesi

n. 2 Febbraio 1857

a Venezia

m. 14 Marzo 1943

a Udine

Figlio d'un patriota del '48, ferventissimo egli stesso, insegnò a Viterbo e allo « Zanon » di Udine, divenne Preside a Verona (1910-1920) per ritornare in tale veste allo « Zanon ».

Pedagogo magnifico, oratore smagliante, lumeggiò numerosissime vicende venete e friulane. Meritatamente celebrata è la « Storia della rivoluzione di Venezia negli anni 1848 e 1849 ».

Giorgio Marchesini

n. 22 Giugno 1844

a Conegliano

m. 12 Febbraio 1911

a Udine

Insegnò all'Istituto Tecnico (dal 1875 alla morte) e al Collegio « Uccellis » di Udine. Di soda cultura matematica e giuridica, si distinse nella scienza contabile.

Lasciò pregevoli pubblicazioni e fu chiamato « Padre dei Ragionieri Friulani ».

Massimo Misani

n. 9 Ottobre 1844

a Cremona

m. 11 Marzo 1935

a Udine

Allievo del Collegio « Ghisleri » (Pavia), discepolo ed in seguito assistente del grande matematico Francesco Brioschi (Milano), a 23 anni ottenne la cattedra di matematica all'Istituto Tecnico « Zanon », di Udine, e nel 1871 ne fu creato Preside.

Coperse, con molto decoro, per mezzo secolo, la delicatissima carica e spese le egregie doti tra la scuola e i lavori scientifici.

Francesco Musoni

n. 21 Novembre 1864

m. 18 Ottobre 1926

a Sorzento

a Udine

Altro illustre e benemerito figlio delle Valli del Natisone. Già professore all'Istituto Tecnico di Palermo, nel 1893 fu scelto all'Istituto Tecnico « Zanon », di Udine, ove profuse i tesori della mente e del cuore, finchè nel 1923 divenne primo Preside del Liceo Scientifico di Udine, per ritornare (1926) Preside allo « Zanon ».

Nel campo della geografia svolse intensa, proficua attività. Libero docente all'Università di Padova, Straordinario all'Ateneo Palermitano, preferì la sua Terra. Lasciò oltre cento pubblicazioni.

Valentino Ostermann

n. 22 Febbraio 1841

m. 16 Ottobre 1904

a Gemona

a Treviglio

Direttore della Scuola Tecnica di Gemona (1868-78), insegnò più tardi all'Istituto Uccellis e alla Scuola Normale di Udine, poi a quella di Belluno, per diventare Direttore delle Normali di Cosenza, Ravenna, Treviglio.

Instancabile raccoglitore di memorie patrie, benemerito folclorista, appassionato numismatico, affidò particolarmente il suo nome a « La vita in Friuli: usi, costumi popolari, ecc. », « Credenze, pregiudizi e superstizioni », « Villotte friulane », « Proverbi friulani ».

Ugo Pellis

n. 9 Ottobre 1882

m. 17 Luglio 1943

a S. Martino di Terzo (Aquileia)

a Gorizia

Conseguì la laurea in filologia romanza e germanica all'Università d'Innsbruck (1907-1908), iniziò la carriera didattica al Liceo di Capodistria (1907-12) e la proseguì al Liceo « Petrarca » di Trieste (1912-25).

Svolse instancabile attività (1925-43) quale assistente all'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (Università di Parma), raccogliendo il materiale in ogni parte d'Italia.

Giulio Andrea Pirona

n. 20 Novembre 1822

m. 28 Dicembre 1895

a Dignano

a Udine

Per quasi mezzo secolo godette della guida spirituale dello zio, che favorì lo sviluppo delle molte sue doti.

Studiò medicina, ma si affermò nella storia naturale. Fu professore al Ginnasio Liceale di Udine (1851-1887), finchè, messo a riposo, poté dedicarsi completamente agli studi prediletti.

Godette larghissima rinomanza; fu Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Ab. Jacopo Pirona

n. 22 Novembre 1789

a Dignano

m. 4 Gennaio 1870

a Udine

Insegnò a Udine dal 1814 al 1860 e nell'ultimo periodo fu Direttore del Ginnasio Liceale.

Raccoglitore di memorie patrie, per quarant'anni propugnò la creazione di un civico Museo. Letterato, storico, filologo affidò il suo nome al « Vocabolario Friulano ». Per ben venti anni ne curò la compilazione, ma non ebbe in sorte di vederlo uscire alla luce, perchè pubblicato (1871) a cura del nipote Giulio Andrea, da lui allevato qual figlio.

Francesco Poletti

n. 1^o Luglio 1821

a Fara Vicentina

m. 30 Luglio 1896

a Bologna

Saggio e sapiente, alla Patria offerse il cuore ed il braccio nelle lotte del Risorgimento. Dalla filosofia ricavò profonde elucubrazioni.

Divenne Preside del Liceo Ginnasio di Udine e, benchè schivo di onori e dalla sorte non particolarmente favorito, fu accolto socio onorario dell'Unione Internazionale Holtzendorff, di Diritto Penale, così del pari nell'Accademia di Washington.

Torquato Taramelli

n. 15 Ottobre 1845

a Bergamo

m. 31 Marzo 1922

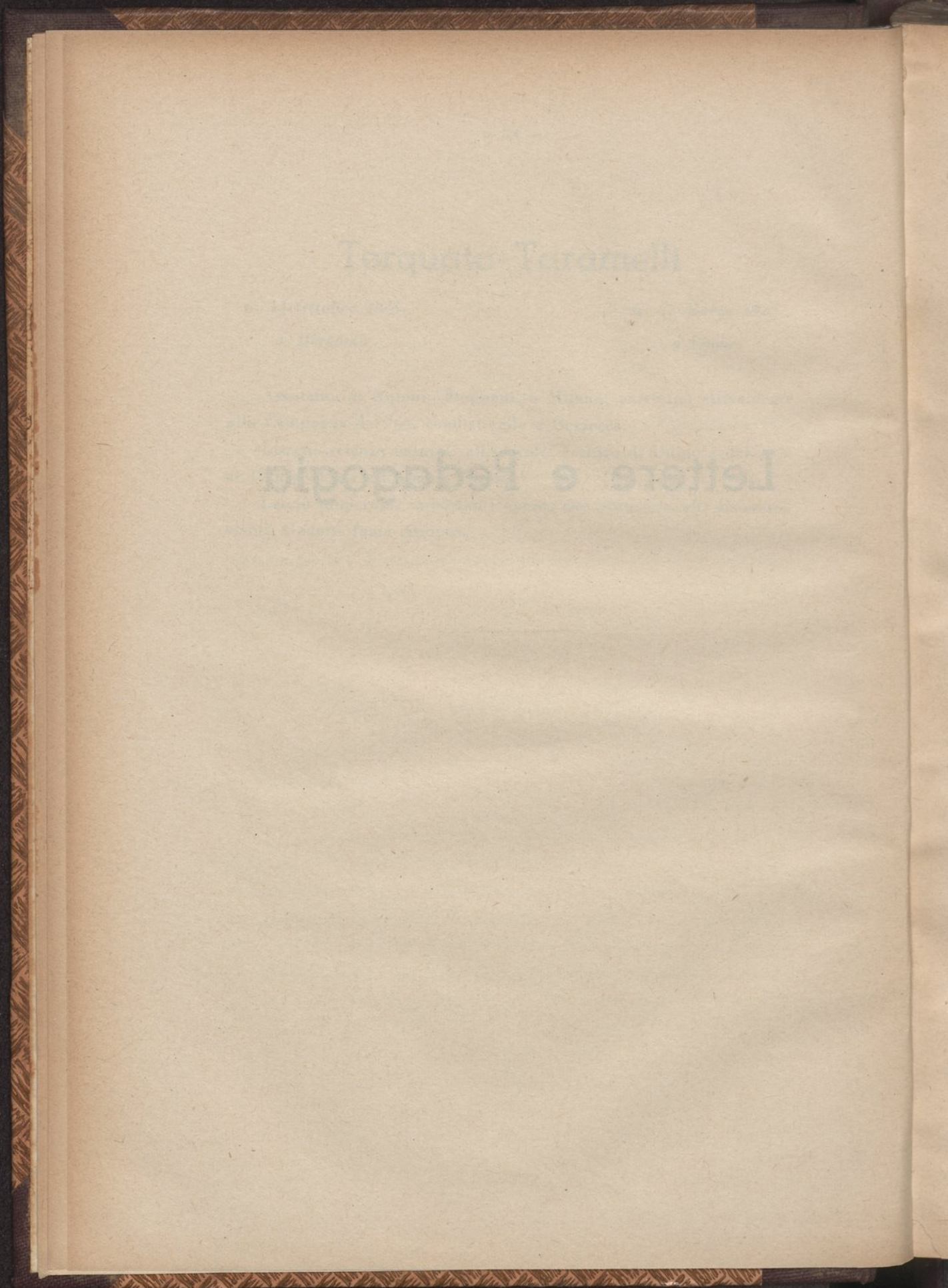
a Pavia

Assistente di Antonio Stoppani, a Milano, partecipò attivamente alla Campagna del '66, combattendo a Bezzecca.

Insegnò scienze naturali all'Istituto Tecnico di Udine e dal 1876 al 1920 geologia all'Ateneo Pavese.

Lasciò numerose, importanti opere, che ottennero alti riconoscimenti. Godette fama europea.

Lettere e Pedagogia



Premesse e problemi per un dizionario etimologico albanese

PARTE PRIMA

I PROBLEMI LINGUISTICI

Un nostro geniale linguista, il Trombetti, soleva paragonare il glottologo al botanico, per il quale spesso un fiore di nessuna apparenza, che sembrerebbe trascurabile al giardiniere, può riuscire della massima importanza: così spesso una lingua, che per la scarsità dei suoi monumenti letterari o per il ristretto numero dei parlanti, parrebbe degna solo di scarsa considerazione, risulta invece della più grande importanza ad un esame scientifico. Tale è il caso della lingua albanese, relegata oggi in un ristretto spazio sulla costiera del mare Adriatico, e parlata da un piccolo numero di persone nella madrepatria, e da sporadici gruppi sparsi nell'Italia meridionale, in Dalmazia, nella Grecia e nell'Europa orientale. Ma un esame approfondito di questo interessantissimo linguaggio ci dichiara la sua importanza veramente rivelatrice per quanto si riferisce ai non ancora risolti problemi linguistici della penisola Balcanica, ai principali dei quali accenneremo nel corso di questa esposizione.

D'altra parte, malgrado l'attività costante ed accurata di un certo numero di valorosi studiosi, la storia della lingua albanese presenta ancora oggi una quantità di punti oscuri, e il grado di elaborazione scientifica raggiunto nel campo albanologico rimane ancora di gran lunga inferiore a quello raggiunto in altri campi, e specialmente in

quello romanzo. Ma anche in confronto alle altre lingue indoeuropee, già da oltre un secolo oggetto di studio, l'albanese è stato, possiamo dire, trascurato, e lasciato in disparte, e per quanto la sua indubbia indoeuropeità sia stata riconosciuta fin da un tempo molto lontano e contemporaneamente al formarsi della linguistica indoeuropea su basi scientifiche, oggi gli studi albanesi presentano delle gravissime lacune al cui riempimento si volge l'opera di molti studiosi, ed è augurabile che più possa volgersi in futuro, in un più tranquillo clima politico.

Certo uno dei maggiori desiderata della linguistica albanese odierna è quello di un completo e aggiornato dizionario etimologico, che sostituisca quello ormai superato del Meyer. Ma la soluzione di tale problema si presenta invero irta di non piccole difficoltà. Problemi di ordine linguistico ed etimologico devono essere risolti, in maniera coordinata, per poter procedere alla impostazione di un simile lavoro. Anzitutto la dispersione dialettale con cui si presenta la lingua albanese costituisce un ostacolo non indifferente alla precisa definizione dei materiali da raccogliersi, della loro redazione fonetica, e dei loro confini ambientali e storici.

DIALETTI ALBANESI E LINGUA

L'albanese è parlato in una zona che soltanto in parte corrisponde agli attuali confini politici dell'Albania. Senza ripetere una precisa descrizione dei confini linguistici dell'albanese (che si potrà trovare per es. nell'articolo di C. Tagliavini « *Lingua albanese* » in *Studi Albanesi*, vol. V-VI, pag. 7 seg.) potremo osservare che nelle parti interne dell'Albania è difficile separare con un taglio netto le regioni di lingua albanese da quelle di lingua diversa. Numerosi stanziamenti albanesi si trovano in Macedonia, nella parte meridionale del Montenegro ecc. D'altra parte Greci, Serbi e Aromuni si trovano entro i confini generalmente dati per l'albanese. L'albanese confina col neoellenico tra Santi Quaranta e Kastoria, coll'aromuno nei monti del Grammos, altrove con le lingue slave (bulgaro in Macedonia, serbo più a Nord). E' parlato inoltre in parecchie regioni da colonie immigrate: in Grecia (nell'Attica e nelle isole di Hydra e di Poros) in Sicilia e nell'Italia Meridionale, in alcuni villaggi isolati della Turchia Europea e della Bessarabia, ed infine in Dalmazia, a Borgo Erizzo presso Zara. E' quindi suddiviso in una quantità di dialetti isolati. L'albanese vero e proprio si divide inoltre in due dialetti principali, il Ghego a Nord, e il Tosco a Sud, il cui confine approssimativo può essere indicato dal fiume Shkumbini.

Si deve però osservare che questa situazione di dispersione dialettale, che si accentua se si tiene conto delle numerosissime varianti dialettali percepibili nell'Albania stessa, non corrisponde ad una di-

spersione etnologica altrettanto grave. Gli Albanesi, dal punto di vista etnologico, danno l'impressione di essere una stirpe unitaria. D'altro canto le conseguenze linguistiche di tale dispersione geografica, e la correlativa più intensa azione dello svariato gruppo di linguaggi con cui l'albanese è in tal modo venuto a contatto, sono tali da influenzare profondamente l'aspetto attuale con cui si presenta la lingua albanese e da giustificare la inesatta interpretazione che di tale fenomeno, non ancora ben acquisito dato l'ancor relativo progresso della scienza linguistica, davano nelle loro opere studiosi di sia pur indiscusso valore. Per es. il Meillet, quando scriveva nella sua « Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes », quinta ed., Paris, 1922, pag. 51-52: « L'albanais n'est connu que... sous des formes parvenues à un état avancé d'évolution... » non faceva altro che dare una espressione, corrispondente alle imprecise cognizioni dei tempi, delle sommarie impressioni prodotte da un affrettato esame della lingua albanese. Questo stato di cose non può non essere tenuto in considerazione nella sua giusta luce, e ha una sua importanza dal punto di vista metodologico, perchè complica a dismisura le difficoltà della raccolta e della scelta del materiale.

POSIZIONE DELLA LINGUA ALBANESE.

Che la lingua albanese sia una lingua indoeuropea è stato riconosciuto già nel 1835 dallo Xylander nel volume « Die Sprache der Albanesen oder Skipetaren », ed accettato successivamente da tutti gli studiosi. Ma dalla attuale, complessa stratificazione di molteplici elementi è ben difficile risalire ad una chiara determinazione degli elementi originari del linguaggio e del processo storico attraverso il quale si sono amalgamati a costituire l'aspetto con cui oggi la lingua si presenta. Alla identificazione della posizione dell'albanese non si poteva giungere che per gradi: i primi ricercatori sono stati tratti in inganno anche per il fatto che hanno considerato elementi autoctoni molte voci che invece erano seriori. Una esatta localizzazione delle sedi primitive degli albanesi risulta inoltre attualmente assai difficile, se non impossibile, ed è naturalmente frutto di supposizioni non sempre esattamente confermate. Una analoga precisa localizzazione dell'albanese in seno ai linguaggi indoeuropei è non meno difficile. L'albanese presenta tratti più o meno affini con numerosi linguaggi balcanici indoeuropei del passato, anche molto lontano, ma tale rete di rapporti non ci permette ancora di definire esattamente la sua posizione e le sue caratteristiche peculiari in seno all'indoeuropeo. Il Ribbezzo osserva a questo proposito che « l'isolamento di questo nucleo solo in questa regione è in rapporto con l'antica ellenizzazione della Macedonia e dell'Epiro, con la romanizzazione della regione danu-

biana e della Dalmazia, con la slavizzazione della Tracia: è ovvia conseguenza che detto nucleo resta sul posto dove si trovava, e dove storicamente e linguisticamente si può aspettare, se ha rapporti così stretti con il trace e con l'illirico, che erano le aree immediatamente adiacenti in età romana. Gli stessi contingenti di vocaboli penetrati dal latino, dal greco e dallo slavo risultano praticamente prolungamenti di isoglosse... delle regioni contigue ». E in realtà rapporti dell'albanese col trace e con l'illirico sono stati più volte nella storia della linguistica indoeuropea dimostrati da vari autori, ma certo senza poter giungere a conclusioni definitive. Già Hirt (in « Die Indogermanen », pag. 140-41) opponendosi all'unione dell'albanese col messapico, e partendo dal concetto, non assolutamente accertato, che l'illirico, congiunto con il veneto, fosse una lingua di tipo « kentum », mentre l'albanese sarebbe di tipo « satem », concludeva: « Denn das Venetische, in Oberitalien, gehört zweifellos zu den kentum-Sprachen, und wenn wir dies nicht vom Illyrischen losreissen wollen, wofür durchaus kein Grund vorliegt, so sind wir genötigt das Albanesische entweder als besondere Sprache aufzufassen, oder einer andern Gruppe der satem-Sprachen zuzurechnen... Die einzige Sprache, zu der wir das Albanische rechnen können, wenn wir nicht es als selbständiges Idiom aussehn wollen, ist das Trakische, und hier spricht vor allen Dingen die Aehnlichkeit, die das Albanesische in seinem Entwicklung, mit dem Rumänischen zeigt... ». Contro questa conclusione, motivata e limitata naturalmente secondo i concetti del tempo, il Fischer (*Zeitschrift für Ethnologie*, 1911, 43, pg. 660) ritiene gli illiri progenitori degli Albanesi, sostenendone la continuità storica. Il Nopcsa invece è arrivato ad una diversa conclusione. Afferma infatti in un suo articolo (*Zeitschrift für Ethnologie*, 1911, 43, pg. 915): « bereits zur Römerzeit, die Bevölkerung des heutigen Südbosniens und Nordalbaniens aus einer Trakischen Unterschichte und einer Illyrischen Oberschichte bestanden haben dürfte ». In definitiva, una precisa sistemazione dei dati contrastanti riguardo l'origine degli albanesi e della loro lingua è ancora da trovare. La dibattuta questione della continuazione storica dei fonemi gutturali, della quale si sono occupati numerosi studiosi, fra i quali in modo particolare per l'albanese il Pedersen (*Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung*, XXXVI, pg. 321 succ.) avrebbe potuto portare luce decisiva nel chiarire i rapporti dell'albanese colle altre lingue indoeuropee, ma i risultati, anche se per molti studiosi sono ormai acquisiti, restano per altri ancora in discussione. Infatti, nel trattamento delle palatali, l'albanese concorda colle lingue del gruppo « satem », ma nel trattamento delle labiovelari se ne distacca profondamente. Perciò, per quanto i risultati ottenuti dal Pedersen siano probantissimi, e siano stati accettati dallo Jokl, dal Barić, dal Tagliavini ecc., qualche indo-

europaista non li ha voluti prendere in considerazione e altri, come il Bartoli, applicando all'albanese norme di linguistica spaziale, hanno voluto trarre delle conclusioni discutibili, per quanto del massimo interesse.

GLI STUDI ETIMOLOGICI ALBANESI.

Questi risultati controversi ed incompleti nell'indagine della lingua albanese sono dovuti, oltre che alle difficoltà intrinseche di tale indagine, che si deve svolgere su un terreno sul quale si sono ripetutamente stratificati elementi diversi, tra cui è impossibile procedere talvolta ad una precisa distinzione, anche al progresso relativamente recente degli studi albanologici, nei confronti degli altri studi indoeuropei. Così l'albanese ha trovato soltanto recentemente il posto che gli compete nella grammatiche comparate e nei dizionari etimologici comparati. Per esempio, soltanto nella terza edizione del dizionario etimologico latino di Alois Walde, il revisore Hofmann si è servito dell'abbondante materiale albanese messogli a disposizione dall'insigne albanologo N. Jokl. Soltanto da pochi anni si è inquadrato in una giusta prospettiva lo studio dell'albanese in mezzo agli altri linguaggi balcanici, creando giustamente, ma non senza discussione, una « linguistica balcanica » che vuole essere espressione di una esigenza di indagine comune che guardi piuttosto ai fenomeni di « convergenza » che non di « affinità originaria » dei linguaggi studiati. Per quanto riguarda il lessico infine, malgrado l'incessante progresso degli studi albanesi, una completa raccolta con elaborazione di tutti i dati si ha soltanto fino al 1891, con il magistrale, ma ormai sicuramente sorpassato, « Etymologisches Wörterbuch der Albanesischen Sprache » di Gustav Mayer. Da allora si può dire che progressi decisivi siano stati conseguiti nell'indagine della lingua albanese, ad opera di numerosi studiosi, sia Italiani che stranieri. Ma i risultati di tali studi sono ancor oggi dispersi in innumerevoli pubblicazioni, spesso difficilmente accessibili, e quindi fuori della portata dello studioso non specializzato. L'esigenza di tale problema è tanto viva da aver indotto il prof. Carlo Tagliavini, nel pubblicare la raccolta del dialetto albanese di Borgo Erizzo presso Zara (« L'albanese di Dalmazia », Firenze 1937) a darne una elaborazione scientifica tale da costituire un efficace aiuto per gli studiosi che, se possono avere abbastanza facilmente a portata di mano il Meyer, difficilmente potrebbero consultare anche soltanto una piccola parte degli altri studi. Ecco le ragioni che renderebbero assolutamente necessaria la stesura di un nuovo dizionario etimologico albanese, costruito su criteri moderni e tenendo conto di tutti i più recenti risultati degli studi linguistici. Queste stesse ragioni giustificano le raccolte parziali operate da

chi scrive e presentate in due fasi successive all'Università di Padova: come tesi di Laurea (« Contributi al dizionario etimologico albanese ») nel 1945 e come tesi di perfezionamento negli studi linguistici (« Nuovi contributi al dizionario etimologico albanese ») nel 1949; raccolte che, con tutte le loro imperfezioni, possono costituire ad ogni modo un punto di partenza per l'indagine ulteriore sui problemi tuttora aperti della linguistica albanese.

I RAPPORTI COLLE LINGUE ANTICHE.

Il primo, ed il più grave, da un punto di vista specialmente storico, di tali problemi, è quello dei rapporti dell'albanese con le lingue antiche della Balcania, e precisamente con il greco, con il trace e con l'illirico ed anche, subordinatamente, con il messapico. Questo delicatissimo campo, nel quale si sono misurati studiosi come l'Oštir, lo Jokl ed il nostro Ribezzo, lascia una infinita serie di problemi tuttora aperti ed insoluti. Per quanto riguarda i rapporti con il greco antico, dopo lo studio del Thumb (in « Indogermanische Forschungen », XXVI, pg. 1 seg.) sono venuti i nuovi lavori, dovuti a vari studiosi, specialmente allo Jokl (Griechisch-albanische Studien, in « Festschrift Kretschmer », pg. 78-95) che hanno messo in nuova luce la qualità dei rapporti dell'albanese con il più noto degli antichi linguaggi balcanici. Un influsso del greco si doveva supporre anche senza giungere alle eccessive ammissioni del Sandfeld (« Balkanphilologien », Kopenaghen 1926) che voleva spiegare per mezzo del greco antico tutti i fenomeni più importanti che si presentano in aspetto concorde nelle lingue balcaniche, e che danno ragione di quella specie di convergenza sulla quale è basato il concetto di una « linguistica balcanica ».

Per quanto riguarda il problema dei rapporti dell'albanese con l'illirico, e più tardi con il trace, il problema è stato variamente dibattuto, perchè strettamente collegato al problema della autoctonia o meno, e della sede originaria degli albanesi. Comparazioni numerose sono state istituite da vari autori (Kretschmer, Jokl, Oštir) con nomi della antichità illirica o trace, e di essi ha dato una chiara visione finora lo Jokl negli articoli riassuntivi « Illyrier », « Traker », « Albaner » nel « Reallexikon der Vorgeschichte » dello Ebert. Recentemente (sulla « Rivista d'Albania ») il Ribezzo, profondo conoscitore del Messapico, ha istituito delle interessanti comparazioni con quest'ultimo linguaggio. Si è venuta formando in tal modo una più chiara idea dei rapporti che l'albanese ha avuto fin dai tempi più antichi con i linguaggi della regione balcanica, secondo la quale resterebbero in Albania le tracce di una triplice stratificazione (traco-illirico-albanese) per cui l'albanese parteciperebbe in parte tanto della natura del linguaggio trace che di quello illirico. Questo più recente concetto

è forse il più accettabile, allo stato attuale della scienza, e quello che getta la luce più completa sulla serie di fenomeni osservati in questo campo. Le esigenze di antiche relazioni tra la penisola italiana meridionale e l'Albania sono poi state giustificate dalle accennate ricerche del Ribezzo, di antichi rapporti dell'albanese col Messapico. Per istituire alcune comparazioni ci si è pure serviti dai pochi dati forniti dalle glosse e dalle epigrafi sul macedone e sull'Epirotico. Anche questi linguaggi mostrano ad ogni modo, sia pure limitatamente, la possibilità di un ulteriore vincolamento dell'albanese a quella parte specifica del mondo balcanico in cui esso ha vita.

I RAPPORTI CON LE LINGUE MODERNE.

Più complesso da un punto di vista storico e linguistico assieme il problema delle relazioni dell'albanese coi linguaggi moderni della Balcania. In questo campo un posto si deve dare anzitutto al rumeno, le cui larghe e notevoli concordanze coll'albanese ci fanno intravedere la necessità di antichi e vasti contatti tra i due popoli. Studiosi rumeni e di altre nazioni si sono applicati a questo campo, e in una considerevole massa di studi hanno messo in luce una quantità di tali concordanze. Il problema si è poi complicato per la presenza, tanto nel rumeno che nell'albanese, di una gran quantità di elementi mutuati dalle lingue romanze, o, per l'albanese, dal latino (il rumeno, come è noto, è esso stesso lingua neolatina) tanto da far pensare che se il rumeno era una lingua romanza, l'albanese doveva essere una lingua semiromanza. Una volta rigettata questa erronea concezione, restava pur sempre il fatto della enorme quantità di prestiti latini nell'albanese, il cui numero, anche se via via ridotto in seguito a più adeguate ricerche, di quanto non apparisse nella indagine di G. Meyer, resta pur sempre notevolissimo e di grande importanza. La questione dei prestiti dai linguaggi romanzi (e particolarmente dall'italiano) è stata esaminata attentamente, e per molti di tali prestiti si è dovuto ricorrere all'intermediario del neoellenico. D'altro canto i linguaggi neogreci, in costante e vivente contatto coll'albanese nelle regioni meridionali dell'Albania, non hanno non potuto esercitarvi un singolare influsso, che nel lessico si è dimostrato superiore a quello esercitato anteriormente dal greco classico. Sono poi stati messi in luce molteplici casi, in cui tale influsso si è dovuto fissare nel tempo dello sviluppo del mediogreco. Se per quanto riguarda il neogreco è venuto in ausilio dei ricercatori anche il fattore geografico (ed è facile pensare che, per es., i dialetti albanesi dell'Attica rivelino una influenza greca molto più profonda che non i dialetti dell'Albania, e tra questi comparativamente più quelli meridionali che quelli settentrionali) tale fattore ha reso preziosi servizi anche nella determinazione

dei rapporti dell'albanese con le vicine lingue slave. Dal tempo della venuta degli Slavi nella penisola balcanica, è logico pensare che gli Albanesi abbiano intrecciato con essi una serie di relazioni, particolarmente sensibili in quelle regioni, come la Macedonia, dove popolazioni slave, albanesi ed anche di altro linguaggio si sono variamente mescolate. Delle lingue slave sono venute in contatto diretto con l'albanese due specialmente, il serbo-croato ed il bulgaro: ma anche qui si dovrà distinguere tra quei prestiti che si possono far risalire ad un elemento slavo comune, e che risalgono ai tempi più antichi e sono più generalmente diffusi in albanese, e quelli mutuati più di recente e con diffusione più ristretta. Così per es., è naturale che nel dialetto albanese di Borgo Erizzo, come ha dimostrato abbondantemente il Tagliavini (« Penetrazione ed adattamento delle voci italiane e croate nel dialetto albanese di B. Erizzo », in *Studi Albanesi* V.VI - 1.33 passim, e « L'Albanese di Dalmazia », Firenze, Olshki, passim, e spec. nel lessico) si sia esercitato un più vasto influsso croato, e del particolare dialetto croato di Dalmazia, che non nell'albanese di Albania. D'altro canto non sarà inutile ricordare che il Tagliavini, nel citato « Penetrazione ed adattamento... » mette in luce il fatto che i prestiti dall'italiano e dal veneto non sono inferiori, per numero e per importanza, dei prestiti del croato.

D'altra parte un maggior numero di elementi bulgari è penetrato nell'albanese meridionale ed orientale. Per quanto riguarda gli elementi slavi oltre quanto variamente contenuto in lavori precedenti (come il *Dizionario Etimologico Slavo* del Berneker) un lavoro recente di grande importanza, che vorrebbe dare una visione generale del problema è quello dovuto al Seliščev, « Slavjanskoe Naselenje v Albanii ». Le vedute del linguista russo hanno dato però occasione a N. Jokl, in una geniale revisione generale nella rivista « Slavia », volume XIII, di riprendere completamente la questione, proponendo etimi non slavi per parole che già erano giudicate generalmente di origine slava, ed altri accertandone che non erano ancora stati messi in vista.

Restano infine i molteplici prestiti albanesi dal turco e dal bulgaro turco. Quanto ai primi, un gran numero ne è stato riconosciuto già dal Meyer nell'« *Etymologisches Wörterbuch* », e successivamente altri sono stati messi in luce da lui stesso, dal Pedersen, dal Vasmer e da altri. Il Vasmer e qualche altro hanno voluto in certi casi riconoscere nelle parole albanesi etimi di origine bulgaro-turca. Certamente però il numero di queste parole è molto limitato, e ben poco valore hanno simili comparazioni lessicali quando sia dimostrato che esse si riferiscono al solo albanese e non sono generalmente diffuse nelle lingue balcaniche.

Anche l'ungherese ha esercitato, direttamente o indirettamente,

qualche influenza sull'albanese. Un lavoro riassuntivo di fondamentale importanza in questo campo ce lo ha dato N. Jokl nel VII volume degli « Ungarische Jahrbücher ». In definitiva si può dire che rapporti più o meno profondi siano stati messi in luce per l'albanese con tutte le lingue attualmente parlate nella penisola balcanica. Altre comparazioni sono state in qualche caso istituite anche con linguaggi parlati fuori della penisola stessa. Numerosi particolarmente gli etimi di origine italiana, a cui è dedicato anche un lavoro dello Helbig nel X volume degli « Jahresberichte » dell'Istituto Rumeno di Lipsia. Talvolta, è vero, le ricostruzioni dello Helbig si basano su voci del tutto secondarie o insussistenti in italiano, ma, con le numerose correzioni apportatevi ad opera di studiosi specialmente italiani, si deve ammettere un influsso alquanto profondo dei linguaggi italiani sulla opposta sponda del canale di Otranto. Elementi italiani sono poi direttamente riconducibili dai dialetti meridionali in molte voci delle parlate albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia, ed altri, di origine prevalentemente veneta, come si è già visto, nel dialetto di B. Erizzo. Sporadici elementi invece possono essere fatti risalire al francese o al tedesco, mentre alcune voci, prevalentemente gergali, traggono la loro origine dai dialetti zingari. In definitiva, possiamo essere d'accordo con il Bartoli, in quanto scrive, nella Rivista d'Albania, vol. III, pg. 15: « La storia della lingua albanese involve quella di varie lingue, antiche e moderne... » e più sotto, pg. 71: « Una particolare importanza hanno, per l'Italia e per gli studi, le impronte che latino e neolatino hanno impresso nell'albanese... ».

LA POSIZIONE LINGUISTICA DELL'ALBANESE.

In conclusione di questo rapido sguardo sulla situazione attuale degli studi etimologici albanesi, resta da osservare che soltanto una indagine comparativa che tenga conto di tutti i risultati finora conseguiti in questo campo potrebbe costituire valido fondamento per i dati definitivi sulla posizione linguistica dell'albanese. Anche qui vi sono peraltro delle posizioni ormai acquisite. Oltre all'accertato carattere indoeuropeo dell'albanese, ed alle sue caratteristiche di isolamento (si intende, dal punto di vista dello sviluppo linguistico) si può accettare, con lo Jokl, che l'albanese sia sorto « ... in ein Nordwestliches Gebiet des alten illyrischen Balkangebiet, wo Trakisch und Illyrisch sich berührten, ... Also, ein Uebergangsdialekt, zwischen zwei eng verwandten Sprachen, deren abweichende Züge seines Erachtens nicht scharf genug gefasst werden können ». Una tale concezione è forse la più adatta a farci comprendere il modo in cui oggi la questione dell'albanese è intesa dai linguisti: concezione che, se lascia aperto il campo alla discussione, anzi, appunto per questo, non può non essere

feconda in avvenire, quando, fatta luce maggiore su molti problemi ancora aperti, con maggiori mezzi, una nuova indagine possa essere impostata e tentata. Dal complesso di rapporti e di relazioni che la complicata stratificazione del lessico albanese ci presenta, sarà allora possibile risalire ad una visione unica e comprensiva, per cogliere sul piano storico e linguistico il frutto di tali ricerche. Ma fin d'ora è senza dubbio possibile affermare che poche lingue, come l'albanese, si prestano a fornire allo studioso che li sappia ritrovare attraverso le infinite fila del presente, i dati del passato, il cui valore è quello di dati della storia umana, e che sono quelli che giustificano il valore stesso della linguistica e delle ricerche da essa condotte, affermandola come scienza dell'uomo accanto alle scienze che le sono sorelle.

PARTE SECONDA

I PROBLEMI METODOLOGICI

IL PROBLEMA DELLA RACCOLTA.

Prescindere dalla discussione delle nuove etimologie che potranno (anzi, dovranno) essere introdotte in nuovo dizionario etimologico albanese, è cosa ovvia in questa sede, nella quale ci proponiamo di discutere solamente le principali realtà di fatto con cui dovrebbe fare i suoi conti chi si accingesse a tale lavoro. D'altronde i capitoli trattati nella parte precedente hanno messo sufficientemente in luce gli aspetti dei principali problemi linguistici che si dovrebbero affrontare. Esiste d'altra parte una grande quantità di materiali che, nel corso degli studi dal 1891 (data della pubblicazione del dizionario etimologico albanese di G. Meyer) sono stati raccolti ed esaminati, come abbiamo già notato, con fini e proponimenti diversi che non fossero quelli di fare un dizionario etimologico. Di questi materiali deve necessariamente essere costituito il nuovo vocabolario, e della loro elaborazione si deve tener conto, perchè soltanto su questi dati si potrà costruire una nuova dottrina fonetica dell'albanese, aggiornata secondo gli ultimi risultati scientifici, quale è quella che da un dizionario etimologico deve per forza di cose scaturire. Ecco perchè il primo problema che ci si deve porre sotto l'aspetto metodico è quello della raccolta di questi materiali. Già più volte precedentemente è stato detto d'altronde che essi si trovano non raccolti in una serie di

opere unitarie, o almeno facilmente reperibili, ma in una svariatis-
sima congerie di riviste, di periodici, di pubblicazioni specializzate,
spesso assai difficilmente reperibili o addirittura del tutto introvabili.
Ecco dunque porsi un primo problema, d'ordine, se vogliamo, stret-
tamente pratico, ma non meno grave di tutti gli altri: dove trovare
tutti i vari articoli che l'aggiornamento della bibliografia verrà man
mano indicando. Una volta trovato il materiale da raccogliere (per
quanto riguarda la bibliografia si veda quella che l'estensore di questo
articolo ha presentato in una tesi di perfezionamento dal titolo
« Nuovi contributi al dizionario etimologico albanese » presso l'Uni-
versità di Padova) bisognerà scorrere un numero grandissimo di pa-
gine, nelle quali non sempre si potrà con facilità ed immediatezza
percepire quanto sia interessante per la raccolta e quanto non lo sia.
Raramente i materiali risulteranno disposti con ordine alfabetico o co-
munque logico: ed anche in quest'ultimo caso, spesso il criterio fo-
netico renderà più difficile il loro incasellamento in un dizionario
che, come vedremo, non si può concepire che in ordine alfabetico.
Spesso i materiali sono stati elaborati da vari autori a seconda delle
esigenze di argomenti che assai poco si avvicinano alla linguistica
strettamente albanese, quindi la ricerca e il riordinamento ne risulta
ancor più complesso, mentre bisognerà scindere la parte veramente
essenziale di tutti questi dati da quella accessoria e non interessante.
Una volta fatto questo lavoro, reso enormemente complicato anche
dalla varietà e dalla variabilità delle trascrizioni fonetiche, che non
obbediscono tutte ad una comune esigenza scientifica, e che si sono
venute via via modificando attraverso il progresso degli studi e del
tempo, bisognerà trascriverli secondo la trascrizione adottata, e met-
terli in confronto con i materiali raccolti nel dizionario etimologico
albanese del Meyer. Infine resterà affidata alla capacità dello studioso
la raccolta di nuovi materiali che certamente non mancheranno di es-
sere abbondanti, direttamente dalle fonti, e la loro elaborazione a
seconda dei nuovi criteri fonetici che potranno essere suggeriti dalla
imponente massa di elementi così radunata.

IL PROBLEMA DELLA BIBLIOGRAFIA.

In ogni caso, il punto di partenza per un ordinato ed organico
lavoro di raccolta sarà sempre costituito dalla formazione di una con-
veniente bibliografia. Raccolte bibliografiche e critiche degli studi al-
banesi non mancano. Anzitutto la enorme ed importantissima raccolta
critica presentata anno per anno nella settima sezione dell'*Indogermanisches Jahrbuch* (prima, dal vol. IV al XXIV, ad opera di N. Jokl,
e successivamente ad opera di C. Tagliavini, che ancor oggi continua
tale attività di primaria importanza). Ma tale raccolta, come indica

anche il titolo attribuito alla sezione « Albanese e linguistica balcanica comparata » non distingue le opere di esclusivo carattere etimologico dalle opere scientifiche di altro carattere. E' quindi necessaria un'opera di sfrondamento che va adottata anche per altre rassegne di bibliografia, prima di tutto le importanti rassegne linguistiche pubblicate da C. Tagliavini a partire dal secondo volume della « Rivista d'Albania ». Relativamente poco possono offrire le raccolte di testi effettuate prima di una certa data, che si può porre all'incirca agli inizi del nostro secolo, essendo state oramai esaminate sufficientemente dagli studiosi. Ma non mancano numerose raccolte più recenti, che possono portare validissimi contributi, specialmente allo studio dei dialetti più isolati e finora meno conosciuti, la cui importanza linguistico si va via via delineando attraverso gli studi più recenti.

IL PROBLEMA DELLA TRASCRIZIONE.

Ci pare conveniente che, nella composizione di un dizionario etimologico albanese, si consideri attentamente il problema della trascrizione che si dovrà adottare per pubblicare i materiali elaborati. Ci pare da scartare il criterio di una trascrizione fonetica, che se si presenta necessaria nell'elaborazione di un atlante linguistico, dove c'è bisogno di rendere i suoni in tutte le loro sfumature, risulta troppo complessa e assai spesso difficilmente adoperabile in una raccolta a fini etimologici. Una trascrizione semiscientifica, quale è stata ripetutamente tentata prima del Meyer, o anche quale è stata adottata, indubbiamente con molta maggior serietà è maggior rigore scientifico, dal Meyer stesso e da tutti gli albanologi del suo tempo, anche se presenta, come vedremo, indubbi vantaggi, non è peraltro scevra di talune difficoltà ed imperfezioni, che ne compromettono la chiarezza e non la rendono preferibile ad una trascrizione di tipo più moderno quale è stata adottata ufficialmente oggi in Albania e in quasi tutte le pubblicazioni albanologiche di questi ultimi anni. Non che la attuale scrittura con cui si rende l'albanese sia priva di difetti: ma l'uso universale che se ne fa, e la sua relativa semplicità sono certo motivi sufficienti per permettere di adottarla, anche se con talune opportune integrazioni, necessarie per taluni suoni speciali, che altrimenti sarebbero assimilati ad altri suoni con cui non si devono confondere. Tale tipo di trascrizione, che, ripetiamo, è quella adottata da tutti gli studiosi oggi, è stata dall'autore adoperata anche nella stesura della sua tesi, citata più sopra. Non si tratta certamente di una trascrizione perfetta, che permetta di seguire nel modo migliore lo svolgimento dei fenomeni fonetici. Per es. nella voce « poç » (pentola) la spiegazione etimologica da « pot-sh » risulta chiaramente dalla grafia del

Meyer che scrive « potš », mentre nella nostra grafia non sono per nulla riconoscibili i due elementi t-sh. Così pure in « piguriq » (nudo) da pith-lakuriq, l'elemento dentale, che si potrebbe ancora vedere nella grafia del Meyer « pitšurik » è del tutto scomparso. Così sono scomparse molte corrispondenze fonetiche tra varie lettere: nessuno potrebbe più riconoscere con la nuova grafia che il medesimo fenomeno di palatalizzazione è avvenuto tra *g* e *g'* (notate *g* e *gj*) sonore, e *k* e *k'* (notate *k* e *q*) sorde. Nessun rapporto formale esiste più tra *c*, *ç*, *x*, *xh* mentre colla vecchia grafia esso era chiaramente visibile nelle serie sonore e sorde (ts, tš, dz, dž). Nella nuova trascrizione non sono inoltre notati i suoni nasali del ghego, e le tre specie di liquida *l* sono ridotte a due sole.

Da queste differenze consegue anche una certa diversità nella disposizione in ordine alfabetico. Le parole inizianti con *c*, *ç* comprese dal Meyer sotto la lettera *t* costituiranno due gruppi separati, mentre andranno colla *t* le parole che cominciano con *th* (che il Meyer scrive *θ*) e così in numerosi altri casi che qui sarebbe inutile elencare.

Particolari accorgimenti si dovranno prevedere per le voci dialettali, che presentano dei fonemi spesso diversi da quelli dei dialetti più conosciuti. Alcuni suoni speciali per es. sono stati sentiti dal Tagliavini soltanto nel dialetto di B. Erizzo, altri compaiono solamente nei dialetti orientali. Anche qui, naturalmente, una grafia che pretendesse di rendere esatto conto di tutti i fenomeni riuscirebbe alquanto complicata e di difficile applicazione.

II. PROBLEMA DELL'ORDINAMENTO.

Uno dei più complessi problemi che ci si deve porre nella elaborazione dei materiali raccolti è quello dell'ordinamento. E' chiaro che il primo criterio da adottare sarà quello dell'ordine alfabetico delle voci registrate. Inutile pensare ad una raccolta ordinata secondo le basi ricostruite, dato che queste basi appartengono a famiglie diversissime di linguaggi, e quindi un tale criterio non farebbe che aggravare la dispersione dei materiali. D'altro canto il criterio alfabetico non lascia percepire con chiarezza i gruppi di parole per le quali l'essere venute da una fonte comune potrebbe costituire un dato interessante. Così per es. andranno disperse in tutta la raccolta le varie voci riferentesi ad un dato ramo di attività umana od altro, le quali, per essere tutte di origine latina, o indoeuropea, o slava ecc., potrebbero portare utile luce alla trattazione di certi particolari problemi. Ma certamente una tale sistemazione dei dati può essere criterio non di una raccolta di carattere generale, ma di studi particolari e limitati.

L'adozione del criterio alfabetico, anche se imposta da evidenti

necessità pratiche (semplicità di ricerca, chiarezza di disposizione dei materiali, comunità di criterio con ogni altra raccolta e con l'opera precedente del Meyer, ecc.) non è però del tutto priva di difficoltà e di inconvenienti. Già nei rapporti con la raccolta del Meyer si creerà un primo problema per la diversa disposizione di un certo numero di voci, a causa delle diversità di trascrizione. D'altronde un secondo, e più grave problema si presenta, quando si pensi che la lingua albanese si trova, come più volte ricordato, frazionata in una grande varietà di dialetti. Tutte le varianti dialettali dovrebbero trovare posto in un dizionario etimologico. A parte la materiale impossibilità di raccogliere tutte, il volerle tutte disporre secondo un rigoroso criterio di ordine alfabetico, porterebbe ad una grande complessità e ad una inconsueta mole del volume: più conveniente può essere riunire queste varianti in un indice finale, fornito di opportuni richiami alla voce principale, citata nel testo, presso la quale si troverà la spiegazione etimologica. Poichè d'altro canto molte spiegazioni si riferiscono anche alle varianti, e delle varianti non possono non tener conto (e se non altro delle due diverse forme, *ghëga* e *tosca*, che sono quasi sempre tutte due note ed attestate) occorrerà riunire sotto ciascuna voce le varianti più importanti con opportune precisazioni che ne indichino i confini e le possibili variazioni di significato, e magari anche (come si fa molto spesso negli studi particolari) la fonte da cui sono attestate. Ecco dunque sorgere un ultimo problema, quello del raggruppamento.

IL PROBLEMA DEL RAGGRUPPAMENTO.

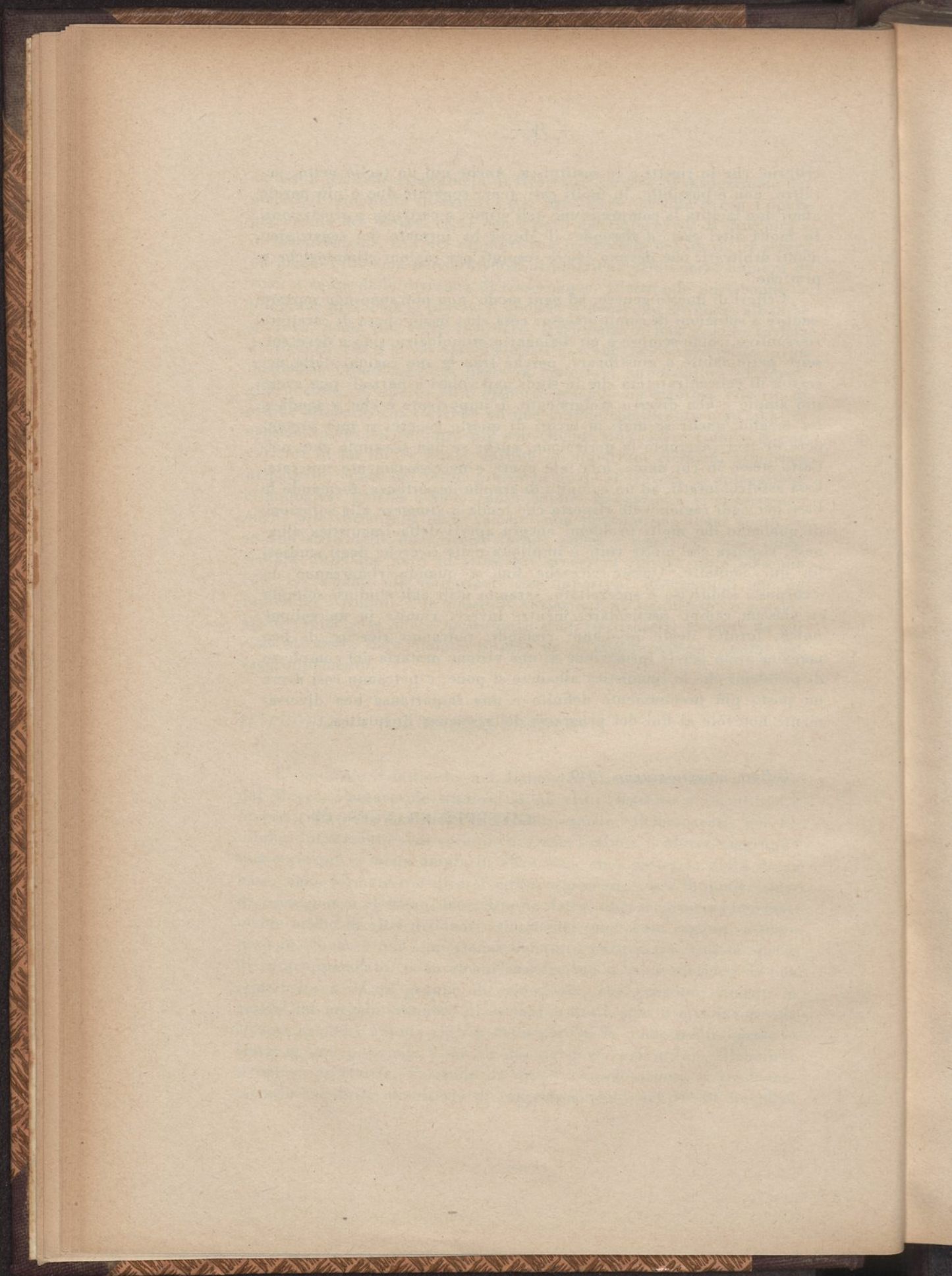
E' notevole il fatto che nel dizionario etimologico dato alla luce dal Meyer, l'autorevole studioso si sia visto costretto a raggruppare le voci, oltre che per serie di varianti, anche, diciamo così, per famiglie. Infatti sotto ogni voce di cui tratta l'etimo, il Meyer raggruppa una serie più o meno ampia di altre voci, che, partendo dalla stessa base, siano formate con diversi suffissi o prefissi, e per le quali valga, di conseguenza, l'etimo dato. Questo fatto, che si presenta normalmente anche in altri dizionari etimologici, per ovvie ragioni, assume però in albanese una importanza del tutto particolare. Questa specie di raggruppamento, se in alcuni casi facilita la comprensione di una etimologia o di un gruppo di etimologie, che vengono chiarite in grazia del maggior numero di esempi trattati, non è mai favorevole ad una pronta e rapida ricerca della parola, la quale molto spesso si trova in una posizione assai diversa da dove, per ordine alfabetico, si poteva aspettarla. Partendo da queste considerazioni, si rende necessario sostituire al criterio di raggruppamento del Meyer un altro

criterio, che lo rigetti o lo sostituisca. Anche qui un taglio netto, peraltro, non è possibile. In molti casi, tener separate due o più parole affini non facilita la comprensione dell'etimo, o costringe a ripetizioni. In molti altri casi, d'altronde, il Meyer ha formato dei raggruppamenti arbitrari, che devono essere respinti per ragioni etimologiche o pratiche.

Criteri di questo genere, ad ogni modo, non potranno non portare sempre a soluzioni di compromesso: cosa che, in un'opera di carattere riassuntivo, come sempre è un dizionario etimologico, può e deve riuscire perdonabile e giustificata, perchè trae le sue ragioni dalla necessità di concentrare ciò che in studi particolari e parziali può avere più ampio e ben diverso svolgimento. L'importante è che si tenda a far meglio, anche se mai, in lavori di questo genere, si può pretendere di aver raggiunto la perfezione, anche se ben si sappia che, nell'atto stesso in cui nasce, una tale opera è necessariamente superata. Essa assolve, infatti, ad un compito di grande importanza, formando la base per ogni ragionevole risposta che tenda a giungere alla soluzione di qualcuno dei molti problemi ancora aperti della linguistica albanese, risposta che molte volte è implicita nelle ricerche dagli studiosi fin qui condotte. Queste ricerche fino a quando rimarranno un « corpus » suddiviso e spezzettato, saranno utili agli studiosi soltanto in ciascun campo particolare, mentre invece, riunite in un volume unico, fornito degli opportuni rimandi, potranno riuscire di ben maggior aiuto per la formazione di una visione unitaria del complesso di problemi che la linguistica albanese si pone, e potranno così avere un posto più precisamente definito e una importanza ben diversamente notevole ai fini del progresso della scienza linguistica.

Udine, maggio-giugno 1949.

GIUSEPPE FRANCESCATO



Lo spirito considerato come attività estetica e come attività morale

Che cosa è bene per l'uomo? Rispondiamo: tutto ciò che giova alla sua vita, intesa, si capisce, come spirito.

La cessazione di un dolore fisico, è un bene? Sì; non lo possiamo negare: dopo la sofferenza, ci sentiamo sereni, contenti. Il cibo stesso sarà un bene, perchè necessario al nostro nutrimento, alla nostra vita. Così potremo chiamare bene: il sonno, l'aria, la temperatura tepida e tutte le cose necessarie al benessere fisico del nostro organismo.

Infatti, anche il bambino di pochi mesi strilla, se un raggio di luce troppo intensa gli batte sugli occhi mentre giace nella sua culla. Non appena la mamma ha tirato la cortina, il bambino ritorna tranquillo e sorridente. Il bimbo strilla quando ha fame, sete, sonno, quando desidera qualche cosa: soddisfatto nei suoi bisogni, ritorna contento e vivace. Piange e si lamenta se è ammalato, ritorna sereno quando riacquista la salute.

Noi non possiamo mettere in dubbio che una delle condizioni necessarie alla nostra vita, è per l'appunto il benessere fisico. Anzi, diremo che quest'ultimo è condizione della serenità, della gioia e, aggiungeremo, anche della bontà. Un uomo sano è più predisposto alla bontà, alla virtù di un uomo ammalato, deforme, il quale difficilmente è sereno, difficilmente ha sentimenti generosi verso il suo prossimo. Egli, sentendosi quasi vittima della natura, del destino o della società, ha quasi una naturale disposizione al risentimento, all'invidia ed all'odio.

Il benessere dell'organismo è necessario, dunque, anche allo spirito. Giustamente un vecchio adagio dice:

« Mens sana in corpore sano »

Ma possiamo noi chiamare bene, solo ciò che giova allo sviluppo dell'uomo come organismo? No, perchè l'uomo, composto di anima e corpo, come anche la scienza moderna della persona umana afferma e comprova, nella sua essenza è spirito, ed egli tende, appunto, a soddisfare la sua vita di spirito.

Quindi, i beni ai quali ho accennato, saranno bensì beni, ma particolari, non quelli veri a cui l'uomo tende nell'esplicazione della sua spiritualità. Ma procediamo con ordine nel nostro ragionamento.

Voglio ricordare un piccolo fatto, narratomi quando ero bambina, e che mi fece tanta impressione: un monello si arrampica sopra un albero per strappare dal nido i rondinotti ancora implumi. In quel mentre sopraggiunge la rondine con l'imbeccata: e, vedendosi portar via i piccoli nati, fa alcuni giri intorno al nido mandando gridi acutissimi, e cade al suolo fulminata.

Io non so se posso prestar fede a questa narrazione, ma è certo che in molti animali troviamo un istinto affettivo davvero commovente e meraviglioso.

Tralasciando la famosa leggenda del cavallo arabo, quante volte si sente di cavalli e di cani così affezionati ai loro padroni, da soffrire molto se per caso si vedono trascurati da loro? Quante volte si sente di cani morti di dolore per la lontananza o per la morte del padrone?

Allora, per l'animale è bene pure tutto ciò che non riesce a turbare le sue abitudini derivate dall'istinto (il maschio s'adombra se qualcuno offende la sua femmina, e questa soffre se qualcuno fa del male ai suoi piccoli nati) oppure dall'addomesticamento (il cane soffre se non si vede accarezzato dalla padroncina, e guaisce dolorosamente se si accorge che il figliuolo del padrone è ammalato).

Ciò che vale per gli animali, a maggior ragione vale per gli uomini: il bambino piange se la mamma si allontana; si sente sicuro, sereno, quando invece la vede accanto a lui. Egli strilla quando gli si portano via i balocchi, ed è felice quando li può toccare, maneggiare e, magari, rompere.

Ma l'uomo, ripeto, non è soltanto organismo fisiologico e la sua vita non è solo d'istinti e di abitudini, ma è fin dalla prima età (perchè anche il bambino è già spirito che va svolgendosi e creandosi un mondo d'immagini e di idee) intelligenza, sentimento e volontà.

Noi non possiamo, quindi, accettare il concetto di bene come piacere, che risale ad Epicuro; ma consideriamolo brevemente.

La verità fondamentale per il filosofo greco è la seguente: tutta la nostra vita non è che risultato di sensazioni. Ed è ovvio, allora, che noi dobbiamo cercare le sensazioni che ci fanno piacere e fuggire

quelle che ci arrecano dolore. Per viver nel miglior modo possibile, allora noi dobbiamo cercare di conoscere quali veramente siano le cose che ci giovano, che ci arrecano piacere. Poichè tutta l'infelicità degli uomini dipende dall'ignorare ciò, e dal darsi soverchia pena per procurarsi delle cose le quali poi ci portano, invece che gioia, noia e dolori. Ecco anzi di qui il vero valore, la vera utilità del sapere.

Ci sono per altro due specie di piaceri: piaceri del senso e piaceri dell'intelletto. Ma questi, in ultima analisi, non sono che derivazione dai primi.

Riguardo ai piaceri del senso, il filosofo raccomanda la moderazione, onde poter godere il più a lungo possibile: e consiglia, anzi, di evitare la passione perchè questa procura all'uomo dolori e turbamenti. L'uomo si attenga soltanto a quelle gioie che non lo possono turbare. La sua anima deve mantenersi sempre serena, tranquilla, tale, direi, da potersi paragonare alla superficie calma di un lago, in cui si rispecchi la volta azzurra del cielo. Ma, continua il filosofo, l'uomo deve saper distinguere i beni veri dai falsi; e questo appunto deve essere lo scopo della scienza. Ad es. come ci sono dei veleni che hanno il sapore dolce, così ci sono dei falsi beni (ad es. quelli derivati dalla passione amorosa) che, come il veleno, portano alla morte, alla rovina. L'uomo che sa, può discernere e giudicare ciò che gli giova da ciò che gli nuoce.

Dunque, scopo della vita, per il nostro filosofo, è il piacere fisico. Ed è naturale. Ma come particolare, individualistico e, quindi, errato, è il suo concetto di uomo, così errato deve essere il concetto del suo fine.

Secondo la sua dottrina, lo spirito, se pure possiamo chiamarlo tale, è inteso come insieme e come risultato di sensazioni. Ogni sua espressione di vita deriva dalla sua vita organica, e in essa si estingue. Intendo dire: ogni desiderio, ogni aspirazione dell'uomo deriva da un bisogno del suo organismo, quindi esso, in ultima analisi, non aspira ad altro che a soddisfare sè come organismo.

Quindi, tutte le aspirazioni non possono mirare che a sensazioni piacevoli. Tra i piaceri, però, c'è anche la sicurezza di bene per l'avvenire: e la previsione di una gioia costituisce, di per sè, una nuova gioia; e uomo savio è colui che sa procurarsi godimento perfetto, felicità serena. E il sapere, in quanto ci arreca piacere, è sinonimo di virtù.

L'uomo, così inteso, non può avere per fine che se stesso, o meglio, di soddisfare se stesso. La vita, intesa come fortuita aggregazione di materia, è un dono avuto così per puro caso, non avente in sè nessuna finalità superiore a se stessa: l'essenziale è, dunque, di saperla godere, prima che gli atomi che la compongono si dissolvano, par dar luogo a nuovi corpi, e certo, anche, a nuove vite. (Qui noi

potremmo fare una osservazione: quegli atomi sono nostri, o sono noi? Se sono noi, come pare appunto dalla dottrina del nostro filosofo, come ce ne accorgiamo e possiamo considerare come una oggettività?).

Quindi l'uomo, per Epicuro, è un essere tra i tanti esseri dell'universo, con i quali esso (chiuso nella ristretta cerchia delle sue funzioni organiche), non può avere nessun rapporto, nessuna finalità comune. Come si vede, il concetto epicureo è assolutamente individualistico: ogni essere in natura ha il fine in se stesso, cioè di svolgere la sua vita per un certo periodo, per dissolversi poi nel nulla. In natura, dunque, non esistono causalità, non esistono finalità, non leggi, tranne quelle che riguardano i movimenti meccanici degli atomi, e la vita è già, a priori, nulla.

Gli Dei stessi, che hanno il corpo di materia più tenue, come l'anima umana, vivono felici e sono immortali (anche questo, solo perchè vivendo negli intermondi, non c'è nulla che vada a turbare l'aggregamento dei loro atomi), e sarebbe assurdo pensare che essi vegliassero sulle vicende umane.

Epicuro, dal particolare, non sa assurgere alla unità universale, nè, data la sua dottrina, lo potrebbe. Per giungere all'universale, noi dobbiamo superare il particolare come particolare, la materia dunque, per assurgere a qualche cosa di superiore, di ideale (che non può essere materia), ma ciò che costituisce l'unità fondamentale, la legge della medesima.

Ed è chiaro: fino a quando la nostra mente non sa concepire che materia, che fatti concreti materiali, non potrà liberarsi dall'idea del singolo, e da quella di pluralità di oggetti. E per il nostro filosofo, non esistono che tanti particolari non aventi quindi nessun punto comune se non, come presupposto gratuito, un *certum foedus* superiore necessario, fatale e universale.

Eppure che l'uomo sia una semplice unità organica, chiusa in sè, risolvete in sè tutti i desideri, tutte le sue più alte aspirazioni di piacere, non risulta secondo l'evidente natura sua.

Epicuro non sa uscire dal suo concetto individualistico: eppure egli è convinto, se non altro, che tutti gli uomini si possano comunicare le loro idee ed intenderle, e ragionare su di esse. Ed è tanto sicuro di questo, che espone la sua dottrina in un trattato, perchè gli altri uomini, e non solo quelli del suo tempo, ma anche quelli dell'avvenire, possano leggere e intendere il suo pensiero.

Ebbene, se il filosofo ammette che non solo gli uomini del suo tempo, ma anche quelli che verranno, possano intendere la sua dottrina ed esserne convinti, vuol dire che in essi non solo c'è un principio di ragione, ma un comune principio di ragione, che permette all'uomo di penetrare nello spirito e nell'intelletto del suo simile, anzi che fa sì che tutti gli uomini si sentano intimamente affratellati in un unico legame spirituale.

Se ogni individuo fosse un'unità chiusa in sè, non solo non potrebbe comprendere il linguaggio dei suoi simili, ma neppure mettersi in relazione con quanto gli è esterno; tutto il suo mondo dovrebbe essere circoscritto ad esso.

Ebbene, se un unico principio di ragione esiste in tutti gli uomini e li riunisce in una unità superiore, noi ci troviamo ad aver già superato l'individualismo epicureo e il materialismo in genere. Al di sopra dell'individuo come organismo, c'è la sua facoltà intellettuale che, potremmo aggiungere, forma l'intima essenza del suo essere.

E se il filosofo greco può affermare che l'uomo, come semplice organismo, come semplice aggregazione di atomi può morire, noi, partendo da quanto presuppone lui stesso, aggiungeremo: l'uomo, come principio di ragione, non muore. Esso, nella sua reale essenza, è immortale e in grado di comprendere e vivere in sè l'universale. E questo principio di ragione che è se non lo spirito stesso dell'uomo, per cui può proclamarsi figlio di Dio?

A Epicuro, a Lucrezio, a tutti i positivisti che sostengono essere la materia la sola realtà, i sensi i soli mezzi per conoscerla, contrapporremo ancora, che tutte le loro argomentazioni su questa materia, su questi sensi, non sono che fatti e modi del loro pensiero, e quindi del pensiero, espressione cioè dello spirito nel senso più profondo ed universale della parola. Tutto ciò di cui noi parliamo: fenomeni, materia, cosa, realtà, non sono che fatti particolari, risultati dall'attività del pensiero. Particolari che trovano la loro unità e realtà nel detto principio di ragione che tutti li comprende, li domina, li unifica.

Ecco perchè l'uomo, come ragione, può mettersi in rapporto con quanto è esterno a lui: noi non possiamo sentire, comprendere una cosa, se essa non è risolta in noi, non è rielaborata da noi, non rientra nell'unità perfetta del nostro spirito: se non è, in una parola, parte della nostra coscienza, la quale, quindi, è a priori, non a posteriori, rispetto a quello che è l'oggetto del nostro conoscere e, quindi, condizione assoluta della nostra esperienza.

Noi, dunque, possiamo comunicare con i nostri simili, in base al nostro principio di ragione, comune in tutti gli uomini e che costituisce la nostra dignità di figli di Dio; possiamo comprendere tutto ciò che ci circonda, perchè quelli che noi chiamiamo fenomeni, si formano in noi come fatti di spirito, nell'unità inscindibile della nostra ragione, della nostra coscienza. (Per cui conoscere vale creare, ripetere, direi quasi, l'atto creativo di Dio).

Ho dovuto premettere tutto questo per giungere alla seguente conclusione: l'uomo non è, dunque, l'individuo di Epicuro, nettamente separato da tutte le cose, da tutti gli altri viventi, ma egli si sente (per la sua facoltà di ragione egli è già un microcosmo, giacchè comprende l'universale e vive di esso) come parte di un tutto armonico, qual'è l'universo.

Egli vive nella sua anima, l'anima stessa della umanità; e nei suoi desideri, nelle sue aspirazioni, nei suoi dolori, egli sente i desideri, le aspirazioni, i dolori di tutti i suoi fratelli.

L'individuo non è solo una unità spirituale, non solo si sente parte di un tutto armonico, qual'è l'universo, ma, come spirito, vive dell'universale. Ammesso questo, risulta chiaro che le sue più profonde aspirazioni non possono essere che aspirazioni di sentimento e di ragione altamente umane.

La vera tendenza dell'uomo non è quella per cui mira a soddisfare se stesso come particolare, ma quella per cui tende a superare se stesso, onde soddisfare in sè l'esigenza dell'universale di cui egli vive e secondo la quale si esplica ogni fatto del suo spirito. E le leggi morali, che ogni uomo sente in sè come uomo, possono derivare dall'esperienza dei sensi, o non sono piuttosto la più bella espressione di questa esigenza dell'anima che tende ad abbracciare orizzonti umani sempre più vasti, onde avvicinarsi sempre più a Dio?

E ritornando ad Epicuro, troviamo difatti che il nostro filosofo non dà nessuna importanza al concetto morale in quanto esso è sinonimo di socialità, in quanto riguarda, appunto, le leggi della convivenza sociale.

Il filosofo greco ammette la convivenza sociale, l'amore solo in quanto sono utili ai singoli individui. La simpatia e l'amicizia sono apprezzabili, ma solo in quanto ci sono fonte di piacere. La società è per il bene dell'individuo, non è l'individuo per il bene della società.

Dallo stesso concetto materialistico deduce pure, necessariamente, l'egoismo individualistico nei tempi moderni Hobbes: da quell'egoismo però deriva anche la guerra di tutti contro tutti, e la necessità di una autorità assoluta che la impedisca. Concetto dell'uomo non troppo nobile e negante l'intima sua essenza spirituale e l'intima sua libertà, anzi assolutamente contraria al concetto moderno della libertà, bene e fine supremo.

Ma è proprio vero che l'uomo, nella sua vita di affetti e sentimenti, non mira che a soddisfare se stesso? Da quanto risulta dalla mia dimostrazione, tale affermazione si presenta assurda.

Consideriamo i sentimenti che più avvincono e conchiudono l'individuo nella sua vita. Ad es.: che la madre ami il figliuolo, il nostro filosofo lo può trovare umano, giusto; ma come può affermare che ella, nel suo affetto, non miri che a soddisfare un bisogno egoistico? E' vero, amando il figlio, procura felicità a se stessa; però è indubitabile che l'amore materno è necessario anche alla vita del fanciullo. Dunque, l'amore della madre non si esaurisce in lei stessa (come esige la dottrina epicurea), ma piuttosto si risolve nel benessere dei suoi figli i quali, mediante l'affetto ispirato, si vedono curati e protetti. Guai se le madri non amassero i loro bambini, guai se essi ve-

nissero abbandonati. L'umana specie finirebbe. Ecco, dunque, la vera ragione dell'istinto dell'amor materno.

E l'amore, possiamo noi dire che tenda solamente a procurare gioie all'individuo? Se l'uomo cessasse di amare la donna, il male cadrebbe su lui solo o piuttosto sull'umanità intera? Infatti anche l'amore tende alla conservazione della specie.

L'uomo, come organismo, avrebbe ben pochi bisogni: ma esso non si accontenta di procurarsi il poco cibo che sarebbe sufficiente alla sua vita (ciò che è già espresso dal sentimento popolare nel detto: si mangia per vivere, e non già si vive per mangiare) egli ha il desiderio innato di conoscere e di vedere sempre cose nuove, e la facoltà di giudicare, derivante da un principio a priori rispetto alle cose stesse.

Possiamo anche aggiungere che egli sente come vile la vita puramente tranquilla, e sente come nobile la lotta, o meglio ammira le conquiste che richiedono lotta e sacrificio. E tutte queste aspirazioni non riguardano già l'individuo come semplice organismo, ma l'individuo come parte di un tutto universale, del quale esso vive e al quale aspira.

Dunque, non possiamo accettare quanto afferma Lucrezio « ... che null'altro per sè reclama la natura, se non questo: che lungi dal corpo esuli il dolore, e possa l'anima godere di gradevoli impressioni, sgombra d'affanni e di timori ». (Lucrezio - La natura - luoghi scelti, tradotti ed annotati col testo a fronte da Carlo Landi. Sansoni, Firenze).

L'uomo è spirito, e tende a soddisfare soltanto le sue leggi di cuore e di ragione; ed appagando gli istinti del suo organismo, come organismo, senza occuparsi d'altro, sentirebbe la sua anima insoddisfatta, anzi avvilita.

Egli, nella sua essenza, mira a ben altro.

Il fine dell'uomo non è la felicità intesa come uno stato perfetto di gioia, di piacere individuale, ma bensì la graduale realizzazione della legge universale, alla quale l'individuo, in quanto particolare, deve, occorrendo, sacrificarsi.

Questa idealità superiore noi la comprendiamo pensando, ad esempio, al martire che, per un'idea, per una fede, sopporta, con mirabile coraggio, le sofferenze più atroci, l'odio e perfino lo scherno di coloro che non lo comprendono.

E quando, stretto tra le corde, mentre le sue carni lacerate dal flagello grondano sangue, gli si dice: « Rinnega la tua fede, e tu potrai godere di nuovo tutte le gioie della vita » ed egli risponde « no » e con fronte serena si avvia al supplizio, bene egli ci afferma, e scrive a lettere di sangue questa verità, che il fine vero dell'uomo, ciò che veramente è la sua fiamma di vita, non è già il benessere materiale,

ma è la vita stessa consumantesi, direi quasi, di ardore, nella realizzazione di una legge superiore, assoluta, universale.

Il materialismo non può darci ragione nè della fede, nè del sacrificio per una fede, nè tanto meno della bellezza di quel sacrificio.

Il fine dell'uomo, così inteso, diventa espressione dell'anima universale: ecco in che modo il singolo diventa espressione del tutto, ecco in che modo ciò che è veramente e spiritualmente bene per il singolo, è bene per tutti.

Dunque la nostra più vera realtà è la nostra essenza, è la nostra aspirazione ideale. Proprio come per il poeta:

« Tu sol, pensando, o ideal sei vero ». (Carducci)

Se noi pensiamo che il Dio della religione è sentito e vissuto in noi come principio non solo trascendente ma anche immanente, coesenziale alla nostra coscienza, è lo stesso bene a cui aspiriamo, o meglio è il punto ideale della completa realizzazione dell'aspirazione suprema di nostra vita, allora possiamo ben dire che il nostro fine s'identifica veramente con quello della religione.

Per l'uomo, infatti, tutto ciò che non è espressione dell'idea universale che egli sente in sè, e a cui tende ogni palpito del suo cuore, (chiamiamola Dio, Idea, Fede), è menzogna, è inganno.

E quando noi abbiamo fissato che la verità è appunto questa alta idea di bene e che l'intima felicità consiste nel determinare a grado a grado e affermare i nostri più alti ideali, abbiamo già fissato il punto più importante della vita del nostro spirito.

Ora è chiaro come si forma nell'individuo il concetto di morale.

Come prima d'ogni esperienza, c'è l'intelletto, mediante il quale noi ordiniamo, elaboriamo ogni nostra idea derivata dalle sensazioni, così prima di ogni nostra azione, esiste un principio, nello stesso tempo di sentimento e di ragione, mediante il quale noi giudichiamo le nostre azioni e quelle dei nostri simili, come corrispondenti o no alla nostra intima legge di coscienza.

Questo noi chiameremo legge morale. Mediante essa, noi distinguiamo, difatti, le azioni in buone e cattive.

Ma noi ci possiamo chiedere: che cosa vuol dire azione buona o cattiva? Uccidere un nostro simile è un bene o un male? Togliere ad altri averi, figliuoli, è un bene o un male?

Presso i popoli primitivi, uccidere il nemico, derubarlo di ogni suo avere, offenderlo nei suoi affetti più sacri, era una virtù. E se noi leggiamo i poemi omerici, noi ci accorgiamo di quante azioni, che oggi noi chiamiamo nefande, si macchiavano gli eroi: Achille, ad es., fa scempio del corpo di Ettore. Eppure gli eroi greci venivano giudicati perfetti, magnanimi e generosi.

Oggi, strappare un figlio a una madre è il più grande dei delitti: quando era permessa la schiavitù, quanti padroni non vendevano i figliuoli degli schiavi?

In tempo di guerra, quante azioni sono lecite, anzi doverose, che in tempo di pace noi giudichiamo delittuose? Infine, quante azioni che oggi sono proibite severamente dalle leggi, in tempi non molto remoti a noi, erano permesse ed anzi meritorie?

Ciò significa che in se stesso, l'atto non è nè buono, nè cattivo e la facoltà di giudicarlo nell'un modo o nell'altro, non scaturisce che da noi. Essa ci deriva da una legge intima nostra, da una legge che potremmo dire di disciplina interiore, e che riguarda la coscienza, e solamente la coscienza.

E' quella legge interiore, per la quale Caino, appena commesso il delitto, folle di sgomento, andò a nascondersi tormentato dal rimorso, ma invano, perchè non poteva fuggire da se stesso, dalla sua coscienza. E' quella stessa per la quale noi ci sentiamo soddisfatti quando abbiamo compiuto il nostro dovere, quando riceviamo una lode in seguito ad un lavoro, ad una fatica nostra. E' la legge interiore per la quale noi ci sentiamo fieri della nostra vita, per la quale dobbiamo rispettare in ogni uomo la persona, aiutare a svolgersi la spiritualità. E' quella legge, manifestazione dello spirito che vive in noi, e identica in tutti, la quale trova la sua espressione più nobile, più profonda e più vera nella parola dei libri sacri: *Io sono tu*.

* * *

Quando noi ammiriamo un quadro, se è fatto bene, se ci piace, sentiamo un'intima soddisfazione; se invece è imperfetto nelle linee, poco felice nel suo insieme, noi proviamo una certa sofferenza quasi per un senso di disarmonia. E questi vari sentimenti si originano nel nostro intimo, e informano la intiera vita della nostra psiche.

Ebbene, nel primo caso diremo che le linee del quadro soddisfano la nostra intima legge di armonia spirituale, nel secondo caso, notiamo un certo contrasto tra l'opera che noi vediamo, e la nostra anima.

Noi ammiriamo un tramonto, ci sentiamo presi da una infinita dolcezza che non potremmo rendere con parole. Quella bellezza naturale c'incanta, ci suscita pensieri e sentimenti di gioia e di pace, e vorremmo che quegli istanti durassero eterni.

Siamo in un momento di tristezza, apriamo la finestra della stanza, e udiamo delle risate argentine: sentiamo rifluire in noi una onda nuova di vita: il nostro occhio si rasserena, la nostra bocca si atteggia al sorriso.

E quante volte la vista di un fiore, di un volto amico, di un sorriso ci suscita un mondo di infinita dolcezza, che noi non sapremmo in alcun modo spiegare, ebbene, in molti e molti casi la nostra anima si sente dunque soddisfatta nell'espressione di bellezza che le si presenta: si può anzi aggiungere che quelle cose belle corrispondono alla nostra intima aspirazione ad armonia, a bellezza, a bontà.

Quante volte, invece, noi soffriamo alla vista di qualche cosa, e vorremmo fuggire per non vedere, per non sentire ciò che segna un vivo contrasto con la nostra intima coscienza.

Ebbene, in modo analogo si spiega il formarsi in noi del sentimento di ciò che è bene e di ciò che è male. Per noi è bene, ciò che corrisponde all'intima esigenza dell'*io* o meglio, ciò che esprime la esigenza del nostro *io*, inteso come legge, come disciplina di affetto e ragione; è male ciò che presenta un contrasto con la nostra coscienza, con l'intima nostra legge.

Ogni nostra azione o è conforme al nostro principio di ragione, alla nostra disciplina interiore, o è in contrasto con essa; quindi ogni nostro atto è o buono o cattivo. Ecco in che senso esso ha un valore morale.

L'uomo, dunque, essendo, nella sua essenza, spirito e ragione, non può essere individuo chiuso in sè, ma, come ho già dimostrato, parte di un tutto armonico qual'è l'universo.

Perchè sentiamo che il poeta, nel suo dolore, piange il dolore di tutti gli uomini? Egli, quando veramente è ispirato, esprime come bellezza e come sentimento, la più profonda essenza non dell'anima sua, ma dell'anima umana. E così, quando noi esaltiamo Dante, esaltiamo in lui l'anima stessa italiana, anzi l'anima intesa nel senso più umano e più universale, che ha trovato nel divino poeta la più perfetta espressione.

Da tal legge interiore, l'uomo deduce il concetto di morale, cioè il concetto mediante il quale giudica e attribuisce un valore non semplicemente utilitario alle azioni sue e a quelle dei suoi simili.

L'uomo dunque è spirito, è intelligenza, è volontà, e vero bene per lui sarà tutto quello che è necessario alla sua vita, in quanto spirito. Posta così la questione, ci possiamo rivolgere un'altra domanda: l'uomo non deve dunque aspirare ai beni particolari, ma al vero bene, a quello che solo può soddisfare la sua intima esigenza d'anima. Ma questo bene, a cui tendiamo con tutti i più nobili slanci del nostro cuore, si può attuare o no? Le nostre aspirazioni più elevate sono illusione, sogno, utopia, o possono diventare realtà?

Giacomo Leopardi ci ha espresso in modo sublime il suo tragico pessimismo in proposito. Secondo lui, la natura, così bella, così varia, così ricca di meraviglie, inganna le sue creature e tradisce le aspirazioni che ha fatto nascere in esse. Essa si rivela all'uomo «matrigna».

*O natura, o natura
perchè non rendi poi
quel che prometti allor? Perchè di tanto
inganni i figli tuoi?*

Il fatto che le aspirazioni della nostra natura non sono soddisfatte nella nostra vita, convince i credenti che saranno soddisfatte in

un'altra. Sarebbe contraddittorio che ci fossero in noi delle aspirazioni vane. D'altra parte, l'intima nostra aspirazione non segna che una via di progresso dell'anima, e ciò fa pensare ad alcuni filosofi che a soddisfarla non sia sufficiente una vita, ma occorra una successione di vite. (Queste appunto sono le ragioni morali della metempsicosi).

Perchè siamo tanto infelici? Si chiede il poeta, forse dobbiamo noi scontare una colpa che non è nostra? (E le religioni appunto ammettono una caduta originaria del genere umano).

Noi sogniamo il bene, la felicità, la pace: ma in realtà non troviamo, nella vita, che dolore. Nè conosciamo la ragione dell'infelicità della nostra esistenza, della crudeltà della natura.

*... arcano è tutto
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa.*

(Leopardi)

Una sola verità dunque esiste: il dolore. Eppure il poeta sente la infinita bellezza che lo circonda, l'ammira, tende a lei creando nella sua mente alti sogni di bellezza infinita, che però gli rendono più triste ancora la realtà della vita.

Il bene vero dunque è vano sogno, la verità è dolore: ma a che tende la nostra vita, se in un ambiente ricco di bellezza, è votata al pianto?

E il poeta si rivolge questa domanda, nel « Canto notturno di un pastore errante nell'Asia »

*Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?*

Ma perchè esiste la vita, se essa è sventura? Col suo dolore, con la sua morte, a qual fine può tendere?

*Se la vita è sventura,
perchè da noi si dura?*

Ma se noi amiamo di vivere nonostante le sofferenze, c'è dunque una ragione di vita, che ci permette di sopportare la sventura stessa. C'è di certo uno scopo nella vita, che ne rende santo e bello lo stesso dolore. Lo scopo è la vita stessa dello spirito che crea a se stessa un mondo di spiritualità.

Invece per Leopardi il bene, il vero bene necessario alla vita della nostra anima, non esiste. Ovvero esiste come illusione. L'uomo si crea un bene, un mondo ideale di bellezza e cerca, ma invano, di

realizzare il suo sogno. Purtroppo, in ogni suo tentativo non trova che delusione e dolore.

Il poeta, nella sua aspirazione, sentita tragicamente vana, per un bene che non può raggiungere, esprime pure una verità profondissima. La nostra esistenza, infatti, il più delle volte, è una dura prova, ma appunto per questo acquista una nuova bellezza.

Il mondo d'idealità del poeta è astratto, mentre il mondo ideale nostro deve derivare dalla vita, per risolversi non solo nella vita, ma in Dio suprema finalit . E al poeta noi potremmo rispondere che il dolore non   male, ma si colora di idealit , di spiritualit , della bellezza di quel bene a cui aspira. Il bene   tale, in quanto   conquistato, esso acquista valore, in quanto   risultato di sofferenza e di lotta.

La vita, tendendo alla conquista del suo bene,   necessariamente lotta e sofferenza: noi tendiamo, come sospinti da una intima necessit , verso qualche cosa che da un lato,   la molla centrale della nostra volont , dall'altro, il punto finale a cui essa aspira: Dio. E' un « fatale andare » verso una meta che   irraggiungibile, perch  volta per volta ci si presenta sempre nuova e pi  bella e pi  grande.

Il bene sommo ci si presenta in gradi successivi che costituiscono le idealit  particolari d'ogni momento nostro, sofferenza e gioia nello stesso tempo, e di grado in grado sempre pi  splende la meta finale lontana, sia pure, nella sua piena e assoluta bellezza, irraggiungibile.

E il perch , che angosciava il poeta, lo possiamo cos  spiegare in noi stessi. Se immaginiamo il nostro *io* come svolgimento indefinito,   naturale che la visione nostra muti, perch  nel graduale sviluppo noi pure mutiamo, pur restando fondamentalmente identici. Non ci possiamo accontentare dunque delle attuazioni spirituali presenti: le esigenze del nostro spirito sono continue, non possono mai estinguersi. La vita  , per sua essenza, sempre anelito a qualche cosa di nuovo, e quindi soddisfazione e insoddisfazione continua: ecco la verit , ecco la ragione, per cui noi tendiamo a superare continuamente noi stessi, per diventare sempre pi  noi stessi.

*Dimmi: perch  giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
ma, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?*

Si chiede il poeta.

Ma la nostra anima, per soddisfare le sue esigenze, non vuole la quiete, l'ozio, ma attivit  e lotta. Difatti — dovere —, il pi  delle volte, che   se non penosa lotta? e nello stesso tempo che   se non obbedienza alla legge del bene? Legge immanente ma anche trascendente perch  proviene da Dio, e quindi, indeclinabile?

Il nostro concetto di bene va sviluppandosi, come va sviluppandosi il nostro spirito. E questo, volta per volta, momento per momento, si foggia un proprio ideale corrispondente al suo grado di sviluppo. Ecco perchè, in ciascuna nostra azione, noi risolviamo una esigenza, nelle stesso tempo particolare e universale dello spirito.

E infatti se noi, invece di allontanarci dalla nostra vera vita, cerchiamo di conoscerla profondamente nelle sue leggi e nelle sue esigenze, cerchiamo di viverla e sentirla intensamente, ci accorgiamo che in ogni nostro palpito, in ogni nostra azione noi attuiamo momenti particolari del bene, perseguendo sempre più la nostra meta: Dio.

Non può esservi una stasi per lo spirito, poichè la stasi è morte, ed esso è vita: quindi appena attuato un ideale di bene, esso cessa in quel momento di essere tale, perchè un'altra esigenza sorge imperiosa in noi, la quale costituisce il nuovo bene che noi dobbiamo realizzare. La fugacità dei beni è condizione della vita, e si risolve essa stessa in un bene, perchè è condizione della continua realizzazione dello spirito.

* * *

Per una necessità logica, noi consideriamo ogni fatto, ogni fenomeno derivato da una causa: ebbene, ogni nostra azione noi sentiamo derivare da una corrispondente idea. Quindi l'idea è ragione della azione. Anche la prima è creazione, ma immediata, dello spirito; però le azioni acquistano valore solo quando sono una derivazione della idea. Dunque l'azione è realizzazione del pensiero. Non esiste, come per Leopardi, l'idea di bene, in contraddizione con una realtà dolorosa. Noi realizziamo soltanto quel che vogliamo. Però noi dobbiamo conoscere il nostro bene, per poterlo vivere, per poterlo attuare. E lo dobbiamo cercare proprio in noi, perchè è forma, è essenza della stessa nostra vita spirituale. *In interiore homine habitat veritas* - S. Agostino. E' il caso di dire: « Chi più conosce il bene, meglio opera », cioè meglio vive. Noi dobbiamo accettare il detto di Socrate: « Conosci te stesso », quando tu avrai conosciuto i tuoi bisogni, il tuo fine, solo allora potrai raggiungere il vero bene necessario alla tua anima.

Noi, però, aggiungeremo che non basta conoscere il bene, conoscere la virtù per essere buoni, virtuosi: ma bisogna vivere tanto il bene quanto la virtù.

Altrimenti corriamo il rischio di seguire quanto dice il Poeta

Conosco il meglio, ma al peggio m'appiglio.

L'uomo, infatti, può non essere buono, o per viltà, ossia perchè non ha la forza di seguire i suoi buoni propositi, (un detto popolare dice: « L'inferno è tappezzato di buone intenzioni »), oppure anche perchè ha, direi, il senso intellettuale di ciò che è virtù o vizio, ma non ne sente, non ne apprezza, non ne vive il valore.

La legge dell'etica è la legge dell'azione e se io, pur conoscendola, ... *corro ove al cor piace*, la mia vita spirituale non acquista nessun valore di bene. Anzi dirò di più: l'azione è sola condizione dell'esistenza nostra. Noi non ci conosciamo che operando: ed è attraverso il nostro dramma di lotte, di aspirazioni, di conquiste continue che noi ci riveliamo a noi stessi.

Ma cerchiamo di approfondire la nostra tesi alla luce del Cristianesimo.

Le correnti filosofiche che precedettero il Cristianesimo, avevano trovato il loro punto fermo, fondamentale nella ragione. Ma col Cristianesimo il sistema filosofico ha una base più salda, più fondamentale, più viva; la ragione riconosce qualche cosa di superiore a se stessa: il sentimento.

Tutta la filosofia, nella sua parte morale, nei suoi continui tentativi di risoluzione del problema del bene, è stata l'espressione di un continuo sviluppo della coscienza, la quale ha bisogno sempre di un fondamento, di un principio come presupposto della stessa vita. E la ragione, criticando tutti i concetti di morale precedenti, faceva meglio sentire il bisogno di un principio nuovo, di una parola nuova, di una nuova espressione in cui si concretasse la nuova coscienza. Questa parola, che non può essere data dalla ragione, ma da una ispirazione geniale, spontanea del cuore, fu detta da Cristo.

La fede è sentimento di una verità che supera la ragione stessa: ecco perchè la prima acquisterà un valore assoluto, universale. La ragione sarà un mezzo per arrivare alla fede (come dimostrerà San Tommaso) ma essa sola non basta all'uomo per sentire il vero e comprenderlo nella sua reale essenza.

Nel Cristianesimo abbiamo il sentimento predominante sull'intelletto. La vita è anzitutto sentimento e istinto di bene, prima che di ragione; ed è anche istinto e, direi quasi, sentimento di razionalità, prima che pensiero ragionato, prima che ragione riflessa. Questa, del resto, di per sè non porta che allo scetticismo; essa non è tanto un mezzo per giungere alla verità, quanto per vincere l'errore. In un certo senso avevano ragione i mistici quando negavano la ragione per immergersi nel puro sentimento onde ascendere alla contemplazione di Dio.

Se la dottrina di Socrate, di Platone, di Marco Aurelio sembrava adatta soltanto per le menti più elevate, per gli aristocratici dell'intelligenza oltre che del cuore, la Buona Novella sembrava annunciata da Gesù proprio per gli umili. La prima rivelava il valore dell'uomo, come ragione; il vangelo ci dava il valore dell'uomo, in quanto essenza di amore, in quanto spontaneità di sentimento.

Dapprima il bene s'identificò con una esigenza di ragione, poscia fu un'esigenza del cuore.

E tutti gli uomini, in quanto semplicemente tali, anche se modesti, anche se ignoranti, comprendono la parola amore, e sentono l'amore. Poichè nell'individuo è, prima dell'intelletto, il sentimento. L'intellettuale potrà comprendere l'alto significato delle parole: intelligenza-legge-ragione-dovere. Ma l'uomo modesto, pur non intendendo con l'intelletto, può sentire col cuore. Esso cura la famiglia sua perchè l'ama, corregge i figli, perchè li ama, lavora volentieri, perchè mediante il lavoro può aiutare i suoi cari. E come ama la moglie, i figli, gli amici, la sua casa, ama il suo paese, la sua terra.

Ed appunto in questa sfera d'amore, egli riconosce nell'uomo un altro se stesso, in questa sfera d'amore egli si sente parte di un tutto armonico che è l'umanità. Così il Cristianesimo non si rivolge all'intelligenza, bensì al cuore: per sentire, per amare, non c'è davvero bisogno di coltivare l'intelletto; anzi l'ignorante, il modesto, l'umile, ha spesso sentimenti più profondi, più veri, di colui che per esprimere ciò che sente (o ciò che vorrebbe sentire) ricorre a modi e circonlocuzioni artificiose, puro frutto di cerebralità.

Ecco perchè il Cristianesimo diventò religione universale, la più bella e sentita espressione di Dio, dell'Assoluto.

Gesù Cristo si disse mandato da Dio, (dal Padre) per predicare l'amore e la pace. E questo Dio non era già quello degli Ebrei, solo terribile nella sua giustizia, nè uno degli Dei della Grecia, possenti, falsi, partigiani, ingiusti, corrotti; era il buon Padre di tutti gli uomini che egli voleva tutti degni di sè redenti dal peccato. E il dolce Nazareno aveva davvero del divino: la sua parola semplice, affettuosa era rivolta alle turbe, e in special modo agli infelici, agli oppressi. « Beati quelli che piangono, egli diceva, giacchè essi saranno consolati ». E la sua parola d'amore trovò la sua eco in tutti i cuori: in quello del potente e del misero, del dotto e dell'ignorante.

Iddio ha creato per primo Adamo: da lui doveva discendere l'intero genere umano. Quindi l'uomo esce dalle mani di Dio, ed in ogni suo simile deve vedere un fratello, e amarlo come tale. Le vicende umane sono regolate dalla provvidenza divina, la quale non può abbandonare le sue creature. Dio è in tutti, e noi siamo uguali e fratelli appunto per quel che di divino che è in noi. Le ineguaglianze dei singoli riguardano la particolarità dei singoli, e non quel che di assoluto è in essi.

« L'Iddio che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa, ha tratto da un sol uomo, tutto il genere umano, perchè popolasse tutta la superficie della terra, e ha determinato per ogni nazione la durata della sua esistenza, e i limiti del suo dominio » (S. Paolo - Atti XVII, 25-26).

E ciò che per l'uomo è espressione di bene, è espressione di Dio stesso, perchè ciò che anima e che ne costituisce l'aspirazione al bene,

al progresso, ciò che è la più vera, la più intima aspirazione e volontà dell'uomo, non è che volontà di Dio.

« Dio è padre di tutti, è sopra tutti, agisce per mezzo di tutti, è in tutti » (S. Paolo - Efesini IV, 6).

Ebbene, in questo versetto è sentita profondamente la potenza divina dell'anima. Tanto più che quando noi accenniamo a Dio, accenniamo al più alto ideale umano. In quanto è in noi Iddio, è in noi anche la legge stessa dell'universo. Dio sta quasi a rappresentare la perfetta unità universale, che comprende tutti i particolari, e di tutti è legge, accordo supremo eliminante in sé tutte le particolari disarmonie.

Ma il singolo sente in sé l'amore e la legge del tutto, giacché esso vive e realizza in sé, e l'amore e la legge.

E solo per mezzo del sentimento, l'uomo modesto, umile, poteva arrivare a sentire, nei suoi simili, tanti fratelli, creati dallo stesso padre, e quindi amati tutti ugualmente da lui.

« Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi » (Gesù - Giovanni XV, 12).

E in quanto gli uomini hanno sentito nell'anima questo comandamento di Dio, essi hanno, come essenza della loro anima, la bontà e l'amore.

L'Essere sommo, Dio, non è solo intelligenza, non è solo fredda ragione che si risolve nel puro dovere, ma soprattutto è amore. Amando la creatura di Dio, noi conosciamo e amiamo Lui. A Lui, ripeto, non si può arrivare con l'intelletto, perchè egli è la più intima essenza di noi stessi, più intima dell'intelletto che ne deriva; solo il sentimento, la fede, può guidarci al Creatore, soltanto amando, noi lo possiamo comprendere.

« Diletti, amiamoci gli uni gli altri; perchè l'amore viene da Dio, e chiunque ama, è nato da Dio e conosce Iddio. Chi non ama non ha imparato a conoscere Iddio, perchè Iddio è amore » (Gesù - Matteo, XXII, 37-40).

Primo dovere dunque, è di amare Iddio, amando le sue stesse creature, e cercando di realizzare la sua legge nel mondo.

« Ama il Signore tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente. Questo è il grande, il primo comandamento. E il secondo, simile ad esso, è: ama il tuo prossimo, come te stesso » (Gesù - Matteo, XXII, 37-40).

Ogni legge di bene, ogni dovere, ogni esigenza dello spirito, come spirito, si risolve in amore.

Compiere il dovere, vuol dire amare e seguire una legge di bene. Non ingannare i fratelli, non tradire gli amici, si risolve in amore per il prossimo.

« Non abbiate debiti con alcuno, tranne il debito d'amarvi gli

uni gli altri; perchè chi ama il prossimo ha adempito la legge. Difatti, i comandamenti: non commettere adulterio, non uccidere, non concupire, e qualunque altro comandamento che si potrebbe citare, si riassumono in questa parola: ama il tuo prossimo come te stesso. L'amore non fa male alcuno al prossimo; l'amore è dunque l'adempimento della legge » (S. Paolo - Romani, XIII, 8-10).

E l'uomo non nasce buono, perfetto, ma può diventare buono e perfetto, seguendo le leggi di Dio, verità e bontà perfetta. « Nessuno è buono, dice Gesù, fuori di uno solo, cioè Iddio. Seguendo lui, seguendo la sua legge noi pure diventeremo degni della sua grazia ».

Anche per il Cristianesimo, la grazia divina bisogna conquistarla con la virtù. E se la virtù è frutto d'amore, questo amore non si deve risolvere in noi, ma in ciò che è sopra di noi; cioè in Dio. Ogni nostra azione deve essere un'espressione e un'attuazione dell'amore di Dio, quindi deve seguire la sua legge (e che è questa legge di Dio, se non intima legge dello spirito, che si rivela all'anima dell'uomo, mediante il sentimento, la fede?).

E Gesù raccomanda di fare il bene, per l'amore del bene, senza chiedere compensi; per quanto, a rigor di termini, finisca col prometterne uno. Infatti al premio penserà l'Eterno che tutto vede, e tutto giudica.

« Quando tu fai la limosina, non strombazzare davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere onorati dagli uomini; io vi dico in verità che codesto è il solo premio che ne abbiano. Ma quando tu fai la limosina, non sappia la tua sinistra, quello che fa la destra, affinchè la tua limosina si faccia in segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa » (Gesù - Matteo, VI, 2-4).

Cioè la bontà deve risolversi nella nostra stessa natura.

Dobbiamo essere buoni così, senza nessuna ragione, come il sasso cade, come la rondine vola, come il sole ci manda i suoi raggi d'oro.

E durante la vita, noi dobbiamo lottare, lavorare, compiere il nostro dovere, perchè tutto ciò ci è imposto da Dio (che rappresenta la legge più intimamente umana, che sola dobbiamo amare e soddisfare).

La legge che incombe sull'uomo, è legge di Dio. E vera libertà è quella appunto che ci spinge a superare quanto risulta male per il nostro spirito, a adempiere sempre il nostro dovere, anche quando ci costa sacrificio. Chi non conosce o misconosce la legge, non è libero; è schiavo di sè stesso, schiavo delle sue passioni. Facendo il suo dovere, segue una legge d'amore. Giacchè tutto ciò che noi dobbiamo fare, proviene dalla volontà di Dio, e andando contro il nostro dovere, andiamo contro Dio.

Quindi il cittadino deve obbedire a tutti i suoi doveri di citta-

dino, perchè così vuole il Signore. E la vera libertà è nel servir Dio e nel servire la legge.

« ...Conducetevi da liberi: non facendovi della libertà un manto per coprir la nequizia, ma essendo servi di Dio » (S. Pietro - I Pietro, II, 13-17).

Quindi libero è colui che segue le sue leggi di dovere; libero è colui che può vincere se stesso, superando se stesso, nella lotta per il dovere e pel bene.

Chi pensa a soddisfare i suoi bassi istinti, non è buono, non è degno della grazia di Dio. La vita deve essere una conquista di bene, una lotta continua di noi stessi su noi stessi, per conquistare con la fatica e il dolore, il vero bene.

« Or le opere della carne sono evidenti: libertinaggio, impurità, dissolutezza... eccessi nel bere e nel mangiare, e altre cose simili. Io vi prevengo, come v'ho già prevenuti, che coloro i quali fanno codeste cose, non possederanno il regno di Dio » (S. Paolo - Galati, V, 19-21).

I bassi appetiti sono contro all'esigenza della nostra anima, quindi noi li dobbiamo combattere, perchè rendono servo lo spirito della loro limitazione particolare. E in questa lotta, e in questa vittoria, noi riusciamo a conquistare il vero bene. L'anima infatti è aspirazione all'infinito.

La nostra vita deve essere superamento continuo di quanto è solo inerente al nostro organismo, per avvicinarci a quanto è bene al nostro spirito.

« Diletti, io vi esorto che, da stranieri e pellegrini che siete, v'astinate dai carnali appetiti, che fanno guerra all'anima » (San Paolo - Romani, XII, 8).

E anche per il Cristianesimo, cercare il proprio vantaggio non è vero bene. Ma ognuno deve cercare anche il vantaggio altrui. Ciò che si risolve in bene per me, deve risolversi pure in bene per gli altri; in caso contrario è un bene egoistico, quindi falso.

« Non fate nulla per ispirito di parte o per vanagloria; ma ciascuno di voi, in tutta umiltà, consideri gli altri come superiore a se stesso, ognuno avendo riguardo, non al proprio interesse, ma anche all'interesse altrui » (S. Paolo - Filippesi, II, 3-4).

Con il Cristianesimo è fissato il valore dello spirito, come sentimento. L'uomo deve lottare, deve vincere se stesso per un ideale, non più di ragione, ma di sentimento. Il dovere non ha più la veste cupa, severa datagli dallo Stoicismo, ma si è ammantato di una veste di porpora: il dovere è amore.

L'ideale è ancora: seguire la legge per la legge, ma ha perduto la sua stoica rigidezza. Purtroppo non tutti arrivano a questa altezza, a questa purità di sentire. Il popolo, è vero, sente istintivamente la bellezza, ed il valore della legge; ma bisogna guidarlo al bene: e ciò

non con la violenza, ma con la dolcezza nella parola e nel gesto. Bisogna vincerlo così come fece Colui che a ragione venne chiamato e riconosciuto figlio di Dio: Gesù Nazareno.

All'umile, non possiamo parlare a bella prima di legge. Bisogna vincerlo con l'amore, con l'amore grande, infinito, capace di avvincere tutte le cose, e di unificarle in un'ideale di armonia e di bellezza.

E' l'aspirazione del cristiano, l'aspirazione per cui, anzi che fuggire il dolore, lo si ricerca quando ci si presenta come l'unica via per raggiungere il bene, ossia l'attuazione del regno di Dio. E questo ideale tutti lo possono sentire, perchè diventato parte di noi stessi. L'uomo, per sua natura, è portato ad amare e il luogo e le persone che lo circondano. Prendete un selvaggio, allontanatelo dalla sua selva, per rinchiuderlo in una casa con tutti gli agi moderni: egli si rattristerà, forse si ammalerà di nostalgia per la sua terra lontana.

Allontanate uno schiavo dal suo padrone; al momento del distacco, una nube di tristezza velerà i suoi occhi. Dunque egli amava il padrone, anche se severo con lui, e alle volte, crudele.

Con il Cristianesimo adunque, la legge di ragione, le nobili esigenze dello spirito, acquistano un valore divino.

E seguire il bene, significherà amare Dio. Aiutare i poveri, lavorare, proteggere e aiutare gli infelici, soddisfare i propri doveri, significherà ancora amare Dio. La fede ha preso il posto che nello Stoicismo occupava la legge di ragione. E seguire i comandamenti del Signore, significa seguire le più alte esigenze del nostro spirito, vincere quanto è basso in noi, per assurgere a idealità di bene universale; significa conquistare con nobili sforzi, crearsi un mondo di valori superiori.

« Il regno di Dio consiste non nel mangiare e nel bere, ma nella giustizia, nella pace e nella gioia che vengono dallo spirito Santo » (S. Paolo - Romani, XIV, 17).

Il Dio cristiano vive nell'uomo, ed è, potremmo dire, come legge di vita, l'uomo stesso. Giacchè questi, come dicono i libri sacri, ebbe vita dal soffio divino.

« Il regno di Dio è dentro di voi » (Gesù - Luca, XVII, 21).

E ogni nostra azione rientra come momento particolare nell'armonia esplicantesi dell'intera legge universale.

« Noi siamo collaboratori di Dio » (S. Paolo - I Corinzi, III, 9).

Perchè appunto Dio si serve di noi, delle nostre ispirazioni di bene che mette in noi, per attuare la sua legge.

Ecco dunque fissato l'alto valore morale dell'uomo. E le parole della preghiera insegnateci da Gesù:

Padre nostro che sei ne' cieli,

venga il tuo regno... (Gesù - Matteo, VI, 10)

che esprimono, se non l'eterna aspirazione dell'anima di assurgere all'ideale di perfezione e di bontà?

...sia fatta la volontà tua.

La creatura ha piena fiducia nel suo creatore (si noti che queste parole assumono un grande significato nel momento in cui, sorto da poco il Cristianesimo, si disperava di poter vedere effettuata la giustizia e la bontà). Essa si rassegna di buon grado al dolore, alla persecuzione, alla sciagura perchè è convinta che in fondo il mondo è retto da Dio, è dominato da una provvidenza divina.

E sente che rassegnarsi all'inevitabile, significa accettare e seguire una legge che inevitabilmente, pur attraverso sofferenze, attraverso errori, ci condurrà al bene.

Niente in sostanza avviene contrariamente alla volontà di Dio, e la volontà di Dio non può essere che buona.

Ebbene, che cos'è questo, se non una mirabile esaltazione del dolore, delle miserie umane, che cos'è questo se non un riconoscere nell'angoscia che ci dilania, la ragione e il mezzo della nostra purificazione spirituale? Oh no, il dolore non è la vendetta di un Dio, che si scaglia furente sui miseri umani, come nel mondo greco; ma è invece una prova del grande amore del vero Padre degli uomini, che desidera, pur attraverso le sofferenze, la redenzione dei suoi figli. E nel divino *Discorso della montagna*, noi troviamo appunto il versetto: « Beati quelli che soffrono, essi saranno consolati ». Chi soffre vive più intensamente la sua vita, attuando i suoi gradi di sviluppo verso il bene. E' noto, difatti, che nella maggior parte dei casi, la sofferenza, la sciagura è mezzo di redenzione e di elevazione: perchè è appunto nel dolore che l'anima si tempera e migliora.

Ritornando al concetto cristiano, chi soffre ha bisogno di consolazione: e Dio risponde a chi piange e ha bisogno di lui; non già a chi non lo sente. Ciò sta a significare che solo nel dolore si esprime l'intima essenza nostra. Solo attraverso le pene l'anima si purifica, e solo chi soffre, sente la sofferenza degli altri. Quindi attraverso il dolore le anime si affratellano.

*O voi che in terra affratellò il dolore,
non prospera la colpa ove germoglia amore.*

(Cavalotti: *Cantico dei Cantici*)

E nel *Discorso della montagna*, bellissimo e altamente significativo è pure il passo: « Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia; essi saranno saziati ».

L'uomo quando si sente infelice, misero, o si ribella, o si rassegna.

E la rassegnazione può essere o di viltà o di fiducia nel superamento del proprio stato. E il cristianesimo appunto si risolve in questo secondo modo ponendo la fiducia nel futuro. « Beati i mise-

ricordiosi ». Chi soffre dei mali altrui, troverà misericordia anche per i suoi dolori. « Beati i pacifici ». Colui che desidera la pace può amare, chi desidera la guerra, non può volere che odio, e odiando, implicitamente, nega Dio.

E chi per la giustizia soffre, nella sua sofferenza afferma maggiormente il valore della giustizia stessa.

« Beato colui che riesce a superare l'oltraggio, la calunnia, le miserie di questa vita, e avrà la forza di sperare nel destino dell'umanità » (Discorso della montagna).

E non è forse vero che tutti i fondatori della morale hanno sofferto? Pensiamo a Socrate e a Cristo e, nei tempi moderni, a Mazzini.

L'uomo poi, non deve nascondere il bene, ma farlo sempre senza timore, senza pusillanimità.

E il *Nuovo testamento* completa il *Vecchio* in questo senso: il primo passa dal fatto all'intenzione. Non basta non fare il male, bisogna non pensare neppure al male. L'azione buona, anzi, è sempre frutto dell'intenzione buona. Nell'Evangelo di S. Giovanni, troviamo: « Dapprima era il Verbo (che possiamo affermare corrisponda alla legge di pensiero: logos; logica, legge di spirito) e la parola era con Dio, e la parola era Dio ». Da un lato il verbo (legge) si distingue da Dio, ma essendo un'espressione di Dio, è Dio stesso. E siccome tutte le cose sono una sua espressione, le leggi di natura corrispondono alla parola detta da Lui.

Ma la parola di Dio s'incarna non solo in Cristo (il Verbo si è fatto carne) ma in tutti gli uomini, in quanto la legge morale (verbo divino) è profondamente connaturata con il nostro intimo io, e si manifesta come la nobile ispiratrice della nostra condotta, la sola voce che incoraggia, che ammonisce o rimprovera e acerbamente tormenta dopo la colpa.

Il « Nuovo testamento » si riallaccia al « Vecchio » ma mentre quest'ultimo bada specialmente al puro fatto, il Vangelo richiede la purezza dell'intenzione. Anzi il fatto, l'azione acquista valore soltanto quando è frutto di un pensiero buono. Dunque l'intima nostra legge morale non può meramente derivare dalla nostra vita empirica, ma sarà un — a priori di ogni atto; s'intendificherà con il medesimo io — intima essenza, intimo principio della nostra attività.

L'io dunque, come valore morale, è legge: e da esso deriva quanto si deve fare. Ma se l'io è legge morale, è legge di bene, sarà pure libero, autonomo, nel seguire, e quando segue, la detta legge. Da questo, appunto, derivano i nostri doveri; e senza autonomia, senza libertà, non ci sarebbero doveri; come pure senza libertà sarebbe assurdo parlare di virtù e di vizi, di consapevolezza e di responsabilità.

L'io, oltre essere legge morale, è anche volontà, e volontà autonoma, perchè, vivendo ed attuando in sè la legge divina, da sè si determina, non si lascia determinare da altre volontà e da stimoli sensibili.

*Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed alla sua bontate
più conformato, e quel ch'EI più apprezza,*

— o —

*fu della volontà la libertà,
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, furo e son dotate.*

(Dante: *Paradiso*, Canto V)

Con la morale così intesa, l'anima, o meglio, l'io, è, in un certo qual modo, autore e suddito della sua legge, è conquistatore della sua libertà, per un continuo, graduale processo di autoformazione, di autoconquista interiore, e non può trovare soddisfazione che in un continuo superamento di se stesso su se stesso.

Cosicchè il dolore, la lotta, il sacrificio, in quanto giudicati alla luce delle eterne cose e superati, acquistano un valore immenso di bellezza, e lo spirito umano, progredendo passo passo su questo cammino, diventa sempre più libero, sempre più autonomo, compiacendosi soltanto nel perseguimento della virtù e del bene.

Ecco dunque fissato lo scopo dell'uomo: perchè egli possa operare secondo la Verità, deve conoscere ciò che di divino esiste in lui e che costituisce la sua vera natura quale figlio di Dio, deve conoscere la sua vera intima legge di sviluppo e viverla, cioè conquistare con successivi superamenti di se stesso, l'autonomia della sua volontà.

E, con Kant, aggiungeremo: Se egli deve, può. Quando esso sarà riuscito a conoscere perfettamente il suo vero bene, le sue leggi e a vivere in modo da farle anima della sua anima, allora potrà chiamarsi libero in quanto sarà non solo conoscitore, ma creatore dei valori della vita.

Da quanto ho cercato di dimostrare in questo mio saggio, risulta, a mio parere, chiaro ed evidente l'assoluta importanza dell'educazione del bambino, del fanciullo, in quanto essa si propone di iniziare l'anima giovinetta nella delicata opera di interiorizzazione e di lenta, graduale autoconquista interiore, opera che non avrà mai fine, perchè dovrà durare tutta la vita.

Tarsilla Abramo

I monumenti iconografici di Cividale del Friuli

di ANGELO de BENVENUTI

PREMESSA

La gentilezza friulana ha voluto addimostrarsi squisita pure in occasione delle mie ricerche iconografiche ed io ho trovato la massima comprensione e tutte le possibili agevolazioni sia da parte degli enti pubblici, sia dei privati cittadini, ai quali tutti va il mio più vivo ringraziamento.

Cividale godette di grande rinomanza, specialmente perchè a lungo il centro del Patriarcato d'Aquileia, di larga influenza spirituale e politica. Per tal motivo vi scelsero dimora le più illustri casate del Friuli e vi trassero origine o vi soggiornarono eletti ingegni. Le artistiche costruzioni d'ogni genere stanno ad attestare del fiorire della città per molti secoli.

Novera essa tutt'oggi, come appare dal presente studio, monumenti iconografici di particolare valore storico ed i rispettivi personaggi figurano in ogni campo dell'attività umana. Così si hanno reggitori di popoli, prelati, filosofi, letterati, guerrieri, storici e via dicendo.

Assai più ne noverò in passato (come risulta dai dati in chiusa), ma non pochi scomparvero durante l'Invasione 1917-1918, che in genere arrecò molti danni al grande patrimonio artistico del Friuli. Altri ritratti passarono altrove per vicende familiari.

Anche degli esistenti non pochi riproducono l'effigie di Canonici della Collegiata di Cividale. L'importanza del suo Capitolo era cospi-

cua ed a questo proposito nel Fogolari si legge: « Erano posti lauti quelli dei Canonici Civaldesi d'allora; ed i potenti non mancavano di mettervi i loro protetti. Nomi illustri per grande casato si leggono nei registri capitolari del Quattro- e del Cinquecento » (p. 110).

Ho svolto il lavoro in base alle norme fissate dal Comitato Nazionale Italiano di Scienze Storiche - Commissione per la Iconografia (emanazione di quello Internazionale di Scienze Storiche). Il Comitato Italiano ne doveva curare la pubblicazione, ma per sopravvenute difficoltà (in ispecie finanziarie) la stampa dello studio fu via via rimandata e da ultimo l'ente cessò di esistere.

Qui (per ovvie ragioni) si considerano i monumenti iconografici della città di Cividale e del suo Comune, *come quando fu a suo tempo composto il lavoro*, vale a dire prima dell'ultima guerra (1940-1945). Questa non ha, per buona sorte, arrecato danni in questo campo.

A. de B.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Capitolare di Cividale.

Archivio Comunale di Cividale.

Archivio della nobile famiglia de Paciani (Cividale).

Archivio di Stato. - Venezia (Segretario alle voci Senato - Provveditori Veneti di Cividale).

BARBARO MARCO: *Arbori de' Patritij Veneti* (sette voll. mss., Archivio di Stato. - Venezia; di mano del Barbaro, fino al 1536, e dei continuatori).

DE BENVENUTI ANGELO: *Il Settecento Friulano attraverso l'attività poetica di Gabriele e Ottaviano Paciani*. (Memoria presentata all'Accademia di Udine nella tornata del 26 febbraio 1947, in « Atti dell'Accademia », 1945-48, Serie VI, vol. IX; estratto: Udine, Arti Grafiche Friulane, 1949).

Id.: *Ricerche storiche sulla Famiglia conti de Puppi*. (1933, vol. ms., proprietà del co. comm. dott. Raimondo de Puppi, Udine).

Id.: *Storia della Famiglia conti de Nordis di Dernazzacco*. (1934, vol. ms., proprietà del co. Giuseppe de Nordis, Cividale).

Biblioteca Comunale di Udine. - Schedario (risulta sotto la sigla B. C. U. Sch.).

CAPPELLARI VIVARO GIROLAMO ALESSANDRO: *Il Campidoglio Veneto In cui si hanno l'Armi, l'origine, la serie de' gl'huomini illustri, et gli arbori della Maggior parte delle Famiglie, così estinte, come viventi tanto Cittadine, quanto forastiere, che hanno goduto, e che godono... della Nobiltà Patritia di Venetia*. (Biblioteca Nazionale Marciana. Mss. Italiani cl. 7 N. 15 collezione 8304; 4 voll. con notizie fino alla prima metà del '700).

CAPODAGLI GIUSEPPE: *Udine illustrata da molti suoi cittadini, così nelle lettere, come nelle arti famosi ecc.* (Udine, Schiratti, 1665).

CAVALCASELLE GIO. BATTA: *Inventario delle opere d'arte del Friuli*. (In « Vite ed opere dei pittori friulani dai primi tempi sino alla fine del secolo XVI », Bibl. Com. Udine, Ms. 2563, parte II, 1786).

CICONI GIANDOMENICO: *Udine e sua provincia*. (Udine, Trombetti e Murero, 1862).

CORNER FLAMINIO: *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae*. (Venezia, Pasquali, 1749).

Id.: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello tratte dalle chiese Veneziane e Torcellane*. (Padova, Stamperia del Seminario, presso Giovanni Manfrè, 1758).

D'ORLANDI MONS. LORENZO: *Guida di Cividale*. (Udine, Vendrame, 1858).

Enciclopedia Italiana Treccani, (Ed. Bestetti e Tuminelli, poi Istituto Poligrafico dello Stato, Milano, Roma, 1929-39; 35 voll. più appendici e indici).

EUBEL CONRADUS: *Hierarchia catholica Medii Aevi*. (Dal 1198 al 1431; Münster, Libreria Regensbergiana, 1898).

Festschrift der Gesellschaft für nützliche Forschungen zu Trier: *Der Psalter Erzbischof Egberts von Trier*. (Codex Gertrudianus in Cividale) di H. v. Sauerland, per ricerche storico-critiche e A. Haseloff, per ricerche storico-artistiche. (Treveri, Tip. della Gesellschaft für nütz. Forsch., 1902, 2 parti: testo e tavole).

FOGOLARI GINO: *Cividale del Friuli - Collezione Monografie illustrate*. (Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1906).

GAMS PIUS BONIFATIUS: *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*. (Ratisbona, Manz, 1873).

GRION GIUSTO: *Guida storica di Cividale e del suo distretto*. (Cividale, Strazzolini, 1899).

JOPPI ANTONIO: *Armoriale Friulano a colori e Minutario di Stemmi a completamento dello stesso*. (Bibl. Com. Udine, Manoscritto Fondo Joppi 207).

JOPPI VINCENZO: *Notizie biografiche dei Letterati Friulani*. (Bibl. Com. Udine, Raccolta Joppi 710, 4 voll.).

JOPPI VINCENZO e BAMPO GUSTAVO: *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*. (A cura R.a Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria, Venezia, 1887).

LAZZARINI ALFREDO: *I castelli friulani*. (Udine, Del Bianco, 1901 e 1903, 2 voll.).

LIRUTI, GIAN GIUSEPPE: *Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli*. (Venezia, Fenzo, 1760, 1762, 1780, 1830, 4 voll. con suppl.).

LITTA POMPEO: *Le Famiglie celebri italiane*. (Dal 1819 al 1852 elaborò le genealogie istoriate di 113 casate).

DI MANIAGO FABIO: *Guida di Udine e Cividale*. (San Vito, Pascotti, 1839).

DI MANZANO FRANCESCO: *Annali del Friuli*. (Udine, Seitz, 1858-1879, sette volumi).

Id.: *Cenni biografici dei Letterati ed Artisti friulani dal sec. IV al XIX*. (Udine, Doretta, 1887).

Id.: *Nuovi cenni biografici dei Letterati ed Artisti friulani dal secolo IV al XIX*. (Udine, Doretta, 1887).

MAZZATINTI GIUSEPPE: *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. (Forlì, Bordandini, 1893, III).

MORONI GAETANO: *Dizionario di erudizione ecclesiastica*. (Da S. Pietro all'epoca dell'autore, Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1861, 103 voll.).

PADIGLIONE CARLO: *Genealogia e cenni storici sulla famiglia de Portis di Cividale*. (Napoli, Giannini, 1883).

PASCHINI Mons. PIO: *I Patriarchi d'Aquileia nel secolo XII*. (Cividale, Stagni, 1914).

Id.: *Storia del Friuli*. (Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, Del Bianco, 1934-1936, 3 voll.).

DELLA PORTA GIOVANNI BATTISTA: *Index Notariorum Patriae Fori Julii*. (Editio II, 1901-1946; Bibl. Com. Udine, Cat. N. 3849).

DE RENALDIS GIROLAMO: *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia* (1411-1751). (Udine, Tip. Patronato, 1888).

DE RUBEIS BERNARDINO: *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*. (Venezia, Argentina, 1740, in foglio).

SANTANGELO ANTONINO: *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità d'Italia - Cividale*. (Roma, Libreria dello Stato, 1936).

SPRETI VITTORIO: *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*. (Milano, Ed. Enciclopedia St. Nob. It., 1928-1932, 8 voll.).

STUROLLO GAETANO: *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Mag.ca Antichissima città di Cividale del Friuli*. (Bibl. Com. Udine, 1772, 3 voll. mss.).

SWOBODA HEINRICH: *Miniaturen aus dem Psalterium der heil. Elisabeth*. (Vienna, 1898, 54 fotografie).

DEL TORRE LORENZO: *De duobus Psalteriis Forojuliensibus dissertatio*. (Udine, 1749).

ZANUTTI CRISTANT GIUSEPPE: *Monografia del Monte di Pietà di Cividale*. (Udine, Tip. Patronato, 1891).

ZORZI ALVISE: *Notizie, Guida e Bibliografia del R.° Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*. (Cividale, Fulvio, 1899).

Molti altri lavori risultano ai rispettivi soggetti.

ABBREVIAZIONI E SEGNI CONVENZIONALI

c.	— circa	n.	— nato
cent.	— centinato (centinata)	n.o (n.i)	— numero (numeri)
col.	— colonna	p. (pp.)	— pagina (pagine)
err.	— errore	pers.	— personaggio
f.	— forse	pr.	— presso
fraz.	— frazione	rett.	— rettangolare

N. B. — Nella descrizione dei ritratti i termini "destra" e "sinistra" (senz'altre aggiunte) valgono per chi guarda.

La riproduzione delle iscrizioni è rigorosamente testuale.

Municipio

SALA DEL CONSIGLIO

1. — BERNARDINO PIZZAMANO, Provveditore Veneto di Cividale (1669-71) ⁽¹⁾. Il ritratto ad olio gli fu decretato (22 febbraio 1671) in base alla motivazione « che si debba da valorosa mano far depingere in quadro la maestosa sua effigie per dover questa poi collocar nella Sala di questo Consiglio ».

Tela rett. m. $3 \times 1,60$ (a sinistra di chi entra, numero d'inventario 121).

Figura intera, di faccia, grandezza maggiore del naturale.

Età matura, capelli neri, fronte ampia, occhi penetranti. Il viso e le mani attestano della cura messa nel lavoro.

Colletto alto, vestito di colore rosso, con bordi d'ermellino, amplissime maniche egualmente con bordi d'ermellino.

La destra è in positura di chi benevolmente ascolta, la sinistra si appoggia ad un libro (con rifiniture d'argento, il Leone di S. Marco e nappe) sur un tavolino con tappeto verde.

Nello sfondo scuro spiccano un coltrinaggio rosso acceso ed una colonna.

Autore ignoto.

Buona conservazione.

Cornice dell'epoca, intagliata e dorata.

Per il lavoro:

Arch. Com. Cividale.

GRION, 124.

2. — BENEDETTO BALBI, Provveditore Veneto di Cividale (1672-73) che, con decreto del 30 novembre 1673, ebbe votato « un quadro in cui venga delineata la sua effigie e poi il medesimo collo-

(1) I Provveditori Veneti di Cividale, rappresentanti ufficiali della Dominante, dipendevano dal Doge (dopo il 1553) e generalmente uscivano dal patriziato veneziano. (Grion 100, 102).

cato in questo Consiglio in faccia all'altro dell'Ill.mo Sig. Pizzamano » (sta a destra di chi entra).

Tela rett. m. $3 \times 1,60$ (n.o inv. 120).

Figura intera, di faccia, grandezza maggiore del naturale.

Fresca età, capigliatura abbondante, fronte ampia, faccia aperta, lineamenti regolari, colorito un po' troppo caricato.

Colletto orlato di bianco, ampio vestito di broccato rosso, che scende fino a terra, larghissime maniche, il tutto largamente orlato d'ermellino, sulla spalla sinistra vistosa stola di broccato cremisi, scendente più in giù di metà del corpo, l'insieme assai curato.

La destra è parzialmente distesa, la sinistra s'appoggia ad un libro (anche questo con rifiniture d'argento, il Leone Veneto e nappe), che sta su d'un tavolo, coperto di tappeto nero.

Nello sfondo scuro si vede una colonna tortile ed in alto (in parte) un coltrinaggio.

Autore ignoto; potrebbe però essere il medesimo, che allestì il ritratto del Pizzamano.

Buona conservazione.

Cornice dell'epoca, intagliata e dorata.

Per il lavoro:

Arch. Com. Cividale.

GRION, 124.

Sulla facciata del Municipio

3. — DOMENICO MOCENIGO, Generale della Serenissima, della storica famiglia patrizia, Provveditore della Sanità in Friuli (1682-1683).

Il busto, in marmo, poggia sopra uno zoccolo e mostra il benemerito Preposto in vistoso paludamento, mentre l'armatura traspare dal braccio. Volto espressivo, leggermente a sinistra, capigliatura abbondante, lineamenti regolari, il tutto di grandezza naturale.

E' riposto in una nicchia, racchiusa da cornice formata di trofei e oggetti guerreschi, con intorno quattro angeli. I due superiori sostengono l'insegna Mocenigo (troncato d'azzurro e d'argento alla rosa dell'uno nell'altro); i due inferiori poggiati su nubi, mostrano di reggere il complesso.

Sotto fu incisa l'epigrafe:

*Dominici Mocenigo Salutis Prov.
Mirum In Obsequentiam Et In Martem Imperium
Quod Minacior Et Ruri Et Urbi Dum Grassatur Pestis
A Fontis Initio Edibus Infidus Minatur Natiso
Illuc Vixdum Accessit Hinc Fugax Abacta
Tantis Herois Utrobique Cessit Arbitrio
Armata Olim Mox Pestilens Libitina
Quidni Immortales Quippe A Morte Deprompsit
Ut Vere Victorie Genio Debeantur Triumphi
Mortem Vicit Corda Vinxit Omnibus Vixit
Ergo
Ut Dulciter Vivat Ut Verecunditer Vivat
Simulacrum Hoc Cordibus Sculptum Simulatq
Unanimes Iul. Atq. Urbis Patritii
Residentia Decorati Eiusq. Beneficentia Onera
Ti Consignarunt*

L'iscrizione venne in seguito abrasa (forse per avversità successive del Mocenigo, come postilla il Grion — 121-22 —, piuttosto che per le novità repubblicane del 1797, come afferma il D'Orlandi, 60) non però in maniera, che non potesse essere decifrata dal Grion.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione ottima, buon lavoro.

Per il pers.:

CAPPELLARI VIVARO, III, 96 retro - 97.

LITTA, Libro 6°, Mocenigo di Venezia, tav. XVII.

B. C. U. Sch.

D u o m o .

ALTAR MAGGIORE

4. — PELLEGRINO II, Cividalese, Patriarca d'Aquileia (1195, † 15 maggio 1204).

Rettangolo m. 0,09 × 0,10, nel mezzo della famosa Pala d'argento donata alla Cattedrale dallo stesso Patriarca (1198).

Figura genuflessa, rivolta a destra, viso di faccia; la mitra in testa, volto ovale, collo nudo, il pallio, il piviale, la stola. Dal manto escono le mani in atto di adorazione.

A sinistra risulta la scritta:

SC DSPE

LEGRI

NUS

PAT

RIA

RCH

A

A destra, in alto:

MA T

DEI

Sotto le mani:

MI

Sotto la stola:

SE RE

RE ME

I

Originale.

Conservazione buona.

Per il lavoro:

FOGOLARI, 80-82.

GRION, 349-350.

D'ORLANDI, 25-26.

MANIAGO, 100.

DE RUBEIS, 652.

CAVALCASELLE, II, 2-3.

SANTANGELO, 28-29 (con bibliografia).

Per il pers.:

PASCHINI: *I Patriarchi*, 136-165.

DE RUBEIS, *luogo cit.*

STUOLO, I e II, 388-393.

MANZANO, *Annali*, II 189-205.

B. C. U. Sch.

CAPPELLA DEL SACRAMENTO

5. — ANDREA DAMIANI, Canonico della Collegiata di Cividale (sec. XVI), alla quale donò un altare insieme alla pala « Noli me tangere », opera egregia di Giovanni Antonio Pordenone (1484 † 1539) come da documento del 1539, ritrovato dal nob. prof. Ruggero della Torre, Direttore del Museo Nazionale di Cividale.

La figura del prelato (un terzo del naturale, tenendosi conto della prospettiva) appare inginocchiata, in basso, a sinistra. E' per due terzi rivolta a destra, mostra capelli brizzolati, volto somigliante, cotta nera, camice bianco.

Originale, de visu.

Buona conservazione in seguito a rinfrescamento.

Per il lavoro:

SANTANGELO, 23.

FIOCO GIUSEPPE: *Giovanni Antonio Pordenone*. (Udine, « La Panarie », Pordenone, Arti Grafiche, 1939), pp. 95-96, 98 (le note 18 e 19), tavola 189.

MOLAJOLI BRUNO: *Mostra del Pordenone e della pittura friulana del Rinascimento*. (Udine - Città di Castello, « La Panarie », Pordenone, Arti Grafiche, 1939), pp. 120-122 e fig. 57.

SOPRA LA PORTA MAGGIORE

6. — NICOLO' II DONATO (Arca funebre). Della storica famiglia patrizia veneziana, Patriarca d'Aquileia dal 1493 (4 novembre) alla morte avvenuta nel 1497 (3 settembre). L'antistite riportò la sede del Patriarcato a Cividale, facendo rinascere nei Cividalesi le più rosee speranze. Ma, poco dopo il suo ingresso trionfale, morì. Per gratitudine gli fu eretta l'arca.

Il deposito è opera di Gian Antonio di Bernardo di Carona (fattura dell'epoca, ottima conservazione). Purissimo ne è lo stile e il Patriarca giace, pontificalmente vestito, sopra il sarcofago, con appresso il pastorale e la croce astile.

L'arca mostra sul davanti due medaglioni circondati da liste di nastri, ai lati una croce.

Poggia su due mensole, che recano l'arme Donato: Fasciato, di rosso e d'argento a tre rose d'oro.

Sopra il deposito s'ergono tre statue raffiguranti la Vergine, con in braccio il Bambino, ed i Santi Ermacora e Fortunato.

Le epigrafi uscirono dalla penna dell'umanista Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco (dei Vaienti, di Vicenza), allora pedagogo a Cividale. La prima, subito sotto il sarcofago, suona:

*Hic Decus Est Venetum Donatae Et Gloria Gentis
Nicoleos Praesul, Clara Aquileia, Tuus
Iure Sacro, Pietate Nitens Virtuteque Summa
Moribus, Eloquio, Religione, Fide
Lustra Decemque Duoque Et Quartum Vixerat Annum
Quarta Messe Cadit — Proh Dolor — Imperio*

Electus Prid. Nonas Nov. 1493 Obiit Non. Sept.

Sotto a questa si vedono: il cappello prelatizio, la croce biastata, in palo, sur un terzo stemma Donato (maggiore degli altri due) con ai lati nastri e le iniziali N. D., nonchè la seconda iscrizione:

*Cimbriacus Poeta Ad Viatorem
Praesulis Hoc Tumulo Venerabilis Ossa Quiescunt
Nicolai Prisca Semplicitate Senis
Certior Ut Fias: Donatae Gloria Gentis
Et Decus Antiquum Religionis Erat
Iustitiae Cultor Vitae Miserator Egenae
De Quorum Meritis Nunc Tenet Astra Vale
MXDVII III Nonis Sept.*

Originale.

Stato di conservazione buono.

Per il lavoro:

MANIAGO, 102.

GRION, 342.

CAVALCASELLE, II, 4.

Per il pers.:

DE RENALDIS, 163-172.

B. C. U. Sch.

CAPELLARI VIVARO, II, 33.

SOPRA LA PORTA MAGGIORE

7. — MARCANTONIO DI MANZANO. (Monumento equestre).

Questo eroico gentiluomo dell'illustre casata cividalese, che appartenne al Parlamento Friulano, cadde il 12 luglio del 1617, durante la Guerra di Gradisca (o degli Uscocchi).

Il monumento stette già incastrato in una navata laterale, poi fu posto sopra l'arca funebre del Patriarca Donato.

Per metà sospeso alla parete, mostra quattro mezze colonne di stile ionico, abbinata, basamento, cornicione ed alla sommità un frontone. In ciascun gruppo di colonne risultano mascheroni, serti, fregi.

Al centro delle quattro colonne, incassata nel muro, risalta la statua equestre del Manzano, in atteggiamento di avanzare. Il cavallo e il cavaliere (dorati) sono più grandi del naturale.

Il Manzano, saldo in arcione, mostra portamento fiero, testa eretta, senza elmo, capelli arruffati, mustacchi, barba, naso affilato, nel resto del corpo armato di tutto punto, con la spada al fianco.

Il cavallo, con la criniera scomposta, poggia sulle due zampe posteriori.

Nel mezzo del basamento si legge:

*M. Antonio Manzano Equitum Praefecto Cuncta
Praesertim In Pontebbiae Ac Floriani Expugnatione
Martiniani Et Rubbeae Oppugnatione Summa
Virtute Ingenio Manuggerenti Proelio Ad
Farae Vicum Accensum Dum Post Equi Lapsum
Fortiter Adhuc Humi Pugnaret Irruentium Undique Hostium Armis
Sublato Ex Senatus Consulto Filiis Gratia Patre Gloria Decoratis
Francisco Theopulo Civitatis Forojulii.
Praeses MDCXXI*

Per il lavoro:

MANIAGO, 102.

GRION, 343.

CAVALCASELLE, II, 4.

Per il pers.:

D'AGOSTINI ERNESTO: *Marcantonio di Manzano e i volontari cividalesi alla guerra di Gradisca*. (« Forumjulii », numero unico straordinario, 1886).

Id.: *Ricordi militari del Friuli*. (Udine, ed. Bardusco, tip. Bosetti, 1925, 2 voll.), I, 63-65.

FOGOLARI, 133-34.

B. C. U. Sch.

SACRISTIA

8. — JACOPO STELLINI. Fra i maggiori cividalesi (n. 22 aprile 1699, † Padova 27 marzo 1770), uno dei più straordinari ingegni del secolo, perchè filosofo, poeta, teologo, oratore, geometra, medico, chimico. Scrisse in latino e in italiano sui più disparati argomenti.

Tela rett. m. 0,92 × 0,74, ritratto ad olio.

Tronco, metà del naturale, sfondo scuro. Seduto su ampia poltrona, corpo per metà a destra, viso di faccia.

Tricornio in testa, fronte ampia, rugosa (data l'età avanzata), sopracciglia arcuate, occhi penetranti, zigomi sporgenti, naso regolare, mento in fuori.

Abito talare nero con breve risvolto bianco al collo; la sinistra tiene un libro aperto (dovrebbe essere una delle tante opere dello Stellini) sopra un tavolino, ove sta pure un calamaio, e con l'indice della destra si mostra alla sommità del libro.

Sotto il ritratto risulta:

Jacobus Stellinius Civitatis Forojulii C.R.S. Innocentia Vitae Moribusque Ad Humanitatem Compositio Bonis Omnibus Charissimus.

Graecae Latinaeque Litteraturae Peritissimus, De Philosophia Universa, De Liberalibus Disciplinis, Quas F. Procul, Quaesitq. Magis Animi Ornatu, Quam Nominis, Assidua Mentis Contentione Coluit Ac Sapienter Et Mirif...tis Et Scriptis Iuvit, Auxit, Illustravit Optime Meritus Dum In Archi — Gymnasio Patavino Philosophiam Morum Sua Cum Dignitate Profiteretur E Sinu Urbis Eius Amantissime Avulsus Atque Immortalitate Donatus.

VI Cal. Apr. Anno Domini 1770

Aetatis Vero Suae 71

Franciscus Zanottini Erga Virum Pientissimum Effingi C.

(Vedi pure n.o 50).

Fattura dell'epoca.

Conservazione mediocre.

Per il pers.:

CICONI, 376-377.

MANZANO, Cenni, 198-199.

JOPPI, III.

D'ORLANDI, 140-142.

Enc. Trecc., XXXII, 691.

B. C. U. Sch.

9. — ANTONIO VAIRA. Già Canonico della Collegiata di Cividale, poi Vescovo di Parenzo (1712-1717) ed in seguito di Adria (1717, † 8 ottobre 1732).

Tela rett. m. 0,84 × 0,78; ritratto ad olio.

Tronco, su sfondo scuro, di faccia, due terzi del naturale.

Capelli bianchi e radi, fronte ampia, aspetto oltremodo benigno, lineamenti regolari, segnati dall'età, colletto azzurro chiaro, mozzetta e breve cappuccio, di colore azzurro scuro, sul davanti una fila di bottoni rossi con una piccola croce d'oro. Di sotto la mozzetta escono le maniche (bianche, ricamate) ed un polsino azzurrognolo.

La sinistra tiene una minuscola pergamena, la destra si appoggia ad un mobile.

In alto, a destra, si legge:

*Antonius Vaira Venetus
Insignis Huius Coll—tae
Eccl—ae Civit Canonicus
Hinc In Unrste Patavina
Sac.^m Can.^m Lector Primarius
A Clem. XI Ad Parentinum
Inde Ad Adriensem
Episcopatum
Evectus*

Autore ignoto.
Fattura dell'epoca.
Conservazione mediocre.

Per il pers.:
Arch. Cap. Cividale.

10. — GIOVANNI BATTISTA CANDOTTI. Noto compositore di musica sacra, maestro all'ancor più conosciuto mons. Jacopo Tomadini (n. Codroipo 1. agosto 1809, † Cividale 11 aprile 1876). Lasciò più di cinquecento composizioni.

Tela ovale m. $0,64 \times 0,44$; ritratto a pastello.

Sfondo chiaro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale, capelli radi, brizzolati, fronte ampia, occhi penetranti, occhiali, naso grosso, bocca larga, del pari il viso, questo segnato dall'età, collo in parte nudo, colletto bianco, tunica nera con bottoncini sul davanti.

Autore: cav. Giacomo Gabrici (1846-1904).

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

DE LUCA DON GABRIELE ARCANGELO: *Elogio funebre del m. r. don G. B. Candotti, maestro di cappella nell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli*. (Cividale, Fanna, 1876).

MANZANO, *Cenni*, 48-49.

Arch. Cap. Cividale.

B. C. U. Sch.

11. — PERSONAGGIO IGNOTO, probabilmente prelato tedesco (foggia del vestire '500).

Tela rett. m. $0,84 \times 0,67$, ad olio.

Sfondo marrone scuro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale, cappello rosso in testa con fettucce d'ugual colore sopra le orecchie; fronte ampia e pensosa, occhi penetranti, lineamenti regolari, bocca precisa, labbra leggermente sporgenti, colletto bianco (che in parte lascia nudo il collo), camicia bianca, tunica rosso accesa e tutto intorno allo sparato un ampio collare porpora, maniche ampie, da cui escono la sinistra, che si appoggia ad un grosso libro, e la destra con manica e polsino bianchi; l'indice è teso verso l'alto.

Autore ignoto; forse di scuola tedesca e da ciò la rigidezza della fattura.

Presumibilmente lavoro del Cinquecento per la chiarezza del viso (che all'apparenza è asimmetrico).

Buona conservazione.

12. — CARDINALE IGNOTO (del '600).

Tela rett. m. $0,84 \times 0,76$, ad olio.

Busto, su sfondo scuro, grandezza naturale, di faccia.

Tricorno in testa, fronte ampia; capelli, barba e mustacchi bianchi (data l'età avanzata del personaggio), sopracciglia abbastanza folte, occhi incavati, naso diritto, bocca regolare, colletto bianco, mozzetta rossa, tunica scura, polsino bianco, intorno alla sinistra, che tiene un foglio del pari bianco.

Autore ignoto.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

13. — CARDINALE IGNOTO (del '600).

Tela rett. m. $0,84 \times 0,76$, ad olio.

Busto, su sfondo scuro, grandezza quasi naturale, corpo per due terzi a destra, viso di faccia.

In capo tricorno rosso, fronte rugosa, capelli brizzolati, mustacchi e barba di colore nero, colletto bianco, mozzetta e cappuccio di porpora, rocchetto con orlo giallo, polsino bianco, nella destra una carta.

Autore ignoto.

Fattura del Seicento, di Scuola Veneziana.

Lavoro di scarso valore, che mostra una certa analogia con quello al n.º 12.

Conservazione mediocre.

14. — DOMENICO DE DOMINICIS, già Decano del Capitolo di Cividale, poi Vescovo di Torcello (20 febbraio 1448 - 4 novembre 1464), in seguito di Brescia (14 novembre 1464 † 17 febbraio 1478) e Protonotario Apostolico.

Tela rett. m. $0,60 \times 0,45$, ad olio.

Sfondo scuro, tronco, circa un terzo del naturale, profilo a destra.

Calvo, alle parti capelli bianchi, sopracciglia bianche, occhio incavato, dall'espressione mansueta, naso aquilino, guance flosce, labbra prominenti, mento sporgente, collo alto, breve colletto bianco, mozzetta azzurra con sul davanti bottoncini rossi, filo d'oro, da cui pende un'aurea croce con pietre preziose, camice bianco, maniche orlate di ricami, la destra lungo il corpo, nella sinistra un libro chiuso.

Inferiormente fu apposto:

Dominicus De Dominicis Venetus
Pr.— tonot.— Ap.— licus Decanus Civitaten.—
Moribus Eruditione Doct-na Legationib.s
Praestantiss
Torcelli Hinc Brixiae Venetae Epus
Ob: An- D.mi MCCCCLXXVIII

Lavoro posteriore (probabilmente del '700) d'autore ignoto.
Buona conservazione.

Per il pers.:

CORNER: *Notizie storiche*, 567.

15. — PONTEFICE DEL '600. Non è stato possibile trovare traccia del nome nell'Archivio Capitolare.

Tela rett. m. 0,73 × 0,53; ritratto ad olio.

Busto, su sfondo scuro, grandezza quasi naturale, di faccia.

Camauro in testa, fronte ampia, sopracciglia appena accennate, guance incavate, labbra sottili, mustacchi leggermente grigi, barba brizzolata e rada, colletto bianco, mantellina papale.

Probabilmente fattura dell'epoca, d'autore ignoto.

Buon lavoro, buona conservazione.

16. — LEANDRO IV DI COLLOREDO, della storica casata friulana, cavaliere e commendatore del Sovrano Militare Ordine di Malta, Prete della Congregazione dell'Oratorio, Cardinale (1686) e Penitenziere Maggiore (n. 1639 † 1709).

Tela rett. m. 0,70 × 0,66; ritratto ad olio.

Busto, su sfondo scuro, metà del naturale, di faccia.

Tricorno rosso in testa, fronte ampia, capelli neri, sopracciglia arcuate, occhi profondi, naso aquilino, le guance incavate, piccoli mustacchi e pizzico neri, colletto bianco, mozzetta rossa, da cui esce la destra, che mostra la manica bianca del rocchetto e stringe una carta con la scritta:

All' Em e Rdo

Sigr il Sig.

Cardinale

Coloredo

†

Lu

Autore ignoto.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Ne scrissero la vita: Pueccetti Pier Maria (Roma, 1738) e Moroni, XIII, 248.

BRAIDA GIUSEPPE: *Il Cardinale Leandro di Colloredo* (Udine, Patronato, 1907).

Arch. marchesi Colloredo di Santa Sofia (Colloredo di Montalbano - Udine).

B. C. U. Sch.

17. — CLEMENTE VIII - Ippolito Aldobrandini - Pontefice dal 1592 al 1605, concesse vari privilegi al Capitolo di Cividale.

Tela rett. m. 1,35 × 1,07; ritratto ad olio.

Sfondo scuro, grandezza naturale, corpo alquanto a sinistra, viso di faccia. Manca delle ultime estremità.

In alto sta scritto: *Clemens VIII*.

Seduto in ampia poltrona, appare nel pieno splendore della maestà papale.

Ricco triregno in testa, breve tratto di fronte, sopracciglia arcuate, occhi semichiusi a motivo della grave età, naso regolare, bocca piccola, mustacchi e barba di colore bianco, ricco ed ampio piviale bianco, largamente orlato di preziosa stoffa aurata, grande fermaglio incrostato di pietre preziose, come pure la lunga stola; camice. La destra si erge in atto di benedire, la sinistra con nell'indice l'anello papale ornato di pietra preziosa, si appoggia al bracciale della poltrona.

Autore ignoto.

Buona conservazione.

Il ritratto fu donato dallo stesso Pontefice al Capitolo di Cividale. (Ciconi 505).

Per il pers.:

Enc. Trecc., X, 570-571 (con bibliografia).

18. — S. CARLO BORROMEO, Cardinale ed Arcivescovo di Milano. (1538, † 3 novembre 1584).

Tela rett. m. 0,72 × 0,60, ad olio.

Sfondo scuro, busto, metà del naturale, per due terzi a sinistra. Somigliante alle molte immagini, che di lui si vedono. Colletto chiaro, mozzetta e cappuccetto rossi.

Sotto la tela sta scritto:

*S. Carolus Borromaeus Car. Tit. S. Praxedis Archiep. Mediol. Obiit
Die 3 Nonem. 1584 Hora 3 Noctis Aetatis Suae...*

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca o di poco posteriore.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Enc. Trecc., IX, 34-36 (con bibliografia).

19. — GIOVANNI BATTISTA SAVELLI, Cardinale di Santa Romana Chiesa (sec. XV-XVI) della casata principesca romana.

Tela rett. m. $0,77 \times 0,50$, ritratto ad olio.

Sfondo scuro, busto leggermente a destra, circa due terzi del naturale.

Zucchetto rosso in testa, capelli bianchi e ciuffo sull'alta fronte, sopracciglia accentuate, occhi penetranti, naso e bocca regolari, mascella prominente, pizzo candido, colletto bianco, mozzetta rossa.

In alto, a destra, il cappello cardinalizio, dal quale scendono tre ordini di nappe; sotto l'arme di famiglia: Troncato, al primo d'azzurro ai due leoni controrampanti, sostenenti una rosa di rosso, fogliata di verde, sormontata da una colomba di bianco; al secondo di rosso, a tre bande d'argento, alla fascia d'argento sulla partizione.

Più sotto ancora la scritta:

Jo. Bapta. De Sabellis
S. R. E. Cardinalis
Canonicatum. Hui Ecce
Postulat. A. D. MCCCCIIC

Fattura posteriore, d'autore ignoto.

Buona conservazione.

Per il pers.:

MORONI, LXI, 305-306.

20. — PIETRO COLONNA, della famosa prosapia romana, creato cardinale (maggio 1288) da papa Nicolò IV, morto in Avignone (1326). Ottenne la prebenda di Canonico di Cividale.

Tela rett. m. $0,67 \times 0,54$, ad olio.

Sfondo scuro, busto, di faccia, circa due terzi del naturale.

Tricorno rosso in testa, fronte ampia, sopracciglia scure, occhi pensosi, naso affilato, mustacchi neri, che ombreggiano la bocca, barba e pizzo scuri. Colletto bianco, mozzetta rossa.

In alto, a destra: il cappello cardinalizio con tre ordini di nappe e lo stemma Colonna: Di rosso, alla colonna d'argento, coronata d'oro, all'antica.

In alto, a sinistra:

Petrus de Columna
S. R. E. Cardinalis
Censum. Canoniale.
In. Hac. Ecc—la. Consec.s
An—. Dom. MCCC.VIII

Fattura posteriore, d'autore ignoto.
Buona conservazione.

Per il pers.:

MORONI, XIII, 301.

MANZANO, Annali IV, 13, 19, 91, 92, 176.

Pinacoteca Colonna.

Nel Litta (Colonna tav. 1^a) figurano parecchi Pietro ecclesiastici.

21. — GIOVANNI FRANCESCO BERNARDO MARIA DE RUBEIS, il principe degli storici friulani (n. Cividale 8 gennaio 1667, † 28 gennaio 1775), il cui capolavoro è « Monumenta Ecclesiae Aquilejensis » (vedi Bibliografia); appartenne alla nobile famiglia di Cividale, dalla quale uscirono i Vescovi di Caorle Daniele e Sebastiano (di cui al n.º 39, rispettivamente al 40; vedi pure n.º 41).

Tela rett. m. 0,90 × 0,73, ad olio.

Sfondo scuro, due terzi del corpo, di faccia, metà del naturale.

Capelli brizzolati, fronte ampia, sopracciglia pronunciate, occhi penetranti, naso affilato, nel resto lineamenti regolari.

Ampio colletto bianco, tunica nera, ampi polsini bianchi, cintura dello stesso colore; nella sinistra un libro con copertina bianca, la destra sopra un tavolo, ove sta il Crocifisso.

In alto, a sinistra:

*Bernardus M. De Rubeis O. Pi Qui Caeterae Fortunae Sive Naturae
Dotibus Summam Divinarum Atque Humanorum Rerum Scientiam
Nominis Celebritatem Libris Editis Sacrae Literaturae Latifundijs,
Arcanae Doctrinae, Copia Omnigena Eruberantibus, Partam Animi
Magnitudinem, In Rebus Gerendis Dexteritatem, Definiendis Pru-
dentiam Cum Summa Et Insigni Pietate Erga Deum Ita Coniunxit Ut
Usque Quaque Admirabilis Et Praesertim Principibus Viris Charus
Cum Singulare Virtutis Et Doctrinae Exemplum Se Praebuerit Ex-
teris, Et Indigenis Maximum Reliquerit Desiderium Sui, Ac Patriae,
Familiae, Ordini Aeternum Decus, Sibique Felicem Immortalitatem
Comparaverit.*

Autore ignoto.

Presumibilmente fattura dell'epoca.

Cattiva conservazione.

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 178-180.

D'ORLANDI, 138-140.

CICONJ, 369.

JOPPI, I e III.

B. C. U. Sch.

SACRISTIA

(SOPRA LA PORTA ESTERNA DELL'ULTIMA STANZETTA)

22. — DELLA TORRE VALSASSINA CONTE MICHELE III.
Della storica famiglia di Milano (dal Duecento nel Friuli, al quale diede quattro Patriarchi d'Aquileia e numerosi altri personaggi) celebre archeologo, Canonico della Collegiata di Cividale, fondatore e primo Direttore di questo Museo (n. Pordenone 9 settembre 1757, † 26-27 gennaio 1844 a Cividale).

Tela rett. m. 0,94 × 0,67, ritratto ad olio.

Sfondo scuro intramezzato dalla poltrona (ove sta seduto il personaggio) e da scansie piene di libri, tronco, di faccia, metà del naturale.

Posa ed aspetto ieratici, parrucca bianchiccia, che copre metà della fronte, sopracciglia arcuate, occhi pensosi, colorito leggermente roseo, viso affilato dall'età, colletto azzurro con sull'orlo un filetto bianco, veste nera con ampio fiocco arancione, da cui pende la croce dei Canonici di Cividale.

Col gomito sinistro si punta sul bracciolo della poltrona e nella mano tiene una carta fittamente vergata. Col destro si appoggia ad un tavolino, su cui stanno due libri con rifiniture artistiche e fermagli, ed alcuni fogli bianchi.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

Per il pers.:

CICONI, 381-382.

MANZANO, *Cenni*, 209-210.

JOPPI, III.

LITTA, Libro 10°, Torriani di Valsassina, tav. XII.

B. C. U. Sch.

Chiesa di S. Francesco

SACRISTIA

Nei begli stucchi si vedono affrescati quattro Pontefici, usciti sino alla fine del '500, dall'Ordine Francescano.

23. — NICOLO' IV (1288-1292).

24. — ALESSANDRO V (1409-1410).

25. — SISTO IV (1471-1484).

26. — SISTO V (1585-1590).

Per tutti e quattro: tronco, di faccia, grandezza naturale, sfondo aurato.

Due: con tiara, ricco piviale, camice; altri due col camauro, mantellina papale, camice.

Autore: Giulio Quaglia, di Como. (1695).

Ricavati probabilmente da incisioni.

Fattura e conservazione buone.

Per il lavoro:

GRION, 396.

D'ORLANDI, 109.

SANTANGELO, 55.

Per i personaggi:

Enc. Trecc.: ai rispettivi titoli.

27. — LORENZO GANGANELLI (poi Papa Clemente XIV, 1769-1774).

Tronco, di faccia, grandezza quasi naturale, sfondo scuro.

In alto, a destra, cappello cardinalizio, con vari ordini di nappe, lo stemma Ganganelli e la scritta:

Fr: Laurentius Ganganelli

Ord: Min: Conventualium

S: R: E: Cardinalis

A. P. M: Clemente XIII

Creatus

Die 24 7bris An. D.n

1759

In alto, a sinistra (scritta recente):

Dein Pont. Max.

Sub Nomine

Clementis XIV

Zucchetto rosso in testa, capelli neri, fronte ampia, sopracciglia folte e arcuate, sguardo benigno, naso, bocca, mento regolari, colorito roseo, colletto bianchiccio, tunica nera.

La destra, con sacro anello, stringe un tricorno rosso, appoggiato al petto.

Autore ignoto.

Lavoro dell'epoca.

Fattura e conservazione buone.

Chiesa S. Pietro dei Volti

28. — I PROVVEDITORI DELLA CITTA' DI CIVIDALE, NEL 1630, E SANTI.

Tela cent. m. $2 \times 1,40$, ad olio, nel mezzo della parete di sinistra.

Può rappresentare tanto le suppliche della città (attraverso i suoi esponenti) per la cessazione della peste del 1598, od ancor meglio il ringraziamento per la liberazione della calamità fatto parecchi anni dopo.

In alto sta la Vergine col Bambino, su sfondo scuro; a sinistra (sopra nubi) S. Rocco, che appare intermediario per i Provveditori, a destra.

Sono tre, genuflessi, di faccia, circa due terzi del naturale.

Il primo, a destra, che impersona Poliotto Formentini, si lascia appena scorgere; quello a sinistra rappresenta Nicolò del Torre (abbozzato con più risalto); nel mezzo la figura di Vido Marin Benzon, in atto di tenere le ginocchia sopra largo cuscino rosso, orlato d'oro. Questo personaggio mostra capelli neri, fronte ampia, occhi espressivi, naso regolare, mustacchi e pizzo secondo il costume dell'epoca, colletto bianco, amplissimo vestito rosso, che si presenta a guisa di manto. Ne escono le mani, che sono congiunte in atto di preghiera.

Il Benzon era Provveditore Veneto di Cividale (1630-32), il del Torre e il Formentini Provveditori di quel vetusto Consiglio Nobile.

Sotto si hanno le rispettive insegne araldiche:

I. (nel mezzo): Inquartato; al I e III d'argento, al leone di rosso, al II e IV reticolato di nero, punteggiato dello stesso, al capo d'oro, con un cane passante di nero (Benzon);

II. D'argento, alla testa di grifo di rosso strappata (del Torre);

III. Partito; al primo d'argento ai tre maialetti di nero, alternati; al secondo di rosso, alla fascia d'argento (Formentini).

Sopra gli stemmi risultano le rispettive iniziali e precisamente: V. M. B., N. T., P. F.

Autore ignoto, di scuola veneta.

Fattura dell'epoca.

Conservazione mediocre.

Per i personaggi:

B. C. U. Sch. e genealogie.

Per il lavoro:

DE BENVENUTI ANGELO: *Quadro votivo per la peste a Cividale nel 1598.* (Bollettino della Società Filologica Friulana, Anno XII, N. 5-6, pp. 119-120).

SACRISTIA

29. — BEATA BENVENUTA BOJANI, figlia di Corrado I Bojani, della celebre famiglia cividalese (vedi n.º 62), monaca, vissuta nel Duecento. Fu proclamata beata il 6 febbraio del 1765 da papa Clemente XIII (vedi n.º 30).

Tela rett. m. 1,29 × 0,94; ad olio, già proprietà dei Bojani.

Sfondo scuro, tutta la persona, in ginocchio dinanzi a un Crocifisso, grandezza quasi naturale, leggermente a sinistra.

Sopracciglia scure, viso ovale, regolare, alquanto emaciato, giovane età, colorito diafano.

In testa il velo bianco, che nasconde parte della fronte, chiude il collo e copre le spalle; cappa nera, che scende fino ai piedi, tunica bianca, ai fianchi catena di ferro, le cui estremità sono strette nella mano destra; la sinistra appoggiata sul petto.

Non somiglia affatto alla stampa, di cui al n.º 38.

In alto appare la scritta:

Ritratto Dela B. Benvenuta Bojana Monac. Di S. Domenico Della Penit. Filg. la di Boiano Cavo Conse Di Vorlico E Bertoldo Patrihi Favorita da Idio Et Rapita A Contempl. Divina Revel. ni Hebbe Spirto Di Predire Le Cose Future Et Mti Mirac. In Vita Et Morte Et... ni Fu Pascuta Del Arcang.º Gabriele Di Celes Cibo Mori L'A. no D, L'Eta Sua 38 M 5 G 26 Il Penultimo D'Ottobre Del Sig.

MCCLXXXVII

Fattura probabilmente del '700, d'autore ignoto (in base alla tradizione esistente in Casa Bojani).

Buona conservazione.

Per il pers.:

RAZZIO SERAFINO: *Vite dei Santi e Beati del Sacro Ordine de' Predicatori*. (Firenze, Sermatelli, 1577) e le biografie composte da Muzio Sforza, di Monopoli (pure del '500), da Jacopo Modonutti (Udine, Schiratti, 1681) e particolarmente da Bernardino de Rubeis. (Venezia, Occhi, 1757).

DE BENVENUTI A.: *Il Settecento friulano*, cit. p. 30 e n.º 151, 152.

B. C. U. Sch.

A questa santa si attribuisce il famoso lenzuolo, che stette già nella chiesa di S. Pietro dei Volti ed al presente degnamente figura nel Museo Nazionale di Cividale.

Per questo lavoro:

RICCI ELISA in *Arte Cristiana*. (XI 7, fasc. di luglio 1923).

SANTANGELO, 157-160 (con illustraz. e bibliografia).

DE CLARICINI DORNPAHER ITTA: *Il superfrontale detto della Beata Benvenuta Bojani custodito nel Museo di Cividale*. (Milano, Bestetti, 1948).

30. — CLEMENTE XIII - Carlo Rezzonico - Papa dal 1758 al 1769. Decretò beata la monaca cividalese Benvenuta Bojani (vedi n.o 29).

Tela rett. m. $0,72 \times 0,60$; ritratto ad olio.

Sfondo scuro, busto, di faccia, grandezza maggiore del naturale.

Camauro in testa, da cui escono alcuni ciuffetti di capelli bianchi, fronte ampia, sopracciglia grigie, arcuate, viso largo e paffuto, labbra tumide e aperte.

Collettino azzurro, mantellina papale, stola preziosa con ricchi disegni.

Probabilmente fattura dell'epoca, d'autore ignoto.

Conservazione e fattura buone.

Per il pers.:

Enc. Trecc. X, 572-573 (e bibliografia).

Chiesa di S. Maria di Corte

SACRISTIA

31. — PIETRO, Vescovo Tiniense, Commissario per il Pontefice Gregorio XII (1406-1415) della Diocesi Patriarcale d'Aquileia, quindi Vicario Curato di S. Maria di Corte (1426). Vedi più oltre la scritta latina; il personaggio non è facilmente identificabile.

Tela rett. m. $0,93 \times 0,72$; ad olio.

Sfondo scuro con nell'angolo sinistro una finestra, che lascia scorgere un tratto di cielo azzurro cupo, con alberi e nubi; tronco, di faccia, grandezza quasi naturale.

Capelli lunghi, castagni, fronte ampia, sopracciglia arcuate, occhi pensosi, naso e bocca regolari, mustacchi castagni, così pure la barba, che appare folta; cotta con stola di tessuto a fili d'oro, collana aurea e croce vescovile; nell'indice della destra l'anello episcopale ed in mano il tricorno nero.

Dal lato sinistro un tavolino con tappeto rosso e sopra a questo la mitra bianca con bordi aurati e pietre preziose; accanto il pastorale.

In alto, a destra:

*F. a Petrus Episcopus
Tiniensis Commissarius Gregorïi
Papae XII in Dioecesei Aquilejensi
Deinde Vicarius Curatus
In Ecclesia Parochiali
S. e Marie de Curia Anno 1426*

Fattura posteriore, d'autore ignoto.

Buona conservazione.

Il personaggio non figura nè nel Gams, nè nell'Eubel, nè nello Schedario della Biblioteca Comunale di Udine, nè nel de Renaldis, nè nell'Archivio di S. Maria di Corte.

32. — NICOLO' STRAZZOLINI, già Cooperatore del Duomo di Cividale, poi Vicario Curato di S. Maria di Corte (4 gennaio 1816, † 31 agosto 1866). Godette larga estimazione per la sua pietà.

Tela rett. m. 0,59 × 0,48; ritratto ad olio, buon lavoro.

Sfondo scuro, busto, di faccia, due terzi del naturale.

Capelli neri, spioventi sulla fronte, che rimane in parte coperta, sopracciglia appena accennate, occhi pensosi, naso leggermente aquilino, bocca e mento regolari, viso ovale eppure caratteristico, colletto interno bianco, colletto e tunica di colore nero.

Nella destra tiene un biglietto bianco con la scritta:

Alli Signori

N: H: Fantino Contarini

Francesco Sdrocchio

Fabbricieri di q.ta V.d:a Chiesa

In alto, a sinistra, si legge:

P. Nicolaus Strazzolini

Vicar. Cur. S. Mariae de Curia

Anno MDCCCXXXII

Aetat. Suae LIV

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. S. Maria di Corte.

Monastero Maggiore di S. Maria in Valle

CORRIDOIO GRANDE (CLAUSURA)

33. — CARDINALE IGNOTO (probabilmente del '700).

Tela rotonda m. 0,80 × 0,60; ad olio.

Tronco su sfondo scuro, di faccia, due terzi del naturale; media età.

Tricorno rosso in testa, fronte alta, capelli scuri, sopracciglia

marcate, occhi pensosi, lineamenti regolari, colletto azzurrognolo, mozzetta rossa, rocchetto, polsini rossi, nella destra un libro.

Probabilmente fattura dell'epoca, d'autore ignoto.

Conservazione mediocre.

34. — CARDINALE IGNOTO (probabilmente del '700).

Tela rotonda m. $0,80 \times 0,60$; ad olio.

Due terzi del corpo, di faccia, sfondo scuro, circa metà del naturale.

Zucchetto rosso in testa, capelli scuri, fronte ampia, sopracciglia folte, occhi penetranti, lineamenti regolari, colletto azzurrognolo, mozzetta rossa, rocchetto, il tricorno rosso nella destra.

Probabilmente fattura dell'epoca, d'autore ignoto.

Conservazione mediocre.

CORRIDOIO

35. — CRISTOFORO POLONIO, Canonico del Capitolo di Cividale (sec. XIX). Estinte le Benedettine, fece venire in questo celebre monastero le Orsoline (5 gennaio 1843).

Tela rett. m. $0,85 \times 0,72$; ritratto ad olio.

Sfondo scuro, grandezza naturale, di faccia, due terzi del corpo.

Tricorno nero in testa, capelli brizzolati, volto largo, grasso, fronte ampia, occhi severi, sopracciglia arcuate, labbra strette, lineamenti regolari.

Colletto bianco, tunica nera, ampio nastro screziato, da cui pende la grossa croce del Capitolo di Cividale; la destra (con anello ornato di grossa pietra preziosa) si appoggia a un libro azzurro, posto a sua volta sopra un tavolo, ove sta altro libro; nella sinistra un foglio bianco con sopra:

*Monsignore
Cristoforo Canco Polonio
Catechista presso le Orsoline
Cividale*

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Fattura e conservazione buone.

36. — JACOPO STELLINI.

Ritratto ad olio, somigliantissimo a quelli, di cui ai n. i 8 e 50.

Museo Nazionale di Cividale

SALA BIBLIOTECA

37. — FRANCESCO PACIANI. Scrittore latino, maestro pubblico, notaio collegiale; primo a Cividale della cospicua famiglia nobile di questo nome († 5 maggio 1560, a circa 60 anni; vedi n.o 75 e successivi).

Tela rett. m. 1×0,80; ritratto ad olio.

Busto, di faccia, grandezza naturale, capelli neri, fronte ampia, occhi pensosi, naso regolare, mustacchi e minuscolo pizzo pure di colore nero, ampio collare bianco, secondo la moda dell'epoca, abito nero.

Le due mani tengono un libro aperto, la sinistra si appoggia ad un tavolino, sul quale sta altro libro (chiuso) ed inoltre un calamaio.

Sulla pagina aperta si legge:

*Franciscus Hieronimus Pa
ciani Nob. Forojuliensis
A Comitibus Civitatis Austriae
1533. In Praeceptorem Pa
triae Decoratus: Mori
bus, Doctrina, Scientia
Literarum Laudatus
A Pluribus Aequavis
Praestantissimus Vi
ris Commendatus Tam
In Eloquentia Et
Arte Dicendi Quam
In Poesim Eruditione
Uti Locupletissimus
Et In Docendo Pru
dentissimus Mul
ta Scripsit Et Va
ria Edita... nt
T... Obiit
1560*

Autore ignoto.

Fattura posteriore, forse ricavato da immagine esistente in casa de Paciani.

Conservazione medioere.

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 146.

Arch. de Paciani.

B. C. U. Sch.

DE BENVENUTI: *Il Settecento friulano*, cit.

SALA BIBLIOTECA
(IN UNA VETRINA)

38. — BEATA BENVENUTA BOJANI (vedi n.o 29).

Stampa (0,186 × 0,132) all'inizio della biografia pubblicata dal de Rubeis (Venezia, Occhi, 1757).

Sotto cielo grigio, in cortile murato, inginocchiata dinanzi ad un altare sta la santa. La testa circonfusa di luce, velo bianco sul capo e intorno al collo, fronte per metà coperta, occhi estasiati, bocca aperta, tunica chiara, nelle mani una catena di ferro.

Autore: F. Zucchi.

Sotto si ha la scritta:

B. Benvenuta Bojana — de Civitate Austria in Provincia Forojulii Soror Tert. Ord. S. Dominici — ex vetusta pictura seculi XIV expressa.

Quest'ultima affermazione vale quanto altra fatta a proposito del n.o 29: « il quadro ricorda il vero ritratto di essa beata ». (D'Orlandi, 92).

SALA BIBLIOTECA

39. — DANIELE DE RUBEIS, Vescovo di Caorle (1513-1538), della nota famiglia nobile di Cividale.

Tela rett. m. 1,10 × 0,80; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

In alto, si ha la scritta:

Daniel de Rubeis Episcopus Caprulanus /1519

Il prelato sta seduto su di un'ampia poltrona, di faccia, su sfondo rossiccio, grandezza quasi naturale, mancante soltanto delle ultime estremità.

Il tricorno in testa, candidi capelli, egualmente bianchi mustacchi e barba, lineamenti regolari, espressione bonaria.

Dall'abito prelatizio escono le braccia con maniche bianche; dello stesso colore è il camice. La mano sinistra è appoggiata a un tavolino, ove sta la mitra.

Autore ignoto.

Conservazione scadente.

Fattura posteriore.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

Per il pers.:

DE RENALDIS, 212, 251.

CORNER: *Ecclesiae Venetae* (indici), p. 324.

40. — SEBASTIANO DE RUBEIS, nipote del Vescovo Daniele de Rubeis, a sua volta Vescovo di Caorle (1538-1542) ed inoltre Vicario Generale del Patriarca d'Aquileia Marino Grimani (1523-1546).

Tela rett. m. $1,13 \times 0,89$; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

In alto, la dicitura:

Sebastianus de Rubeis Episcopus Caprulanus Generalis Marini Grimani Patriarchae Aquileiae 1541

Di faccia, grandezza quasi naturale, età avanzata, seduto su di un'ampia poltrona, mancante solamente delle ultime estremità.

In testa il tricorno, dal quale scappano bianchi capelli; lineamenti regolari, bianchi i mustacchi e la barba, aspetto bonario, il tutto su sfondo rossiccio.

Dall'abito proletario escono le braccia con le maniche bianche e il camice.

Il lavoro, di mediocre fattura ed al presente alquanto deteriorato, mostra una sospetta rassomiglianza con quello dello zio Daniele, descritto al numero precedente.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

Per il pers.:

DE RENALDIS, 251.

CORNER: *Ecclesiae Venetae* (indici), p. 324.

41. — BERNARDINO DE RUBEIS.

Tela rett. m. $1,02 \times 0,74$; ad olio, senza cornice, in un cassetto.

Quasi identico a quello di cui al n.º 21.

Sul retro la scritta:

*F. Joh. Franc. Bernardus Ma. de Rubeis
Patria Forojuliensis Ex Ord
Predicatorum Aetatis An LXXX*

.

Fattura di scarso pregio, probabilmente dell'epoca, d'autore ignoto.

Conservazione mediocre.

42. — LEONARDO DI MANIAGO. Dell'illustre famiglia nobile, che appartenne al Parlamento Friulano, Canonico della Collegiata di Cividale (sec. XVI-XVII), autore di una storia universale del suo tempo, già tenuta in grande considerazione.

Tela rett. m. 1,03 × 0,78; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

In alto, a sinistra, si legge:

*Leonardus Nob. De Maniago Canonicus
Et Patritius Forojuliensis Auctor
Historiae Patriae In Luce Aeditae
1597 Bergomi. Non Immerito
Conjunctus In Litteraria
Congruentia Cum Praeclaris—
Cardinali Caesare Baronio
Obiit 1633*

Tronco, su sfondo scuro, grandezza naturale, età avanzata, candidi capelli, fronte ampia e rugosa, sopracciglia nerastre, occhi placidi, naso regolare, piccoli mustacchi e breve pizzetto bianchi.

Colletto bianco, sottoveste nera, cotta artisticamente ricamata alle maniche e sul petto.

La sinistra semiaperta, mostra verso il basso, la destra racchiusa da un polsino a sbuffo, stringe un libro, nel quale ha infilato l'indice.

Per il lavoro:

ZORZI, 121.

Per il pers.:

LIRUTI, II, 212-214.

DI MANZANO: *Cenni*, 122 e *Nuovi Cenni*, 12.

JOPPI, I.

CICONI, 344.

Archivio conti di Maniago (Maniago).

B. C. U. Sch.

43. — VINCENZO SILLANI, Canonico della Collegiata di Cividale e teologo (sec. XVII).

Tela rett. m. 0,75 × 0,58; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

La figura appare su sfondo scuro, di faccia, grandezza quasi naturale, media età.

Tricorno in testa, fronte ampia, sopracciglia giallastre, lineamenti regolari, il tutto poco espressivo. Colletto bianco, veste nera, polsini bianchi.

La sinistra è appoggiata al petto; la destra, con nel mignolo un aureo anello, ornato di pietra preziosa, si tiene ad un libro chiuso, posto sopra un tavolino.

In alto, a destra, stemma racchiuso da una specie di trofeo:

D'azzurro, a tre ristrette di rosso, abbassate, sormontate da un montante d'argento, sormontato da una cometa d'oro, posta in palo.

C'è pure la scritta:

*Vincentius Sillanus
Sac. Theologiae Doctor
Et Canus Civitatis Aetatis
Annorum LII*

Probabilmente fattura posteriore, d'autore ignoto.
Conservazione mediocre, lavoro scadente.

Per il lavoro:
ZORZI, 221.

Per il pers.:
B. C. U. Sch.

44. — BASILIO ZANCAROLO. Canonico del Capitolo di Cividale e storiografo della sua città († 1673).

Tela rett. m. 1,04 × 0,76; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

In alto, a sinistra, si legge:

*Basilius Zancaroli Canonicus Civitatis
Emeritissimus Per Illustrationem Antiquitatum
Civitatis Forojulij Doctrinas Studio Diligentia
Impensa Omnimoda Cura Tipis Aeditam
Venetiis 1669 Obiit 1673*

La figura, di media età, appare su sfondo scuro, con a destra un coltrinaggio rossiccio; tronco, di grandezza naturale, capelli neri, fronte ampia, sopracciglia nere e folte, occhi penetranti, naso regolare, labbra aperte, mustacchi e barba scuri.

Un colletto bianco, che raggiunge l'orecchio, incornicia la testa; sottoveste nera e sopra a questa la cotta ricamata, abbondante.

Sul braccio sinistro ampia stola nera; le dita di questa mano serrano uno scatolino; la destra si appoggia ad un cartoncino bianco, che sta sopra un mobile.

Autore ignoto.

Fattura posteriore.

Conservazione scadente.

Per il lavoro:
ZORZI, 121.

Per il pers.:
MANZANO, *Nuovi Cenni*, 20.
LIRUTI, IV.
B. C. U. Sch.
JOPPI, III.

45. — ANDREA FORAMITI. Canonico della Collegiata di Cividale, dottore in teologia († 5 gennaio 1778), della nobile famiglia di tal nome (vedi pure ai n. i 112, 151, 154-156).

Tela rett. m. 1,08 × 0,90; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

In alto, a sinistra, risulta:

Andreas Nicolai Foramiti
... l ... P ... illos M. Theol. Baccal in Universita Vie.nen
U. J. Et Theol. Doctor in Rom. Sapientia
Forojulien. Eccl. ae Anno XXXII. Aetatis Suae
Canonicus Et Theologus
Archidiaconus A Parte Imperii A. nis XVI
Jugis Capitolarium Jurium
Propugnator
Obiit Anno MDCCLXXVIII Die V Jannuarii
Et Aetatis Suae LXXVIII

Figura di faccia, su sfondo chiaro e scuro, età avanzata, tronco, grandezza quasi naturale, in ampia poltrona rossa, capelli brizzolati, zucchetto nero, fronte ampia, sopracciglia grigie, occhi scrutatori, naso e bocca regolari, viso largo e pieno.

Colletto azzurro, veste nera; la sinistra, con polsino azzurro, mostra nell'anulare un cerchio d'oro con pietra nera e sta appoggiata al bracciale della poltrona; la destra, del pari con polsino azzurro, tende il pollice verso l'alto.

Accanto un tavolino con la Bibbia e il tricorno.

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca. Buona la testa.

Conservazione mediocre.

Per il pers.:

DE BENVENUTI ANGELO: *Genealogie friulane*. (Bibl. Com. Udine, Manoscritti 36503. Foramiti, tavola prima).

46. — CANONICO DELLA COLLEGIATA DI CIVIDALE (probabilmente del sec. XVIII).

Tela rett. m. 0,95 × 0,68; ritratto ad olio, levato dalla cornice, in un cassetto.

Tronco, su sfondo scuro, grandezza naturale, leggermente rivolto a destra; la figura mostra età avanzata, capelli radi e brizzolati, occhi espressivi, faccia larga e piena, colorito acceso, lineamenti regolari.

Veste nera, con colletto azzurro; sul petto, attaccata a nastro viola, la croce dei Canonici della Collegiata di Cividale.

Il prelato sta seduto, appoggia il braccio destro ad una poltrona

e con la mano, che ha nel dito un anello, ornato di pietra nera, tiene un grosso libro (legato in pergamena), sopra il quale è appoggiata la mano sinistra.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu. Buona la testa.

Conservazione mediocre.

Per il lavoro:

ZORZI, 179.

47. — PERSONAGGIO IGNOTO (probabilmente del '700).

Tela rett. m. $0,90 \times 0,72$; ritratto ad olio, senza cornice, in un cassetto.

Tronco, su sfondo scuro, di faccia, due terzi del naturale.

Conservazione piuttosto cattiva del dipinto, per cui la parte superiore del capo non si lascia adeguatamente considerare; viso ovale (di buona fattura), espressivo, fronte alta, occhi penetranti, naso, labbra e mento rivelano non comune finezza.

Colletto nero, mantellina rossa (aperta sul davanti e orlata d'ermellino; di sotto esce la destra (nell'anulare un cerchio d'oro con pietra nera), che s'appoggia a un libro sopra un tavolino.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

48. — GENTILUOMO IGNOTO, del '700.

Tela rett. m. $1,05 \times 0,93$; ritratto ad olio (levato dalla cornice e riposto in un cassetto).

La figura (di faccia, su sfondo scuro, nel quale si delinea un col-trinaggio rosso scuro) è di grandezza naturale, mostra età avanzata, manca delle estremità.

Parrucca nera, occhi leggermente incavati, naso affilato, labbra sottili, viso oblungo, zigomi sporgenti.

Tunica nera con largo ricamo, che dal collo va lungo il petto; larghe le maniche, con polsini ricamati, da cui escono le mani.

La destra si appoggia ad un libro, che sta sopra un tavolino e vicino a questo altri mobili; la mano sinistra stringe i guanti.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione mediocre, fattura buona (ad eccezione delle mani e dei guanti).

Per il lavoro:

ZORZI, 179.

SALA CODICI

49. — ANTONIO EVANGELI. Dei Somaschi, valente oratore e poeta; raccolse pure le opere di Jacopo Stellini. Nacque nel 1742, decedette nel 1805.

Tela rett. m. $0,92 \times 0,69$; ritratto ad olio.

Di faccia, grandezza naturale (tronco), su sfondo scuro, età avanzata.

Il tocco in testa, capelli neri e radi, viso leggermente incavato, fronte ampia, occhi penetranti, lineamenti regolari.

Abito nero dell'Ordine; colletto della camicia alto e bianco (a quattro bottoncini), mentre quello della tunica è a risvolto.

Alle parti della figura stanno scansie di libri, vari dei quali portano i titoli: *M. SS. Geografia antica* — *M. SS. Geografia moderna* — *M. SS. Grammatica della lingua italiana* — *M. SS. Geometria pratica* — *M. SS. Della Architettura militare* — *M. SS. Idea della Anatomia* (ed altri di Teologia).

Sotto la scansia, alla destra del raffigurato, un servizio da scrivere e sul davanti un libro dal titolo:

*Aetica St
Facultate*

L'iscrizione appostavi dice:

P.D. Antonius Evangelii C.R. Congregationis de Somasca Foro juliensis in omni eruditionis genere exulens, dum per annos supra triginta in Collegio S. Crucis Patavj Rhetoricam facultatem edoceret, a Regiae illius universalis Professoribus ingenii, doctrinae, eruditae societatis laude donatus ob collecta, in ordinem redacta, et in lucem edita praestantissimi scientiarum omnium miraculi P.D. Iacobi Stellini opera de litteraria Republica optime meritis obiit Venetiis in Collegio S. Mariae salutis anno D.ni MDCCC... aetatis vero suae Anno LX...

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 82.

CICONI, 336.

B. C. U. Sch.

50. — JACOPO STELLINI.

Tela rett. m. $0,93 \times 0,70$; ritratto ad olio, somigliantissimo a quello, che si trova nella sacristia del Duomo di Cividale (vedi n.º 8).

Al basso contiene la scritta:

P.D. Jacobus Stellini C.R.S. Forojuliensis non tantum in Aethica facultate cuius lecturam per annos XXX in patavino gymnasio pub.^o Prof.^r sustinuit sed et in omni Scientiarum disciplinarumque genere adeo perfecte versatus ut apud viros in Aeuroa universa ingenii laude praeclaros sui saeculi miraculum appellaretur, tanti nominis famam animi modestia et comi faciliq. societate commendavit obiit

Patavii Anno aetatis suae LXX

DMI vero MDCCLXX

Autore ignoto.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

ZORZI, 221.

51. — LORENZO DEL TORRE. Dell'illustre famiglia nobile di Cividale (n. 25 aprile 1699, † 8 ottobre 1758), nipote del vescovo Filippo del Torre (di cui al n.º 111), Decano del Capitolo di Cividale e letterato, autore di una dotta dissertazione sul prezioso codice cividalese dei quattro Vangeli (stamp. da Gius. Bianchi in « Evangeliarium Quadruplex », Venezia, Occhi, 1753).

Tela rett. m. 0,92 × 0,69; ritratto ad olio.

Sfondo scuro, tronco, grandezza quasi naturale, di faccia. Età matura, capelli radi e neri entro una specie di zucchetto nero, naso affilato, zigomi sporgenti, labbra e orecchie sottili.

Il personaggio indossa il nero vestito dell'Ordine dell'Oratorio (alla cintola la corona del Rosario, colletto bianco, la sinistra, aperta, sul petto).

Alla destra del prelato una scansia di libri, sul davanti un tavolino con crocifisso e un libro; su questo si appoggia la destra del raffigurato.

In basso risulta:

Laurentius Nob. Nicolai F. A Turre Civitatis Cura Et Studio Perillustis Patruī Philippi Ep. Adrensis Educatus Patavii Laurea Ornatus Inter Canonicos Insignis Collegiatae Eccl.ae Adscriptus 1723 Ob Merita Sibi Parata Vacantem Primaevam Dignitatem Decanatui Cap.li 1732 Evectus Ubi Plura Negotia, Scientia, Dexteritaque Ducta, Carrissimus Uno Ore Fuit Sed Deo Placente Ad Majora Vocatus Abdicata Dignitate 1742 Congregationi Oratorij S. Philippi Utinensis Se Dedicavit. Ibique Pius Exercitiis Deditus Indefisso Studio Opera Praeclara Partim Aedita Partim Inedita Conscripsit Extimationem Plurium Cardinalium S. Rmi E. Ac Bmi Papae Benedicti XVI Meruit Nae Non

*Insignium Litteratorum In Amicitia Conjunctus Suos Dies Clausit In
Osculo D.ni 1767 Aetatis 68 Domi Suae In Civitate F. J. Sepultus In
Ecclesia Fratr. Praedio In Tumulo Familiae.*

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca.

Conservazione e pittura buone.

Per il pers.:

LIRUTI, IV.

JOPPI, III.

CICONI, 379.

MANZANO, *Cenni*, 208.

D'ORLANDI, 140.

B. C. U. Sch.

52. — FEDERICO NICOLETTI. Prelato cividalese della nobile famiglia di questo nome († 1764, a 68 anni).

Tela rett. m. 0,92 × 0,68; ritratto ad olio.

La figura è per metà rivolta a destra, di grandezza quasi naturale, con la pelle leggermente grinzosa (data l'età avanzata) capelli radi, sopracciglia diritte e grigie, naso e bocca regolari, fronte ampia, occhi placidi eppure penetranti.

Nero abito talare, con al collo breve risvolto bianco. Dinanzi a sè, nella sinistra, un libro.

Il lavoro, che riproduce il personaggio fino al busto (su sfondo scuro) è di buona fattura e ben conservato.

Sotto si ha la scritta:

*P.D. Fridericus Nicoletti C.R.S. Patritius Forojuliensis cuius memoria
in Benedictione splendidum suae Congreg. is ornamentum. Honorifi-
centissimis in illa Muneribus defunctus de praecipuis in Veneta Re-
pub. a Patritiis ab se institutis optime meritis, concionator egregius,
qui prudentia, consilio, morum suavitate omniumque virtutum sociato*

Comitatu in sui amorem summos atque infimos raperet.

Obiit anno aetatis suae LXVIII

DNI vero MDCCLXIV

Autore ignoto.

Probabilmente fattura di poco posteriore.

Conservazione abbastanza buona.

53. — JACOPO STRAZZOLINI. Canonico del Capitolo di Cividale († 1621).

Tela rett. m. 0,80 × 0,70; ritratto ad olio.

In alto si legge:

Iacobus Strazzolini
An. MDCVIII XCIX Peste Labr.bus
Ipsa Incolume Religionis Subsidia
Praestitit An. MDCXVI inter Canonicos
For. Iul. Est Adscriptus
An. MDCXXI Obiit Aet. S. L.

Figura su sfondo parte scuro, parte chiaro, di faccia, grandezza quasi naturale (tronco), media età, capelli neri, sopracciglia arcuate, sguardo serio, naso regolare, mustacchi e pizzo alla moda dell'epoca.

Corpetto nero, colletto, cintura e maniche di color chiaro.

Un libro nella destra; il pollice della sinistra alla cintura.

Autore ignoto.

Fattura posteriore.

Conservazione mediocre.

54. — GIOVANNI BATTISTA CANDOTTI.

Quadro ad olio, lavoro recente, di scarso valore. (Vedi n.o 10).

55. — JACOPO TOMADINI.

Quadro ad olio, lavoro recente, di scarso valore. (Vedi n.o 117).

56. — RUODPREHT. Monaco tedesco (sec. X), autore del famoso Salterio Gertrudiano, probabilmente della celebre abbazia di Reichenau.

Miniatura, nel Salterio Gertrudiano (prima pagina).

Il religioso mostra una grande chierica in mezzo alla testa, mentre i capelli scendono in ciuffo fino a metà della fronte e appaiono ondulati alle parti; sopracciglia folte, occhi grandi, guance segnate, così del pari, il naso, la bocca, il mento.

Collo nudo, ampia tunica a falde con sovrapposizioni, in fondo un orlo; i piedi sono leggiadramente calzati. La figura fa atto di prosternarsi e tiene tra le mani il Salterio, che viene offerto al vescovo Egbreht. (Vedi n.o 57).

Ai lati della figura:

Donum

Ruod

Fert

Preht

Autore: il monaco Ruodpreht.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

DEL TORRE, op. cit.

GRION, 427.

ZORZI, 188.

MAZZATINTI, 164.

FOGOLARI, 74 e 83 (fig.).

SANTANGELO, 147 (fig.).

FESTSCHRIFT, tavola prima e testo.

57. — EGBREHT. Splendido e pio arcivescovo di Treviri (nato 977, † 9 dicembre 993), tenuto in grande considerazione dagli Imperatori di Germania.

Miniatura nel Salterio Gertrudiano, di fronte a quella del monaco Ruodpreht.

L'antistite sta seduto in ampia e ricca poltrona episcopale; ha i capelli ondulati, riccioli sulla fronte; sopracciglia, occhi, orecchie, naso, bocca, barba, mustacchi marcati; ampio paludamento con pallio, la destra in atto di accogliere l'omaggio del Salterio, nella sinistra il pastorale, i piedi sopra un cuscino:

Ai due lati della figura:

*Q.d Praesul
Eg*

*Suscipit
breht*

Autore: il monaco Ruodpreht.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

DEL TORRE, op. cit.

DE RUBEIS, op. cit., col. 683.

GRION, 427.

MAZZATINTI, 164.

FOGOLARI, 74 e 83 (fig.).

SANTANGELO, 146 e segg.

FESTSCHRIFT, tavola II (foglio 17); al f. 18 (tav. III) risulta altra miniatura, che rappresenta l'arcivescovo Egbreht; in questa l'Arcivescovo è in atto di consegnare il Salterio a S. Pietro.

Si ha la scritta:

Qui Tibi Dat Munus

58. — JAROPOLK E IRENE. Sovrani russi (sec. XI); il primo, figlio di Jaroslaw, fu cacciato dai fratelli, venne rimesso sul trono, però da ultimo in battaglia.

Due miniature nel Salterio Gertrudiano (pagg. 5 e 10).

Nella prima si vedono i due potentati implorare, con le mani tese, un enorme S. Pietro; hanno ricche corone in testa, preziosi vestiti,

profili precisi; il marito con gli occhi rivolti in alto, folti capelli, barba; lei in atteggiamento placido.

Nella seconda i paludamenti sono egualmente assai vistosi, ma le corone vengono poste sulle rispettive teste da Cristo. Jaropolk appare ancora con molti capelli e mustacchi ben segnati, ma la barba è appena tratteggiata, ciò che toglie alla rassomiglianza con la fattura precedente; invece la seconda Irene ha analogia con la prima.

Autore: il monaco Ruodpreht.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per i personaggi:

SANTANGELO, 148 (e bibliografia).

Per il lavoro:

DEL TORRE, op. cit.

GRION, 427.

FOGOLARI, 76, 87, 89 (due figure).

FESTSCHRIFT, tavole 42 e 43 (fogli 5 e 10) e testo.

SANTANGELO, 146 (figure), 148-149.

59. — ERMANNO, Conte Palatino (1180), poi Langravio di Turingia (1190 † 1216) e sua moglie SOFIA († 1232).

Miniatura nel Salterio Elisabettiano (probabilmente fattura dal 1214 al 1221), e precisamente nella tavola, che rappresenta il trionfo della SS. Trinità.

Ai piedi della Croce, alle due parti di una chiesa o monastero, che porta la scritta Renierburdium (il celebre monastero turingico di Reinharsbrunn) stanno genuflessi i due personaggi, con i rispettivi nomi a lato:

*Her
man
Lant
gra
vius*

*So
phi
a*

Il principe: con cappello usato in quell'epoca, i capelli abbondanti intorno a quello, occhi supplici, naso e bocca precisi, viso tondo, collo nudo, ampia tunica (dalla quale escono i piedi) e manto (vivaci i colori); con la sinistra regge il campanile, con la destra implora.

Lei: la testa chiusa da larga benda bianca, (che nasconde il collo e termina dietro le spalle), tunica, manto orlato; le mani in atto di preghiera.

Tutte le parti dei due visi sono marcate.

Autore: un monaco della badia di Reinharsbrunn.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

DEL TORRE, op. cit.

GRION, 429-432.

MAZZATINTI, 163.

SWOBODA, op. cit.

FOGOLARI, 78-79, 95 (fig.).

SANTANGELO, 152-155 (fig.).

Per i personaggi:

FOGOLARI, 78-79.

SALA MEDIEVALE

60. — PROVVEDITORE VENETO DI CIVIDALE del XVIII secolo.

Tela rett. m. 1,80 × 1,30; ritratto ad olio, senza cornice, a destra di chi entra.

La figura (mancante dei piedi) è di grandezza naturale (di faccia), mostra età matura, parrucca grigia (che scende sulle spalle), aria placida, lineamenti regolari, l'amplissima veste preziosa di colore rosso (a fiorami) dei Provveditori Veneti di Cividale.

Tiene le braccia aperte; alla parte sinistra si ha un tavolo con una scatola d'argento. Nello sfondo un coltrinaggio cremisi con nappa dorata, nell'angolo un paesaggio.

Probabilmente lavoro dell'epoca, di autore ignoto.

Conservazione mediocre, fattura buona.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

61. — GIOVANNI BALBI (vedi iscrizione, nonchè osservazioni in chiusa).

Tela rett. m. 1,80 × 1,30; ritratto ad olio, senza cornice, a sinistra di chi entra.

Il complesso (di grandezza naturale) manca soltanto dei piedi ed appare di faccia; media età, parrucca nera, viso severo ed espressivo, sopracciglia nere e folte, occhi penetranti, naso e bocca regolari, mustacchi neri, amplissima veste rossa, da cui escono le mani.

La destra (modellata bene) lascia osservare un polsino di merletto bianco ed al di sotto si legge:

Joannes Balbi

Provisor

Meritissimus

1679 - 1680

La sinistra (che sopporta un ampio strascino, sopra il quale si dilunga una copiosa stola di broccato rosso) sostiene un ricco libro con incrostazioni d'argento e nel mezzo il Leone di S. Marco; col libro si appoggia ad un tavolo, coperto di ricco tappeto, vagamente ricamato.

Come sfondo, sopra la testa, un coltrinnaggio rosso, che scende dal lato sinistro dell'effigiato; alla destra un'imponente colonna.

Autore ignoto; il lavoro ha non poca analogia (come pittura aulica) con i ritratti dei Provveditori Bernardino Pizzamano e Benedetto Balbi (di cui ai n. i 1 e 2). Da notarsi che un Giovanni Balbi non risulta Provveditore Veneto di Cividale nel periodo di tempo enunciato (Grion, 104), per cui bisogna ammettere che la tela sia venuta da altro luogo. (Un personaggio di questo nome, in tale epoca, non figura nè a Palmanova, nè a Pordenone, nè in qualsiasi altro di quelli considerati negli « Elenchi di Podestà - Capitani - Gastaldi - Vicarii - Cancellieri e camerarii di Udine, Pordenone, Sacile, Aquileia, Cadore, Istria, Cividale, Tricesimo, Carnia, Gemona, Soffumbergo, Marano, Venzona, S. Daniele, S. Vito, Portogruaro. — Fondo Joppi, Ms. n.º 597, Biblioteca Comunale, Udine).

Conservazione buona.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

62. — UN BOJANI (sec. XVII), della famiglia nobile cividalese, che ebbe il privilegio di offerire al Patriarca, al suo ingresso in città, una grande spada (« lo spadone »).

Tela rett. m. 1,94 × 1,32; ritratto ad olio, senza cornice, tra le due finestre.

Figura intera, grandezza naturale, fresca età, viso leggermente a destra, ma sguardo di faccia. Eretta la testa, capelli neri, occhi penetranti, zigomi alquanto sporgenti, lineamenti regolari, colletto bianco, specie di serico corpetto giallo, che raggiunge i fianchi, stola ad ornamenti molto marcati, tunica rossa, che raggiunge le ginocchia, con aurei ricami agli orli, camicia bianca, che appare intorno al collo, sotto la manica destra e nei rigonfi polsini.

La sinistra si appoggia ad un elmo, ornato di piume bianche, posto sopra un tavolo, mentre la destra, che ha il braccio chiuso in una manica di stoffa rosa, appare presso il grosso nodo di abbondantissima sciarpa grigia, che va dalla spalla sinistra al fianco destro e fino al ginocchio. Al fianco sinistro pende la spada, di cui si osserva l'impugnatura; stivali alti, secondo la moda dell'epoca.

Lo sfondo è scuro, ma a sinistra scende un grande coltrinnaggio cremisi chiaro, mentre dalla parte opposta si apre una specie di fi-

nestra; nel mezzo, tra svolazzi, risalta lo stemma: Partito, al primo d'argento a due tondelli (ora sbiaditi); quello in punta sulla partizione, al secondo di rosso, alla faccia d'argento.

La parte inferiore del quadro è molto guasta; il resto è ben conservato e d'effetto.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

(VETRINA CENTRALE)

63. — LODOVICO III TREVISAN MEZZAROTA (SCARAMPO). Di Padova, Patriarca d'Aquileia (dal 18 dicembre 1439, † Roma 27 marzo 1465), sotto Papa Eugenio IV (1431-1447). Generalissimo delle truppe pontificie, in seguito Cardinale.

Venne in Friuli nel 1440, ma assunse soltanto il potere spirituale; con lui ebbe termine la zecca dei Patriarchi per la cessazione del potere temporale degli antistiti aquileiesi (Convenzione con la Serenissima, 1445).

Medaglione di bronzo (0.034), gettato; nel diritto la testa di Lodovico III, molto elevata: folta capigliatura, simile ad elmo (come in molte monete d'allora), profilo a destra, grande orecchio destro, sopracciglia sporgenti, naso, bocca, mento regolari, collo per metà nudo, colletto, appena accennato l'abito prelatizio.

Intorno corre la leggenda:

L. Aquilejensium Patriarca Ecclesiam Restituit

Peso: carati 145 R.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

SCHWEITZER FEDERICO: *Serie delle Monete e Medaglie d'Aquileia e di Venezia*. (Trieste, Papsch e C., Tip. del Lloyd, 1848). I, 52 e tavola.

Per il pers.:

DE RENALDIS, 112-452.

MANZANO, *Annali*, VII, 43-73.

PASCHINI: *Da medico a patriarca d'Aquileia, Camerlengo e Cardinale di S. Romana Chiesa*. (Memorie Storiche Forogiuliesi, 1927, vol. XXIII, pp. 1-56).

B. C. U. Sch.

GABINETTO DEL DIRETTORE

64. — VORLICO DE PORTIS, Vescovo di Trieste (dicembre 1233, † 3 giugno 1254), della illustre casata nobile cividalese.

Tela rett. m. 0,66 × 0,54; ritratto ad olio.

In alto sta la scritta:

Worlicus de Portis
ex Canonico Civitaten
E.pus Tergestinus
MCCLIX

Sfondo scuro, busto, circa metà del naturale, di faccia, tricorno in testa, ampia barba bianca intorno alla faccia ed al mento, mustacchi pure bianchi, occhi penetranti, naso diritto, mozzetta azzurra con orli e bottoncini rossi, rocchetto. Appesa ad un grosso filo dorato una crocetta d'oro con perle.

Fattura posteriore d'autore ignoto.

Conservazione buona.

Per il pers.:

DELLA TORRE VALSASSINA MICHELE: *Biografia di quattro vescovi che governarono la Chiesa di Trieste nel XIII sec.* (Archeografo Triestino, V. S. III, 329).

KANDLER PIETRO: *Pel fausto ingresso di Mons. Vescovo D. Bartolomeo Legat nella sua chiesa di Trieste il dì 18 aprile 1847.* (Trieste, Papsch e C., 1847), p. 54.

BABUDRI FRANCESCO: *Nuovo sillabo cronologico dei Vescovi di Trieste.* (Estratto dall'Archeografo Triestino, vol. IX, III serie, XXXVII della raccolta, 1921), pp. 196-199.

Id.: *I Vescovi di Trieste.* (Trieste, Trani, 1929), p. 18.

Padiglione 12 e 37.

B. C. U. Sch.

65. — ULVINO DE PORTIS, Vescovo di Trieste (1281/82, † 6 maggio 1285), della illustre casata nobile di Cividale.

Tela rett. m. 0,66 × 0,50; ritratto ad olio.

In alto risulta l'iscrizione (probabilmente recente):

Ulvinus de Portis
Canonic. Civitaten
Ep.us inde Tergestin—
M.CCLXXXIV

Sfondo scuro, busto, due terzi del naturale, faccia per due terzi rivolta a sinistra, capelli neri, fronte ampia, occhi penetranti, naso diritto, mustacchi e breve barba di colore nero, mozzetta scura con bottoncini rossi, attorno alle spalle un lungo filo, da cui pende una crocetta d'oro con perline.

Fattura posteriore, d'autore ignoto.

Conservazione buona.

Per il pers.:

DELLA TORRE VALSASSINA MICHELE: *Biografia*.

KANDLER, p. 55.

BABUDRI: *Nuovo sillabo*, pp. 202-203.

Id.: *I Vescovi*, p. 18.

(Per queste quattro fonti, vedi n.º 64).

Padiglione 59.

B. C. U. Sch.

66. — SEBASTIANO ALCAINI, Vescovo di Belluno (26 novembre 1785 - febbraio 1803).

Tela rett. m. 0,95 × 0,72; ritratto ad olio.

Sfondo rosso scuro, tronco, grandezza naturale, di faccia, capelli neri, fronte ampia, sopracciglia nere, occhi penetranti, naso regolare, viso ovale.

Breve colletto bianco, mozzetta grigia, listata di rosso con bottoncini rossi, sul petto una grande croce con grosse pietre preziose, nell'annulare della destra una ricca gemma.

Tiene in mano molti fogli bianchi, sul primo dei quali si ha la scritta:

*All' Ill. mo e R. mo
Monsig. Sebastian
Alcaini Vescovo di
Apollonia e Suffra
ganeo di Belluno*

e più sotto:

*Per
Michiel Angelo
Maestri*

che potrebbe essere l'autore del ritratto:

In basso si legge:

*Sebastianus Comes de Alcaini Venetus in hoc Collegio S. Spiritus
Philosophiae Lector Ejusdem Regimini deinde Propositus a Summo
Pontifice Pio VI Aepiscopus Apollinensis primo creatus hinc ad Bel-
lunensem Aepiscopatum evectus ingenio doctrina animi nobilitate
ex.ellens huiusce Collegii tanti Praesulis memoria illustrata totiusque
Congregationis Amator Anno Aetatis suae XLV D. ni vero MDCCXCIV*

Probabilmente copia da originale.

Conservazione cattiva.

Per il lavoro:

ZORZI, 221.

Per il pers.:

B. C. U. Sch.

Arch. Vescovile di Belluno. (Nella Biblioteca Civica di Belluno si conservano pure pubblicazioni su questo antistite).

67. — PROSPERO ALTAN DEI CONTI DI SALVAROLO (sec. XVIII), dell'illustre famiglia nobile, che appartenne al Parlamento Friulano.

Tela rett. m. $0,95 \times 0,72$; ritratto ad olio.

Tronco, su sfondo scuro, per due terzi a destra, grandezza naturale.

Parrucca, fronte ampia, occhi pensosi, naso diritto, viso regolare, colletto bianco, piccola cravatta chiara, giubbotto nero con chiusura a bottoni; nella destra un libro.

In alto, a destra, una croce con le estremità divaricate ed il centro formato da una specie di scudo azzurro con fascia bianca; è sormontata dal motto « Droit » e da una corona reale.

Sotto corre l'iscrizione:

*Prosper Althanus S.R.I. Comes de
Salvarolo Accademicus Renovatus
Annos natus XIX MDCCLXXI*

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca.

Cattiva conservazione, con molti tagli.

68. — PIETRO CONTE DI SPILIMBERGO (sec. XVIII-XIX), della rinomata famiglia nobile, che appartenne al Parlamento Friulano.

Tela rett. m. $0,88 \times 0,66$; ritratto ad olio (senza cornice, arrot.).

In alto, a sinistra, lo stemma Spilimbergo: Trinciato, al primo di nero al leone d'oro tenente nella branca destra..., al secondo di rosso a tre fasce d'argento.

E sotto:

*Petrus Comes De Spilimbergo
Accademie Renovatorum
In Colleg.^o Nobilium S.^{ti} Spiritus
Foriulii Princeps Etatis Sue XVIII
Anno Domini MDCCCIV*

Sfondo scuro, di faccia, sguardo leggermente a sinistra, due terzi del naturale, tronco, verde età.

Capelli neri, spioventi sulla fronte, sopracciglia marcate, visetto ovale, colorito roseo, labbra rosse, colletto e jabot bianchi, tunica nera, polsini a sbuffi; nella destra una pergamena, nella sinistra un libro, che tocca un tavolo, ove sta l'occorrente per scrivere.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Tela rovinata e di scadente fattura.

Pur consultando Ferruccio Carlo Carreri (« Dei Signori e dei domini della Casa di Spilimbergo », Udine, Del Bianco, 1900), non è dato di stabilire la personalità dell'effigiato (¹).

69. — GUGLIELMO CONTE DE PUPPI (n. 8 agosto 1753, † 1838), dell'illustre famiglia nobile cividalese (di cui pure al numero 167).

Tela rett. m. 0,95 × 0,65; ritratto ad olio (senza cornice, arrot.).

In alto, a destra, l'arme de Puppi: Inquartato in decusse di nero, d'argento, di rosso e d'oro, e sotto:

Guillelmus Com. Puppi Forojuliensis

Accademicus Renovatus

Annos Natus XVII

MDCCLXX

Et MDCCLXXI Huius Accademiae

Princeps

Sfondo scuro, tronco, di faccia, due terzi del naturale.

Fronte alta, viso ovale, occhi intelligenti, bei lineamenti, colletto bianco con piccolo jabot, la tunica dei giovani nobili d'allora, nella destra (ricinta di un polsino a sbuffi) un libro aperto.

Autore ignoto.

Originale de visu.

Molto rovinato.

Per il pers.:

DE BENVENUTI, op. cit. (de Puppi).

70. — GIULIO PESENTI (sec. XVIII), della famiglia nobile cividalese.

Tela rett. m. 0,93 × 0,67; ritratto ad olio (senza cornice, arrot.).

In alto, a destra, l'insegna araldica: Troncato, al primo d'oro, all'aquila rivoltata di nero, al secondo d'argento al...

In alto, a sinistra:

(¹) Questo ritratto, come del pari i tre seguenti, raffiguranti giovani nobili, che frequentarono le scuole dei PP. Somaschi, a Cividale, si trovavano nei rispettivi locali.

Più tardi nell'edificio vennero aperte le Scuole Elementari (che vi stanno tutt'oggi) ed il loro Direttore consegnò quei quadri (1913-14) al Direttore del R.º Museo Nazionale di Cividale. In seguito furono ritenuti smarriti fino al maggio del 1936, quando mi venne fatto di rintracciarli.

Julius Pesenti Forojuliensis
Accademicus Renovatus
Annos Natus. XVIII. M.DCCLXX
Et M.DCCLXXI Huius Accademiae
Aso Secundus

Sfondo scuro, tronco, di faccia, due terzi del naturale.

Capelli scuri, così pure le sopracciglia, occhi fissi, viso ovale, lineamenti regolari, colletto bianco, tunica scura con filetto rosso e bottoni dorati; la destra (con polsino a sbuffi) sul petto, la sinistra in attitudine di appoggiarsi ad un libro posto sopra un tavolino.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Fattura scadente, conservazione cattiva.

71. — GIAMBATTISTA CIASSI (per le generalità vedi l'iscrizione latina) ⁽¹⁾.

Tela rett. m. 0,94 × 0,66; ritratto ad olio (senza cornice, arrot.).

In alto, a sinistra, sotto una corona a cinque punte, lo stemma: D'azzurro al giglio al naturale, fiorito d'argento e gambuto di verde, a tre rami, dei quali quello a sinistra ed il centrale fioriti, il terzo chiuso.

Sotto si legge:

Joannes Baptista Ciassi Tarvisinus
Comes Palatinus Accademicus
Renovatus Annos Natus XVII
M.DCCLXXI

Sfondo scuro, tronco, corpo volto a sinistra, viso di faccia, grandezza quasi naturale.

Parrucca bianchiccia, viso ovale, bellissimi lineamenti, fronte alta, sopracciglia marcate, occhi penetranti, naso regolare, piccola bocca, colletto bianco con scorcio di jabot, tunica azzurra con filetto rosso, sul petto medaglia con nastrino rosso, ampio risvolto (con bottoni) al polso sinistro, mano su libro aperto (sopra un tavolo con tappeto rosso), ove sta il necessario per scrivere; nella destra, alzata, una penna.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Testa ben fatta; cattiva conservazione.

(¹) Sulla famiglia vedi MICHIELI ADRIANO AUGUSTO: *Le sventure di uno scienziato Trivigiano del Seicento (Gian Maria Ciassi)*. (Atti Istituto Veneto Scienze, Lettere, Arti; lettura adunanza ord. 27 marzo 1949 ed estratto).

SALA A PIANTERRENO

72. — PROTOME DI DONNA.

Lavoro antico, alto cm. 38, in marmo bianco, mezzo busto (di prospetto), testa leggermente a sinistra.

Capelli lisci, raccolti in grosso nodo sulla nuca; di sotto a quelli spuntano i lobi forati delle orecchie; lineamenti soavi, occhi placidi, un forellino presso la fronte, naso e bocca piccoli, viso ritondetto, così il collo, tunica con breve scollatura.

Nel 1864 la scultura fu ceduta da don Giovanni Battista De Lepre a mons. Lorenzo D'Orlandi, che la battezzò « Lucilla ». Potrebbe provenire dal convento della Cella (Cividale), perchè nella famiglia De Lepre vi fu una monaca di quel cenobio, che aveva recato con sè parecchi oggetti di tale monastero. E' opportuno però osservare che, sebbene la statua abbia anche servito a rappresentare la Vergine, risponde meglio ad un ritratto, ed è di pregevole fattura.

Per il lavoro:

ZORZI, 44-45, N. 170.

SULLA FACCIATA DEL PALAZZO DEGLI UFFICI

(PIAZZA DEL DUOMO)

73. — SANTO CONTARENO, Provveditore Veneto di Cividale (1588-1590), autore della legge, che ricevette il suo nome (in questa vennero fissate le norme per l'accettazione di nuove famiglie nel Consiglio Nobile della città). Si rese benemerito anche per altre iniziative.

Busto in marmo bianco, tra l'arcata centrale e la prima di sinistra, entro una nicchia a conchiglia (la riproduzione appare di grandezza quasi naturale); età matura, capelli corti, fronte pensosa, occhi espressivi, naso regolare, mustacchi e pizzo secondo il costume dell'epoca, colletto alto, vestito chiuso, larga stola, che dalla spalla scende a metà del petto.

Sotto il busto fu scolpita l'epigrafe:

*Sancto. Contareno. Benedicti
F.P.O. Ob. Restitutam. Periclitan
ti. Civitati. Concordiam. Invec
tamque. Paterna. Provvidentia
Inexhaustae. Annonae. Copiam
F. Iul. I. Bapt. Frumentino. Scipione
Manzano. P.B. Paulo. Strazzolino
Francis. Mutina Sciis P.D.P. MDLXXXIX*

Autore ignoto.
Buon lavoro dell'epoca.
Ottima conservazione ⁽¹⁾.

Per il pers.:
GRION, 358, 124.

74. — ANDREA PISANI, della storica famiglia patrizia veneziana, Provveditore Veneto di Cividale dal 1609 al 1610.

Il busto, in marmo bianco, viene a trovarsi sotto il cornicione ed appare modellato assai bene. E' di grandezza maggiore del naturale, poggia sopra una mensola ed intorno gli corre una cornice sormontata da un angelo.

La faccia, leggermente rivolta a sinistra, mostra un ciuffo di capelli sul davanti; aspetto severo, fronte ampia, occhi penetranti, naso regolare, mustacchi, il pizzo secondo il gusto dell'epoca, colletto alto, toga chiusa, abbondante all'inizio del braccio destro.

A perpetuare la saggezza del preposto accanto venne scolpita la iscrizione:

*Andreae. Pisano
Praetori. Amplissimo
Forojulienses. Cives
Unanimes. Erexerunt*

Autore ignoto.
Buona fattura del tempo.
Ottima conservazione ⁽²⁾.

Per il pers.:
GRION, 357.
CAPELLARI VIVARO, III, 219 (f.).

75. — GRAZIOSA PACIANI NICOLETTI, moglie del letterato Francesco Paciani, di cui al n.o 37.

Tela rett. m. 1,10 × 0,80; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

(1) Il busto stette già a quel posto, poi (probabilmente all'epoca dei Francesi, fine del Settecento) fu portato nel palazzo del Monte di Pietà, finchè negli ultimi dell'Ottocento venne rimesso al posto primiero.

Il Consiglio di Cividale decise ancora (15 ottobre 1589) che l'orefice Antonio Ugoni gettasse in bronzo la statua del Contareno, ma al presente nulla di più si sa al riguardo.

(2) Nel '7 ed '800 la statua subì le identiche peripezie di quella al n.o 73.

Il tronco, in un ovale, si mostra per due terzi rivolto a destra ed ha lo sfondo bruno.

A fianco si legge:

Graziosa figlia di Antonio Nicoletti

Moglie di Francesco Paciani

MDLX

Sotto risalta l'arme Nicoletti: Fasciato, cuneato di rosso e d'argento, di quattro pezzi, capo d'argento al leone illeopardito di rosso.

La dama mostra età avanzata, capelli grigi, cuffia bianca, che li tiene raccolti sulla nuca, naso grande, nel resto lineamenti regolari.

Porta un ampio collare di tela bianca, tre fili di granate, vestito bruno con sottocorpetto bianco, maniche ampie, ma strette all'avambraccio, polsini bianchi.

Si appoggia ad un piccolo tavolo coperto di tappeto rosso; nella sinistra tiene un fazzoletto, nella destra un libro di preghiere.

Autore ignoto.

Fattura posteriore.

Ottima conservazione, buon lavoro.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

Per la famiglia in genere: DE BENVENUTI ANGELO: *Albero genealogico de Paciani*. (Bibl. Com. Udine).

76. — OTTAVIANO PACIANI. Notaio (esercitò 1646-1687).

Tela rett. m. 1,10 × 0,80; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Il tronco, di faccia, età più che matura, grandezza tre quarti del naturale, sfondo scuro, entro un ovale, che in un angolo mostra un paesaggio.

Porta parrucca bianca, ha viso ovale, colorito incarnato, lineamenti regolari.

Colletto e jabot di color bianco, giubba e giustacuore di color noce con bottoni dorati, maniche con ampio risvolto ed agli orli ancora bottoni dorati, manichette di tela bianca. Con la destra si appoggia ad un tavolino, nella sinistra tiene un libro con sul dorso la scritta: *Et iura et regna*.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

B. C. U. Sch.

77. — FRANCESCA PACIANI DE RUBEIS (sec. XVII).

Tela rett. m. 1,10 × 0,80; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Il tronco si presenta di faccia, due terzi del naturale, su sfondo bruno.

A fianco risulta la scritta:

MDCLXXX

*Francesca figlia di Sebastiano de Rubeis
e di Tranquilla Freschi de SS di Cucagna
Moglie di Ottaviano Paciani*

Sotto si ha l'insegna araldica de Rubeis: D'azzurro, al ponte d'oro di tre archi sormontato da tre stelle d'oro.

Età media, capigliatura nera, tenuta molto alta mediante uno spillone artistico. Viso ovale, lineamenti regolari, preziosi orecchini, nonchè vari fili di perle e granate, con crocetta sul petto leggermente scollato.

Corpetto di ricco pizzo bianco avorio e larghi « voloni » alle mani, gonna di broccato e, di sopra a tutto, un'ampia giubba di « moire » nero con maniche ampie e cintola a fibbia. Ai polsi nastri di velluto con fibbie preziose; nella destra stringe un ventaglio, con la sinistra (che tiene i guanti) si appoggia ad un cuscino rosso sopra un tavolino ⁽¹⁾.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

78. — SEBASTIANO PACIANI qm. OTTAVIANO (sec. XVIII).
Esercitò a sua volta il notariato (1693-1742).

Tela rett. m. 0,95 × 0,70; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Tronco, di faccia, grandezza naturale, sfondo grigio verde. Appare in piena virilità, con parrucca biondiccia, fronte ampia, sopracciglia arcuate, tipo austero di uomo molto provato, tratti regolari.

Mostra il colletto bianco della camicia, giustacuore nero marrone (chiuso), giacca dello stesso colore, maniche con alto risvolto a bottoni, polsini a sbuffi.

(1) Durante l'Invasione il dipinto fu rovinato con un colpo di sciabola, nel mezzo della tela, ma venne ripristinato dal pittore Luigi Bront.

Cinge la spada e sotto al braccio tiene il cappello allora di moda; appoggia la destra ad un tavolo (coperto di drappo rosso), su cui stanno un calamaio ed una penna.

A fianco della figura si legge:

*Sebastiano
Paciani
Q. Ottaviano
1730*

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Conservazione e lavoro buoni.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

B. C. U. Sch.

79. — FRANCESCO PACIANI, Canonico della Collegiata di Cividale (1764).

Tela rett. m. 0,96 × 0,75; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Tronco, due terzi del naturale, di faccia, con la scritta:

*Francesco Paciani
Canonico q. Sebastiano*

Età piuttosto avanzata, capelli scuri, ma radi, viso placido, lineamenti regolari; tenuta da Canonico e cioè: colletto azzurro, giubba nera ed apertura orlata di bianco.

Con la destra, che nel medio reca un anello con pietra preziosa, il prelato copre quasi la grande croce di canonico; la sinistra tiene aperto un libro, che poggia su altro, chiuso, e questo sta sopra un tavolo.

Il libro aperto contiene la scritta:

*Theologia
Moralis
Quam Ex Selectissimis
Authoribus Collegit Con-
traxit Ac Distincta Me-
thodo In Memoriae Le-
vamen Instruxit
Franciscus
Paciani
Canonicus*

Lo sfondo è scuro, nell'angolo a destra si scorgono un armadietto ed un pezzo di coltrinnaggio.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

80. — SEBASTIANO PACIANI, Canonico della Collegiata di Cividale (sec. XVIII).

Tela rett. m. $1 \times 0,80$; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Tronco, di faccia, grandezza quasi naturale, capelli neri, faccia piena, lineamenti regolari.

Abito prelatizio con colletto azzurro, tunica nera, ampio nastro (intorno al collo), da cui pende la grossa croce dei Canonici di Cividale.

La destra, con nel medio un grosso anello ornato di pietra, tiene un libro e si appoggia ad un tavolo, sul quale stanno altri due libri, tra cui una Bibbia. Sfondo scuro, con nell'angolo un coltrinnaggio.

In alto, a sinistra l'arma de Paciani: Semipartito e troncato, con la fascia partita di rosso e di argento sopra la troncatura: nel primo d'argento, nel secondo di rosso, alla colomba col ramoscello d'olivo nel becco al naturale, attraversante sul primo e sul secondo punto; nel terzo d'azzurro a tre stelle (6) d'argento male ordinate (2-1).

Subito sotto si legge:

MDCCLXXIX

Sebastianus Paciani

Rayneri Filius

Anni XXXII

Can.us Ell.s

MDCCLXXXIV

Die VI Martio

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

81. — OTTAVIANO PACIANI (n. 1715, † 19 marzo 1760). Ancora studente in legge, all'Università di Padova, venne accolto in quell'Accademia dei Ricovrati, in seguito lo fu nell'Arcadia. Di lui si

conservano tre volumi mss. di poesie, di cui varie uscirono per le stampe. Mostrano bella ispirazione e ricchezza di sentimento, per cui assicurano all'Autore un posto notevole tra i poeti friulani.

Tela rett. m. $0,96 \times 0,76$; ritratto ad olio, proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Tronco, di faccia, due terzi del naturale, con la scritta:

Ottaviano Paciani

q. Sebastiano

Piccola parrucca castagna, fronte ampia, occhi penetranti, viso e naso affilati, colletto e jabot bianchi, giubba color grigio chiaro, ampio giustacuore nero, maniche con abbondanti risvolti e manichette bianche, la spada al fianco. La destra porta nel mignolo un anello con gemma verde e si appoggia a un libro, che reca sul dorso:

Poesie Di

Ottaviano

Paciani

Il libro sta sur un tavolo con tappeto rosso; s'intravedono altri due volumi.

Lo sfondo è scuro ed in un angolo pende un ampio coltrinaggio giallo ocre.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Conservazione mediocre a motivo di dannose manipolazioni durante la guerra 1915-1918. Buon lavoro.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

DE BENVENUTI: *Il Settecento Friulano*, cit.

82. — FRANCESCA PACIANI DE ROSSI, moglie del poeta Ottaviano Paciani († 31 agosto 1790 a 67 anni).

Tela rett. m. $0,95 \times 0,75$; ritratto ad olio, circoscritto da un ovale; proprietà dei nobili de Paciani (palazzo de Paciani, Borgo di Ponte).

Di faccia, su sfondo scuro, circa metà del naturale, tronco. Capi-gliatura nera con pettinatura alta, fronte spaziosa, lineamenti regolari, orecchini di perle, « mazzetta » di perle al collo e sul petto, « zamberluccho » di seta color verde mare, largo bordo, variamente ricamato, che cinge il collo e va a congiungersi al busto. Una trina chiude la scollatura e si accompagna a quella dell'estremità delle maniche.

Due ricchi braccialetti ai polsi; la destra, con nel mignolo un anello e rubino, tiene una rosa; la sinistra è appoggiata ad un libro di preghiere, posto sopra un tavolo.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Arch. de Paciani.

DE BENVENUTI: *Il Settecento Friulano*, cit.

83. — GUERRIERO DEL '600, della famiglia dei marchesi Gravisi di Capodistria.

Tela ovale m. $0,66 \times 0,55$; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte) ⁽¹⁾.

Busto, su sfondo nero, il corpo per due terzi a sinistra, il volto di faccia, due terzi del naturale, età giovanile, capelli biondicci ed ondulati, occhi leggermente incavati, lineamenti delicati e regolari, ampio jabot sul petto e nastri rossi alle parti; tunica scura e più sotto l'armatura.

Autore ignoto.

Forse originale, de visu.

Buona conservazione.

84. — Altro GUERRIERO della famiglia marchesi Gravisi di Capodistria (egualmente del '600).

Tela ovale m. $0,66 \times 0,55$; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Busto su sfondo nero, il corpo per due terzi a sinistra, viso quasi di faccia, due terzi del naturale, giovane età, capigliatura biondicia e leggermente ondulata, occhi alquanto penetranti, naso prominente, jabot sul petto ed ai lati due fettucce rosse. Indossa l'armatura con sopra una specie di tunica.

Autore ignoto.

Forse originale, de visu.

Buona conservazione.

85. — GENTILUOMO FRANCESE DEL '600.

Tela rett. m. $0,75 \times 0,60$; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Sfondo scuro, busto, grandezza quasi naturale, corpo rivolto a

(¹) Questo e il successivo ritratto vennero in possesso del nob. ing. Ernesto de Paciani († 1931), che mi assicurò dell'identità dei due effigiati.

destra, viso di faccia, età giovanile, capigliatura nera e abbondante, occhi penetranti, naso diritto, labbra tumide, leggera ombreggiatura sul superiore, viso pieno e ovale, cravatta rossa e, sotto, pizzo bianco, armatura dorata.

Autore ignoto.

Probabilmente fattura di quel torno di tempo.

Buona conservazione.

86. — ANNA DOLFIN (sec. XVIII), della storica famiglia patrizia di Venezia.

Tela rett. m. $0,68 \times 0,58$; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Su sfondo azzurro chiaro spicca il busto, di faccia, metà del naturale, copia recente, fattura mediocre. Capigliatura biondo-chiara a grandi riccioli, viso pieno, lineamenti regolari, ampia scollatura con un filo di perle e, sotto, un velo bianco con un mazzolino di fiori ed un giacchetto azzurro, su cui si poggia un velo verdognolo.

In alto, a sinistra, insegna gentilizia: Troncato di bianco e d'azzurro, al delfino posto sulla partizione dell'uno nell'altro.

Sotto si ha l'iscrizione:

N. D. Anna Dolfin 1668

Autore ignoto.

Buona conservazione.

Riesce difficile fissare il personaggio (Dolfin Bortolo Giovanni: « I Dolfin - Delfino - Patrizi Veneziani nella Storia di Venezia dall'anno 452 al 1910 ». — Belluno, Tip. Commerciale, 1912).

87. — SUPPOSTA DAMA OLANDESE (sec. XVII).

Tela rett. m. $0,80 \times 0,64$; ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Sfondo scuro, due terzi del naturale, busto di faccia. Capigliatura castagna con sulla testa una fettuccia bianca, che poi si allarga, copre il capo e racchiude il collo; veste color panna, aderente al corpo ed alle braccia, corpetto scuro, sostenuto alle spalle, scorcio di gonna panna.

La sinistra sul petto, nella destra un libro con alcune dita tra le pagine.

Lavoro posteriore d'autore ignoto.

Conservazione e fattura buone.

88. — PRELATO DEL '700.

Tela rett. m. $0,70 \times 0,60$; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Sfondo scuro, grandezza naturale, di faccia, busto; età avanzata, zucchetto rosso, capelli bianchi e radi, fronte ampia, sopracciglia folte, occhi penetranti, nel resto lineamenti regolari e colorito giallastro; colletto bianco, mozzetta rossa, una croce (simile a quella dei Canonici Cividalesi) pendente da ampio nastro nero ricamato, altra collana con croce d'oro.

Autore ignoto.

Fattura dell'epoca.

Conservazione mediocre.

89. — PRELATO VENETO ('700 od '800).

Tela rett. m. 1,38 × 1; ritratto ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani⁽¹⁾ (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Sfondo nero, due terzi del corpo, di faccia, due terzi della grandezza naturale, età avanzata, capelli bianchi, in testa il tricorno, viso grasso, lineamenti regolari, breve colletto nero, mozzetta rossa, rocchetto con merli agli orli inferiori, maniche bianche con ai polsi panno rosso ombreggiato da merletto.

La destra (con un ricco cerchio d'oro nell'anulare) si appoggia ad un libro, che reca sul dorso le iniziali B. S. e sta sopra un tavolo con tappeto rosso.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

90. — ELISA DI TORRE E TASSO (sec. XVII). Della famiglia principesca germanica Thurn und Taxis (oggi di bel nuovo Torre e Tasso, Duchi di Duino).

Tela rett. m. 1,28 × 0,94; ad olio, proprietà della nobile Carla de Paciani (palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Sfondo marrone scuro, due terzi del corpo, grandezza quasi naturale, leggermente a sinistra. Abbondante capigliatura castagno scura, fronte ampia, belle fattezze giovanili, occhi espressivi, sopracciglia appena accennate, viso ovale, colorito roseo, piccola bocca, mento grazioso, collo nudo con vizzo di perle e crocetta, leggera scollatura, sulle spalle specie di colletto vaporoso bianco, corpetto di raso bianco e oro, terminante con ampia punta sul davanti, grosso fermaglio prezioso sul petto, altro vizzo di perle, tunica di raso bianco e velluto marrone, molto ampia, stretta però ai fianchi, piccola cin-

(1) Il di lei marito nob. ing. Ernesto († 1931) lo aveva acquistato dal sig. Edoardo Castagna, di Padova.

tura di velo bianco, maniche molto ampie (pure di raso bianco), strette superiormente ed ai polsi, la mano sinistra lungo il corpo, nella destra un ventaglio di penne di struzzo.

Copia posteriore d'autore ignoto; si vorrebbe ricavata dall'originale di Antonio Van Dyck (1599-1641), che dovrebbe trovarsi nella galleria principi Liechtenstein (Vienna, IX Distretto).

Buona conservazione.

91. — PERSONAGGIO IGNOTO (sec. XVII), già ritenuto un Pollis (della nobile famiglia cividalese estintasi nel 1928), perchè sulla tela appare il relativo stemma. Questo invece è stato apposto posteriormente e d'altro canto i (de) Pollis non noverarono guerrieri nel sec. XVII⁽¹⁾.

Tela rett. m. 0,95 × 0,70; ritratto ad olio, già proprietà dell'avvocato Antonio nob. de Pollis, passato per eredità ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

In alto, a sinistra, insegna araldica de Pollis: Troncato: nel primo d'azzurro all'aquila d'argento, rivoltata coronata, portante nel becco un breve scritto d'oro del motto di nero: *Non comedatis fruges mendacii*; nel secondo d'argento al castello al naturale.

Sfondo scuro, metà del corpo, di faccia, grandezza quasi naturale. Fresca età, capigliatura abbondante e nera, fronte normale, sopracciglia nere, occhi pensosi, naso e bocca regolari, viso ovale, il labbro superiore ombreggiato, colletto bianco, cravatta del pari, armatura brunita, che serpa il corpo, sul petto ampia fascia rossa, che appare anche dietro la schiena.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione mediocre.

92. — PERSONAGGIO IGNOTO (sec. XVII), per il quale valgono le considerazioni formulate nel primo capoverso del nominativo di cui al N. 91.

Tela ovale (incollata sul legno), m. 1,23 × 0,94; ritratto ad olio, già proprietà dell'avv. Antonio de Pollis, per eredità passato ai signori Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

In alto, a sinistra, l'arme gentilizia de Pollis. Sfondo scuro, tronco di faccia, due terzi del naturale. Giovane età, capigliatura nera

(¹) DE BENVENUTI ANGELO: *Albero genealogico de Pollis*, Bibl. Com. Udine, Ms. 3650.

e abbondante, fronte ampia, sopracciglia marcate, occhi vivaci, naso, bocca, mento regolari, viso ovale.

Colletto bianco, completa armatura brunita a fregi con sopra una specie di manto rosso; la destra nuda, tesa, ne tiene una parte; sul petto una croce.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Ripulito.

93. — NICOLO' DE POLLIS (n. Cividale 11 febbraio 1811, † in patria 27 novembre 1897). Penultimo rappresentante maschio di questa nobile famiglia.

Tela rett. m. $0,46 \times 0,39$; ritratto ad olio, già proprietà dell'avvocato Antonio de Pollis, per eredità ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Sfondo scuro, busto (leggermente a destra) grandezza naturale. Età avanzata, capelli brizzolati e radi, fronte ampia e rugosa, sopracciglia grigie e arcuate, naso diritto, viso segnato dall'età, lineamenti regolari, colletto bianco, ampia cravatta nera, camicia bianca, abito nero.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buona conservazione.

94. — ROSA DE POLLIS MODONUTTI. Moglie del precedente.

Tela rett. m. $0,46 \times 0,39$; ritratto ad olio, già proprietà dell'avvocato Antonio de Pollis, ora dei sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Sfondo scuro, busto, di faccia, grandezza naturale. Media età, capelli neri, fronte ampia, occhi placidi, zigomi alquanto sporgenti, lineamenti regolari, colorito roseo, collo in parte nudo con intorne orlatura bianca, vestito scuro.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buona conservazione.

95. — AGOSTINO DOLFIN, della storica famiglia veneziana, Provveditore Veneto di Cividale dal 1721 al 1722.

Tela ovale m. $1,10 \times 0,92$; ritratto ad olio, già proprietà dell'avvocato Antonio de Pollis⁽¹⁾, oggi dei sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

(¹) Finchè fu Sindaco (1914-20) ed in seguito Podestà di Cividale (1924 † 2 novembre 1928) la tenne, entro nuova cornice dorata, nel suo gabinetto, al Municipio.

Sfondo scuro, tronco di faccia, grandezza quasi naturale. Ampia parrucca bianchissima, che scende sulle spalle e fino a metà del petto, fronte ampia, occhi penetranti, viso ovale, naso, bocca, mento regolari, colletto azzurro, ampia tunica rosso acceso con grande stola porpora, che copre la spalla sinistra e parte del corpo, maniche amplissime; la sinistra (ristretta in polsino di pizzo bianco) stringe una pergamena (con sigillo plumbeo), che porta scritto:

Nob. Et Sap.te

Viro Augus.no

Delfino P.re

Civitatis F.li

1722

Fattura dell'epoca, d'autore ignoto, buon tratto e buon colorito. Probabilmente ritoccato e rinfrescato.

Per il lavoro:

GRION, 125.

Per il pers.:

CAPELLARI VICARIO, II, 19 (f.).

Anche per questo personaggio riesce difficile l'identificazione (vedi n. 86, all'indicazione bibliografica).

96. — UN ASQUINI (sec. XVII), della illustre famiglia comitale friulana (Fagagna), come si arguisce dallo stemma, in alto, a sinistra: Interzato, in fascia, di rosso, d'argento, d'azzurro cupo (nero).

Tela rett. m. $0,95 \times 0,82$; ad olio, già proprietà dell'avv. Antonio de Pollis, passato in eredità ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Il ritratto dev'essere venuto nella famiglia per il matrimonio di Raimondo Pollis (n. 1692, † 1772) con Giulia Aquilea Asquini (vedi Alb. gen. de Pollis n. 91 alla n.a).

Tronco, su sfondo scuro, di faccia, grandezza naturale. Età avanzata, ampia parrucca bianca, fronte spaziosa, occhi incavati, naso piuttosto grosso, viso segnato dall'età, guance flosce, colletto bianco, armatura brunita, sulla quale si stende parzialmente un manto rosso; la destra indica un elmo posto sopra un tavolino, a destra.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione mediocre.

97. — GUERRIERO IGNOTO (sec. XVII).

Già tela rett., ora attaccata sul legno e completata a tondo (m. 1,23 × 0,92, ad olio), in passato proprietà dell'avv. Antonio de Pollis, venuta in eredità ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Tronco, su sfondo scuro, di faccia, grandezza quasi naturale. Fresca età, ampia parrucca bianca, fronte alta, sopracciglia scure, arcuate, occhi penetranti, naso regolare, bocca ben fatta, viso ovale, colorito roseo; colletto e jabot bianchi, il corpo chiuso in un'armatura brunita con orli dorati.

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca.

Ripulita.

98. — GUERRIERO IGNOTO (sec. XVII).

Già tela rett., ora attaccata sul legno e completata a tondo (m. 1,23 × 0,92; ad olio), posseduta a suo tempo dall'avv. Antonio de Pollis, passata in eredità ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Tronco, su sfondo scuro, di faccia, grandezza quasi naturale. Età matura, ampia parrucca bianca, fronte spaziosa, sopracciglia rade, arcuate, occhi pensosi, naso leggermente aquilino, bocca ben fatta, viso oblungo, sbarbato, colorito roseo, nobili fattezze.

Colletto e jabot bianchi, sotto ai quali si svolge un drappo rosso; l'armatura brunita, riccamente rabescata, serra il corpo.

Autore ignoto.

Probabilmente fattura dell'epoca; somiglia alla precedente.

Ripulita.

99. — UNA GABRICI (sec. XVIII), della facoltosa famiglia di cui pure ai n. i 113-16 e 136-140.

Tela rett. m. 0,97 × 0,84; ritratto ad olio (in cornice antica intagliata a mano), già proprietà dell'avv. Antonio de Pollis, per eredità passata ai sigg. Bonessa (palazzo proprio, Stretta J. Stellini, 5).

Sfondo scuro, due terzi del corpo, rispettivamente della grandezza naturale, di faccia. Età avanzata, parrucca bianca, grandi orecchini, fronte ampia, occhi placidi, bocca precisa, lineamenti regolari, colorito sbiadito, collo chiuso da triplice giro di merletto bianco, filo di perle e, più sotto, grande fermaglio, di fattura simile agli orecchini (i tre pezzi esistono tutt'oggi), altro merletto, che copre il petto, vestito molto attillato (a guisa di busto) di colore giallo con ampi ricami d'argento, così pure la larga gonna; maniche strette fino al gomito, poi larghe a sbuffi; gli avambracci per metà nudi con ricchi

braccialetti; la sinistra (con alcuni anelli) sembra reggere lo strascico, la destra (con due anelli) tiene il ventaglio.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per i Gabrici in genere:

DE BENVENUTI ANGELO: *Albero genealogico* (Bibl. Com. Udine).

B. C. U. Sch.

100. — PACE TRA IL PONTEFICE MARTINO V (1417-1431) E BRACCIO FORTEBRACCI DA MONTONE († 1424). Per la circostanza (23 febbraio 1420) il celebre capitano di ventura si recò a Firenze con seguito quasi regale e dal Papa ricevette l'abbraccio di pace.

Tavola m. 1,10 × 0,69; a tempera, esistente presso la signora Elvira Bernardi.

Nello sfondo due colli verdeggianti con in cima due rocche; formidabile cerchia di mura con varie torri; a destra (davanti ad importante palazzo) ampio baldacchino purpureo, sotto il quale sta il Pontefice (quasi profilo a sinistra) con la tiara, ampio piviale aurato e il camice; tra il Papa e il resto della tavola una teoria di alti dignitari della Chiesa in piviale e mitra.

Innanzi al Papa appare genuflesso il Fortebracci (profilo a destra) indossante ampio manto rosso ed oro nonchè armatura, in atto di haciargli il piede.

In tutto il resto movimento di cavalieri, di soldati con armi e bandiere, di cavalli, riccamente bardati; sugli spalti una bandiera col giglio fiorentino, altra con testa di capro; alle finestre strati rossi.

Di una scritta, al basso, si ricava:

..... MORONE

BRI M. . CCCLXVI

Pittura del Quattrocento, che in effetti ha le caratteristiche di Domenico Morone; buon lavoro, ma molto ritoccato ed al presente in parte rovinato.

Per il Papa Martino V: Enc. Trecc. XXII, 453.

Per Braccio: Enc. Trecc. VII, 649-50.

101. — BALZA STRUSIMERO. Principe slavo, che investì (1417) i Veneziani, con pacifico trattato, del possesso di Drivasto, Dulcigno, Alessio, Antivari e Budua. Questa notizia, ricavata dalla

« Nuova Enciclopedia Italiana » di Gerolamo Boccardo ⁽¹⁾ si attaglia alla tavola forse anche meglio della notizia successiva, in base alla quale risulta che « nel 1423 volontariamente si dichiararono per la Veneta Repubblica Almissa, le isole Brazza, Lesina e Curzola e poscia Traù, Spalato e Cattaro ».

Tavola m. 0,50 × 0,45, a tempera, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Nello sfondo alcuni monti verdeggianti, sotto ai quali si allarga una città, munita di forti mura e di torri; sul davanti un portone, che dà direttamente al mare ed è fiancheggiato da due alte torri; entro la cinta (da sinistra a destra) si allineano un poderoso torrione, una colonna (con supposto Leone di S. Marco), un edificio monumentale a cupola (con archi e sottostanti arcate), alta piramide, altro torrione ed infine costruzioni minori. Nel mare (che bagna tutto questo lato della città) una galera col gonfalone di S. Marco.

Sul prospetto, sopra una specie di ponte in muratura, sei figure, che da sinistra a destra rappresentano:

un pastore con cappello rosso, tunica azzurra, camicia bianca; personaggio balcanico con ampio turbante, tonaca arabescata, nelle mani un libro verde, in attitudine di offrire (forse sul libro stavano già appoggiate le chiavi della città);

due nobili veneziani con cappello nero, tonaca rossa ed ampia stola nera;

due segretari, dal berretto nero, tunica dello stesso colore con striscia bianca sul davanti;

(tre visi sono eseguiti specialmente bene).

Buon lavoro, ma qua e là ritoccato male; al presente alquanto rovinato.

Lo si attribuisce a Giovanni Bellini (1429 c. † 29 novembre 1516).

102. — MARGHERITA MALATESTA. Figlia di Sigismondo Pandolfo, Signore di Rimini, Fano e Senigallia († 1463); nel 1455 fu data in isposa a Carlo di Braccio Fortebracci, Signore di Montone. Diresse per trentadue giorni (1477) la difesa di Montone contro il Duca d'Urbino, che l'assediava per il Pontefice, e finì di cederla, dietro consiglio del fratello Roberto, che poco dopo la fece strozzare.

Tavola m. 0,24 × 0,20; a tempera, pittura quattrocentesca, d'ispirazione fiorentina, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Busto, profilo a sinistra, un quarto del naturale; sfondo scuro con a sinistra una finestra, che lascia scorgere alcuni colli.

(¹) (Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1879) vol. VII, p. 42. Gli avvenimenti storici menzionati debbono subire leggeri spostamenti nelle date (de Benvenuti Angelo: « La Dalmazia Veneziana », due volumi in preparazione).

Capigliatura bionda con nastro sul davanti. intrecci ai lati, svolazzi dalla parte della schiena, fronte ampia, fresca età, simpatiche fattezze, collo nudo, tunica verde con ricami e maniche giallo oro, ampia collana di perle con medaglione.

Sul retro della tavola si legge:

*Imagine di Domina Mar-
gherita [Malatesta] mogliera del Dom
Carlo Fortebracci Signore
di Montone et Capitano
della Serenissima Republi-
ca Veneta*

Pittura del Cinquecento, d'autore ignoto.
Fattura e conservazione mediocri.

Per il pers.:

LITTA: Libro 6°, *Malatesta di Rimini*, tav. XIV.

103. — ANTONELLO DA MESSINA. Noto pittore siciliano del sec. XV; si vuole sia stato il primo in Italia a dipingere ad olio, maniera appresa dai maestri fiamminghi.

Tavola m. 0,40 × 0,30 (potrebbe essere ad olio); proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo cielo, busto, di faccia, due terzi del naturale, fresca età.

Berretto cilindrico dell'epoca, cappelli rossicci, che gli incorniciano la faccia, occhi penetranti, viso emaciato e malinconico, colletto e sparato della camicia bianchi, tunica nera.

Sotto c'è la scritta:

ANTONELLUS MES

Ritratto dell'epoca, d'autore ignoto.
Conservazione scadente ⁽¹⁾.

Per il pers.:

Enc. Trecc., III, 549.

104. — GIUSEPPE ZARLINO. Noto maestro di cappella della Basilica di S. Marco (Venezia), nato a Chioggia nel 1517, deceduto nel 1590 (14 febbraio). Il Foscarini lo chiama il « restauratore della musica in tutta Italia ».

Tela rett. m. 0,88 × 0,72; ritratto ad olio, di suggestiva bravura, proprietà della signora Elvira Bernardi.

(¹) Sul retro della tavola si legge che il dipinto fu salvato da incendio, a Trieste, nel 1836.

Sfondo verde scuro, la figura seduta in ampia poltrona (tappezzata di rosso), due terzi del corpo, di faccia, grandezza quasi naturale. In alto, a destra:

Joseph. Zerlinus
Magister Cant.^m
Clodiensis
Aet. Suae XXVI

Cappello nero, capelli castagni, ampia fronte, folte sopracciglia, fattezze molto belle, notevoli specialmente gli occhi (dolci, ma espressivi), colletto bianco con breve sparato, tunica nera, sulle ginocchia un libro di musica sacra (forse una di lui composizione), mani ben fatte.

Autore: Lorenzo Lotto, n. 1480 † 1556 (?).

Originale, de visu.

Lavoro ottimo; rinverniciato, ma in buonissimo stato.

Per il pers.:

Enc. Trecc., XXXV, 899-901.

105. — LAVINIA VECCELLIO, figlia del sommo Tiziano, che la immortalò (sec. XVI).

Tela rett. m. 0,76 × 0,56; ad olio, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo marrone con alla diritta ampia finestra (nubi e colli), tronco, di faccia, due terzi del naturale.

In alto, a destra, si legge:

Lavinia Vecellii
Aet. Suae XVIII

Capelli castagni, ariosi, fronte ampia, sopracciglia folte, begli occhi, viso ovale, colorito roseo, lineamenti regolari, collo nudo con vezzo di perle, petto del pari nudo, seni raccolti in corpetto bianco, vestito attillato, di colore azzurro, maniche con ampi sbuffi verso le spalle, la destra alquanto tesa, nella sinistra un cagnuolo.

Autore ignoto.

Fattura dell' '800.

Conservazione mediocre.

Per il pers.:

Enc. Trecc., XXXIII, 948^{II}

106. — GIOVANE NOBILE VENETO (della fine del '400 e dei primi del '500).

Tavola m. 0,28 × 0,18; a tempera, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo scuro, busto, profilo a sinistra, un terzo del naturale.

Berretto nero in testa, abbondante capigliatura biondiccia, occhi placidi, naso piuttosto grande, bocca precisa, collo in parte nudo, corpetto rosso, tunica nera.

Autore ignoto.

Buon lavoro dell'epoca.

Ritoccato, conservazione mediocre.

107. — GIOVANETTA NOBILE STRANIERA del '500.

Tela rett. m. 0,24 × 0,18; ad olio, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo giallo scuro, busto, di faccia, un quarto del naturale. Abbondante capigliatura, spartita nel mezzo; fronte ampia, occhi penetranti, viso ovale, lineamenti regolari, colletto alla Maria Stuarda, breve sparato bianco, tunica nera.

Autore ignoto, probabilmente straniero (sul retro si legge: « Da Cavenaghi giudicato Sustermann ». Justus Sustermans n. 1597 Anversa, † 1681 Firenze).

Pittura dell'epoca.

Conservazione mediocre.

108. — GIROLAMO SAVORGNAN (supposto). Il famoso generale della Serenissima, uscito dalla storica famiglia dei Savorgnan del Monte (per suo merito in seguito Savorgnan d'Osoppo). Vide la luce nel 1466, si distinse durante la guerra di Cambray e brillò, per la resistenza vittoriosa, nel suo castello d'Osoppo, contro gli Imperiali (1514). Morì nel 1529 (30 marzo).

Tela rett. m. 1,04 × 0,70; ritratto ad olio, proprietà della signora Elvira Bernardi.

In alto, a sinistra, l'insegna gentilizia Savorgnan: D'argento, allo scaglione nero, a due banderuole, di rosso, posta l'una in banda, l'altra in sbarra. C'è pure la scritta:

*Hieronimus Co
De Savornianus*

Sfondo scuro, sulla diritta ampia finestra con cielo azzurro, altura e distesa d'acqua (secondo qualcuno il colle d'Osoppo e il Tagliamento), tronco di faccia, due terzi del naturale.

Ampio berretto rosso in testa, abbondanti capelli neri, fronte alta, sopracciglia marcate, occhi penetranti, viso energico, naso leggermente aquilino, bocca precisa, insieme espressivo.

Il corpo è chiuso in salda armatura brunita, la sinistra si appoggia ad un tavolo, la destra al fianco.

La scritta e lo stemma (questo venne assunto dai Savorgnan di Osoppo nella seconda metà del '700) sono di fattura recente.

Autore ignoto.

Fattura della seconda metà del '500.

Ritoccato, buona conservazione ⁽¹⁾.

Per il supposto pers.:

JOPPI VINCENZO: *Lettere storiche dall'anno 1508 al 1528 di Girolamo Savorgnano colla vita e documenti contemporanei*. (Udine, Doretti, 1896).

FORGIARINI GIOVANNI: *Gerolamo Savorgnano* (lavoro largamente documentato, ma incompiuto e inedito).

Archivio conti Savorgnan d'Osoppo (castello d'Artegna - Udine).

B. C. U. Sch.

109. — DAMA IGNOTA del '700.

Tela rotonda m. $0,96 \times 0,76$; ritratto ad olio, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo scuro con a destra ampio coltrinaggio marrone, due terzi del corpo, rispettivamente del naturale, di faccia.

Capelli bianchicci con fermaglio prezioso, viso ovale, belle fattezze, occhi placidi eppure espressivi, ricchi orecchini, vari giri di perle intorno al collo con un pendente, ampia scollatura, vestito a busto con merletti, maniche con in prossimità del gomito merletti e sbuffi, avambraccio destro nudo con al polso giri di perle, nella destra prezioso anello e ventaglio, sopra il vestito ampio manto azzurro.

Autore ignoto.

Fattura dell'epoca.

Buona conservazione.

110. — UNA POLLETTI, di Pordenone (sec. XIX).

Tela rett. m. $0,55 \times 0,48$; ritratto ad olio, proprietà della signora Elvira Bernardi.

Sfondo grigio, tronco, di faccia, grandezza quasi naturale, giovane età.

Abbondante capigliatura nera, fronte spaziosa, sopracciglia nere e folte, occhi profondi, belle fattezze su viso affilato, colorito roseo, collareto ricamato, con grosso fermaglio e catena d'oro, ampio nastro azzurro, vestito nero.

Sta a sedere sopra una poltrona e col gomito si appoggia ad un

(1) Il quadro servì al pittore co. Cecilio di Prampero per comporre l'effigie di Gerolamo Savorgnan per il Palazzo Municipale di Udine. Accennerò in proposito ne *I monumenti iconografici di Udine*.

tavolino; l'avambraccio è chiuso da un velo bianco, braccialetto d'oro, inguantata la piccola mano.

Sul retro è scritto:

Francesco Hayez

1812

Milano

Non corrispondono però nè autore, nè data; piuttosto di Michelangelo Grigoletti (dopo il primo quarto dell'Ottocento).

Lavoro delicato: originale, de visu.

Buona conservazione.

111. — FILIPPO DEL TORRE. Dell'illustre famiglia nobile cividalese, nacque nel 1657 (1. maggio), resse il vescovato d'Andria dal 1702 alla morte (25 febbraio 1717). Fu autore di opere notevoli ai suoi tempi e zio di Lorenzo del Torre (n. 51).

Tela ovale m. $0,98 \times 0,83$; ritratto ad olio, in cornice dorata dell'epoca, proprietà dei nobili della Torre (antichissima casa avita, Piazza Ristori).

Sfondo scuro, tronco, grandezza quasi naturale, di faccia.

Capelli bianchi, fronte alta, lineamenti regolari, aspetto dignitoso, mozzetta azzurro chiara, bordata di rosso, rocchetto con ampi ricami (specialmente alle maniche); nella destra un ricco anello episcopale, nella sinistra un libro con un dito infilato tra le pagine (¹).

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione, ad onta di alcune peregrinazioni: asportato durante l'Invasione, venne rintracciato nel 1919.

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 207-208.

LIRUTI, IV.

JOPPI, III.

CICONI, 379.

B. C. U. Sch.

112. — LORENZO FORAMITI. D'origine carnica, nel 1748 venne a Cividale, ove piantò un'importante fabbrica di lini. Decedette nel 1781 (15 luglio), a 77 anni, e da lui trasse origine la fa-

(¹) Di questo distinto suo membro, la famiglia possedeva altro ritratto (tronco, grandezza naturale), che scomparve durante l'Invasione 1917-18.

miglia, che venne accolta nella nobiltà cividalese (vedi pure ai numeri 45, 151, 154-156).

Tela rett. m. $0,90 \times 0,76$; ritratto ad olio, in cornice dell'epoca, proprietà dei nobili della Torre (antichissima casa avita, Piazza Ristori).

Sfondo in parte scuro, in parte rossiccio, tronco, grandezza naturale, di faccia.

Capelli radi, fronte e viso larghi, lineamenti regolari; colletto bianco, vestito alla moda dell'epoca di colore grigio (giustacuore e casacca); polsini bianchi.

Nella destra, tesa dinanzi al corpo, un biglietto bianco con la soprascritta:

Franca p. Siena
Al Sig. Lorenzo Foramiti
Cividale del Friuli

Con la sinistra si appoggia a tre libri, posti su d'un tavolino; sotto il terzo libro (munito di sigillo) appare un documento su cui si legge:

Con
Privilegio
Del
Ecc: Senato
1759

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione, ma la tela mostra alcuni colpi di sciabola ricevuti durante l'Invasione.

113. — GIACOMO GABRICI. Sacerdote (sec. XVIII), della famiglia, che dal Settecento ha dato a Cividale varie persone in vista.

Tela rett. m. $0,82 \times 0,64$; ritratto ad olio, proprietà della signora Eugenia Gabrici Ottogalli (casa Gabrici, Stretta J. Stellini, 3).

Reca la scritta:

Ann. Aetatis Suae XXX
P. Jacob.s Gabrici
Pa:s Persensis
1741

Busto, di faccia, grandezza quasi naturale, capelli neri, fronte ampia, occhi penetranti, lineamenti regolari, colletto azzurro, abito talare nero, polsini, la destra appoggiata sul petto con gemma nell'anulare, i guanti nella sinistra. Il tutto su sfondo scuro.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione cattiva per deperimento durante l'Invasione.

114. — ANDREA GABRICI, all'età di 67 anni (sec. XVIII-XIX).

Tela rett. m. $1 \times 0,80$; ritratto ad olio, proprietà della signora Eugenia Gabrici Ottogalli (casa Gabrici, Stretta J. Stellini, 3).

Tronco, su sfondo scuro, grandezza quasi naturale. D'aspetto ben portante, di faccia, capelli neri, radi, fronte ampia, occhi penetranti, mustacchi e breve pizzo neri, colletto azzurro, listato di bianco, abito nero.

Col braccio destro si appoggia ad un tavolino (coperto di tappeto verde), su cui stanno tre libri ed un calamaio; nella parte retrostante si osserva una specie di libreria. Nella destra una pergamena con due sigilli.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione buona.

115. — UN GABRICI (sec. XVIII).

Tela rett. m. $1 \times 0,80$; ritratto ad olio, proprietà della signora Eugenia Gabrici Ottogalli (casa Gabrici, Stretta J. Stellini, 3).

Tronco, su sfondo chiaro e scuro, di faccia, grandezza quasi naturale.

Aspetto di giurista dell'epoca, età avanzata, occhi penetranti, parrucca bianca, lineamenti regolari, tratto distinto, ampio colletto bianco, che in due fettucce scende sul petto, tunica nera, ampia, maniche orlate di bianco, polsini ricamati.

La destra è tesa lungo il petto, la sinistra si appoggia ad un libro, che sul dorso mostra la scritta « Codex »; dietro stanno due libri. Nell'anulare della sinistra spicca un cerchio d'oro con pietra.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione buona.

116. — FRANCESCO GABRICI (sec. XVIII-XIX) all'età di 61 anni.

Tela rett. m. $0,74 \times 0,54$; ritratto ad olio, proprietà della signora Eugenia Gabrici Ottogalli (casa Gabrici, Stretta J. Stellini, 3).

Busto, su sfondo scuro, due terzi del naturale, capelli neri ma radi, lineamenti regolari, colletto azzurro listato di bianco, tunica nera.

Durante l'Invasione il ritratto venne gettato in una cantina, per cui oggi appare in cattive condizioni.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

117. — JACOPO TOMADINI, celebre compositore e riformatore della musica sacra, Canonico della Collegiata di Cividale (n. Cividale 24 agosto 1820, † in patria 21 gennaio 1883).

Busto in gesso m. $0,83 \times 0,54$; proprietà del di lui pronipote cavaliere prof. Marcello Tomadini (casa propria, Borgo S. Domenico).

Di faccia, grandezza naturale. Età avanzata, capelli radi, fronte larghissima, occhi pensosi e penetranti, zigomi sporgenti, naso grande (a sella), labbra prominenti, mento molto pronunciato, colletto da sacerdote, tunica prelatizia, la croce pettorale dei Canonici di Cividale.

Autore: scultore Andrea Flaibani († 1897).

Ottimo lavoro, somigliantissimo.

Ottima conservazione.

Per il pers.:

PODRECCA CARLO: *Mons. Jacopo Tomadini e la sua musica sacra*. (Cividale, Fulvio, 1883).

MANZANO, *Cenni*, 203-206.

Enc. Trecc. XXXIII, 997.

Arch. Cap. Cividale.

B. C. U. Sch.

118. — FILIPPO FANNA. Medico chirurgo di Cividale (secolo XVIII).

Tela rett. m. $0,90 \times 0,70$; ritratto ad olio, proprietà di Monsignor cav. Ettore Fanna, Canonico della Collegiata di Cividale (Borgo S. Domenico).

Sfondo scuro, tronco di faccia, grandezza quasi naturale.

Capelli scuri, fronte ampia, occhi penetranti, naso regolare, colletto e jabot bianchi (questo esce dal giustacuore di panno rosso, in parte chiuso con bottoni dorati), zimarra nera. La destra stringe un bisturi e si appoggia al petto, la sinistra invece al fianco; i polsini sono stretti da sbuffi bianchi, il gomito destro poggia sul tavolino, ove sta un libro con la scritta:

FILIPPO

MASIER

HEIST

ERIUS

ed inoltre un diploma con sigillo e due oggetti, che sembrano lunghi aghi.

Al basso si legge:

FILIPPUS FANNA — CHIRURGUS

ETATIS SUAE AN. XXXVIII

NOSELLI PINXIT 1760

Originale, de visu.

Buon lavoro e buona conservazione (con al centro segni di guasto).

Autore: Silvestro Noselli, da Raveo (sec. XVIII), chiamato « ottimo ritrattista ».

119. — PANFILO DI STRASSOLDO (n. c. 1485, † 1545). Della storica famiglia comitale. Visse alla Corte Pontificia, divenne Nunzio Apostolico presso il Re di Polonia, Vice Legato Pontificio, Arcivescovo di Ragusa (Dalmazia), Governatore di Roma. Fu amico di noti letterati ed umanista egli stesso.

Tela rett. m. 0,67 × 0,54; ad olio, proprietà dell'avv. dott. Giuseppe Marioni (casa propria, Borgo S. Pietro).

Sfondo scuro, tronco, due terzi del naturale, di faccia.

Il prelado porta in testa una mitra bianca (con orlature d'oro), che copre metà della fronte, sopracciglia accentuate, barba piena e folta, ma brizzolata, baffi grigi, lineamenti regolari.

Ricco piviale con un grosso bordo aurato e fermaglio con pietre dure.

In alto, a destra, corre la scritta:

Panfilo Strasoldo
Arcivescovo di
Ragusi Eletto
Cardinale di S. M.
Chiesa L'Anno
1550

Il dipinto fu guasto durante l'Invasione e presenta parecchi tagli. Scadente fattura posteriore, d'autore ignoto (N. B.: non è chiaro a che cosa si riferisca la data, che chiude l'iscrizione. Lo Strassoldo morì prima di essere effettivamente creato cardinale).

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 199.

CAPODAGLI, 524-25.

LIRUTI, IV.

JOPPI, III.

CICONI, 377.

PASCHINI PIO: *Un nobile friulano ai servigi di Paolo III: Panfilo Strassoldo*. (Mem. Stor. Forog. XXIII, 1927).

Arch. conti di Strassoldo Soffumbergo. (Joanniz, Aiello del Friuli).

120. — AVVOCATO VENEZIANO del sec. XIX.

Tela rett. m. $0,68 \times 0,58$, nell'ovale di una cornice dorata dell'epoca; ritratto ad olio, proprietà del Sig. Ermanno Groppo (Borgo S. Pietro, 36).

Sfondo verdognolo, tronco di grandezza naturale, quasi di faccia. A fianco vari libri; due recano sul dorso: « Codice Civile » rispettivamente « Diritto Romano ». Sopra, trasversalmente: « Dugoni 1865 ».

Capelli lunghi, ondulati, rossicci, con scriminatura laterale, belle fattezze, fronte ampia, sopracciglia bionde (leggermente marcate), occhi cilestri, colorito roseo, naso regolare, mustacchi, moschetta, pizzo biondo scuro, viso ovale, orecchio ben fatto.

Colletto bianco, cravatta nera a fiocco, vestito scuro con colletto nero, camicia bianca pieghettata con nel mezzo bottone d'oro e gemma verdognola, ampia collana d'oro (serve pure per l'orologio) e ciondolo.

La sinistra, con la punta delle dita nello sparato della camicia, è racchiusa da polsino bianco (ombreggiato) con bottone d'oro, e reca nell'indice un anello, del pari d'oro, con tra i fregi inciso sullo smalto: « Venezia ».

Autore: Antonio Dugoni (1865).

Originale, de visu.

Buona fattura, ottima conservazione.

121. — CARLO BROSADOLA (sec. XVIII). Della facoltosa famiglia di Cividale.

Tela rett. m. $0,98 \times 0,78$; ritratto ad olio, proprietario l'avv. dott. Giovanni Brosadola (palazzo Brosadola, Piazza S. Francesco).

In alto, a destra:

Carolus Brosadola
Anno Aetatis Suae LXXIX
A Francisco Colussio
Pictus
Anno MDCCXC

e sotto un'insegna araldica che, in campo azzurro, reca una figura indecifrabile, ed agli angoli inferiori due stelle gialle.

Tronco, di faccia, su sfondo marrone, con a sinistra panneggiamenti gialli e giallo scuri, due terzi del naturale, viso rasato, fronte ampia, occhio profondo, lineamenti austeri, naso affilato, viso segnato dall'età.

Vestito nero, attillato, aperto al collo, ove lascia scorgere una lista bianca della parte interna.

Nella sinistra tiene un libro e col gomito destro si appoggia ad un tavolino, sul quale stanno un crocefisso e un libro.

Autore: Francesco Colussi.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione buona.

122. — FRANCESCO SAVERIO LUSCHIN. Principe Vescovo di Trento (12 novembre 1823 - 23 giugno 1834), poi Principe Arcivescovo di Gorizia (6 aprile 1834, † 2 maggio 1854).

Tela rett. m. 0,80 × 0,60; ritratto ad olio, proprietà dell'architetto Leo Morandini (casa propria, Borgo S. Domenico).

Grandezza quasi naturale, tre quarti di figura, seduta, di faccia; nello sfondo un coltrinaggio nero e una parete chiara.

Zucchetto paonazzo, capelli bianchi, fronte ampia, sopracciglia folte, faccia plasticamente modellata e rassomigliante; il resto (per arte) non corrisponde alla testa.

Reca due vistose onorificenze austriache, di cui una pende da un ampio collare bianco-rosso, l'altra è appuntata sulla sinistra del petto. Mozzetta d'ermellino, polsini di trina su veste rossa.

La destra si appoggia ad un tavolo, ove sta una mitra bianca; nell'anulare ricco anello episcopale, dalla parte sinistra si accomoda al bracciale di una poltrona e la mano stringe il tricorno.

Firma: Fili.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

Per il pers.:

DELLA BONA GIAN GIACOMO: *Orazione funebre nelle esequie in morte di Mons. Francesco Saverio Luschin, principe arcivescovo di Gorizia... e relazione sui funerali.* (Gorizia, Seitz, 1854).

« Idea del Popolo » (Settimanale cattolico goriziano, 1934, n. 38).

Archivio Vescovile di Trento.

Archivio Arcivescovile di Gorizia.

123. — GERARDO CONTE BERETTA. Valente violinista della illustre famiglia udinese (n. 30 novembre 1797, † in patria 9 novembre 1881).

Tela rett. m. 0,71 × 0,58; ritratto ad olio, donato dal Beretta a Don Giuseppe Cossio, parroco di Pavia di Udine (dove il gentiluomo soggiornò a lungo), e dal Cossio lasciato al proprio fratello Luigi. Ora appartiene al nipote sig. Luigi Cossio.

Sfondo marrone scuro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale.

Folta capigliatura e favoriti neri, fronte normale, belle fattezze denotanti intelligenza, sopracciglia arcuate e nere, occhi penetranti, naso e bocca regolari, colorito roseo, viso ovale.

Ampia cravatta e colletto bianchi, camicia del pari bianca con bottone d'oro, corpetto aperto e ricamato, giustacuore panna con catenina, giacca scura con molti bottoni dorati, foggia di vestire dei nobili nella prima metà dell'Ottocento.

Seduto su d'una poltrona (se ne scorge il bracciale sinistro), con la diritta appoggiata ad un tavolino, ove stanno il violino e l'archetto, in mano una carta con note musicali.

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Buon lavoro, conservazione mediocre.

Per il pers.:

Archivio conte Antonio Beretta (palazzo Beretta, Udine, Via Poscolle N. 6).

124. — AGOSTINO CORGNALI. Ecclesiastico, che insegnò a Cividale e lasciò grato ricordo di sè (n. Buttrio 7 settembre 1803, † Cividale 2 dicembre 1873).

Tela rotonda m. $0,76 \times 0,50$; abbozzo ad olio, abbastanza progredito, proprietà della Signora Teresina Portolan (Borgo Brossana).

Sfondo scuro con a sinistra un tavolo e un crocifisso, il corpo in profilo a sinistra, il volto di faccia, tronco, grandezza naturale.

Capelli e favoriti bianchi, fronte ampia, occhi incavati, viso segnato dalla tarda età, colletto azzurro scuro, tunica nera, nella destra un libro.

Autore: Antonio Dugoni († 1874).

Ricavato dal cadavere e da una fotografia; molto somigliante.

Buona conservazione.

Per il pers.:

Gortani Giovanni: « Tre Raffael in jerbe » (in « Prose friulane », Udine, Gambierasi, 1904) pp. 89-100.

125. — ANTONIO BRONT. Cividalese († 1873).

Tela ovale m. $0,73 \times 0,63$; ritratto ad olio, proprietà del Signor Antonio Bront.

Sfondo chiaro cenere, busto di profilo, faccia per tre quarti a sinistra, giovine età, capelli biondi, occhi cilestri, colorito grigioreoso, lineamenti regolari, vestito nero, cravatta romantica.

Autore: Antonio Dugoni.

Originale, de visu, ma non completo (per questo lo si vorrebbe l'ultima fattura dell'artista).

Buon lavoro, espressivo, fattura liscia; ritratto languido di colore, rovinato durante l'Invasione.

CASALI LEICHT

(FRAZIONE DEL COMUNE DI CIVIDALE)

126. — PADRE STEFANO CUCOVAZ (sec. XVIII), della famiglia tra le notevoli delle Convalli del Natisone (vedi n. i 127 e 162).

Tela rett. m. 0,73 × 0,62; ritratto ad olio, già proprietà del cavalier Geminiano Cucovaz, ora della nobildonna Amely Leicht Gabrici.

Nello sfondo nero spicca la faccia ampia e rubiconda; capelli neri, lineamenti regolari; busto, di grandezza naturale, tra le mani un libro.

Sul retro della tela risulta la scritta (presumibilmente di epoca posteriore):

1774

*P. Stefanus Cucovaz V. C. An-
norum 77 in S.to Leonardo An-
nis 20 in S.to Petro 31* ⁽¹⁾

Autore ignoto.

Forse fattura dell'epoca.

Cattiva conservazione.

127. — UNA CUCOVAZ (sec. XIX per la famiglia vedi n. prec.).

Tela rett. m. 0,68 × 0,60; ritratto ad olio, già del cav. Geminiano Cucovaz, ora della nobildonna Amely Leicht Gabrici.

Tronco, due terzi del naturale, di faccia. Figura di vecchiaia con cuffia bianca, tutta trine e nastri, su sfondo scuro, lineamenti regolari con profondi segni dell'età avanzata.

Sul collo e sul petto due file di perle rosse, sulle spalle largo velo bianco ricamato. Vestito nero con fibbia dorata, sul petto, le mani avvicinate alla cintola, la sinistra quasi coperta da un fazzoletto, nella destra un ventaglio e nell'anulare una vera matrimoniale.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona fattura, lavoro interessante per il costume. Ma la tela presenta alcuni tagli e due poco felici ritocchi.

(¹) Nei suoi riguardi nulla risulta nell'Archivio parrocchiale di S. Pietro al Natisone.

128. — CATERINA COCIANCICH. Sorella di Andrea Tommaso Bratti, Canonico di Capodistria, poi Vescovo di Forlì (1807-35), da Napoleone I creato Barone dell'Impero (¹).

Tela rett. m. 0,85 × 0,65; ritratto ad olio, proprietà di S. E. il Senatore prof. Pier Sylverio Leicht.

Sfondo scuro, due terzi della persona, metà del naturale, di faccia, età avanzata.

Parrucca bianca, fronte alta, sopracciglia marcate, occhi penetranti, naso grande (leggermente aquilino), colorito rosso ma sul volto i segni dell'età.

Scollatura misurata e, su parte del petto, velo e trina di color bianco, corpetto scuro con nastri, maniche fino a metà del braccio con sbuffi di pizzo bianco, ampia gonna con nastri e ricami, tra le dita della sinistra un gingillo d'oro e nel mignolo anello con gemma, così pure nel mignolo della destra.

Presso la persona un tavolo con varie chiavi e biglietto bianco, ove sta scritto:

Alla Molto Illus Sig.^a

la Sig. Caterina Cociancich

Sig. Sig. Pran Colm

Udine

Autore ignoto.

Originale, de visu.

Fattura caratteristica per l'abbigliamento; cattiva conservazione.

129. — COMM. DOTT. MICHELE LEICHT (n. Tarcento 27 febbraio 1827, † Cividale 1. febbraio 1897). Noto cultore di studi storici e filologici friulani; conchiuse la brillante carriera di magistrato come Procuratore Generale Onorario di Corte d'Appello.

Tela rett. m. 0,86 × 0,70; ritratto ad olio, proprietà del figlio Ecc. Senatore prof. Pier Sylverio Leicht.

Di faccia, grandezza naturale, tronco, età avanzata, sfondo scuro.

Capelli bianchi, con grande ciuffo sulla fronte, barba e mustacchi del pari bianchi, ampia fronte, folte sopracciglia, occhi pensosi.

Colletto bianco, le insegne della Commenda della Corona d'Italia, toga rossa e bavero bianco, tenuta propria agli alti magistrati.

Autore: conte Alvise Zorzi (n. 21 gennaio 1846 Venezia, † 10 marzo 1922).

(¹) LEICHT PIER SYLVERIO: *Un Vescovo napoleonico*. (Rassegna Storica Risorgimento, a. XXIV, fasc. IX, 1937; estratto Roma, Libreria dello Stato, 1937).

Da fotografia.

Buona conservazione.

Per il pers.:

LEICHT PIER SYLVERIO: *Memorie di Michele Leicht*. (Rassegna storica del Risorgimento, Anno XXII, vol. II, 1935, Roma, Libreria dello Stato, pure in estratto).

B. C. U. Sch.

FORNALIS

(FRAZIONE DEL COMUNE DI CIVIDALE)

130. — ALESSANDRO SANDRINO. Giurisperito (sec. XVIII) della facoltosa famiglia cividalese.

Tela rett. m. $0,85 \times 0,64$; ritratto ad olio, proprietà del comm. avv. Giuseppe Sandrini.

Sfondo rossiccio scuro, tronco, di faccia, grandezza quasi naturale.

Capelli bianchi, fronte ampia e rugosa, occhi incavati, guance infossate, naso e bocca regolari, colletto bianco (annodato sul petto), giustacuore nero, giacca scura; nella destra una carta con la scritta:

All Molto Ill. Sigor

Il Sigr Alessandro

Sandrino

Cividale

In alto, a destra, si legge:

Alessandro

Sandrino

Aetatis Suae

XXXXXX

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione mediocre.

131. - UNA SANDRINI, Monaca (sec. XVIII-XIX, della famiglia di cui al n. 130).

Tela rett. m. $0,87 \times 0,74$; ritratto ad olio, proprietà del comm. avv. Giuseppe Sandrini.

Sfondo rossiccio scuro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale, fresca età.

A destra uno stemma: D'azzurro, al giglio d'oro, sormontato da una colomba, al naturale, rivolta, con la testa dritta.

In testa velo nero, che scende fino alle spalle, viso ovale, fronte

in parte coperta, sopracciglia nere, arcuate, occhi placidi, naso e bocca regolari, una tela bianca monacale racchiude il viso e nasconde il collo; tunica nera.

La destra tiene un crocifisso, che sta sopra un tavolino (con tappeto rosso) insieme ad un libro; la sinistra (con nell'indice un anello ornato di pietra preziosa) sta sul petto.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

132. — PADRE GIROLAMO SANDRINO. Ecclesiastico (secoli XVIII-XIX, della famiglia di cui al n. 130).

Tela rett. m. $0,85 \times 0,75$; ritratto ad olio, proprietà del comm. avv. Giuseppe Sandrini.

Sfondo rossiccio scuro, tronco, di faccia, grandezza naturale.

Capelli brizzolati, radi sul davanti, abbondanti sopra le spalle, fronte ampia, sopracciglia nere, occhi grandi, naso e bocca appariscenti, colletto bianco, tunica nera; la destra con breve polsino bianco, stringe un libro e tiene l'indice tra le pagine.

In alto, a sinistra: un uccello bianchiccio sopra un giglio d'oro (vorrebbe rassomigliare allo stemma, di cui al numero precedente).

In alto, a destra:

P. Hieronimus

Sandrinus

Ano Aetis Suae

XXXXXVI

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

RUALIS

(FRAZIONE DEL COMUNE DI CIVIDALE)

133. — ROSA VUGA FERUGLIO (sec. XIX). Di famiglia di Terenzano (Venezia Giulia).

Tela ovale m. $0,75 \times 0,58$; ritratto ad olio, proprietà del signor Francesco Vuga (casa padronale propria).

Su sfondo verdognolo spicca il busto dell'avvenente signora, in giovane età, di faccia, grandezza naturale.

Voluminosa la capigliatura, fronte spaziosa, incarnato perfetto, grandi occhi neri, sguardo patetico; riccioli, ciglia, sopracciglia completano leggiadramente l'insieme.

Vestito nero con ricami neri; dal colletto esce un grazioso filetto bianco.

Al lobo destro un orecchino con perla; sul petto un fermaglio d'oro con due gemme.

Autore: Antonio Dugoni († 1874).

Ottimo lavoro, buona conservazione (ad onta di piccolo sfregio nello sfondo, dell'epoca dell'Invasione).

Originale, de visu.

134. — FRANCESCO ELLERO (sec. XIX). Di facoltosa famiglia di Pordenone.

Tela ovale m. 0,60 × 0,48; ritratto ad olio, proprietà del signor Francesco Vuga (casa padronale propria).

Sfondo scuro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale.

Capelli abbondanti, all'insù, viso ovale, fronte spaziosa, sopracciglia folte, occhi penetranti, naso regolare, mustacchi abbondanti (quasi coprono le labbra), moschetta, colletto bianco e largo (lascia nudo gran parte del collo), camicia del pari bianca, fiocchetto nero, così pure vestito e giustacuore.

Autore: Antonio Milanopulo († 1920).

Originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

135. — CATERINA ELLERO MASCIADRI (sec. XIX), moglie del precedente, di famiglia udinese.

Tela ovale m. 0,60 × 0,40; ritratto ad olio, proprietà del signor Francesco Vuga (casa padronale propria).

Sfondo scuro, busto, leggermente a sinistra, grandezza quasi naturale.

Capelli acconciati molto lisci sul davanti ed intrecciati sulla nuca; fronte ampia, leggermente rugosa, sopracciglia un po' arcuate, occhi placidi, zigomi alquanto sporgenti, naso e bocca regolari, collo in parte nudo, racchiuso da un breve ricamo, abito e fregi neri; fermaglio a forma di garofano con gemma rossa, sul petto.

Autore: Antonio Milanopulo († 1920).

Originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

RUBIGNACCO

(FRAZIONE DEL COMUNE DI CIVIDALE)

136. — NICOLO' GABRICI (n. 3 agosto 1814). Della famiglia di cui al n. 113 e seguenti.

Cartone ovale m. $0,55 \times 0,44$; a carboncino, proprietà della contessa Teresita Gabrici de Puppi (Villa Gabrici).

Di faccia, sfondo bianco, busto, grandezza naturale.

Età avanzata, capelli bianchi e radi, fronte ampia, sopracciglia abbastanza folte, viso regolare, mustacchi e moschetta, collo grosso, colletto e camicia di colore bianco, fiocchetto nero, vestito scuro.

Autore: Antonio Dugoni († 1874).

Originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

137. — REGINA GABRICI DE GIROLAMI (n. 1829), moglie del precedente.

Cartone ovale m. $0,55 \times 0,44$; a carboncino, proprietà della contessa Teresita Gabrici de Puppi (Villa Gabrici).

Di faccia, sfondo bianco, busto, grandezza quasi naturale.

Media età, capelli abbondanti, lisci sul davanti, ammassati di dietro, fronte ampia, occhi pensosi, viso ovale, lineamenti regolari, collo nudo, colletto bianco (di merletto) con fermaglio d'oro, vestito scuro secondo la moda verso la metà dell' '800.

Autore: Antonio Dugoni.

Originale, de visu.

Fattura e conservazione buone.

138. — CAV. GIACOMO GABRICI (n. Faedis 30 gennaio 1846, † Cividale 29 novembre 1904). Figlio dei precedenti, due volte sindaco di Cividale, valente scultore, così pure autore di alcuni quadri.

Tela rett. m. $0,78 \times 0,50$; ritratto ad olio, proprietà della contessa Teresita Gabrici de Puppi (Villa Gabrici).

Sfondo chiaro, busto di faccia, grandezza quasi naturale.

Età piuttosto avanzata, berretto in testa, fronte pensosa, occhi espressivi, viso regolare, fattezze precise denotanti un artista, mustacchi castagni (coprono la bocca), colletto bianco, vestaglia da lavoro, sotto cui si osserva un breve scorcio di camicia bianca ed inoltre il giustacuore scuro.

Autore: Vincenzo Volpe, di Napoli.

Da fotografia (oltre alla conoscenza personale).

Fattura e conservazione ottime.

Per il pers.:

B. C. U. Sch.

139. — LUIGI GABRICI († 1856), fratello del precedente.

Tela rett. m. $0,78 \times 0,50$; ritratto ad olio, proprietà della contessa Teresita Gabrici de Puppi (Villa Gabrici).

Sfondo marrone chiaro, busto, di faccia, grandezza quasi naturale.

Media età, capelli castagni, fronte regolare, sopracciglia castagne, come i mustacchi e la barbetta, occhi pensosi, lineamenti regolari. Colletto bianco, così pure la cravatta; vestito scuro, abbottonato.

In fondo, a destra:

*Al mio carissimo
Giacomo con affetto
fraterno*

Rubignacco Novembre 97

Autore: Vincenzo Volpe.

Da fotografia (oltre ai suggerimenti del cav. Giacomo Gabrici).
Fattura e conservazione buone.

140. — NINA GABRICI. Sorella ai precedenti, deceduta in giovane età.

Tela ovale m. $0,38 \times 0,28$; ritratto ad olio, proprietà della contessa Teresita Gabrici de Puppi (Villa Gabrici).

Sfondo scuro, metà del busto, leggermente a sinistra, un terzo del naturale.

Fresca età, merletto nero in testa (copre pure le spalle), capelli castagni, che con riccioli scendono fin quasi sulle sopracciglia, occhi pensosi, colorito roseo, lineamenti regolari, scorci di colletto bianco e di petturina azzurra, vestito nero.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Buona conservazione.

141. — CRISTOFORO COLOMBO. Lo scopritore del Nuovo Mondo († 1506 a Valladolid).

Tela rett., chiusa in un ovale m. $0,44 \times 0,38$; ad olio, già proprietà di un Ellero, di Trieste, che lo donò al sig. Maurizio Berger; per eredità alla signora Maria Zorzenoni vedova Sandrini (Villa Sandrini).

Sfondo scuro, mezzo busto, di faccia, sguardo rivolto per metà a destra, grandezza quasi naturale.

Il caratteristico copricapo di Colombo, fronte amplissima, capelli neri, sopracciglia arcuate, occhio (cerchiato di livido) che scruta le terre intraviste dal grande Navigatore, naso regolare, bocca ben fatta, mento aggraziato, collo nudo con intorno un merletto bianco, vestito nero.

Fattura posteriore, d'autore ignoto, ma egualmente di alcuni secoli or sono; copia pregevole, buona conservazione.

Per il pers.:

Enc. Trecc. X, 800-811.

142. — STEFANO BERGER. Rettore Magnifico dell'Università di Praga (sec. XVIII-XIX) ⁽¹⁾.

Tela rett. m. 0,43 × 0,33; ritratto ad olio, proprietà della signora Maria Zorzenoni vedova Sandrini (Villa Sandrini).

Busto, per metà a destra, due terzi del naturale, sfondo leggermente scuro.

Età matura, capelli neri (in ciuffo sul davanti), fronte ampia, sopracciglia scure, occhi penetranti, naso alquanto aquilino, colorito roseo, brevi mustacchi, viso tondo, grassoccio, favoriti neri.

Colletto bianco (arriva alle orecchie), così pure la cravatta e la camicia, vestito nero con collare molto alto.

Autore ignoto, di Vienna.

Originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

143. — TERESA BERGER HEIDER (sec. XVIII-XIX), consorte del precedente.

Tela rett. m. 0,43 × 0,33; ritratto ad olio, proprietà della signora Maria Zorzenoni vedova Sandrini (Villa Sandrini).

Busto, di faccia, due terzi del naturale, sfondo leggermente scuro.

Fresca età, belle fattezze, capelli neri e abbondanti con riccioli sul davanti, fronte regolare, sopracciglia arcuate, occhi espressivi, colorito roseo, bocca graziosa.

Petto nudo, i seni stretti nel bianco vestito, braccia nude coperte soltanto alla congiunzione con le spalle, manto rosso da dietro la spalla sinistra.

Autore ignoto, di Vienna.

Originale, de visu.

Fattura e conservazione buone.

144. — ANNA BERGER (sec. XIX) della famiglia dei precedenti, nata a Venezia durante la dominazione austriaca.

⁽¹⁾ Ebbi questi dati dalla proprietaria del dipinto. Ma, ad onta di lunghe ricerche, condotte pure con l'aiuto di profondi conoscitori della storia boema, non mi è riuscito di fissare con certezza la personalità dell'effigiato.

Tela rett. m. $0,92 \times 0,67$; ritratto ad olio, proprietà della signora Maria Zorzenoni vedova Sandrini (Villa Sandrini).

Sfondo scuro, due terzi del corpo, di faccia, grandezza quasi naturale.

Età avanzata, in ampia poltrona foderata di rosso, trina nera in testa, capelli bianchi, fronte ampia, sopracciglia leggermente arcuate, occhi incavati, naso un po' aquilino, labbra sottili, viso regolare, vestito nero attillato ed abbottonato sul davanti, il braccio sinistro appoggiato alla poltrona, ne esce la mano con un vistoso bracciale; la diritta sul corpo; orli di merlatura bianca alle maniche.

Autore: Ambrosi.

Originale, de visu.

Conservazione e fattura buone.

Ritratti (originali, de visu) compiuti dal pittore Antonio Dugoni (n. Cividale 1 giugno 1827. † 9 giugno 1874 in patria) e scomparsi durante l'Invasione.

145. — ANGELO FU FRANCESCO ANGELI, della facoltosa famiglia cividalese (n. 9 novembre 1795, † 24 maggio 1884).

Tela rett. m. $0,69 \times 0,62$; ad olio, proprietà dei sigg. Angeli (casa propria, Via Cavour, 2).

Busto, di faccia, sfondo scuro, grandezza quasi naturale.

Età avanzata, capelli bianchi, viso colorito, occhi vivaci, naso diritto, ampio colletto bianco, larga cravatta nera, abito scuro.

Fattura e conservazione ottime ⁽¹⁾.

146. — FELICITA ANGELI, moglie del precedente.

Tela rett. m. $0,69 \times 0,62$; ad olio, proprietà dei sigg. Angeli (casa propria, Via Cavour, 2).

Busto, leggermente rivolto a sinistra, sfondo scuro, grandezza quasi naturale.

Età avanzata, capelli bianchi, viso pallido, sciarpa di merletto sulla testa e lungo le spalle, vestito nero.

Fattura e conservazione ottime ⁽¹⁾.

147. — CATERINA PICCOLI (nata Picco). Di notevole famiglia cividalese (sec. XIX).

Tela rotonda, ritratto ad olio, proprietà del sig. Nicolò Piccoli (casa propria, Corso Vittorio Emanuele).

Sfondo rosso scuro, mezzo busto, per metà a destra, grandezza naturale.

⁽¹⁾ Il ritratto venne tolto dalla cornice.

Capelli brizzolati, spartiti sul davanti, fronte regolare, naso aquilino, fattezze avvenenti.

148. — GIUSEPPE DI ANTONIO VUGA (sec. XIX). Di facoltosa famiglia cividalese.

Tela ovale, ritratto ad olio, proprietà del sig. Giambattista Vuga.

Sfondo leggermente scuro, corpo per due terzi a sinistra, viso di faccia, metà del corpo grandezza quasi naturale.

Età più che matura, pettinatura alla Rossini, capelli scuri, fronte regolare, naso aquilino, occhi piccoli, astuti, colorito olivastro, viso ovale.

Colletto e camicia bianchi, cravatta scura, vestito nero.

Nella destra una penna, nell'atto di vergare una carta, che poggia sopra uno scrittoio e sulla quale appare in effetto il nome dell'effigiato.

Ottima conservazione.

149. — GIACOMA VUGA COSTANTINI (sec. XIX). Moglie del precedente.

Tela ovale, ritratto ad olio, proprietà del sig. Giambattista Vuga.

Sfondo chiaro, di faccia, metà del corpo, grandezza quasi naturale.

Età matura, in testa una leggera trina nera, capelli brizzolati, viso ovale, belle fattezze, occhi grandi, luminosi, colorito roseo, orecchini di diamanti, trina bianca intorno al collo, con fermaglio (per fattura simile agli orecchini), vestito nero attillato, maniche piuttosto ampie.

Nella destra, artisticamente modellata, un libro di preghiere; il braccio sinistro incompleto.

Ottima conservazione.

150. — CAV. RUGGERO MORGANTE († novantenne a Cividale, 8 febbraio 1939). Della cospicua famiglia cividalese (già Sindaco della città, 1894-1905), insieme al fratello, nella loro più giovane età (1856).

Tela rett., ad olio, proprietà del cav. Morgante.

Un bambino era nudo, l'altro vestito, con sulla mano un uccello.

Buona conservazione.

151. — GIUSEPPE FORAMITI (n. 9 gennaio 1797). Della nobile famiglia cividalese, di cui ai n. i 45, 112, 154-156).

Tela rett. m. $0,80 \times 0,58$; ad olio, proprietà dell'avv. dott. Giuseppe Marioni.

Busto, di faccia, grandezza quasi naturale, sfondo scuro.

Fresca età, colorito leggermente roseo, viso ovale, lineamenti regolari.

Il personaggio vestiva alla moda dell'epoca, con colletto alto e cravatta bianca, annodata; teneva in mano un fazzoletto.

Ottima conservazione.

152. — LUIGI DI ANTONIO VENIER. Patriota cividalese (secolo XIX).

Ancora studente partecipò alle guerre dell'Indipendenza. In seguito divenne notaio, ma decedette sulla quarantina a causa degli strapazzi con entusiasmo affrontati per l'unità della Patria.

Tela rett. m. $0,30 \times 0,23$ (c.); ritratto ad olio, posseduto dalla famiglia Venier (casa propria, Borgo S. Pietro).

Busto, capelli bruni, fattezze bellissime (di ventenne), occhi chiari, tinta bruna del viso, vestito scuro.

Buona fattura, conservazione ottima.

Per il pers.:

DE BENVENUTI ANGELO: *Elementi sul Risorgimento Italiano concernenti Cividale del Friuli*. (fascicolo ms. aut., Udine).

153. — GIUSEPPE FU GIACOMO ZANUTTO († 1903). Di facoltosa famiglia cividalese.

Tela rett., ad olio, proprietà della signora Giuseppina Cossio Zanutto.

Sfondo scuro, di faccia, mezzo busto, grandezza quasi naturale.

Giovane età, capelli castagni, occhi cilestri, colorito roseo, lineamenti regolari, breve pelurie sopra il labbro superiore.

Colletto e camicia di color bianco, cravatta scura, vestito marrone a piccoli scacchi.

Ottima conservazione.

154. — SIGNORA CARLA FORAMITI.

155. — SIGNORA EMILIA FORAMITI.

156. — SIGNORA ADELE FORAMITI. Sorelle (sec. XIX) della nobile famiglia cividalese (di cui ai n. i 45, 112 e 151).

Tele rett., ad olio, proprietà di questa famiglia (Villa Foramiti, oggi Moro).

Per tutti e tre i ritratti: busto, grandezza quasi naturale, di faccia, sfondo scuro.

Nel fiore dell'età, capelli castagni con riccioli, lineamenti regolari, colorito roseo.

Abiti secondo la foggia del tempo, di colore nero (meno l'Adele, vestita di bianco con nastro celeste e una colomba in mano), vita stretta, «tule» alle maniche e intorno alla scollatura, breve scorcio di gonna.

Ottima conservazione.

**Ritratti di differenti autori, scomparsi egualmente durante la
Invasione.**

157. — UN CONTE NORDIS DI DERNAZZACCO (sec. XVIII).
Dell'illustre famiglia nobile cividalese (vedi pure i n.i 163, 168).

Tela rett., ad olio, proprietà dei conti de Nordis (casa avita, Borgo S. Pietro, Via Roma, 15).

Sfondo scuro, di faccia, mancante delle estremità inferiori, grandezza quasi naturale.

Capigliatura bionda, abbondante fin sulle spalle, fronte ampia, lineamenti regolari, ricca veste di broccato rosso con pizzi di color marrone, amplissime maniche.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Rinfrescato.

Per il lavoro e il pers.:

DE BENVENUTI, *op. cit.* (de Nordis).

158. — DE PORTIS. Nobilissima e vetusta casata di Cividale, della quale si hanno sicure notizie dalla metà del sec. XII. Ottenne alcuni castelli e molti feudi, coperse cospicue cariche (per alcuni suoi membri vedi i n.i 64 e 65).

Nel palazzo avito (ora di proprietà del sig. Franco Vuga, Via Carlo Alberto, 8) si trovavano diciassette effigi d'antenati, quindici delle quali sparirono durante l'Invasione.

Le più antiche erano ritratti compiuti in serie, le più recenti invece fatture dell'epoca (tutte ad olio).

Un dipinto raffigurava Zenone de Portis, che brillò per valore durante il famoso assedio di Cividale, del 1509, da parte degli Imperiali. Altri riproducevano guerrieri e prelati.

Due invece che rappresentavano un Portis, creato Vescovo, ed altro divenuto Podestà di Trieste, sarebbero stati ceduti dalla famiglia, ancor prima della guerra 1915-1918 al Municipio di Trieste.

Sotto l'effigie di Zenone si leggeva:

*Zenon de Portis urbem ab Alemanis Maximiliano Caesare obsessam
anno 1509 large et fortiter sanguine et aere proprio sustinuit.*

Per il lavoro:

GRION, 225.

Per la famiglia:

PADIGLIONE, *op. cit.*

159. — CONTI KORŽENSKY.

Prosapia polacca, che espresse cospicui personaggi. Per mezzo della contessa Eleonora († 1805), andata sposa al conte Carlo Michieli, di Campolongo, a questa casata passarono vari ritratti di famiglia. A sua volta la contessa Barbara Michieli fu impalmata al nob. Sebastiano de Paciani, di Cividale, per cui cinque immagini passarono a quest'altra prosapia (ultimamente al nob. ing. Ernesto de Paciani, palazzetto de Paciani, Borgo di Ponte).

Dei due dipinti maggiori, uno rappresentava un Koržensky nella tenuta di ciambellano del Re di Polonia, con una specie di toga, pizzo bianco sul petto, grande collana, chiavi al fianco; l'altro riproduceva la di lui moglie: viso piccolo, capelli sul davanti molto tesi, collo lungo, spalle spioventi, grande nastro rosso sul petto, manto d'ermellino ed appresso un cuscino con piccolo cane.

Degli altri tre, due effigiati indossavano la corazza ed avevano la testa scoperta.

160. — FAMIGLIA IONA (sec. XVIII e XIX).

Tele ad olio, proprietà del sig. Giuseppe Sclausero (Borgo San Pietro, Via Roma, 20).

Dei tre ritratti, uno (ovale) rappresentava il sig. Iona (Ebreo, di Venezia), quando era giovane; un altro (rett.) sua madre, d'età matura; un terzo (del pari rett., ma più grande) riproduceva le fattezze d'una donna della famiglia, in verde età. Tutti e tre i raffigurati vestivano alla moda della prima metà dell'Ottocento.

L'uomo, di bell'aspetto e di colorito spiccatamente roseo, portava baffetti neri, capelli un tantino lunghi, colletto alto; ottimo lavoro.

Le due donne indossavano abiti da società, scollati (questi due ritratti erano meno pregiati del primo).

Furono probabilmente eseguiti a Gorizia, città natale della signora anziana.

Originali, de visu; d'autori ignoti.

Ottima conservazione.

161. — PIETRO ZORUTTI. Il più illustre poeta friulano (nato Lonzano 27 dicembre 1792, † Udine 23 febbraio 1867).

Tela ovale m. $0,35 \times 0,30$; ritratto ad olio, proprietà della Banca Cooperativa di Cividale, che l'acquistò ⁽¹⁾ dall'avv. Carlo Podrecca.

Sfondo scuro, metà del busto, di faccia, un terzo della grandezza naturale.

Età matura, capelli ancora scuri e nel resto somigliante all'originale, reso noto attraverso numerose riproduzioni di vario genere; camicia chiara, cravatta scura, abito marrone scuro.

Autore: Eugenio Sante Berghinz (n. 1834, † 1893).

Buona conservazione.

Per il pers.:

CHIURLO BINDO: *Pietro Zorutti*. (Udine, Bosetti, 1912).

Enc. Trecc. XXXV, 1925.

B. C. U. Sch.

162. — In casa del sig. Gustavo Cucovaz (vedi n.i 125 e 126) erano conservati due ritratti ad olio (originali, de visu); rappresentavano il dott. Antonio Cucovaz (sec. XIX) e la di lui moglie signora Teresa Weiss, di Trieste (tele rett., busti di grandezza naturale).

Si avevano pure un medaglione, che riproduceva il padre del cav. Geminiano Cucovaz, e due ritratti delle signore Weiss, sorelle della Cucovaz (egualmente busti, di grandezza naturale; originali, de visu).

Andarono dispersi in altra maniera i monumenti iconografici, dei quali si fa ora menzione.

MUSEO NAZIONALE DI CIVIDALE

163. — GIACOMO DE NORDIS. Noto prelado dell'illustre famiglia nobile di Cividale (vedi n.i 168 e 157). Divenne Decano dei Capitoli d'Aquileia e di Cividale, Abate a Zara, Vescovo d'Urbino, Vice Legato Pontificio a Perugia. Fu letterato e amico di letterati († 17 gennaio 1540).

Tela rett., a olio.

Sfondo scuro, metà del corpo, di faccia, grandezza quasi naturale.

Capelli grigi, lineamenti regolari, paludamenti episcopali.

In alto: cappello prelatizio con quattro ordini di nappe, sotto la insegna gentilizia de Nordis: Di rosso, al leone d'argento.

(¹) Seduta consiliare del 14 settembre 1908.

Accanto la scritta:

*Iacobus de Nordis
Dec. Aquil. Abbas in
Jadera*

Fattura posteriore, d'autore ignoto.
Buona conservazione.

Per il lavoro:

SPRETI, IV, 848.
ZORZI, 221.

Per il pers.:

MANZANO, *Cenni*, 142.
SPRETI, IV, 848.
DE BENVENUTI, *op. cit.* (de Nordis).
B. C. U. Sch.

164. — MARC'AURELIO SORANZO. Della storica famiglia veneziana, Provveditore Veneto di Cividale (1671-1672).

La sua effigie venne deliberata a pieni voti (21 luglio 1672) con l'aggiunta che abbia ad essere « in forma di statua et collocata in luogo che parerà alla prudenza del Molto Illustre officio ».

Per il lavoro:
GRION, 123.

Per il pers.:

CAPELLARI VIVARO, IV, 93 retro (f.).

165. — GIAMBATTISTA ZORZI. Della storica casata veneziana, Provveditore della Serenissima a Cividale dal 1673 al 1675.

« Nella Camera dell'Audienza Pretoria riposto in quadro di rame [stava questo] ritratto... adorno in cornice di marmo » (24 marzo 1675).

Per il lavoro:
GRION, 123-24.

Per il pers.:

DE BENVENUTI ANGELO: *Gli Zorzi nella storia della Dalmazia e del Friuli*. (volumetto ms., proprietà del N. H. dott. Elio Zorzi, Venezia).

166. — BARTOLOMEO MOLIN. Della nota prosapia veneziana, Provveditore Veneto di Cividale (1688-1690).

Tela ad olio, votatagli (5 febbraio 1690) perchè « con decoroso

fine [egli] ha perfezionata la corona al commendabile suo Reggimento »... e l'«augusto ritratto sia riposto in questa pubblica sala col soggiunto elogio:

Insignis Bartolomeus Molino
Integer Provisor — Honore Fulget
Virtute Splendet
Iustitia Scintillat
Iustitia Virtus Et Honor
Tripliciter Exornant
Qui Omnia Meret
Et
Omne Per Aevum Memorabilis
Erit

Per il lavoro:
GRION, 124-25.

Per il pers.:
CAPELLARI VIVARO, III, 105 (f.).

167. — DE PUPPI, conti del Sacro Romano Impero, Signori di Reant, Mersino e Prepotischis. La famiglia diede chiari soggetti e numerosi Provveditori al Consiglio nobile di Cividale, ove godette di molta autorità.

Tele rett. m. 1,22 × 0,89; ritratti ad olio (alcuni eseguiti in serie), proprietà dei conti de Puppi (palazzo de Puppi, ora Aviani Fulvio, Piazzetta de Puppi, al presente delle Terme Romane). Nella sala principale esistono ancora le dieci nicchie incassate nel muro: 3 e 3, 2 e 2).

Rappresentavano illustri esponenti dalle origini al Settecento (d'autori ignoti). I più antichi erano immaginari, i successivi originali, de visu.

Riproducevano guerrieri e prelati; i primi ricinti d'armatura con l'elmo in testa, oppure con abbondanti parrucche e riccioli o con codino; i secondi con le insegne del Capitolo di Aquileia o di Cividale.

Ultimamente appartennero ai figli del conte Francesco Ferdinando de Puppi († 1881) e questi li cedettero al conte Guglielmo Puppi († 4 gennaio 1905), del ramo di Gorizia; per tal motivo potrebbero essere stati portati nella villa di Salcano.

Per i lavori e i pers.:
DE BENVENUTI, *op. cit.* (de Puppi).

168. — CONTI DE NORDIS DI DERNAZZACCO.

Illustre famiglia nobile, che dal Quattrocento ebbe parte cospicua

nella vita pubblica della città ed oltre a molti beni, acquistò la giurisdizione di Dernazzacco (presso Cividale). Novera personaggi di merito (vedi n. 163).

Nel palazzo de Nordis (ora Museo Nazionale di Cividale) e precisamente nel salone principale (adesso « Sala Biblioteca ») stavano dieci ritratti di famiglia, ad olio; nove in cornice, uno senza.

I più antichi erano fatture in serie, i successivi per contro originali, de visu (d'autori ignoti). Rappresentavano soggetti dal Quattrocento al Settecento ed erano ben conservati.

Il ritratto senza cornice riproduceva le fattezze della contessa Paolina Lantieri da Paratico, di Gorizia, andata sposa, nel 1743, al conte Antonio de Nordis.

Busto, di faccia, grandezza quasi naturale, vestito azzurro con un conchigliato di pizzo bianco in giro alla scollatura.

I dieci ritratti passarono in eredità ai sigg. D'Orlandi ed ora non si sa dove terminati.

Per i lavori e i pers.:

DE BENVENUTI, *op. cit.* (de Nordis).

ELENCO ALFABETICO

N. B. - Il numero corrisponde a quello dei singoli soggetti

- | | |
|---|---|
| ALCAINI (DE) Sebastiano, 66 | BORROMEO S. Carlo, 18 |
| ALESSANDRO V. Papa, 24 | BRACCIO, vedi Fortebracci |
| ALTAN Prospero dei conti di Salvarolo, 67 | BROSADOLA Carlo, 121 |
| ANGELI Angelo, 145 | BRONT Antonio, 125 |
| ANGELI Felicita, 146 | |
| ANTONELLO da Messina, 103 | CANDOTTI Giovanni Battista, 10, 54 |
| ASQUINI conte..., 96 | CANONICO della Collegiata di Cividale, 46 |
| AVVOCATO Veneziano, 120 | CARDINALE ignoto, 12, 13, 33, 34 |
| | CARLO (S.), vedi Borromeo |
| BALBI Benedetto, 2 | CIASSI Giambattista, 71 |
| BALBI Giovanni, 61 | CLEMENTE VIII, 17 |
| BALZA, vedi Strusimero | CLEMENTE XIII, 30 |
| BENVENUTA (Beata), vedi Bojani | CLEMENTE XIV, vedi Ganganelli Lorenzo |
| BENZON Vido Marin, 28 c | COCIANCIGH Caterina, 128 |
| BERETTA conte Gerardo, 123 | COLLOREDO (di) Leandro IV, 16 |
| BERGER Anna, 144 | COLOMBO Cristoforo, 141 |
| BERGER Stefano, 142 | COLONNA Pietro, 20 |
| BERGER HEIDER Teresa, 143 | CONTARENO Santo, 73 |
| BOJANI nobile... (uomo), 62 | CORGNALI Agostino, 124 |
| BOJANI Beata Benvenuta, 29, 38 | |

- CUCOVAZ (donna), 127
CUCOVAZ (uomo), 162
CUCOVAZ dott. Antonio, 162
CUCOVAZ Stefano, 126
- DAMA ignota, 109
DAMA olandese, 87
DAMIANI Andrea, 5
DOLFIN Agostino, 95
DOLFIN Anna, 86
DOMINICIS (de) Domenico, 14
DONATO, vedi Nicolò II
- EGBREHT, 57
ELLERÒ Francesco, 134
ELLERÒ Masciadri Caterina, 135
ERMANNÒ di Turingia, 59
EVANGELI Antonio, 49
- FANNA Filippo, 118
FORAMITI Adele, 156
FORAMITI Andrea, 45
FORAMITI Carla, 154
FORAMITI Emilia, 155
FORAMITI Giuseppe, 151
FORAMITI Lorenzo, 112
FORMENTINI Poliotto, 28 a)
FORTEBRACCI Braccio, 100
- GABRICI (donna), 99
GABRICI (uomo), 115
GABRICI Andrea, 114
GABRICI Francesco, 116
GABRICI Giacomo, 113
GABRICI cav. Giacomo, 138
GABRICI Luigi, 139
GABRICI Nina, 140
GABRICI Nicolò, 136
GABRICI de Gerolami Regina, 137
GANGANELLI Lorenzo (Papa Clemente XIV), 27
GENTILUOMO francese del '600, 85
GENTILUOMO ignoto, 48
GIOVANE nobile Veneto, 106
GIOVANETTA nobile straniera, 107
GRAVISI (guerriero), 83, 84
GUERRIERO ignoto, 97, 98
- IONA (famiglia), 160
IRENE, moglie di Jaropolk, 58
- JAROPOLK, sovrano russo, 58
- KORZENSKI (famiglia), 159
- LAVINIA, figlia di Tiziano, vedi Vecellio
LANTIERI contessa Paolina, vedi Nordis (de)
- LEICHT comm. Michele, 129
LODOVICO III TREVISAN Mezzarota, 63
LUSCHIN Francesco Saverio, 122
- MALATESTA Margherita, 102
MANIAGO (di) Leonardo, 42
MANZANO (di) Marcantonio, 7
MARTINO V Papa, 100
MOCENIGO Domenico, 3
MOLIN Bartolomeo, 166
MORGANTE cav. Ruggero, 150
- NICOLETTI Federico, 52
NICOLÒ II Donato, Patriarca di Aquileia, 6
NICOLÒ IV, Papa, 23
NOBILE Veneto, vedi Giovane nobile veneto
NOBILE straniera, vedi Giovanetta nobile straniera
NOBILI Veneziani, 101
NORDIS (de), famiglia, 168
NORDIS (de), uomo, 157
NORDIS (de) Giacomo, 163
NORDIS (de) Lantieri cont.a Paolina, 168
- PACIANI Francesco, letterato, 37
PACIANI Francesco, canonico, 79
PACIANI Ottaviano, notaio, 76
PACIANI Ottaviano, poeta, 81
PACIANI Sebastiano qm. Ottaviano, 78
PACIANI Sebastiano, canonico, 83
PACIANI de Rossi Francesca, 82
PACIANI de Rubeis Francesca, 77
PACIANI Nicoletti Graziosa, 75
PELLEGRINO II, Patriarca d'Aquileia, 4
PERSONAGGIO ignoto, 11, 47, 91, 92
PERSONAGGIO ignoto, supposto Pollis, 91, 92
PESENTI Giulio, 70
PICCOLI Caterina, 147
PIETRO, Vescovo Tiniense, 31
PISANI Andrea, 74
PIZZAMANO Bernardino, 1
POLLETTI (donna), 110
POLLIS (supposto), vedi Personaggio ignoto
POLLIS (de) Nicolò, 93
POLLIS (de) Modonutti Rosa, 94
POLONIO Cristoforo, 35
PONTEFICE del '600, 15
PORTIS (de), famiglia, 158
PORTIS (de) Ulvino, 65
PORTIS (de) Vorlico, 64
PORTIS (de) Zenone, 158

- PRELATO del '700, 88
PRELATO Veneto, 89
PROTOME di donna, 72
PROVVEDITORE Veneto di Cividale, 60
PROVVEDITORI di Cividale (nel 1630), 28
PUPPI (de), famiglia, 167
PUPPI (de) conte Guglielmo, 69

ROSSI (de) Francesca, vedi Paciani de Rossi Francesca
RUBEIS (de) Bernardino, 21, 41
RUBEIS (de) Daniele, 39
RUBEIS (de) Sebastiano, 40
RUBEIS (de) Francesca, vedi Paciani de Rubeis Francesca
RUODPREHT, 56

SALVAROLO, vedi Altan Prospero
SANDRINI (donna), 131
SANDRINO Alessandro, 130
SANDRINO Girolamo, 132
SAVELLI Giovanni Battista, 19
SAVORGNAN Girolamo, 108
SILLANI Vincenzo, 43
SISTO IV, Papa, 25
SISTO V, Papa, 26
SOFIA, 59
SORANZO Marc'Aurelio, 164
SPILIMBERGO (di) conte Pietro, 68

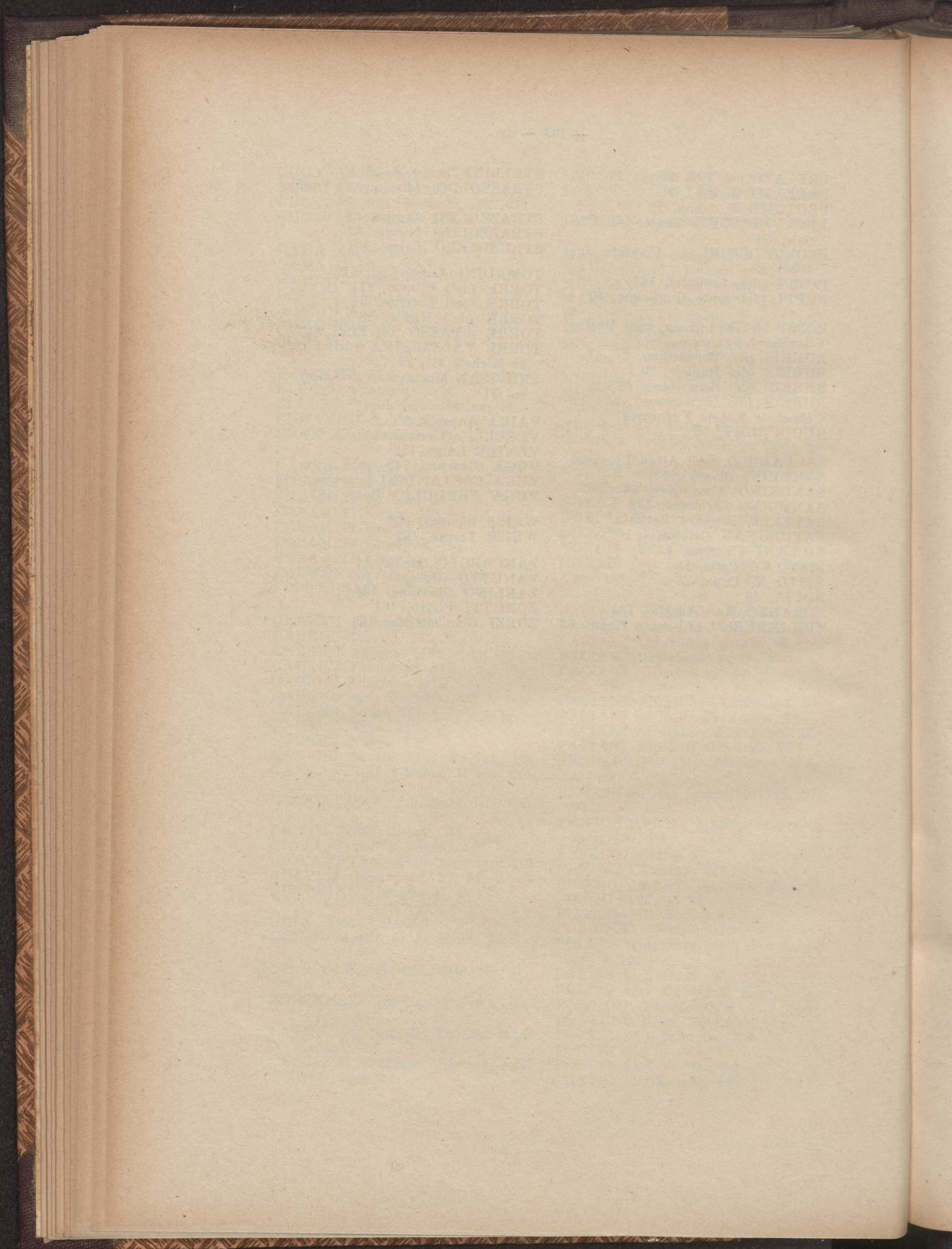
STELLINI Jacopo, 8, 36, 50
STRASSOLDO (di) conte Panfilo, 119
STRAZZOLINI Jacopo, 53
STRAZZOLINI Nicolò, 32
STRUSIMERO Balza, 101

TOMADINI Jacopo, 55, 117
TORRE (del) Filippo, 111
TORRE (del) Lorenzo, 51
TORRE (del) Nicolò, 28 b
TORRE e TASSO (di) Elisa 90
TORRE VALSASSINA (della) conte Michele III, 22
TREVISAN Mezzarota, vedi Lodovico III

VAIRA Antonio, 9
VECELLIO Lavinia, 105
VENIER Luigi, 152
VUGA Giuseppe, 148
VUGA COSTANTINI Giacoma, 149
VUGA FERUGLIO Rosa, 133

WEISS (donna), 162
WEISS Teresa, 162

ZANCAROLO Basilio, 44
ZANUTTO Giuseppe, 153
ZARLINO Giuseppe, 104
ZORUTTI Pietro, 161
ZORZI Giambattista, 165



Giuseppe Lombardo Radice

(1879 - 1938)

Giuseppe Lombardo Radice fu attratto verso la scuola dalla sua anima di artista, dalla sua fede di apostolo, teso verso un'umanità nuova, dalla sua passione per la ricerca speculativa, desideroso di attuare il suo alto ideale educativo.

La sua calda terra di Sicilia contribuì a vivificare il suo temperamento forte e generoso e a renderlo rapido nell'ideazione e pronto nella realizzazione. Ci fu in lui qualcosa di prepotentemente umano che gli permise di essere a stretto contatto col popolo, di sentirne i bisogni, di porre a tempo i necessari ripari. Volle che la sua vita fosse un'esperienza continua, sempre rinnovantesi, un diuturno sforzo di ascesa verso la manifestazione di una personalità più completa perchè poneva in luce anche le cose sue più intime, una lotta aspra contro l'insincerità farisaica e disgregatrice della natura umana. Amò di un amore sincero e profondo il popolo minuto, così spesso disprezzato, ma che d'impulso segue anche gli ideali più elevati e sa realizzare cose sublimi nel campo del lavoro e in difesa della civiltà. Per forza un uomo simile fu attratto verso la scuola elementare e per questa scuola visse tanto intensamente che trasformò la scuola in famiglia e la famiglia in scuola. Scuola e vita furono un tutto unico e inscindibile. La scuola per lui realizzò il trapasso dalla vita individuale alla vita sociale attraverso la conquista del proprio spirito e la manifestazione dell'anima singola in quella sociale. Per questo volle che il popolo avesse una cultura vasta e solida, plasmatrice di uomini consci della propria personalità e non immersi in una massa amorfa e livellatrice che riduce l'uomo a un numero. Volle che l'umile contadino, il paziente artigiano, il lavoratore delle officine sentissero la bellezza della loro vita, che è creazione e dura fatica, gioia e benessere. Non

volle che i loro occhi si volgessero mai con ira o con malcelata invidia verso quelle classi che possono apparire meglio dotate da madre natura e da particolari circostanze. Il suo animo rifuggì sempre dall'odio e mirò costantemente al miglioramento totale del popolo. Sentì forte quest'aspetto sociale e morale dell'educazione e volle renderlo vivo e operante negli uomini. Per questo la sua vita fu sempre una continua lotta contro l'artificio, l'ipocrisia, l'imposizione, il tecnicismo, le facilonerie metodiche e innaturali.

Chiamò i maestri « La Milizia dell'Ideale », li vide tesi nella lotta per la conquista di una meta lontana; sentì l'asprezza di questa battaglia rianimando i deboli, entusiasmando gli arditi della ricerca quotidiana, illustrando con sapienza amorosa le mete raggiunte e le vittorie faticosamente conseguite. Con la sua opera animatrice fu sempre accanto all'umile maestro, sperduto sui pendii montani o invischiato nella pianura paludosa e piatta. Per tutti ebbe una buona parola, un elogio, ma anche un secco rimprovero per chi rendeva l'anima infantile insincera e artificiosa, questa fu per lui sempre sacra e inviolabile.

Conseguì la laurea in filosofia nell'ateneo pisano, coronando così la prima fase teorica dei suoi studi, che trassero nuovo vigore con la esperienza diretta dell'insegnamento nelle scuole secondarie. I futuri maestri che ascoltarono sui banchi della scuola normale le sue splendide lezioni di pedagogia e di didattica appresero anche che il tirocinio non era solo mero tecnicismo, e, per essi compilò « Le lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale » editi nel 1912 a Palermo. Questo volume fu guida a numerosissimi maestri, che da queste splendide pagine trassero l'incitamento e lo sprone a meglio educare e istruire.

Nel 1912 passò all'insegnamento universitario quale docente di pedagogia nell'ateneo catanese. Qui la sua opera ebbe un campo più vasto; la preparazione dei futuri professori gli permise di estendere il campo della sua azione didattica contribuendo efficacemente a disincagliare da un falso tecnicismo la scuola dei maestri. Nel 1915 il sopraggiungere della guerra lo costrinse a vestire il grigioverde. Anche in questo periodo la sua azione educativa non ebbe soste: seguì infatti con animo paterno il progressivo svilupparsi della formazione intellettuale e artistica dei suoi figli, che gli facevano pervenire periodicamente i loro elaborati fino alle prime linee del fronte. Ma la dura vita militare gli fece conoscere più da vicino il popolo e, meditando su questa esperienza, seppe in seguito trarre utili ammaestramenti per la sua azione educativa. Infatti, ritornato alla vita civile, riprese la battaglia, iniziata in precedenza con la pubblicazione delle due riviste: « I Nuovi Doveri » dal 1907 al 1911 e « Rassegna di pedagogia politica e scolastica » dal 1912 al 1913, con la pubblicazione

de « L'Educazione Nazionale ». Uscì così nel 1919 la sua rivista più battagliera e più intimamente educativa, che fu soppressa nel 1933 per ragioni politiche.

Nel 1923 fu chiamato dal filosofo Gentile a reggere la Direzione generale della scuola elementare presso il Ministero della P. I., così interruppe nuovamente l'insegnamento universitario. Sotto questa veste dette un grande impulso all'educazione popolare attuando, con la compilazione dei nuovi programmi, quei principii che la sua esperienza di dotto e di educatore riteneva indispensabili per la scuola elementare italiana. La permanenza al Ministero fu di breve durata, soprattutto per ragioni politiche. Fu così che nel 1924 riprese l'insegnamento universitario a Roma. Per questo non abbandonò però la riforma così sapientemente da lui iniziata. Seguì amorevolmente tutti i tentativi di evasione dalla scuola tradizionale e insincera; visse così intimamente l'esperienza didattica da sovrapporla alla teoria pedagogica, troppo spesso fuori della realtà. Si trasformò in esploratore pellegrino, unicamente desideroso di ritrovare quella scuola serena da lui tanto amata. E la rintracciò alla Montesca, nelle scuole per contadini dell'Agro Romano, a Pila e a Muzzano nel Canton Ticino, alla scuola Rinnovata della Pizzigoni a Milano, tra gli alunni disegnatori di Cotignola, tra i piccoli Fabre di Portomaggiore, e in tanti altri centri di campagna soprattutto. Questo ardente e appassionato spirito di ricerca lo condusse a riassumere in opere assai notevoli la sua esperienza viva, sempre rinnovantesi. Sorsero così alcune tra le sue opere migliori: *Educazione e diseducazione, Il problema dell'educazione infantile, I piccoli Fabre di Portomaggiore, Athena fanciulla, Il linguaggio grafico dei fanciulli, La buona messe, Accanto ai maestri*. La sua attività non si fermò qui: scrisse moltissimi articoli e tenne numerose conferenze in Italia e all'estero. In questo periodo prestò inoltre la sua opera attiva e fattiva in favore del suo Mezzogiorno, collaborando in modo continuativo per l'Associazione per il Mezzogiorno. Le sue idee politiche lo allontanarono dalla classe dirigente italiana, ma non dalla scuola. Ebbe meritati riconoscimenti anche all'estero; il Canton Ticino lo nominò infatti ispettore delle sue scuole popolari, carica che comportava un certo peso.

Come erudito si distinse quale direttore della collana « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni » edita dal Sandron di Palermo. In questa collana pubblicò la « Didactica magna » del Comenio e « Tolstoi educatore » del Vitali. Completò questa con l'altra collana, edita prima dal Battiato di Catania e poi dalla Voce di Firenze.

La morte lo colse il 16 agosto 1938 sulla strada che porta al rifugio Crode de Lago (Cortina d'Ampezzo), vicino a quel Trentino che, nelle sue scuole disperse sui monti, aveva saputo attuare brillantemente la sua riforma scolastica, apportatrice di gioiosa serenità.

Il Lombardo Radice aveva compiuto i suoi studi in quella stessa università di Pisa dove si era già laureato G. Gentile. La comune origine siciliana forse giovò a rendere più stretti i rapporti tra i due. L'attualismo gentiliano fu abbracciato con sicura fede dal Lombardo Radice che mai nascose la genesi del suo pensiero. Difatti le citazioni gentiliane o i riferimenti al di lui pensiero non sono infrequenti nelle sue opere, però un adattamento supino non ci fu mai, perchè seppe sempre mettere in evidenza la sua inconfondibile personalità. Dell'attualismo gentiliano accettò sempre questi principii:

- a) lo spirito creatore del proprio mondo, delle forme e dei gradi di esso;
- b) l'identità spirituale dell'educando e dell'educatore;
- c) l'attitudine a insegnare data dalla cultura e non dal vecchio tirocinio;
- d) la difesa del classicismo nella scuola secondaria.

Pur rimanendo sempre fedele a questi principii, anche per una logica ragione di impostazione generale, si svincolò notevolmente da un caposaldo del pensiero gentiliano che mirava a render nullo il valore della didattica, trovando appunto in questa la sorgente educativa. Volle unita teoria e prassi, e quando, per ragioni di metodo, fu costretto a scegliere, puntò decisamente per la pratica. Quando raccolse in « Il concetto dell'educazione » e in « L'ideale educativo e la scuola nazionale: lezioni di pedagogia generale » tutti i suoi principii teorici, volle che questi fossero un ripensamento di tutta la materia del programma nell'ideale compagnia del maestro, che dovrà, nell'insegnare, fare un'anima sola con l'autore del testo. In Athena fanciulla non risparmiò puntate contro la pedagogia come filosofia dell'educazione da una parte e contro il meccanicismo freddo dei positivisti dall'altra.

Per Lombardo Radice « la pedagogia, non giova a nulla, come non serve a nulla la filosofia, se le si chiede lo stesso genere di utilità che si ha ragione di attendersi dalle tecniche, mediante le quali si produce un oggetto esteriore. Una tecnica per produrre la vita spirituale non esiste, e tutte le discipline che si sono presentate come tecniche dello spirito hanno finito col cadere nel ridicolo; caduta providenziale che le ha spinte verso la via della scienza col totale abbandono delle pretese strumentali che esse avevano. Così la grammatica non insegnò mai a parlare, nè la logica regolistica a pensare, o la retorica a creare o correggere l'opera d'arte. La pedagogia perciò presuppone, come dato essenziale, l'educazione, non lo crea; essa è una superiore coscienza del fatto educativo. Coscienza delle sue leggi, che era compenetrata e implicita nell'educazione come fatto; ma che deve però riflettere per sè, come concetto scientifico, di ciò che il fatto nascondeva... Il *porro unum* della pedagogia è dunque che

l'educazione sia prima di lei e senza di lei. La chiacchera pedagogica infesta ancora la nostra vita educativa e tende ad abbassare sempre più il valore della scuola preparatrice di futuri maestri e professori, pretendendo di diminuire gli studi essenziali, che danno la cultura nella sua varietà e organicità, a tutto vantaggio dell'inutile precettistica; di trasformare le scuole dei maestri in scuole di metodica regolistica e abbassare le scuole di magistero delle facoltà da seminari scientifici a pulpiti di consigli didattici; quasi che l'essenziale non fosse l'approfondimento della cultura filologica, storica, scientifica; quasi che la prima didattica non la portasse in sé ciascuna disciplina, quando sia posseduta con solidità e non viva, staccata, per gretto specialismo, dalle altre. La pedagogia non si occupa nè dell'astratta animalità dell'uomo, nè di singole conoscenze ed ordini di conoscenze da impartire, nè di singole professioni da preparare. Il suo problema è di natura più vasta; essa non conosce fini speciali; cerca l'uomo, nei suoi caratteri universali. Sbarazzato il terreno delle pretese tecniche della pedagogia, cerchiamo di affissarne il concetto. Essa è una superiore coscienza, cioè una coscienza riflessa, dell'attività educativa. E' dunque scienza dell'educazione, e prima di tutto e soprattutto determinazione del concetto stesso di educazione, ed elaborazione dell'idea di fattori, mezzi, fini di essa, sulla quale si fonda poi la critica dei concreti istituti e delle forme educative che ci circondano, cioè la ricerca di ciò che in questi sia educazione, e di ciò che ne abbia soltanto l'apparenza. Occorre liberare almeno il proprio spirito, e procurare di liberare il più che sia possibile quello degli altri, da questa torre di Babele pedagogica; e non si può senza rifarsi dall'essenziale. L'essenziale è la determinazione di ciò che sia la natura umana, in sé, cioè guardata al di sopra di tutte le particolari determinazioni. E se l'educazione è formazione dell'uomo, il pedagogista o è filosofo oppure non è nulla. All'educazione questa scienza deve dare la garanzia della necessità non legiferatrice — dall'esterno — dell'educazione, ma interprete di ciò che è, per sua natura eterna, l'educare, e giudice di ciò che dell'educazione ha solamente la parvenza o magari, il credito. E la garanzia della necessità, all'educazione e ai suoi procedimenti, proviene da quella che fu la più grande scoperta del pensiero filosofico: dal concetto dell'autonomia dello spirito, col quale combacia e si identifica il concetto di autoeducazione ». (Educazione e diseducazione, pag. 52 e seg.). Chiarito così il concetto di pedagogia in modo nettamente idealistico vediamo quali altre influenze contribuirono a realizzare i suoi principii.

Lombardo Radice ebbe anche una notevolissima esperienza didattica; la iniziò con le lezioni di tirocinio nella scuola Normale e la proseguì con le numerosissime esercitazioni nell'Università e la concluse col seguire, giorno per giorno, l'educazione dei propri figli me-

ticolosamente curata dalla moglie: Gemma Harasim. Non trascurò quindi l'esperienza diretta e indiretta, anzi su questa fondò e affinò il suo sistema educativo. Volle prima conoscere l'infanzia, non però attraverso la psicologia sperimentale, ma ricercando le aspirazioni naturali e le reali possibilità del fanciullo; perchè si può insegnare solo dopo aver compreso l'infanzia e il suo mondo, sia nell'ambiente fisico che in quello spirituale. Sostenne l'autoeducazione perchè educazione è fusione di anime, di individui in una comune coscienza, è l'opera di ogni essere pensante, da lui compiuta più o meno chiaramente. « L'educazione vuole dei fini, vuole degli ideali; e gli ideali non sono fatti, ma creazioni spirituali necessarie, ineducabili da una natura nella considerazione della quale si sia dimenticato lo spirito (istinto, eredità, ambiente). La natura animale nell'uomo non è un fattore della formazione spirituale, ma il presupposto, ovvero il limite e l'ostacolo perennemente risorgente di essa formazione. L'educazione non conosce istinti, eredità, ambiente, se non per superarli; non ha fattori ciechi, ma solo fattori consapevoli. Istinti, eredità, ambiente, hanno tanto più peso quanto meno l'uomo è uomo. (ibidem, pag. 67). L'uomo non è formato, ma si forma, non è adoperato, come cosa inerte a fini a lui estrinseci, ma adopera se stesso. Educare un uomo è vivere con lui, suscitare la sua energia, nel contatto con la propria, destare la sua umanità. Il problema dell'educare è sempre identico, se si guarda al suo fine universale, ma è sempre nuovo e diverso, in ogni singolo uomo, in ogni singolo momento di ogni singolo uomo. Nessuno schema di psicologia pedagogica insegnerà come si debba concretamente educare: l'individuale non è teorizzabile; quando lo si teorizza, lo si falsifica. La conoscenza dell'individuo è necessaria all'educatore quanto la coscienza del fine educativo. Ma la conoscenza dell'individuo non è teoria, ma vita. L'individuo non si valuta con le misurazioni, ma colla simpatia, il cui fondamento è nella comunione della vita, che in tutti gli individui è: lotta fra le esigenze dello spirito e la negazione di esso. Questa lotta è rivissuta dall'educatore, che la ha superata una volta e perciò, ponendosi nelle condizioni in cui essa si svolse, e rivivendole con l'alunno, lo intende e lo aiuta. Questa simpatia non si insegna; la possiede chi è uomo, tanto più compiutamente quanto più compiutamente è uomo. Il maestro deve essere uomo, mente ed animo equilibrati; in nulla, se è tale, gli nuocerà l'ignoranza di tutta la bene o male architettata estensimetria, dinamometria, ecc. della pedagogia sperimentale. La psicologia comparativa che mette a confronto l'uomo e l'animale; le misurazioni e le così dette leggi fisio-psichiche hanno un certo valore se l'azione formativa si riferisce a qualche cosa di relativamente subumano, e perciò nel trattamento dei deficienti e degli anormali. L'educazione non mira all'individuale, ma all'umano. Il suo unum non è

l'irriducibile differenza pretesa dall'individualismo, ma la incontrastabile unità di tutti gli spiriti individuali, che si deve sviluppare in ogni uomo perchè egli acquisti coscienza dell'esser suo e salga alla civiltà. Il diritto dell'individuo è tanto più rispettato dunque, quanto più si fa valere nella sua coscienza il diritto dell'umanità. E poichè l'umanità non è un concetto arbitrario o mutevole, le vie dell'educazione sono in eterno segnate dall'idea di umanità. Perciò l'educazione deve essere non arbitrio individuale, ma opera consapevole dello Stato, nel quale l'individuo è superato, nel quale appunto esistono storicamente concreti gli ideali. Lo Stato non deve lasciare ad altri la cura di alcuna parte di essa, il che equivarrebbe ad ammettere accanto a sè un potere simile o eguale al suo, che è quanto dire ammettere sue coscienze umane, separate e scisse l'una dall'altra. Lo Stato, assumendo l'educazione, garantisce a sè la vita, cioè garantisce agli individui la libertà che è propria dell'uomo. L'educazione dello Stato, che è la sola concepibile, perchè è la sola libera dagli interessi individuali, privati, di classe, di casta, deve produrre la maturità dell'uomo, e dare quella organica cultura che conduce l'individuo, prima isolato nel bisogno animale, poi sognante nelle sue astrazioni, al riconoscimento della razionalità del mondo umano già esistente e fatto. La libertà non è qualcosa che si porta nella scuola, entrandovi, ma qualche cosa che con la scuola si deve acquistare. La libertà che si porta con sè come individui non educati è arbitrio: è la libertà di restare limitati nella cerchia dei propri impulsi; cioè la libertà di restar schiavi del proprio individualismo empirico. Nella libertà è dunque la vita.

La scuola è una rivoluzione in cammino. Nacque da una esigenza morale: dal rispetto dell'uomo in ogni uomo; dalla coscienza d'un dovere superiore a ogni determinazione di ceti e di classi: quello di non adoperare gli esseri umani per i propri fini, quali essi siano, ma di adoperar se stessi perchè ciascuno possa svolgersi secondo fini assoluti, intrinseci all'uomo. La scuola appare ed è, politicamente considerata, ribellione e volontà di elevare le masse, didatticamente vuol essere allargamento dei confini intellettuali e morali della gioventù; affrancamento dello spirito dal servaggio delle abitudini, dalla ripetizione passiva della tradizione, dal dominio di ogni autorità non riconosciuta interiormente. Il vigore della scuola nasce dalle singole anime degli educatori.

La scuola si riassume nel rapporto educativo tra educandi ed educatore. L'educando vero è quello che sente nel maestro se stesso, ciò che egli, guardando dentro di sè e scontento di sè, vuol divenire. Se non ci fosse nello scolaro la scontentezza di sè, che lo spinge a guardare il maestro, come al suo io migliore che vuol sorgere, ma che trova difficoltà e angustie, da cui gli conviene districarsi se non ci

fosse nello scolaro la lotta contro se stesso, come elemento essenziale di vita, lo scolaro stesso non ci sarebbe se non come un quid estraneo, ciecamente, immutabilmente rivolto, coi suoi atti di ribellione, contro tutti. Ma lo scolaro come estraneo al maestro non esiste, perchè non esiste l'uomo estraneo all'uomo; diventerebbe sì estraneo quando tutta la nostra opera pretendesse di fondarsi sull'idea della sua estraneità. Il bambino va a scuola con le forze che ha: non potrebbe darsene di più; coi difetti che ha: non potrebbe diminuirseli. Pel mestierante della scuola egli è una *x*, un nome e cognome, un personcino che occupa un determinato banco; un numero del registro di classe; non è un'anima; è ignorato come quell'unica individua anima che è. Egli vuol essere qualcuno nella scuola e sente di essere nessuno. Chi deluda il bambino nella sua attesa, e gli distrugga l'alta idea del maestro e dello studio che inizialmente aveva, e cancella la oscura ansia di essere migliore in un mondo migliore (la scuola), lo induce a riporre la sua esiguità nell'ostilità alla scuola: è una forma di essere se stesso, di distinguersi, di affermare indipendenza quella della disciplina, quando l'educatore manchi e prenda il suo posto un mestierante. Per intendere l'infanzia non si può giungere se non attraverso l'esperienza propria, e questa non si acquista se non per mezzo di studio e di prove continue, di un nuovo tirocinio che ciascuno deve fare da sè. Il maestro grigio, in tutto uguale a un maestro standard, non ha diritto di esistere. Porti il maestro nella scuola la sua personalità e la sua vocazione particolare; gli accenda essa l'animo come una passione. Il maestro è maestro di bambini, insegna in un dato ambiente e deve adattare la sua opera alle esperienze locali; il maestro deve conoscere il popolo fra cui vive e spende l'opera sua, sentirne la particolare tradizione, la particolare fisionomia spirituale per sapervisi intonare e per correggere i difetti e gli errori caratteristici di ciascun ambiente. Il maestro che insegna allo stesso modo in Basilicata e in Val d'Aosta non sente il valore della sua funzione. Il maestro è una coscienza matura che per essere intesa davvero deve dimenticare se stesso e obliarsi negli alunni, svolgendo i germi di pensiero che sono nelle loro anime. Pur nella loro varietà, gli alunni hanno tutti dinanzi al maestro qualcosa di comune: una certa fede e aspettazione che la scuola sia per loro qualcosa di importante, che l'insegnante si riveli loro come superiore alla comune degli uomini nei rapporti con loro, che li comprenda e vinca l'animo loro; tutti vorrebbero essere da più di quello che sono, allontanarsi dall'infanzia, vivere una vita superiore, vedere uno scopo degno del loro lavoro. Egli vuol essere qualcuno nella scuola e sente di essere nessuno: chè il pigro suo educatore parte dalla ipotesi più comoda per lui, cioè presuppone una certa identità di tutti i suoi scolari e non rivolge la parola a quei certi concreti determinati alunni che ha di

fronte, ma al suo scolaro astratto, pretendendo però che ciascuno di quei vivi e non classificabili esseri che gli sono affidati comprenda e segua. Chiarisce meglio questo concetto nel brano che si riproduce togliendolo da « Educazione e diseducazione », pag. 122 e seguenti: Per l'istruzione prende a punto di partenza ciò che lui sa (o meglio sapeva quando studiava prima di essere maestro, e ora non sa più ma ripete, ora che il diploma e il posto li ha conseguiti), non gl'importa ciò che sanno gli scolari, tutti e ciascuno, fa ripetere, non rifare e rivivere ciò che insegna. Per la cosiddetta educazione morale il contegno in classe è tutto: è l'educatore paragrafo. E' delitto scolastico l'interruzione in cui lampeggia una curiosità del suo piccolo ascoltatore, la distrazione e la birichinata, che pur hanno la loro necessità incompresa e da comprendere; il pigro è lieto di militarizzare la sua piccola folla: « tenere la disciplina » e basta. Ha una certa onestà farisaica il mestierante, quasi sempre, quando è mestierante sul serio; si riassume tutta nell'insana e inconcludente formula che pare a prima vista un oracolo divino, una tavola mosaica dell'educazione; la formula della giustizia nella scuola: « trattare tutti identicamente nell'identico caso ». Il caso però, — e qui sta il male — è sempre una astrazione. Guai se la giustizia scolastica come è praticata dai più fosse modello della giustizia sociale; sarebbe barbarie e crudeltà. Nella scuola la giustizia è in innumerevoli occasioni senza processo, sommaria. Si castiga il fatto, quand'esso rientra nella categoria delle mancanze scolastiche; e il fatto brutto (per es. il ritardo, il compito non preparato, ecc.) diventa la misura del castigo. Un bambino indolente, intorno al quale a casa tutti si affannano per farlo alzare, lavare, vestire, e giunge perciò sempre puntualmente a scuola, vale, scolasticamente, per la disciplina (art. I: puntualità) dinanzi al maestro, più di un altro che non solo non ha nessuno che gli badi, ma magari ha doveri da compiere, commissioni necessarie da sbrigare, sorellina da accompagnare all'asilo, strada lunga da percorrere o che so io. Se si giustifica, il poverino è sospetto magari di bugia; il maestro non saprà delle sue lacrime, delle sue ansie, il maestro prenderà nota di quella volta che l'affannosa sollecitudine non gli è valsa a giungere puntualmente, « che è giunto in ritardo »; eccola - nota di demerito! In iscuola le colpe e i castighi sono prestabiliti. Durante la lezione: passa una musica, un ragazzo batte il tempo e non ascolta più: delitto; due scolari si molestano fra loro, e non s'indaga il perchè nelle loro piccole anime: disturbatori tutti e due, punizione; un bambino ha portato a scuola la sua piccola collezione di cianfrusaglie raccolte dappertutto: invece di ammirare e sorridere e cogliere magari l'occasione d'una simpatica conversazione, vengono le sgridate, la punizione; un altro sgorbia di pupazzi un quaderno, la qualcosa è purtroppo assai spesso l'unico modo che abbia di dar

sfogo alla sua attività, diciamo così, artistica; ma... è distratto; nota in condotta; due si aiutano in una prova, l'aiutarsi è una frode: e si dovrebbe incoraggiare la cooperazione e promuovere le amicizie! Lo scolaro che ripete più appuntino la lezione è lodato; quello che forse ha capito di più, ma appunto perciò esita, giacchè vuole elaborare e far sue le cose udite, non riceve che parole di mediocre e fredda approvazione, con aria di indulgenza pietosa; quello che sa la regola di grammatica e fornisce con pappagallesca disinvoltura gli esempi relativi è un'aquila; quello che parla secondo le regole (chè ha più ingegno e legge di più, ma non sa fare il pappagallo delle regole) è un asino; lo scolaro che infarcisce il componimento di frasi fatte e tira giù tre o quattro insipide ma corrette colonne di parole, è in regola; quello che « non sa che cosa dire » perchè è sincero e non vuole le parole (anzi cerca le idee e solo quando le ha sa scrivere) è... debole in italiano. E così via. Conseguenza: era venuta un'anima di bambino, desiderosa di rendersi conto della scuola, e di prendervi un posto suo; a poco a poco quell'anima ingenua capisce che a scuola si punisce spesso senza vero perchè, che a scuola muoversi è delitto, distrarsi è delitto e quindi conviene muoversi... quando non si è visti e fingere di stare attenti; che non comprendere alla prima è causa di note cattive e quindi conviene... fingere di aver capito e ripetere come pappagallo; che ad aver curiosità e interloquire si disturba la disciplina, e quindi è prudente... pensare ad altro; che bisogna sempre aver pronto un repertorio di parole da riempire alcune colonne ad ogni componimento e quindi giova mettersi le penne del pavone, e scrivere qualche cosa anche se non si ha nulla da dire; e tante altre cose capisce, e soprattutto una: che si può essere ottimo scolaro con un po' di abilità e talvolta con un po' di frode. L'anima ingenua diventa bugiarda; l'alunno che vuol essere qualcuno, si contenta di apparire qualcuno; diventa astuto, adulatore, falso. I meglio dotati si ribellano come possono a questo regime di comprensione della scuola-regolamento, e si vendicano come possono: annoiandosi o scoppiando in intelligenti biricchinate. Una scuola così fatta è però comoda al maestro, perchè ogni giorno e ogni sera sa quello che si deve fare, ogni mancanza ha il suo castigo; tutto procede quietamente salvo le incorreggibili eccezioni, e anche queste con un po' di polso fermo si domano! Una sgridata, una punizione, un penso, una esclusione dall'aula, una espulsione, fa tornare tutto alla placida quiete di prima, eliminando i disturbatori che sono i più vivaci, ma non i più sciocchi. E' comoda soprattutto perchè oggi si fa come ieri, quest'anno come il precedente, in questa città di Sicilia come a Sondrio, a Nagasaki. E' comodo perchè toglie l'imprevisto, il diversivo, l'interruzione; regna il programma, e il maestro, perbacco, è il maestro, che parla solo lui e gli altri fanno eco alle ripe-

tizioni. Pesta e ripesta si ottiene sempre qualcosa, almeno quel tanto che basta per far buona figura con quel numero sicuro di buoni scimmiotti da presentare al signor Ispettore. Il dogma della pigrizia educativa è ben facile impararlo: le stesse cose si insegnano alla stessa maniera sempre; la stessa materia richiede sempre le stesse cure, che l'uso consacra e l'esperienza mostra eccellenti al conseguimento dell'ideale (svolgere il programma ed essere in regola coll'Ispettore) ».

Si può ora definire la disciplina come un interiore conformarsi dell'alunno alla legge che sente viva e operante nel maestro, o meglio, la formazione di una legge di vita, che si genera nella coscienza del maestro e dell'alunno, nell'atto della loro comunione spirituale che è l'educazione. Guai se l'alunno sente che il maestro non è la sua legge, cioè se l'alunno non comprende il maestro, nell'atto in cui questi lo giudica, lo rimprovera, lo punisce; se l'alunno sente nel maestro instabilità di giudizio, discontinuità di contegno, in una parola: ingiustizia. Bisogna però inoltre tener presente che severità e dolcezza, punizione e premiazione sono sempre razionali, cioè educative, se l'alunno le può assumere come simbolo e quasi insegna del suo interiore giudizio. Sono sempre antieducative se restano al di fuori della sua anima e basate sull'arbitrio. Il fanciullo non ha un maestro solo, essendogli maestra tutta l'umanità che viene a contatto con lui. Per molti tramiti penetra la coscienza dell'umanità nell'anima infantile; e una certa norma morale il bambino riesce pur sempre a trovarla. C'è perciò in ogni scolaro il giudice del maestro incoerente, arbitrario, non disciplinato. Egli vede e nota se il maestro ritarda, se il suo atteggiamento muta dinanzi alla scolaresca, se eccede nel castigo del compagno, se urla per impotenza di trovare il rimedio, se dimentica una promessa, che è dinanzi alla scolaresca un impegno, se corregge con pazienza e simpatia, se cura di più gli alunni sui quali fonda la speranza della buona riuscita e gli altri trascura ed abbandona a se stessi. Anche il fanciullo premia e castiga il maestro nel giudicarlo: il premio è la docilità, l'attenzione, l'ubbidienza cosciente e perciò rispettosa, la diligenza fervida, che viene incontro al desiderio del maestro e tutta s'allieta di aver fatto da sè, senza indicazione e comando di lui, perchè il comando non occorreva, essendo già nell'intimo dello scolaro la voce del maestro: il castigo è il dispetto, la ritorsione astuta della violenza, dell'ingiustizia o dell'incuria del maestro, la ribellione violenta o la resistenza passiva, diretta a stancarlo, la caparbieta. Il bambino non è mai ripetitore passivo degli altri, egli invece cerca negli adulti se stesso, quel sè migliore e superiore al suo essere presente. Dunque la disciplina è il maestro: la sua anima che domina, nella quale gli alunni obbliano il loro mondo piccolo e chiuso, individuale, dimenticando di essere quasi quelli che sono, nel sentirsi quello che è per tutti

loro: il maestro. Per realizzare una disciplina simile è necessario l'affiatamento tra gli scolari, il livellamento della classe partendo dai ritardatari, l'unione concorde di tutti gli insegnanti. L'efficacia della scuola va oltre gli alunni, perchè l'alunno è la parte di un tutto sul quale il maestro si propone di agire. La sua classe, il suo singolo alunno, sono punti di confluenza dell'attività umana che li ha prodotti: il maestro educa l'uomo: attraverso all'alunno mira alla famiglia, alla città, alla nazione; la sua è opera di educazione scolastica in quanto è di educazione domestica e politica.

La scuola è la vita. Tutto il resto del giorno quasi sparisce e diventa dipendente dalla scuola. Se il maestro sa mantenere e alimentare questa disposizione, lo scolaro si sente scolaro tutto il giorno, anche lontano da lui, anche quando non ha compiti da fare. La famiglia facilita questa comunione sia quando dice: « Che ne direbbe il maestro? » oppure « belle cose t'insegnano a scuola ». Anche in questa odiosa forma richiamano la scuola nella coscienza dell'alunno. Il maestro è sempre presente. Anche le famiglie più rozze e plebee finiscono per sentire il valore dell'uomo nel maestro. Non solo nella lezione, ma in tutta la vita locale è il segreto della vittoria del maestro. Anche qui conviene dire: « sii uomo e sarai educatore ». Perchè così sappia agire è indispensabile che il maestro abbia una adeguata preparazione, che consiste nell'integrale sviluppo delle attività spirituali. Per questo il maestro va educato all'umanità. Educare l'uomo all'umanità vuol dire formarne, esercitarne l'attività espressiva: arte, lingua; vuol dire addestrarlo nell'uso della sua conoscenza, ordinargli il suo mondo intellettuale ai fini pratici: scienze; vuol dire orientarlo nella vita: storia, filosofia. Ma il vero maestro è quello che si fa nella scuola viva padroneggiando ogni volta, con atto spirituale nuovo, i molti rapporti spirituali che nascono dall'educazione: fra lui e gli alunni, e come singoli discepoli e come classe; fra lui e l'organismo didattico: colleghi, loro condiscipoli, direttore; fra lui, come coscienza direttiva dei suoi discepoli, e le loro famiglie.

« La scuola, facendo sentire la superiorità del suo orientamento spirituale su quello di più anguste coscienze, agisce sul mondo. Ecco la fede del maestro: le peggiori tendenze non governeranno la vita. E nessun insuccesso può scuotere questa fede, perchè l'insuccesso può provare qualche cosa su ciò che il maestro ha fatto, non su ciò che potrà ancora fare; può accertare che un bene, in quella data circostanza e per quella data persona, non è stato raggiunto, ma non che non può essere raggiunto. Viltà e menzogna è dunque la lamentela di chi vuol giustificare a se stesso e agli altri la sua fiacchezza, scaricandone la colpa sul cosiddetto ambiente. L'ambiente è l'individuo stesso, in quanto lo ha nella sua stessa coscienza; modificata la coscienza, è modificato, poco o molto, l'ambiente. Se in-

tendiamo l'ambiente come qualche cosa di dato, di fisso, l'educazione non sarebbe più nemmeno concepibile. Il maestro, educando l'allunno, educa l'ambiente, le altre coscienze che sono in rapporto con l'allunno, e delle quali l'allunno, pur nella sua infanzia, ma più in tutto il suo futuro sviluppo, è collaboratore e rinnovatore. Il passaggio dalla vita di casa alla vita di scuola, che è tanto più complessa e ricca, porta in quasi tutti gli scolari la disposizione d'animo ad accentuare in sé le ore passate a scuola. Naturalmente il maestro vero, e la scuola come ente rappresentato dal suo direttore (il quale, come vedemmo, è il maestro di tutto l'istituto), non si accontenta di questa correzione indiretta della mentalità delle famiglie, eventualmente inferiore a quella della scuola, ma agisce anche direttamente, tenendosi in rapporto coi genitori degli alunni. Quando occorre, essi stessi vanno in cerca del maestro, per dare o chiedere collaborazione nell'educazione della prole, per far sentire al figlio che scuola e famiglia sono insieme la sua guida, con un'unica volontà. In realtà è, e deve essere, perciò più frequente il rapporto con le famiglie di più scarsa cultura spirituale, che neutralizzano e in parte ritardano l'opera della scuola. I mezzi per trasformare codeste famiglie da ostacoli in aiuti della scuola, sono volta per volta indicati dalle circostanze stesse, fuori delle quali è ozioso porsi, per predicare consigli. Qui basta insistere su una esigenza: che il rapporto tra maestro e genitori deve essere educativo e segnare il trionfo dell'ideale della scuola, sempre superiore all'egoismo domestico e ad ogni sorta di utilitarismo. Troppo spesso infatti l'egoismo domestico accetta le lamentele e le false scuse dell'allunno come buone; troppo spesso dipinge il maestro come ingiusto e incapace, per coprire le mancanze dell'allunno; e chiede alla scuola indulgenze che sarebbero colpevoli e preferenze che sarebbero disoneste; e cerca vie traverse per giungere ad un esteriore successo scolastico, adottando pressioni, e non di rado minacce di rappresaglie; e giudica atti di ostilità il castigo e la riprovazione, anche quando nascono dal rispetto del dovere. La possibile, anzi frequentissima, inferiorità morale delle famiglie, soprattutto nelle classi popolari, dove la vita è più brutta (pensi il maestro all'anarchia morale, alle tristi promiscuità, ai vizi nefandi di tanti agglomerati umani, anche in grandi città civili; al torpore, alla grossolanità di vita, allo sfruttamento e all'abbandono del bambino in paesi rurali, isolati dal mondo; e pensi in genere alla miseria, che non è di solo pane, negli strati sociali più poveri, dovunque!) deve renderci cauti nel servirci di essa come di tramite per influire sul bambino a scuola. Meglio, meglio sempre, rivolgersi direttamente all'animo dello scolaro, renderlo personalmente responsabile del proprio lavoro, fargli intendere che non cerchiamo altro aiuto, per modificarlo, che la sua buona volontà e il suo consenso. Certo il maestro e la scuola devono elevare il tono delle famiglie

rispetto alla scuola; ma per la vita di scuola unica dominatrice è l'anima del maestro; la quale se è intera, umana, sa trovare altre vie, che non appelli retorici a una famiglia convenzionale o denunzie a mal noti genitori! Infatti non è difficile ad un educatore non cieco di intuire la vita domestica di ciascuno dei suoi alunni, e soprattutto dei meno fortunati, senza indelicate curiosità, con affettuosa e cauta indagine, per modo che il suo intervento presso le famiglie possa efficacemente servire alla scuola e alla famiglia stessa, migliorando l'atteggiamento dello scolaro verso i suoi; o illuminando i parenti sul conto dello scolaro; correggendo i loro falsi giudizi, suggerendo trattamenti diversi: congiurando, in una parola, con loro, al bene di lui». (Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale, pag. 51 e seg.).

Le lezioni sono le cellule dell'organismo didattico. Le lezioni di uno stesso maestro sono anch'esse una moltitudine di atti educativi che debbono organizzarsi. L'una deve aiutare, chiarire le altre. Il maestro è diverso, da un anno all'altro, da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, anche rimanendo lo stesso; perchè la vita non si ripete mai nelle stesse forme. Ma diverso non vuol dire incoerente. Il vero maestro cerca d'impartire una lezione con tutta quella freschezza d'idee che gli dà la gioia della creazione; anche quando comunica agli alunni le più facili verità, e negli alunni suscita il lavoro mentale spontaneo di chi apprendendo ha quasi l'impressione di insegnare a se stesso. Ogni volta perciò il maestro si rinnova, e si può dire che non insegna mai le stesse cose, anche quando ritorni sugli stessi argomenti. Ma ogni volta egli ha coscienza del risultato prima raggiunto; sul vuoto non può lavorare. E ogni volta ha l'occhio a tutto l'organismo della verità che insegnerà in seguito. La lezione è il punto di contatto fra il suo creato e la sua futura creazione. Della lezione rimane nella coscienza dello scolaro tutto ciò che è organato, e il resto forma il detrito del sapere, morto inutilizzabile peso della mente. In una lezione che sia degna di questo nome, è dunque tutto il maestro. Tutto il maestro, vuol dire: la conoscenza dei suoi scolari; l'intuizione netta di ciò che già sanno e di ciò che può essere di ostacolo alla comprensione della lezione nuova; la volontà di raggiungere un chiaro e preciso risultato dal suo sforzo educativo, e di non pensare ad altro, senza la certezza che sia stato veramente raggiunto; l'ideale collegamento di quel risultato con tutta la futura opera didattica. L'unico presupposto dell'insegnamento è la mente del fanciullo. Nella lezione non si sottintende nulla: il punto di partenza si deve trovare, indagando; presupposto è ciò che l'alunno sa, e non già ciò che ha studiato e fedelmente ripetuto altra volta, ma ciò che egli ha veramente capito, di ciò che è entrato a far parte della sua vita, intima, piena, attuale esperienza. Chi insegna ha dinanzi la vita, nella sua meravigliosa ricchezza di anime, mai iden-

tiche, ciascuna delle quali ha un suo problema, diverso da tutti i problemi delle altre. Il maestro non prende perciò le mosse da ciò che ha già spiegato, ma da quello che è stato realmente compreso e da ciò che viene attualmente rivissuto dagli scolari. Interrogare, saggiare il terreno, rifarsi da capo, correggere imprecisioni e storpiature, colmare lacune, è dunque l'atto iniziale ed essenziale della lezione. La quale è, sì, un da qui fin qua, ma ove s'intenda che il da qui sia trovato dagli stessi scolari, ritornati sotto lo stimolo delle domande del maestro su ciò che sapevano, e il sin qua rappresenti un punto di arrivo reale, una meta raggiunta col maestro durante la lezione, e proposta poi di nuovo agli alunni perchè ripercorran, da soli, l'intero cammino. La lezione nuova è sempre perciò ripetizione, e la ripetizione è sempre lezione nuova. Lezione è qualunque spinta a un progresso spirituale; il maestro insegna sempre. Un rapido cenno, un avvertimento, un consiglio, un rimprovero, perfino un gesto possono essere significativi fino a costituire un insegnamento. Qualche volta sono lezioni più efficaci di un lungo discorso. L'occasione per queste rapide piccole lezioni è offerta dagli scolari, che a scuola non debbono essere mai considerati per quelli che eseguono o non eseguono i compiti e imparano ciò che il programma richiede, ma per la loro vita, in tutte le manifestazioni sue. Essi hanno una multiforme cultura, che non rientra nei quadri del sapere scolastico, fatta di consuetudini domestiche, di usanze, di tradizioni paesane, di verità e di pregiudizi della scienza popolare, di esperienze altrui e proprie. Questa cultura è la più reale, la più presente nel loro spirito, ed è purtroppo la più trascurata da quel maestro che bada al suo programma, presenta le lezioni alla scolaresca sempre in un modo e si chiude nelle lezioni vere e proprie, ritenendo importanti solo quelle. Perciò come il maestro non spiega un paragrafo d'aritmetica se non sa quale sia il sapere attuale dell'alunno, così non si sente sicuro di sè, come educatore, se non conosce il mondo estrascolastico, al quale debbono riferirsi tutte le altre sue lezioni, anche minime, relative alla vita dello scolaro. La lezione astratta è falsa perchè non s'innesta nella vita di chi ascolta; poco importa che sia espositiva o dialogata.

Si può così concludere con l'autore: « La lezione va dal facile al difficile. Che cosa è però il facile per l'alunno? Facile è il reale mondo del suo spirito, la sua attuale cultura, che egli possiede nitidamente, perchè è la sua stessa anima. La lezione didatticamente onesta non è quella che presume di appagare l'alunno colle figure, i quadri murali, i modellini in plastica e tanta altra roba pur utile, giudicando che basti far vedere e toccare; non è la lezione a base di definizioni immobili e stereotipe, alle quali sia estrinsecamente congiunto un corredo di esempi, non importa se precedano o seguano. E' onesta, e insistiamo su questa parola, la lezione che prende

le mosse dall'alunno, dalla sua cultura, dai suoi problemi, nulla presupponendo tranne che la sua anima. Intendete l'anima dei giovani, fatela vostra, studiate il mondo in cui vivono e del quale e nel quale formano il loro pensiero, muovetevi con loro, e sarete maestri, nel più nobile, anzi nell'unico significato di questa parola ». (ibidem, pag. 128).

Il bambino ha un mondo, che è il nostro stesso mondo, guardato però coi suoi occhi. Occhi curiosi; colgono lo spettacolo della vita, ma senza profondità, e con difficoltà passano all'interno, all'anima. Avviciniamolo; fermiamolo quando egli trasvolerebbe, dandogli la gioia di scoprire in ciò che gli era quotidiano e indifferente una ragione e un significato più profondo; aiutiamolo a umanizzare le cose, cioè a sentirle in rapporto all'uomo, come parti del suo animo signoreggianti la vita; senta egli, con noi, la sua piccolezza di fronte allo spirito umano e insieme la grandezza e l'orgoglio di parteciparne. L'intuizione della propria vita e delle cose in rapporto alla propria vita, come inseparabili parti di essa, è dapprima arte. Colla rappresentazione viva del nostro mondo nascono, come possono, i primi concetti; ma le idee scientifiche, i principii orientativi nella vita morale non sono raggiungibili, in sè, come puri pensieri, come universali, di primo acchito. Prendono la loro prima forma nella fantasia; sono amorosa contemplazione di cose, di persone, di azioni. Il bambino non sa di botanica, ma segue e si rappresenta lo svolgersi di una pianta; non sa di zoologia, ma ama e tormenta gli animali, li conosce come esseri vivi, drammatizza il loro vivere; non enuncia principii valutativi della famiglia, ma si fa un'idea dei suoi genitori, dei fratelli e delle altre famiglie; ignora l'organismo sociale come organismo, ma ha esperienza della vita cittadina in tutte le sue espressioni; non ha dottrine di geografia astronomica, ma nella sua fantasia ci sono scene di tempeste, insidie di rigido inverno, ci sono Natali raccolti e Pasque gaie; e sa bene i mesi dei fiori e dei frutti e la vita dei campi; e sogna mari e continenti, fiumi e cascate, monti e pianure; ardimentosi viaggi. Sì, il fanciullo è poeta; il cibo della sua anima è la poesia: la poesia è la sua scienza, il suo tutto. Volete uccidere la sua anima? Bene, prendete un qualsiasi trattatello di nozioni varie e insegnategli le misere cose che vi sono, astratte dalla viva sua contemplazione del mondo; che non sono arte, che non sono scienza, che sono niente; aride definizioncelle e classificazionecelle; anche quando hanno mille figurine illustrative che pretendono di fargliela intuire! Il mondo del bambino non si scinde: scinderlo vuol dire volatilizzarlo, disperderlo. Nelle famiglie intelligenti si lascia che il bambino parli, che ponga delle domande, alle quali si risponde, completando le sue immaginazioni e correggendone le impressioni false; fermano la sua attenzione su fatti che gli sfuggono; lo portano fuori in gite, in visite, in spettacoli: lasciandogli una gran-

de libertà di esprimere le sue impressioni e chiedendogli solo qualche sforzo perchè non disturbi i convenuti. Le vere prime scuole fanno come le famiglie, nel senso che non rompono in parti la cultura del bambino, lavorando colle astrazioni a disseccare l'attività intuitiva dell'alunno. Invece, troppo spesso, la scuola vuole che ascolti, senza incoraggiarlo a parlare; corregge le parole, ma non la sua intuizione; lo trattiene fra i banchi a tacere o a ripetere, che spesso è un'altra forma di tacere, invece di farlo vivere nel mondo suo, nel mondo di tutti. Carcere dunque, non scuola. Bisogna scendere fino ai piccoli, ma per farli salire fino a noi. Se il bambino ha un imperativo nella sua coscienza, esso può esprimersi con queste parole: non essere bambino; agire ed essere trattato da più che bambino. Non è questo solo il suo gioco, ma la sua vita migliore. Con nessuno sta meglio un piccino che con quelli che discorrono con lui come se non fosse bambino, interrogandolo e mostrando di interessarsi completamente alla sua conversazione; raccontandogli qualche cosa in modo che egli senta in loro solo il piacere di essere ascoltati; consigliandolo, se occorre, ma con tono confidenziale e amichevole; affidando alla sua responsabilità piccoli incarichi, senza inutili ammonimenti. Il bambino è più curioso della vita degli adulti che non di quella infantile, vuol conquistare il mondo dei grandi.

Di fronte al problema dell'educazione religiosa assunse una posizione netta e personale, in contrasto coi principii politici cui aderiva, dimostrando così la sua non accettazione supina ai principii ideologici di una determinata corrente. Per lui la religione è un concetto di vita; un'idea del nostro essere e dell'essere di tutte le cose che ci circondano nella loro unità suprema; un bisogno di credere interiormente e perciò di giustificarsi ogni cosa e ogni atto, con la presenza in ogni cosa e in ogni atto d'un valore che li superi, cioè una connessione vitale del singolo col tutto; un sentire l'infinito. In questo campo non ci sono mezze misure, perchè è impossibile non credere in qualche cosa. Dice infatti: « Se il neo-cristianesimo, cioè la religione dell'immanenza, è la nostra religione, noi non possiamo concepire la scuola se non come via alla religione nostra. La verità nostra è libertà dello spirito, la spontaneità del lavoro mentale, la autoctisi: la conquista di sè. Qui sta la fede laica: non è indifferenza verso le religioni, ma una nuova religione che le anteriori rispetta nell'unico modo che è possibile al pensiero: non ripetendole, ma svolgendole. La teoria dell'indifferenza (libertà della scuola di essere neutrale) dice: io me ne lavo le mani, lascio a chi vuole il compito dell'educazione religiosa; io mi limito alla cultura. E che cos'è la cultura senza la religione? Notizia, nulla allo spirito. Sarà cultura ordinata, sicura: darà gli ultimi risultati della scienza, li darà in forma intuitiva e fabbricherà cartelloni murali perfetti a tal uopo, ma... e l'anima? Oh! bisognerebbe dirlo allora: « l'anima

non c'è»; bisognerebbe dirlo: « l'ideale è una finzione comoda e necessaria, ma finzione ». Bisognerebbe insegnarlo allora l'ateismo, l'utilitarismo, che si nasconde dietro la neutralità. Sarebbe almeno esso una fede; una cattiva fede, ma una fede, la fede nel nulla, il Dio « neutralità », il Dio Pilato. Meglio una scuola atea dichiaratamente, meglio una scuola massonica o se no, cattolica in modo coraggioso, meglio magari una scuola buddistica, sinthoistica o che so io; meglio che una scuola neutra, una scuola di cultura-notizia, una non scuola, che concepisca il bambino come un vaso da riempire non come un focolare da riscaldare. La scuola di questa didattica è laica, sì, profondamente laica, senza gesuitiche attenuazioni, ma è scuola, cioè ha la sua religione. E la sua religione si chiama: *arte*: sincera, profonda simpatia pel prossimo umano che ha espresso le sue gioie, i suoi dolori, i suoi sogni e le sue illusioni, le sue sventure, le sue glorie, le sue disfatte; *scienza*, cioè *storia*: sentimento e ragione della unità nella vita della natura; coscienza dello sviluppo umano e dell'inscindibilità del singolo dal tutto e del tutto dal singolo; *geografia*: rappresentazione delle connessioni vitali della natura e dell'uomo; *matematica*: sforzo di ordinarsi il mondo, di intenderne la mirabile architettura.

Tutti gli insegnamenti saranno tutta la religione. La cultura come organismo, ecco il dogma, la fede, il culto in una scuola laica. Il bambino è più vicino alla religione passata che alla religione presente. Il bambino è cattolico, e sempre anche un poco pagano, e anche un poco feticista. Il bambino è il popolo; esso, se nessuno gli insegna la religione, se la vien facendo da sè, e nel farsela ripercorre gli stadi religiosi dell'umanità. Verissimo, e non possiamo non tenerne conto. Gli faremo vivere più profondamente che si possa la fede dei padri suoi e del mondo popolare che lo circonda, non nello schematismo freddo e morto del catechismo, ma nelle pure manifestazioni dell'arte cristiana. Gli daremo a leggere poesia cristiana, a contemplare pittura, a sentire architettura cristiana; e ce n'è tanta e così sublime! Ma appunto perciò non vorremmo nè prete cattolico, nè pastore protestante, nè rabbino, nè venerabile di una loggia massonica a insegnare religione, in ore speciali. L'insegnante è sempre uno, perchè l'insegnamento è uno. Lo specialista di religione tende a un catechismo, sia cattolico che protestante, che giudaico, che massonico. La nostra scuola è senza catechismo inteso come guida anticipata alla religione, così come è senza grammatica, guida anticipata al parlare; come è senza disegno lineare e geometrico, guida anticipata all'intuire graficamente; come è senza schema classificatorio, guida alla conoscenza della natura. Il catechismo, la regola grammaticale, la geometrizzazione delle forme del reale, lo schema classificatorio se li deve venir costruendo nel suo spirito il bambino, col l'aiuto dell'insegnante. Così non vogliamo nella scuola elementare

un catechismo, ma la diretta comunicazione collo spirito religioso, mediante la poesia della religione, sia essa il Vangelo di Gesù o l'inno sacro del Manzoni; mentre nella scuola secondaria dobbiamo volere la storia delle religioni, se vogliamo davvero la storia centro organizzatore di tutta la cultura secondaria ». (Ibidem, pag. 394 e seg.).

In questo il Lombardo Radice segue fedelmente il Gentile e in parte anche il Mazzini. Ha attuato questi principi nei programmi del 1923.

Nell'educazione religiosa dunque volle eliminata ogni forma di coercizione della persona singola, volle che l'alunno si creasse, con l'aiuto del maestro, la sua particolare forma religiosa, tale da formare un tutt'uno con la sua personalità in fieri. Ma questo principio è fondamentale in tutte le materie e trova un maggior risalto nell'insegnamento della lingua italiana. Sentì profondo il desiderio di potenziare al massimo la spontaneità e la ricerca gioiosa, la freschezza di espressione e la sincerità del giudizio; combattè con ogni mezzo il convenzionalismo, le frasi fatte, il meccanicismo, l'ipocrisia, l'imposizione anche se larvata. Fedele a questi principii sostituì al vecchio componimento di maniera il diario della vita scolastica e locale e il compito illustrato, entrambi basati sull'osservazione spontanea e individuale e sull'espressione genuina e sincera. Tutto ciò risulta con maggior evidenza nel disegno spontaneo, o, se vogliam essere più precisi, nel pittogramma infantile. Per il fanciullo il disegno è una necessità, una forma stessa della sua vita, un mezzo per esprimere, in modo inequivocabile, se stesso. Disegnando, il fanciullo dà libero sfogo al suo bisogno di espressione e stimola il suo spirito d'osservazione. Lo usa come commento alle nozioni varie, come educazione all'autocontrollo intellettuale, come preparazione alla scrittura, come integrazione delle descrizioni, come occupazione di riposo a casa e a scuola. Il disegno, così inteso, non mira a fare artisti: gli artisti non si fanno; ma il fanciullesco sgorbio è anche arte, e tutti i bambini fanno dell'arte a loro modo. In questo lavoro spontaneo la scuola interviene per i suoi fini educativi, non solo per l'attività artistica, ma anche per tutte le attività del bambino. Anche i bambini sentono la bellezza, e perchè la sentono noi li vediamo gioire quando contemplanò opere d'arte accessibili alla loro mente, quando cantano in coro, quando sentono leggere con l'anima una poesia dal maestro. Il disegno, basato sulla copia esattissima, precisa, in tutto conforme al modello disegnato dal maestro può dare al fanciullo un'illusoria superiorità rispetto a chi copia direttamente dal vero e presenta quindi un disegno meno preciso sì, ma assai più originale. Questa superiorità però cade quando chi è abituato a copiare dalla lavagna e costretto a copiare direttamente dal vero. In questo caso tutta la sua tecnica gli serve ben poco. Il fanciullo deve cercar di superare le difficoltà da sè, anche nel disegno, se vuol raggiungere una certa ma-

turità. Non che l'abilità o la tecnica siano mai disprezzabili, ma non sono per sè educative, non sono nè punto di partenza nè punto di arrivo: sono sussidio, appoggio, non fine a se stesse. Servono a disciplinare, a correggere, a modellare, non a dare ai lavori infantili l'impronta di un lavoro proprio. Il saper copiare bene non dice ancora nulla, nè dell'ingegno, nè della fantasia, nè dello spirito d'osservazione, insomma nulla della maturità del fanciullo. In Athena fanciulla e, ancor più, ne La buona messe, Lombardo Radice ci mostrò le realizzazioni ottenute con questo metodo, potenziatore della spontaneità infantile.

Come il fanciullo sintetizza, in rapidi tratti, una scenetta, così sa anche trovare le parole adatte per descrivere un episodio vissuto o veduto. Il fanciullo è portato a cinematografare ciò che vede e ciò che sente; parola e immagine sgorgano in un fiotto unico, non distinguibile; la parola si immedesima con la visione reale nell'osservazione personale. Per questo il fanciullo ama i settimanali a fumetti, dove immagine e descrizione formano un tutto unico. Che ciò corrisponda a verità lo dimostrano i numerosi esempi di composizione riportati dal Lombardo Radice, provenienti, nella quasi totalità da piccoli centri sperduti dove l'anima infantile non è inquinata da un ambiente falso e insincero come è quello dei grossi centri e delle città. Nei piccoli centri l'ambiente non ha distrutto l'ingenuità primitiva ma l'ha potenziata; qui i bambini vivono infantilmente la loro dura vita e conservano quella spontaneità che è reale solo a contatto diretto con la natura.

A Pila, un paesetto sperduto tra i monti del Canton Ticino, trovò nei quaderni degli alunni la semplicità nella espressione, la naturalezza nell'esposizione, la personalità nell'osservazione. Dalle pagine, non sempre ordinate, balzava tutta la vita del paese, fatta di piccoli avvenimenti, animata dai periodici lavori agricoli, vivificata dalla rigogliosa natura nel suo variare perenne. Scorrendo questi compiti si sente che lo scrivere è realmente un parlare per iscritto, è, vorrei dire, la fotografia del parlare stesso. Naturalmente in questi quaderni non si trovano temi convenzionali o di fantasia; se ce l'ha la fantasia, l'alunno sa anche trovare il modo di farla entrare anche nel reale che cade sotto la sua osservazione. Ma lo scolaro, quando parla, non ha sempre a portata di mano la parola esatta italiana e per questo è portato ad esprimersi in dialetto, che è la sua vera lingua. Il dialetto deve quindi entrare nella scuola per la porta principale e non come servo.

« Se la scuola si fa vietatrice e quasi persecutrice del dialetto, il fanciullo è preso come da un tepido rispetto per la lingua italiana (o meglio di quella che egli crede inespertamente italiana, ma che è in realtà una povera creatura del suo spirito, ancora rachitica) e rifugge dalla schiettezza del parlare suo vivo, del parlare della fa-

miglia, del popolo suo. Sospettoso di parlar male, quando rispecchia nel suo umile discorso di scolaro, il suo dialetto, si fa quasi un dovere di parlare difficile. Si costituisce così un italiano dal quale elimina ciò che gli pare volgare, sol perchè è familiare. Ma in quell'italiano non trova la sua gioia. Non lo adopera coi compagni parlando non lo scrive che per dovere scolastico. Ed è veramente doloroso osservare come un fanciullo, che quando parla alla mamma è inconsapevolmente artista, quando poi le scrive una lettera è impacciato e contorto, sbrigativo quanto più può, sbiadito. Scrivendo non si abbandona mai quasi come parlando, al suo cuore ». (Accanto ai maestri, pag. 553). Se ai fanciulli diamo certezza del tesoro dialettale noi potremo a un tempo, come scuola, far loro sentire che l'italiano che essi debbono parlare deve essere degno, per vivezza e spontaneità, del loro dialetto; e oltre a ciò riusciremo, confrontando continuamente lingua e dialetto, a imprimere nella loro mente — pur senza regole — quale sia l'indole propria dell'italiano e ad impedire tanto la costruzione artificiale d'una terza lingua (la lingua dei ragazzi di scuola: l'italiano bastardo), quanto l'abbandono delle più belle movenze linguistiche, a torto sospettate d'esser dialetto, mentre sono italiano. Ma la freschezza della composizione non si elimina solo con l'eliminazione del dialetto: la lingua artificiale, avulsa dalla vita, imposta a scuola, dissecca la vena spontanea del fanciullo molto più che non la soppressione del dialetto, perchè impone un metodo tale di frasi fatte, di locuzioni, completamente affidate alla memoria, da togliere anche il più lieve barlume di personalità e di spontaneità.

Più che la illustrazione di nuovi metodi, che si ridurrebbero a retorica appunto perchè quasi imposti, vale la considerazione sui danni che l'artificio provoca nell'insegnamento della lingua italiana. Il Lombardo Radice ha una pagina brillante in « Athena fanciulla » dove dice « Dispiace, ma è necessario, perchè è l'unico modo di persuadere, contrapporre a quel massimo di genuinità, che è lo scrivere dei contadinelli di Muzzano e di Pila, il massimo di falsità e di convenzionalismo che ho riscontrato in una scuola friulana del paese che per discrezione chiamerò *jonolusai*, dove l'esercizio del comporre è guidato da una cattiva maestra? Cattiva, intendiamoci, non vuol già dire priva di qualità. La signora dalla quale ricevevmo i diari che ora presentiamo sa tante cose, buone e belle; insegna scolasticamente benissimo geometria, aritmetica, geografia, ecc. Ed è, poverina, anche così ingenua da credere di far bene anche l'italiano. Cattiva non dunque, se ingenua, al punto di spedirmi i suoi saggi! Si tratta di una raccolta dei migliori diarii del 1923-24. Diarii? Stolte mascherate di bimbi. Buona ortografia; periodi corretti? Ma che insincerità! Ecco come il diario può diventare uno strumento di tortura per i fanciulli. Ma, intendiamoci, tanto il diario quanto qualunque altro esercizio di comporre. Chi è retore ficca dappertutto la retorica. Leg-

giamo dunque, omettendo i nomi. Ricordiamoci che è una quinta classe mista, in un paese di montagna: contadini e pastori.

Autrice 1. Con grande gioia inizio il diario. Esso conterrà ciò che andrò imparando nel tempio della Patria, della fede, della luce, dell'amore, delle pure idealità! Il mio diario sarà l'accumulatore di tutto ciò che mi avrà insegnato,...

Autrice 2. Voglio cominciare questo nobile lavoro con il puro sentimento di farlo bene, di progredire sempre più nell'educazione... per concorrere ad onorare il mio paese, la mia Patria sempre prima nelle arti...

Autrice 3. Io scrivo il diario della vita di scuola, quel diario che è veramente il fedele amico di tutti i fanciulli della forte e gloriosa Italia.

Autore 4. Nel pomeriggio l'educatrice (sic) ci fece copiare il diario in bella copia (assassina!).

Autore 5. Oggi 22 Gennaio, al suono melodioso della campana che ci chiamava nell'arte della vita.

Autrice 9. Stamattina non potei recarmi a scuola... Trascorsi una giornata di malinconia. La campanella della scuola mi dava fastidio, quando chiamava a raccolta i fanciulli che andavano al sacro tempio della Patria; le strade, gli alberi e tutto mi infastidiva, fuorchè i libri i quaderni e l'inchiostro.

Autrice 3. Salve amata scuola! Tu sei il gioiello più prezioso di tutti; il fiore più augusto per le nostre anime. Sei l'indimenticabile casa, l'unico Paradiso che Dio abbia dato a questa valle di lacrime!...

Autrice 11. Entrati in classe, la stella propiziatrice di noi fanciulli (la maestra) ci corregge i compiti fatti a casa.

Oh! povera scuola del Friuli. Davvero che *in chei timps lis bestis e fevelavin mior di tanc' di noaltris*. Davvero questi bambini, i quali sanno bene anche loro che *ogni trop al romp il grop*, devono aver maledetto questa ossessione del diario, diventato non il correttivo, ma il surrogato del componimento solito, quello che faceva loro ogni volta esclamare: « Che cosa dirò? ». O Marin, o Zorzut, o Lorenzoni, amici buoni; guardate come vi hanno rovinato le teste ai vostri schietti contadini e montanari, con tali istrionate didattiche. Quei buoni *salvadi*, che hanno però una poesia antica, tutta loro; che sono narratori nati, come ve li sa *sclipignà* di farina da pagliacci la scuola di cui fo cenno! E' la scuola del componimento camuffata da scuola del diario. La vecchia più sciocca scuola della retorica. Te ne accorgi al suo ansare (volevo dire al suo *sfladà*, che è tanto più espressivo). Respira male, sotto la maschera istrionica. Ma per for-

tuna non molte sono le scuole falsificatrici della riforma. Altre ce n'è, che ci danno conforto, quanto quella di Muzzano ». (pag. 277 e seguenti).

Questa lunga citazione ha il merito di far vedere con la massima evidenza i frutti di un insegnamento retorico, che travisa anche i principii più sani. A questa scuola di costrizione oppone la scuola viva, fatta di osservazioni genuine, magari con larghe tracce dialettali, dove l'esposizione è conquista individuale e porta uno spiccato carattere personale e non è la riproduzione di frasi sentite dalla maestra. Il bambino non è mai verboso. Il verbalismo è dei letterati, degli avvocati, degli scienziati quando sono falsi, cioè mancati, e van cercando di dissimulare il loro vuoto. Non è mai dei bambini, se la scuola non li ha resi sciocchi. Il verbalismo infantile è sempre verbalismo scolastico, che i bambini non hanno più a casa quando parlano e scrivono davvero. Al più è il verbalismo dei giornali per fanciulli, dove è invalsa la moda di pubblicare i componimenti dei ragazzi: un esibizionismo di vanità che non sai come definire, perchè ne sono complici i maestri e i genitori, ben spesso revisori di tali manufatti di parole.

Il bambino che scrive valuta ciò che scrive come degno di essere scritto. Istintivamente sceglie, anche in linea morale; intonare la propria anima ad un'anima che ammira. La coscienza morale del fanciullo non ha altri imperativi categorici. In questi compiti la moralità è squisita, anche se non espressa in formule componimentistiche. E poi, mantenere il fanciullo, fanciullo: questo è il miglior modo di preservarlo dalla malignità. Il male non lo tocca, non ha presa su di lui. Scivola sull'innocenza. Se la scuola evita di parlare delle piccole cose che fanno la vita del contadino, lo scolaro rurale sente di essere un povero contadino ed ha un ritegno di parlar delle cose sue. A poco a poco si forma, per mezzo della scuola, la psicologia del contadino mezzo istruito, che disprezza il suo paese, il suo mestiere, ed aspira ad inurbarsi. Questa è l'immoralità della scuola, che si scosta dalla schietta esperienza del bambino, costringendolo a parlare parole non sue. La scuola così eccita i più intelligenti ad uscire dal loro mestiere, così sono pochi gli spiriti agili e geniali di fanciulli che portano il loro ingegno nel lavoro manuale per raggiungervi l'eccellenza in esso. Il mestiere finisce per essere considerato una catena. « Io non dico che la scuola non deve dare ad ognuno le armi per combattere e per ottenere la propria elevazione, ma siccome l'elevazione della dignità si può avere anche restando ciò che si è, credo opportuno che la scuola deve lasciare la futura scelta degli alunni stessi il modo e la via di elevarsi socialmente e non assumere la responsabilità di sedurli a uscire dal mondo in cui vivono. Lasciare libera la spontaneità, potenziarla, farla vivere negli ambienti familiari degli alunni non si risolve in una semplice attuazione della

personalità, ma tocca un vertice più alto: fa amare la vita quotidiana, fa sentire la bellezza del proprio mestiere, l'attaccamento al luogo natio, riduce quelle tracce di naturale malcontento e assume una posizione nettamente morale e sociale». Naturalmente, come ebbe modo di testimoniare in «Pedagogia di apostoli e di operai» era convinto che la miseria, l'ambiente, l'ottusità degli adetti operavano in modo deleterio su questi fiori in boccio. Per lui la società era fattore indispensabile dell'educazione come per i pedagogisti positivistici; ma, a differenza di costoro, aveva della società un concetto, attivistico. Pensava che fosse possibile fare anche immediatamente una rivoluzione nell'infanzia che preparasse quella che i politici si attendevano dagli adulti, e questa sua azione si basava esclusivamente sullo sviluppo dell'attività spontanea del fanciullo. Anche Lombardo Radice sentì, e da italiano, l'esigenza sociale dell'educazione. Anche l'insegnamento scientifico diventa educazione sociale come lo dimostra la scuola dei piccoli Fabre di Portomaggiore. Lombardo Radice vuol fare per la rerum natura la stessa indagine che per la hominum natura, risolvendo l'una e l'altra in una sintesi che valga come *historia vitae*. Nostra storia è anche la cronologia, la geologia, la biologia. E come la storia dell'umanità non si può costruire se non con una certa idea della vita e dei suoi valori, come ricerca di un'unità tra gli infiniti e individui fatti storici, come visione della continuità del passato nel presente; come la storia dell'umanità è interpretazione, cioè illuminazione del fatto con l'idea e concretamento dell'idea, come catena ideale dei fatti (per modo che i fatti siano momenti dell'idea, che vive solo in essi); così la scienza della natura è ricerca non della uniformità e fissità meccanica della natura, che non si può concepire (pena la inconcepibilità dello svolgimento), ma della unità ideale degli esseri, e della continuità intima di essi; pur nel loro incessante e infrenabile differenziarsi. La storia è la massa calda e fluente che il naturalista, nel procedere della ricerca, è costretto a fissare provvisoriamente in classi e tipi, allo scopo di orientarsi e di sistemare le osservazioni ch'egli potè compiere sino a quel punto in cui si forma, per raccogliere le fila, per conservare i suoi acquisti agli altri. Ma proseguendo nella ricerca il naturalista che vuole adeguare la sua comprensione alla realtà, si sente costretto a rompere le classi e i tipi, per rituffarsi nell'esperienza di essa e fermarla in nuovi schemi, che meglio soddisfino il bisogno suo di sentire la natura come vita e svolgimento; e si sentirà ancora una volta costretto ad abbandonare anche i nuovi schemi, e così via. Il grammatico astratto violenta i fatti linguistici volendoli costringere a dimostrare la sua astratta regola; e i fatti non si piegano, e perciò per un certo numero che egli ne inquadri, un'infinità di altri gli sfuggono; il filosofo astratto vuol piegare la storia all'esemplificazione della sua tesi; ma la grammatica e la storia vera sono pure nei fatti che essi non riescono

ad inquadrare e ad irregimentare; il naturalista vuole imporre le sue definizioni, le sue classificazioni, le sue leggi di relazione alla natura, ma la proteiforme creatura non si lascia cogliere, e prende la sua rivincita irrompendo ribelle, inattesa, nuova, facendo sentire che ben altro occorre a unificarla e a riviverla come continuità organica, come vita! Le scienze della natura devono essere vita, storia.

Un fanciullo che abbia agio di stare libero in campagna sa dove trovare i maggiolini, in quale giardino, su quali piante, in quale epoca, sa come vivono e dove: e li vede poi anche nel ricordo come esseri a sè, staccati ed isolati dal resto della natura, ma in un quadro totale di moto. Così dovrebbe succedere per ogni lezione di storia naturale: così questo studio diventa riflessione continua, perchè ogni essere vive in costante logico rapporto con tutto il creato: il fanciullo è costretto a cercare, a sentire, a dedurre da sè queste relazioni, non a ripetere soltanto le grossolane esteriori impressioni di forma, dimensioni, colori, ecc. Chiarire queste superficiali impressioni può essere, almeno in parte, compito dell'asilo infantile; la scuola popolare non deve accontentarsi di ciò soltanto: deve già, per tutti i suoi insegnamenti, mirare più in alto; lo scolaro deve oltrepassare la prima vita dei sensi, per salire ad una vita dello spirito. Così davvero l'insegnamento è poesia, canto, inno alla natura. L'effetto è duplice: *a*) elevazione del senso religioso della vita, la quale è grande e divina in ogni suo minimo palpito, e capacità di comprendere coloro che altamente sentirono la natura; *b*) prefazione intuitiva dello studio più sistematico che si farà nelle scuole superiori, e che sarà incitamento alla ricerca dell'unità della storia della natura. Come la storia è il poema dell'umanità, oltre che l'unica scienza dell'umanità; così lo studio della natura è poesia e scienza insieme della natura. Contemplazione e penetrazione rerum gestarum del grande essere vivente che è il mondo.

Il Lombardo Radice ha pieno diritto di porsi accanto ai maggiori pedagogisti del nostro tempo, italiani e stranieri, perchè il suo sistema educativo è realmente solido e originale. La genialità di un pedagogista non sta solo nell'enunciazione di un sistema di leggi generali sulle quali si costruisce un metodo o un particolare modo di impostare il problema educativo, sta soprattutto nel creare una speciale atmosfera che renda l'attività scolastica più gioiosa, più serena; che la faccia realmente aderente alla vita infantile; che abbia, come fine, un ideale umano veramente superiore. C'è in Lombardo Radice una umanità tale che penetra profondamente il nostro spirito, che ci fa sentire il vivo desiderio di essere migliori, che ci fa vivere una vita più intensa e più comunicativa. Si può discutere sulla sua dipendenza, più o meno chiara, dall'attualismo gentiliano, lui stesso non l'ha negata, ma si deve anche dire che lui ha saputo superare e attualismo e positivismo, operando una profonda introspezione del-

l'anima infantile e partendo dalla sperimentazione per giungere alla conclusione teorica. Tutta la sua opera, dalle Lezioni di didattica in poi, si basa unicamente sull'esperienza diretta della scuola e sullo studio degli elaborati scolastici, fatto con tale metodo critico da far invidia a più di qualche pedagogista e psicologo sperimentatore d'oltralpe e d'oltreoceano. Lombardo Radice ha saputo intuire artisticamente l'essenza del materiale scolastico osservato e ha liricamente trasformato in arte vera i risultati cui era giunto. Per il suo equilibrio mediterraneo, per quel vivissimo amore, che lo ha sempre legato all'infanzia e al popolo, Lombardo Radice può ben essere considerato il maestro ideale della nuova Italia risorgente dalle dolorose rovine della guerra. I pedagogisti stranieri hanno invece scritto per i loro fanciulli, per il loro popolo, che vivono sotto diverse latitudini e longitudini. Il nostro bel cielo azzurro non ama certe nebbie nordiche che tentano di offuscare col loro meccanicismo la nostra scuola, fatta di sole e di aria libera nella vita all'aperto. Cerchiamo sì di conoscere le opere di questi pedagogisti stranieri, ma la loro conoscenza deve essere accompagnata da un esame critico che ci permetta di accettare quello che per noi è adatto e di rifiutare ciò che a noi non confà.

Rileggiamo le pagine del nostro grande pedagogista e troveremo in esse il conforto e la guida sicura per le nostre diuturne fatiche, sentiremo più profondamente il fascino di questa nostra missione, fatta di sacrifici e incomprensioni, ripagata dal sorriso soddisfatto dei nostri alunni, tesi verso la conquista di un mondo migliore.

GIAN PAOLO BEINAT

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Studi platonici.* Catania, Battiato.
Studi sulla scuola secondaria. Catania, Battiato.
Il concetto dell'educazione. Catania, Battiato.
Come si uccidono le anime. Catania, Battiato.
Saggi di Propaganda politica e pedagogica. Palermo, Sandron.
Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale. Palermo, Sandron.
Introduzione alla Didactica magna di Comenius. Palermo, Sandron.
L'ideale educativo e la scuola nazionale: lezioni di pedagogia generale. iv.
La milizia dell'ideale. Antologia pedagogica. Perella ed. Napoli.
I piccoli Fabre di Portomaggiore.
Il problema dell'educazione infantile. La nuova Italia ed. Firenze.
Educazione e diseducazione. Bemporad ed. Firenze.
Athena Fanciulla. Bemporad ed. Firenze.
La buona messe. Ed. Associazione per il Mezzogiorno. Roma.
Accanto ai Maestri. Torino Ed. Paravia.

Il rinnovamento interiore della scuola di fronte alla Costituzione Italiana e alle moderne correnti pedagogiche

Il Preside dell'Istituto Magistrale Arcivescovile, Mons. Pasquale Margreth, in occasione della cerimonia della distribuzione dei premi per l'anno scolastico 1948-49, tenne, presenti molte persone che s'interessano dei problemi culturali, una dissertazione sul tema: « Il rinnovamento interiore della scuola di fronte alla Costituzione italiana e alle moderne correnti pedagogiche ».

Dopo un breve esordio, così l'oratore si espresse intorno allo spirito della riforma che il Governo sta preparando:

« Non deve far meraviglia che oggi si parli di rinnovare la scuola: è ancor questa una legittima inevitabile conseguenza del conflitto a cui siamo stati testimoni. I grandi cataclismi provocano riforme in vari campi, politico, sociale, culturale, religioso; potrebbe la scuola restare estranea a questo grande movimento di riforma che si va delineando?

La prima guerra mondiale determinò nella scuola una riforma di vastissime proporzioni, legata al nome di Giovanni Gentile. Fu soprattutto una riforma culturale. La decadenza della scuola italiana, già notevole prima dello scoppio della guerra del 1915, era cresciuta ancor più in conseguenza del grave conflitto: il ministro Gentile ne fece più volte un quadro con tinte assai oscure.

E si accinse ad una riforma che mirava soprattutto a un miglioramento qualitativo della scuola: limitato assai il numero degli istituti statali; alunni accolti nei posti disponibili con graduatoria di merito; vaglio severo negli esami; selezione, attraverso concorsi, degli insegnanti; indirizzo umanistico, filosofico, letterario in quasi tutti i tipi di scuola secondaria.

Una scuola in tal modo organizzata poteva avere un aspetto, per così dire, aristocratico, essere seguita solo da alunni dotati di preclare doti di ingegno e di tenacia.

Il Gentile non considerò la scuola sotto un aspetto sociale. Provvidenze a favore della scuola materna furono promesse, ma non attuate; la scuola elementare fece, sì, dei progressi, ma assai lenti e limitati.

Alla distanza di venticinque anni, dopo il tentativo, non condotto a termine, della Carta della Scuola, abbozzato dal Ministero Bottai, un'altra riforma si sta preparando, che, se non è in opposizione alla riforma Gentile, vi si distacca notevolmente e assume caratteri diversi per il diverso clima determinatosi politicamente dopo il tremendo conflitto e didatticamente per i progressi della psicologia e della pedagogia in quest'ultimo ventennio.

L'odierna costituzione sociale mira prima di tutto a una maggior estensione della cultura senza per questo volere un abbassamento qualitativo di essa; d'altra parte gli studi, le esperienze, soprattutto nei paesi esteri, ci hanno condotto a importanti conclusioni, in base alle quali è necessario rivedere i metodi accettati per tradizione e accogliere metodi nuovi che rendono più dilettevole e per ciò stesso più proficuo lo studio degli alunni.

Nella terza assemblea dell'organizzazione delle Nazioni Unite, tenutasi a Parigi nel dicembre u. s. si è solennemente proclamato: « Ogni persona ha diritto all'educazione... L'accesso agli studi superiori dev'essere aperto a tutti, in piena uguaglianza, in base ai meriti ».

E già la nuova Costituzione italiana aveva pure sancito (Art. 34): « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, han diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

Ecco l'immane lavoro che ci si prospetta innanzi: estendere ed accrescere la cultura del popolo e nello stesso tempo indirizzare gli individui alle varie professioni secondo le attitudini di ciascuno, in modo da non creare degli spostati e dei disoccupati, ma di gettare piuttosto le basi di un proficuo vivere sociale.

Mete da raggiungersi nell'attuale Riforma della Scuola

La Nazione ha preso un solenne impegno di far *scompare al più presto l'analfabetismo*, piaga che ancora infesta alcune regioni; di *promuovere l'istituzione di scuole materne* perchè i piccoli dai tre ai sei anni, soprattutto figli di operai e di contadini costretti al lavoro quotidiano, ricevano fin dalla loro prima infanzia una conveniente educazione; *estendere a tutti l'istruzione fino ai quattordici anni*; *assicurare la continuazione degli studi ai meritevoli per ingegno e volontà anche se sprovvisti di mezzi*.

Sono problemi che richiedono un intenso lavoro di organizzazione e uno sforzo finanziario di decine di miliardi ogni anno.

Le più recenti statistiche ci rivelano che in alcune regioni d'Italia l'analfabetismo dei fanciulli tra i sei e i nove anni raggiunge una media del venti o del venticinque per cento; che per cause dipendenti dalla guerra e per l'aumentata popolazione scolastica mancano in Italia per la scuola elementare, quale è al presente, 56.000 aule. (Vedi « Riforma della Scuola », Fasc. 16, pag. 8).

Vi sono in Italia circa due milioni e 500 mila bambini tra i tre e sei anni: di questi, solo 862 mila sono accolti in scuole del grado preparatorio; per oltre un milione e mezzo sarebbe necessario organizzare scuole materne (Discorso di De Gasperi, 2 maggio 1948 « La Riforma della Scuola », Fasc. 4-5).

A ciò si aggiunge il problema dell'estensione della frequenza obbligatoria alla scuola, voluta dalla Costituzione, fino ai 14 anni: sono circa due milioni di alunni che oggi sfuggono a tale obbligatorietà (De Gasperi, Fasc. cit., pag. 7).

Ognuno vede quale sforzo si richieda da parte dello Stato, dei cittadini, dei vari enti che s'interessano dell'educazione del popolo per attuare le deliberazioni della Costituente e portare la nostra Nazione a un livello tale da poter gareggiare con altri popoli in cui l'educazione e la istruzione hanno da tempo ricevuto ordinamenti più severi e più proficui.

Ma, mentre ai governanti spetta promuovere le nuove istituzioni scolastiche, o incoraggiare ed aiutare le private iniziative, agli educatori compete attuare la riforma interiore della scuola, quale oggi si richiede, sia perchè accogliendo tutti i figli del popolo deve adattarsi alle esigenze di ciascuno, sia perchè di fronte ai notevoli progressi che la pedagogia ha fatto negli ultimi decenni, non deve certo l'Italia, la quale fu sempre faro di civiltà, restare al di sotto delle altre Nazioni.

E' vero: anche nelle riforme è necessario procedere con cau-

tela: se sono da rimproverare gli impenitenti laudatores temporis acti, che rifuggono da ogni novità, sono pure da condannare i dispregiatori abitudinari delle cose passate pronti ad esaltare soltanto le ultime innovazioni.

Il rispetto alla libertà e spontaneità dell'educando

Oggi però da tutti i pedagogisti esce un grido concorde: « Rispettiamo la libertà dell'educando e la sua naturale spontaneità », principio che diverrebbe pericoloso se scalzasse l'autorità dell'educatore, ma del tutto corrispondente a sani principii educativi, se contenuto nei giusti limiti.

Lo faceva notare il S. Padre Pio XI, nella sua memorabile Enciclica « Divini Magistri » sulla cristiana educazione della gioventù, riprovando « quei sistemi odierni di vario nome che si appellano ad una pretesa autonomia e libertà *sconfinata* del fanciullo e che sminuiscono o anche sopprimono l'autorità e l'opera dell'educatore, attribuendo al fanciullo un primato esclusivo d'iniziativa ed una attività indipendente da ogni legge superiore naturale e divina nell'opera della sua educazione ».

Ma lo stesso Pontefice continuava a dire che in nessun modo poteva considerarsi in contrasto, ma anzi in piena armonia, con le dottrine della Chiesa, il metodo di richiedere all'alunno la cooperazione attiva, grado grado sempre più consapevole, alla sua educazione.

Questa riforma interiore della scuola, per cui al vecchio sistema, secondo il quale al centro stava il maestro con il suo programma ben definito, si contrappongono i nuovi metodi in cui al centro deve stare il fanciullo, l'educando, anzi ancor meglio ogni singolo fanciullo, ogni educando, non l'intera scolaresca; questa riforma — dico — deve compiersi ed attuarsi rapidamente, se vogliamo che quell'istruzione obbligatoria estesa fino ai quattordici anni non divenga una cosa opprimente e senza scopo pratico, mancando del necessario vaglio delle attitudini dei singoli alunni.

L'alunno dalla scuola materna sino all'università deve applicare il suo ingegno, le sue facoltà spirituali, non secondo un programma fisso e determinato da organi ministeriali, o anche dallo stesso maestro, ma secondo le sue inclinazioni e attitudini che si riscontrano diverse in ogni alunno.

Si dice che le impronte digitali di un individuo differiscono dalle impronte di qualsiasi altro individuo, tanto che non se ne possono mai trovare di perfettamente uguali: quanto più si deve ciò affermare per le differenze dello spirito: ogni individuo ha le sue particolari caratteristiche spirituali; il compito del maestro non è soltanto quello di istruire, ma anche di educare e se l'educazione non

consiste soltanto nell'impartire precetti morali e civili, ma anche nell'indirizzare all'acquisto della virtù, ben si comprende come l'educatore, in qualunque ordine di scuola eserciti la sua missione, debba non solo essere profondo conoscitore dei principii generali di psicologia, ma debba anche studiare le condizioni di spirito di ogni singolo alunno per poter, secondo i casi, correggere o distruggere, alimentare, incoraggiare, edificare.

Un grande studioso di problemi pedagogici ha detto: « L'alunno, nella gran parte delle scuole inferiori medie e superiori, italiane ed estere, è stato ed è principalmente e quasi esclusivamente tenuto in posizione di *« spettatore »*. Egli diventa attore solo quando deve dar prova di aver *imparato* una lezione e di saper eseguire un certo esercizio. Per la maggior parte degli alunni, il tempo trascorso nelle scuole è idealmente diviso in due: il tempo in cui deve stare attento, sentire la spiegazione, capire; e il tempo in cui deve recitare la lezione ». (Nosengo, « L'alunno e la scuola », quaderno della riforma scolastica, pag. 9).

Forse da questa falsa impostazione deriva il fatto che per molti alunni la scuola diventa un peso, che essi non provano interesse per l'attività scolastica, non si applicano ordinariamente ad altro campo di studio che a quello indicato dal programma.

L'autogoverno applicato alla scuola materna ed elementare

Contro questi atteggiamenti della vecchia scuola ha reagito la pedagogia moderna ed ha iniziato una provvida rivoluzione nella scuola materna e nella scuola elementare, ma si è arrestata, nella pratica, alle soglie della scuola media.

Qualcuno può essere anche rimasto impressionato della terminologia « autogoverno » « autoeducazione », ritenendo che ciò potesse condurre a una sconfinata libertà dell'alunno, sì da renderlo insopportabile della disciplina, orgoglioso del suo sapere, perturbatore dell'ordine nella comunità scolastica.

L'autogoverno, ben concepito, non è altro che il rispetto della spontaneità del bambino, della personalità del bambino, del fanciullo. Il quesito che noi ci dobbiamo proporre è proprio questo: possiamo ottenere di più costringendo gli alunni ad eseguire ciò che il maestro vuole e i programmi prescrivono per raggiungere una determinata meta, un traguardo, oppure si raggiunge meglio il fine educativo, lasciando, entro certi limiti, maggior libertà all'alunno di svolgere le sue particolari inclinazioni?

Questo studio psicologico sulle varie tendenze dell'alunno e il

principio pedagogico del rispetto alla sua personalità si stanno oggi applicando in gran parte delle scuole materne: certamente ne hanno un grande merito, come illustri pioniere, la Dottoressa Montessori e le sorelle Agazzi: attraverso due metodi diversi, l'uno scientifico, l'altro empirico, si è riscontrata l'assurdità di costringere il bambino dai tre ai sei anni, nel momento più intenso del suo sviluppo fisico e psichico, a restare inchiodato nei banchi, a ripetere meccanicamente poesie o nozioni insegnate dalla maestra: il bambino ha bisogno di lavorare da sè, d'industriarsi, di chiedere la risposta a tanti perchè ed ad attenderla come la attende dalla sua mamma; ha bisogno di sperimentare i suoi giochi senza che altri glieli impongano; i gusti di un bambino non sono quelli degli altri e neppure quelli della maestra.

Si aboliscano dunque i banchi; si lasci designare ai bambini quello che frulla loro in capo; s'indirizzino ai lavori di giardinaggio, si abituino a tutti i piccoli lavori, aiutandosi l'un l'altro con spirito socievole.

Questo metodo che ha soppresso l'asilo infantile sostituendolo con la scuola materna che è la continuazione della vita di casa, di famiglia, sicchè la maestra, anzichè insegnante, diventa piuttosto guida non di tutta la scolarasca ma di ciascuno dei bimbi a seconda delle loro necessità, ha prodotto frutti meravigliosi.

E il metodo è stato trasportato nella scuola elementare. Oggi insigni pedagogisti e appassionati educatori hanno messo a nudo gli inconvenienti della scuola in cui al centro non è l'alunno, ma il maestro e il programma da svolgere.

« Uno scolaro che impara a memoria, letteralmente, un brano che non ha capito o che apprende meccanicamente nozioni relative alle varie materie o che riesce senza partecipazione personale interiore a risolvere le varie difficoltà dell'insegnamento... una scolarasca che lavora in questo modo sotto l'impulso di minacce di castighi o per lo stimolo esteriore di premi e di votazioni, con determinate formule, contemporaneamente, in date ore della giornata, secondo un programma prestabilito e un orario già fissato, può dare spettacolo di ordine esteriore e di perfetto sincronismo, ma non partecipa sostanzialmente al lavoro di scoperta e di creazione del sapere ». (Gabrielli, « Motivi per una scuola nuova », Casa Ed. La Scuola, pag. 109).

Sono pertanto d'ammirarsi quegli insegnanti delle scuole elementari, che sanno spronare le attitudini, le capacità dei singoli alunni, richiedono la loro collaborazione per formare il museo didattico; di ogni oggetto raccolto e portato dagli scolari sanno dare la spiegazione, suscitando la curiosità e il desiderio di nuove conquiste nel sapere.

La maestra, in campagna, o tra i monti ha aperto dinanzi a sè

un grande libro: la natura; boschi, prati, alberi, piante, fiori, minerali, insetti; può invitare gli alunni a fermare la loro attenzione su tutto ciò che li circonda e a portare in classe il frutto delle loro ricerche: tale lavoro sarà agli alunni assai più gradito che non quello imposto collettivamente a tutti: la scuola così diventa veramente la scuola attiva, in cui la mente del fanciullo non è il recipiente passivo che viene riempito di nozioni, ma è la forza viva che procede, sotto la guida dell'educatore, alla scoperta e alla conquista del vero, del bello, dell'utile: questo sforzo continuo genera nei fanciulli soddisfazione, letizia, motivo di legittimo orgoglio.

L'opposizione all'autogoverno nella scuola media

Se la pedagogia attivistica ha trovato larghi consensi e applicazioni nelle scuole materne ed elementari, ha invece incontrato diffidenze e talvolta opposizione nelle scuole secondarie.

Giovanni Gozzer con l'ardimento che gli è proprio, ha scritto: « E' cosa strana, addirittura illogica sotto molti riguardi: eppure la sua constatazione è facilissima: nella nostra scuola media una delle ultime preoccupazioni dell'insegnante è quella di conoscere l'alunno ». (« La morale professionale dell'insegnante », Studium, pagina 55).

E Aldo Agazzi, insigne studioso di problemi pedagogici e psicologici, ha pure scritto con parole più pacate, ma non meno profonde: « Condizione preliminare per un'opera educativa, consapevole, provvida, costruttiva, efficace non può apparire che questa: *conoscere il proprio alunno* e, s'intende, tanto l'alunno quanto ciascun alunno. Conoscere cioè insieme e i tratti tipici di umanità e di età comuni a tutti i soggetti e le irriducibili differenziazioni che nel tipo e nel tratto comune ogni individuo presenta in tendenze, inclinazioni, caratteri e forme, diverse da quelle di qualsiasi altro individuo ». (« L'alunno e la scuola », quaderno della riforma scolastica, pag. 4).

Lo studio della psicologia indispensabile nella preparazione dei docenti di scuola media

Di qui ognuno vede quanta profonda riforma interiore si dovrebbe praticare nella scuola, per abbandonare il sistema di giudicare l'alunno in base alla sua conoscenza del programma prescritto da organi ministeriali, in base a errori compiuti negli elaborati; di qui ancora si comprende la necessità di intensificare, per non dire di creare, in Italia gli studi di psicologia, affiancati a quelli di peda-

gogia, non solo per coloro che dovranno insegnare queste specifiche discipline, ma per tutti i docenti; di qui ancora l'indispensabile collaborazione delle famiglie con la scuola perchè l'insegnante sia in grado di conoscere il suo alunno sotto tutti gli aspetti che non si possono sempre rilevare durante le ore di lezione.

Sicchè un rinnovamento interiore della scuola nel senso che l'alunno sia veramente il centro dell'educazione e di lui si possa pronunciare un giudizio sereno sulle sue attitudini e sul suo orientamento alla vita, non può aversi se non vi concorrano, con unità di intenti, tre forze: la scuola, la famiglia e l'alunno medesimo.

Soprattutto nelle scuole secondarie, in base ai sistemi didattici, ancor oggi vigenti, l'insegnante è preoccupato di rispettare scrupolosamente la giustizia, di essere cioè e di apparire imparziale, obiettivo nel giudicare gli alunni della sua classe.

Pertanto ogni elaborato che abbia un determinato numero di errori deve essere considerato come insufficiente: lo scolaro che non abbia risposto a quel determinato numero di domande non è meritevole di promozione.

A sua difesa, contro ogni controllo di superiore autorità, contro ogni rimostranza di famiglie, l'insegnante ha la possibilità di esibire il suo registro ove sono riportati i voti di prove scritte ed orali e dimostrare che tutti gli alunni sono stati trattati con gli stessi criteri di giustizia. Ma il registro non tien conto di tutti gli elementi che fanno mutare la valutazione della capacità e dei meriti dell'alunno, giacchè l'insegnante il più delle volte ha considerato oggettivamente (meglio sarebbe dire materialmente) la prova scritta o la interrogazione, senza tener conto sé, ad esempio, un errore sia la espressione di uno stato di distrazione, di ignoranza, di incomprendimento, di trascuratezza, di un turbamento d'animo, di stanchezza ecc. ecc.

Mario Ponzo, docente di Psicologia nell'Università di Roma, si chiede se non si possa operare nelle scuole, in nome della psicologia, una riforma rivoluzionaria, in omaggio ad una giustizia più umana che non dimentichi di considerare la persona dell'alunno (Ponzo, « La valutazione dei risultati scolastici », in « La morale professionale dell'insegnante », Studium, pag. 124).

E tra le altre considerazioni istituisce un confronto tra gli insegnanti e i magistrati. Ora il giudice, pur considerando il reato nella sua obiettività, deve tener presente la persona di chi l'ha commesso.

Così l'insegnante nel valutare un alunno, più che fermarsi alla considerazione del rapporto tra alunno e svolgimento del programma prescritto, tra numero di errori commessi e risposte positive, dovrebbe tener conto di tutte le differenze della personalità dell'allievo nei loro rapporti con il rendimento scolastico.

Le considerazioni del Prof. Ponzo non sono in tutto convincenti ed accettabili, giacchè l'alunno non è un reo e gl'insegnanti, prima di essere giudici, sono educatori. Ma appunto perchè educatori non possono limitarsi a giudicare un alunno soltanto sul rendimento effettivo scolastico, ma su tutta la sua personalità.

Nella vita non contano solo l'intelligenza e la scienza, ma hanno anche grande valore la volontà, la disciplina, lo spirito di sacrificio che vengono spesso a compensare alcune deficienze dell'intelletto.

Queste doti già si rivelano nel fanciullo e l'educatore esperto le sa valutare come si conviene.

La collaborazione delle famiglie per la retta valutazione dell'alunno e del suo orientamento

Ma è pur indubitato che molto gioverebbe all'educatore l'essere aiutato nella sua missione educatrice, oltre che dagli studi di psicologia e di pedagogia, anche dalla collaborazione delle famiglie e dell'alunno stesso.

Oggi — purtroppo — si deve ancor lamentare questo distacco tra la famiglia e la scuola, sicchè molti aspetti della personalità dell'alunno, che genitori e familiari conoscono, sono tenuti celati nella falsa illusione di giovare all'alunno stesso: più ancora, l'alunno semplice e aperto nei primi anni della sua fanciullezza, si racchiude in sè nel periodo della pubertà, quasi nel timore di lasciar trasparire i suoi sentimenti che egli vorrebbe tenere gelosamente nascosti.

Tra famiglia e scuola dovrebbe formarsi, per l'educazione degli alunni, quella collaborazione che in una famiglia ideale si danno, per l'educazione dei figli, il padre e la madre.

Allorchè questi, in perfetta armonia d'intenti, si comunicano le proprie impressioni sullo sviluppo psichico dei propri figli, sul loro carattere, sulle loro tendenze, virtù e difetti, e insieme concordi provvedono ora con la dolcezza materna, ora con la fermezza virile ad estirpare le male erbe, a correggere, incoraggiare, lodare, punire, è assicurato, prima o poi, il buon risultato della loro opera educativa.

Trasportiamo questa collaborazione in un campo più vasto, non solo tra due esseri, ma tra due istituzioni, famiglia e scuola, e immaginiamo il padre o la madre che confidino al maestro, all'insegnante, il quale può essere lui pure padre o madre o può avere una paternità o una maternità ancor maggiore, perchè sgorgante dai tesori dello spirito, immaginiamo — dico — che questi genitori confidino al maestro la preoccupazione per le deficienze di carattere, di volontà, d'impegno, di sincerità che hanno riscontrato nel loro figlio o lo preghino di vigilare egli pure su queste manchevolezze; imma-

ginate il maestro coscienzioso, educatore, la maestra educatrice che ai padri e alle madri confidi ciò che ha potuto scoprire negli occhi del loro figliuolo, in un sorriso, in un'impressione, in una osservazione, nello svolgimento di un tema, in una risposta, in una amicizia, immaginiamo che tutto questo avvenga con piena sincerità e desiderio di bene e chiediamoci se per questa via non si possa riuscire ad estirpare pericolose passioni, prima che mettano radici e a indirizzare veramente gli spiriti giovanili a scienza e a virtù.

Ma per la riforma interiore della scuola, parallela all'opera del maestro e della famiglia, è necessaria l'attività dell'alunno non soltanto nella ricerca del vero, nella conquista del sapere, ma anche, e soprattutto, nell'acquisto della virtù.

Se l'educando ha fiducia nel suo educatore e considera che la sua libertà e spontaneità non vengono limitate e inceppate dall'insegnante, ma anzi da lui guidate e indirizzate, si stabilisce veramente tra educatore ed educando quella concordia d'intenti che deve necessariamente produrre frutti benefici.

La Chiesa Cattolica pertanto plaude ad ogni riforma interiore della scuola che stringa maggiormente i rapporti tra la scuola stessa e la famiglia, tra educatore ed educando.

Il Santo Padre Pio XII in uno dei suoi memorabili messaggi natalizi durante il funesto periodo della guerra, poneva tra le condizioni del benessere sociale la collaborazione tra famiglia e scuola nell'educazione della gioventù « Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla società... curi che tra scuole pubbliche e famiglia rinasca quel vincolo di fiducia e di mutuo aiuto, che in altri tempi maturò frutti così benefici ».

Collaborazione tra educatore ed educando

Dalla nuova scuola italiana noi ci attendiamo una maggiore reciproca comprensione tra educando ed educatore.

Oggi, specialmente nelle classi superiori, l'alunno considera l'insegnante più nel suo aspetto di giudice che nel suo aspetto di educatore: di qui il tentativo di nascondere le sue deficienze e di far conoscere solo gli aspetti positivi della sua personalità: ma di qui ancora l'impossibilità per l'educatore, anche ben intenzionato, di svolgere con profitto l'opera sua.

I grandi educatori che illustrarono la Chiesa Cattolica, ispirandosi alla scuola del Maestro Divino, posero sempre a base della loro pedagogia una stretta collaborazione tra l'educatore e l'educando.

Ma per raggiungere questo scopo, prima di ogni altra cosa si assicurarono la stima, la fiducia, la confidenza piena dei giovani affidati alle loro cure. Ed ecco Filippo Neri che tra liete grida si fa-

ceva tra fanciulli fanciullo sapientemente e Giovanni Bosco che con l'occhio sempre vigile, con il paterno sorriso, con il tratto amorevole, sapeva adattarsi all'ingegno, all'indole, al carattere di ciascuno dei fanciulli che a lui accorrevano e sprigionava dalle loro menti e dai loro cuori le scintille che divampavano poi in fiamma ardente.

La recente guerra, che ha imperversato nel mondo, non ha soltanto insanguinato campi di battaglia, mietuto vittime umane, raso al suolo paesi e città, distrutto opere d'arte, calato a picco ricchezze e tesori immensi; ha specialmente avvilito e, talvolta, annichilito i valori dello spirito.

I nostri giovani si sono abituati ad assistere con occhio indifferente al crollo di tutti i valori morali, al trionfo della forza sul diritto, della prepotenza sulla giustizia, della frode sull'onestà, dell'astuzia sulla rettitudine.

E' necessario correggere questa mentalità, ricostruire i valori morali che restarono travolti nel cozzo di funesti eventi.

A questo lavoro di ricostruzione, insieme alle famiglie ed alla Chiesa, è chiamata anche la scuola: il lavoro sarà delicato, lungo, faticoso, ma sarà certamente coronato da successo se di pari passo alle riforme richieste dalle condizioni sociali e culturali del nostro popolo, si compirà un rinnovamento interiore, che favorisca lo sviluppo della personalità e spontaneità degli alunni, sotto la guida di mano maestra, sì da condurli, pur attraverso la fatica, indispensabile ad ogni conquista, verso quegli ideali, per il cui raggiungimento la scuola è veramente palestra di virtù e di sapere.

Mons. Dott. PASQUALE MARGRETH

Il potere d'ordinanza e la nuova
Costituzione

Diritto

Diritto

Il potere d'ordinanza e la nuova Costituzione

1. *PREMESSA.*

Il « potere » originario e fondamentale dello Stato è dato dalla « funzione legislativa », cioè dal « potere normativo », che nella struttura dello Stato moderno è caduto in una specie di « mezzadria » fra gli organi del potere legislativo e quelli del potere esecutivo.

Il diritto positivo del nostro tempo trae origine da diverse « fonti », che stentano a trovare la loro definitiva « sede costituzionale » ed il loro pacifico « collocamento sistematico » nella esposizione teoretica del diritto moderno.

2. *LE FONTI DEL DIRITTO.*

Il diritto trae la sua origine dalla volontà collettiva, « è lo spirito popolare vivente ed operante universalmente in tutti gli individui, quello che genera il diritto positivo », scriveva ancora il Savigny.

Oggi, in presenza di uno Stato maggiormente democratico è da ritenersi che il legislatore tragga più che mai dalla « coscienza popolare » l'ispirazione delle norme che va via via formulando. Ma in senso tecnico le fonti del diritto sono le « forme » nelle quali il diritto positivo si concreta, secondo l'ordinamento giuridico che lo Stato presenta in un dato momento storico. Il nostro Codice civile, andato in vigore il 21 aprile 1942, all'art. I, precisa le seguenti fonti del diritto italiano:

- 1) Le leggi.
- 2) I regolamenti.
- 3) Le norme corporative (ormai decadute).
- 4) Gli usi.

Stando al contenuto letterale di questo articolo, l'elenco delle fonti può sembrare incompleto. Infatti ivi non si rinviene la voce

« decreti », i quali sono una delle più importanti forme della norma giuridica; ma su questo argomento bisogna rifarsi del contenuto dell'art. 2, che ha valore interpretativo dell'art. 1. Esso infatti dice: « Leggi. La formazione delle leggi e l'emanazione degli atti del Governo aventi forza di legge sono disciplinate da leggi di carattere costituzionale ».

Da ciò si deduce che con la voce « leggi » si devono comprendere le leggi vere e proprie, cioè emanate dal potere legislativo (leggi formali) ed i decreti emanati dal potere esecutivo (leggi materiali). Tutto ciò però non è pacifico o per lo meno è improprio; poichè qui, parlando di « fonti » del diritto e cioè di « origini » delle varie norme, non è logico accomunare norme giuridiche che sono formulate dal potere legislativo (leggi) con norme giuridiche che sono emanate dal potere esecutivo (decreti).

Sotto un aspetto sistematico sarebbe più opportuno assorbire la voce « decreti » con la voce « regolamenti », poichè questi e quelli emanano dallo stesso potere esecutivo. Comunque, se la voce decreto s'intende assorbita nella voce legge, si ha riguardo alla « unità del contenuto », se la voce decreto si considera inclusa nella voce regolamento si tien conto, invece, della « unità della fonte » di tali norme.

In verità, il legislatore avrebbe potuto essere più analitico nella dizione dell'art. 1 del Codice, a chiarificazione di un argomento di tanta importanza; poichè legge, decreto, regolamento e uso sono forme distinte fra di loro e di contenuto diverso nel nostro diritto positivo. Pertanto resta precisato che, rispetto alle fonti del diritto italiano, per « legge » s'intende un insieme di norme giuridiche che emanano dal potere legislativo. Questo oggi è esercitato collettivamente dalle due Camere (art. 70 della nuova Costituzione).

Per « decreto », invece, s'intende un insieme di norme giuridiche che hanno lo stesso vigore della legge, ma che emanano dal « potere esecutivo ». Esso è esercitato dal Governo (art. 77 della nuova Costituzione). Con il decreto quindi si può stabilire tutto quello che si sarebbe stabilito con la legge; perciò il decreto può anche « abrogare », oppure « derogare » le leggi preesistenti. Da ciò è facile comprendere l'importanza del decreto e la portata costituzionale di un siffatto potere. E' soprattutto qui che resta compromessa la « divisione dei poteri », pensata ancora dal Montesquieu, sì che la funzione esecutiva invade quella legislativa in via permanente ed in misura rilevante.

Il « regolamento » è un insieme di norme giuridiche che emanano dal « potere esecutivo », ma che non hanno lo stesso vigore della legge. Qui si tratta di un atto normale e proprio del potere esecutivo-amministrativo, atto che non può abrogare o derogare le leggi preesistenti e nemmeno i decreti.

La legge, il decreto ed il regolamento si dicono anche « diritto scritto », poichè si tratta di norme che sorgono in forma scritta, accompagnata dalla relativa pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale dello Stato.

L'« uso » (o consuetudine), invece, si dice « diritto non scritto », perchè non sorge in forma scritta, non è formulato dagli organi dello Stato, ma dalla volontà popolare. Esso sorge da una ripetizione costante di atti uniformi, che un gruppo di persone compie attraverso il tempo, con il convincimento (*opinio juris et necessitatis*) di osservare una vera norma di diritto. Lo Stato perciò non formula la norma consuetudinaria, ma la riconosce o meno; in concreto ammette gli usi soltanto in determinati campi, accanto al diritto scritto. E' evidente che il contenuto normativo dell'uso è analogo a quello del regolamento; anche l'uso dispone solamente in conformità del diritto scritto, cioè « *secundum legem* » e non mai « *contra legem* ». Soltanto nel diritto costituzionale la consuetudine, o pratica costituzionale, può essere anche « *contra legem* ».

3. IL POTERE D'ORDINANZA SECONDO IL VECCHIO STATUTO

Con la frase « potere d'ordinanza », si vuole significare la potestà concessa al potere esecutivo di emanare norme giuridiche e cioè decreti e regolamenti.

Nel nostro Stato moderno, e cioè dal 4 marzo 1848, questa facoltà non ha avuto una disciplina giuridica rigorosa e permanente; per essa si è fatto ricorso soprattutto a due fattori, che possono giustificare tale facoltà e cioè:

a) Alla « necessità » di esercitare un tale potere, specialmente durante e subito dopo una guerra.

b) Al valore della « consuetudine », intesa a riconoscere il fatto compiuto della emanazione di norme da parte del potere esecutivo.

In origine la fonte costituzionale di un siffatto potere riposava sullo Statuto albertino, che all'art. 6 diceva: « Il Re fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne ».

Qui si parla del Re, ma s'intende « il Governo del Re », frase di contenuto discutibile ed in pratica discusso a lungo, fino a che il suo valore interpretativo, fu chiarito dalla legge 24 dicembre 1925, numero 2263, dove all'art. 1 si precisa il significato della frase, per la quale « il Governo del Re » (e quindi il Governo dello Stato, come pure il Governo della Repubblica) significa il primo ministro, gli altri singoli ministri ed il Consiglio dei ministri. Una siffatta interpretazione si ripete anche nella nuova « Costituzione » all'art. 92. Ma il citato art. 6 parlava di « decreti e regolamenti » di esecuzione delle

leggi, cioè di quelle norme giuridiche che nel linguaggio attuale si chiamano « regolamenti » e quindi norme « *secundum legem* » e non di decreti che possono essere anche « *contra legem* » e cioè avere la potestà di abrogare o di derogare le leggi ed i decreti, ciò che non era concesso ma vietato dall'articolo citato.

Nella realtà storica dell'attività legislativa in Italia, subito dopo la emanazione dello Statuto del 1848, si fece un largo ricorso all'uso dei « decreti-legge » in coincidenza con i periodi di guerra. Tale potestà si cercò di spiegare, in origine, valendosi della « necessità » come giustificazione di fatto e della « consuetudine » come giustificazione di diritto.

In verità i decreti legge dei primi tempi furono più volte ritenuti incostituzionali anche dalla Corte di cassazione, perchè vi mancava una norma di diritto costituzionale che regolasse in via ordinaria e permanente un siffatto potere normativo esercitato dal Governo.

Un caso significativo di delegazione di potere si ebbe alla vigilia della prima Guerra mondiale, quando con la legge costituzionale del 22 maggio 1914, N. 671, si precisava che: « Il Governo del Re ha facoltà, in caso di guerra e durante la guerra stessa, di emanare disposizioni aventi valore di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale ». Ma cessata la guerra, si continuò a fare uso del « diritto d'ordinanza » ed i decreti legge si ripeterono nel tempo. Da ciò la nuova supposizione della loro incostituzionalità. In merito, il R. Decreto 30 settembre 1920, N. 1389, precisava che « lo stato di guerra s'intende cessato, per ogni effetto, con il giorno 31 ottobre 1920 ». Quindi la citata delegazione di guerra al massimo avrebbe potuto durare fino al 31 ottobre 1920, mentre è continuata anche successivamente.

A risolvere il delicato problema della « costituzionalità » dei decreti legge, intervenne poi la legge costituzionale del 31 gennaio 1926, N. 100, che regolò il potere d'ordinanza fino alla nuova « Costituzione » del 1° gennaio 1948. Secondo il contenuto di detta legge si è voluto regolare compiutamente la duplice potestà normativa del potere esecutivo e cioè:

- a) L'emanazione dei regolamenti.
- b) L'emanazione dei decreti.

Infatti l'art. 1 regola la facoltà di emanare con decreto reale i regolamenti esecutivi, i regolamenti autonomi ed i regolamenti di organizzazione interna, precisando, infine, che taluni regolamenti (sull'ordinamento giudiziario, sulla competenza dei giudici, sull'ordinamento della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato) devono essere approvati dal Parlamento.

L'art. 3, invece, precisa la facoltà normativa del potere esecutivo relativa ai decreti, stabilendo che con decreto reale possono emanarsi norme giuridiche aventi forza di legge:

1) Quando il Governo sia a ciò delegato da una legge ed entro i limiti della delegazione. (Decreti delegati).

2) Nei casi straordinari, nei quali ragioni d'urgente ed assoluta necessità lo richiedano. (Decreti legge).

Il giudizio sulla necessità e sulla urgenza non è soggetto ad altro controllo che a quello politico del Parlamento. Nei casi indicati nel N. 2, il decreto reale deve essere munito della clausola della presentazione al Parlamento per la sua conversione in legge ed essere, a pena di decadenza, presentato ad una Camera entro 60 giorni dalla pubblicazione. Se una delle due Camere rifiuta la conversione in legge, il Presidente ne dà notizia nella Gazzetta Ufficiale ed il decreto cessa di avere vigore dal giorno della pubblicazione della notizia. Se il decreto è convertito in legge con emendamenti, l'efficacia di questi decorre dalla pubblicazione della legge. Se entro due anni dalla pubblicazione il decreto non è convertito in legge, esso cessa di avere vigore dal giorno della scadenza di detto termine.

Qui dunque si tratta di « decadenza », cioè di norma che cessa di avere efficacia dalla scadenza del biennio, decadenza dunque « *ex-nunc* » e non « *ex-tunc* ».

Nei casi di cui al N. 2 si hanno i decreti legge, quelli tanto frequenti, specialmente durante una guerra; mentre nei casi di cui al N. 1 si hanno i decreti delegati o come, con frase impropria si chiamano, i decreti legislativi. Questi ultimi si emettono quindi previo delega del Parlamento, perciò una volta pubblicati sono per se stessi definitivi, non hanno bisogno di alcuna conversione in legge, nè di altra forma di ratifica.

4. IL POTERE D'ORDINANZA SECONDO LA NUOVA COSTITUZIONE.

In Italia, dalla caduta del regime fascista (25 luglio 1943), alla instaurazione della nuova Repubblica (1 gennaio 1948), si è avuto un « periodo di transizione », nel quale la vita costituzionale del Paese è stata regolata in parte dallo Statuto albertino e relative leggi costituzionali, in parte da nuove norme di carattere costituzionale ed in parte dalla consuetudine. I più radicati principii di « democrazia » e di « libertà » che si sono affermati in questo dopoguerra hanno maturato negli autori della nuova « Costituzione » un maggiore rigore intorno all'esercizio del « potere d'ordinanza ». La « Commissione dei 75 », presieduta dall'on. prof. Meuccio Ruini, incaricata dalla « Costituente » di compilare il progetto della Costituzione, aveva in origine

ridotto ai minimi termini le facoltà normative del potere esecutivo. Infatti si era stabilito che i « decreti-legge » fossero concessi in via permanente soltanto per stabilire misure di carattere fiscale (decreti catenaccio) e che una generale potestà normativa avente forza di legge fosse concessa soltanto durante la « vacanza camerale », che sorge fra la fine di una data « legislatura » e l'inizio della successiva.

Ma nell'esame e definitiva formulazione della Costituzione, in sede di assemblea, il pensiero dei « Costituenti » modificò il progetto iniziale e lasciò sussistere in via permanente un potere d'ordinanza con alcuni rigori che è opportuno illustrare.

La nuova Costituzione parla distintamente dei decreti delegati e dei decreti legge. Infatti all'art. 76 si stabilisce quanto segue:

« L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principii e di criteri e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti ».

Qui dunque si parla della legge di delegazione che deve contenere i « principii e criteri direttivi » relativi alle norme che il Governo poi fisserà nei suoi decreti delegati.

Nell'art. 77 si precisa che:

« Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. I decreti perdono efficacia, fin dall'inizio, se non sono convertiti in legge entro sessanta giorni dalla loro pubblicazione. Le Camere possono tuttavia regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti ».

E' chiaro che qui si parla dei decreti legge, la cui emanazione esige ancora le premesse della « necessità ed urgenza », di cui alla precedente legge di delegazione del 1926.

L'articolo della Costituzione però fissa un rigore, che presenta una certa gravità agli effetti della « efficacia » del diritto italiano. I decreti legge, pubblicati nella Gazzetta Ufficiale dello Stato, hanno dunque una efficacia che, al massimo, può durare due mesi (e non più due anni), passati i quali se non è avvenuta la conversione di essi in leggi perdono la loro efficacia « fin dall'inizio ».

Si tratta quindi di una decadenza che ha valore retroattivo, di una decadenza « ex-tunc » e non « ex-nunc ». La sanzione qui stabilita può essere grave se il decreto non viene convertito in legge entro tale termine. Penso che sarebbe stata sufficiente una decadenza « ex-nunc », che avrebbe lasciato immutati i rapporti giuridici regolati sotto l'impero del decreto nei sessanta giorni di sua pacifica applicazione.

La disposizione per la quale, secondo il citato articolo, le Camere possono regolare con legge i rapporti giuridici sorti secondo le dispo-

sizioni dei decreti non convertiti in termini, mi sembra che si potrà risolvere in un rimedio peggiore del male: se il Parlamento non avrà la possibilità di convertire un decreto legge nei termini voluti, a maggiore ragione non avrà modo di disciplinare diversamente tali rapporti entro i due mesi; ciò, se mai, potrà avvenire successivamente, quando cioè quei rapporti sono già caduti nel nulla..

Di fronte a tali pericoli, come dovrà regolarsi il cittadino in generale ed il giudice in particolare?

L'esperimento costituzionale in esame è ancora ai suoi inizi ed intorno alla letterale applicazione delle norme costituzionali di immediata efficacia, non sempre v'è la necessaria conoscenza del « precetto giuridico » e quindi non sempre c'è la consapevolezza della infrazione commessa. Basti ricordare che la Costituzione stessa, nella sua sedicesima disposizione transitoria, stabilisce che entro un anno dalla sua entrata in vigore il Parlamento avrebbe dovuto procedere alla « revisione ed al coordinamento » con il suo contenuto delle precedenti leggi costituzionali, che non fossero già state abrogate.

Ma questo lavoro, che la Costituzione direttamente richiede al Parlamento, non è stato ancora compiuto: l'anno di tempo all'uopo concesso è trascorso, ma ben poche norme di diritto pubblico hanno ricevuto il coordinamento prescritto.

Il nuovo Parlamento, sorto dalle elezioni del 18 aprile 1948, è seriamente impegnato nella sua funzione legislativa; ma penso che sia inevitabile una « accidentale tardività » di conversione dei decreti legge in altrettante leggi e che tale fatto passi inosservato non solo dal comune cittadino, ma anche dal giudice che è il più interessato in questa materia. Forse chi ne approfitterà sarà il « pubblico difensore », sarà l'avvocato di parte, il quale ha già avuto occasione, in difesa del proprio cliente, di opporre al giudice la « decadenza » della norma di qualche decreto, perchè non convertito in legge entro i sessanta giorni prescritti dalla Costituzione.

Comunque l'esigenza di questa norma tende a rafforzare ed integrare la funzione legislativa ed a ridurre al minimo il « potere d'ordinanza », secondo una più rigorosa divisione dei poteri.

5. LA FUNZIONE NORMATIVA DELLA REGIONE.

La nuova Costituzione, con la istituzione delle Regioni, chiama anche i « Consigli regionali » all'esercizio della « funzione normativa », e ciò sotto forma di leggi. Con ciò al Parlamento nazionale si aggiungono altri diciannove Parlamenti regionali per l'esercizio della funzione legislativa.

Infatti l'art. 117 della Costituzione stabilisce che:

« La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, semprechè le

norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni: Ordinamento degli uffici e degli Enti amministrativi dipendenti dalla Regione; circoscrizioni comunali; polizia locale urbana e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; musei e biblioteche di Enti locali; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tranvie e linee automobilistiche d'interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque minerali e termali; cave e torbiere; caccia; pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato ».

Nel caso della Regione quindi non si tratta soltanto del comune « potere d'ordinanza », ma di una vera e propria « funzione legislativa », che la Costituzione assegna alla Regione. Già le Province ed i Comuni esercitano una limitata potestà normativa che rientra nel potere d'ordinanza, poichè i decreti ed i regolamenti possono essere anche locali; ma nei riguardi della Regione, la Costituzione affida ad essa anche una, sia pure circoscritta, funzione legislativa.

Ciò potrebbe parere in contrasto con l'esposto rigore che la stessa Costituzione usa nel limitare al massimo il « potere d'ordinanza » concesso al potere esecutivo, mentre è così larga di concessioni verso le singole Regioni a statuto normale e speciale .

Ma tutto questo è l'effetto di un particolare « momento politico » di questo dopoguerra, nel quale, subito dopo la sconfitta militare, sorse una certa avversione nei riguardi dello Stato o meglio del Governo, quindi un desiderio di svincolarsi al massimo dal suo potere ed una pretesa « capacità di auto-governo », che alla luce della storia risulterà fallace.

La funzione legislativa è la massima espressione della « sovranità dello Stato », il quale soltanto può esercitarla con il rigore necessario e la visione generale che i rapporti sociali esigono, per la migliore convivenza dei cittadini. Con la nuova potestà legislativa della Regione, lo Stato finirà con il perdere il suo diretto dominio sulla norma giuridica che regola la vita del Paese, nel quale sorgerà una « congerie » di leggi nazionali e regionali, che saranno destinate a creare una « inflazione legislativa »; la quale avrà come effetto una maggiore disapplicazione della norma giuridica, di fronte alla quale lo Stato diventerà sempre più « esautorato » nell'esercizio del suo potere ed incapace a conoscere e regolare efficacemente i rapporti sociali.

Udine, novembre 1949.

Prof. Domenico Traunero

L'abrogazione degli atti amministrativi speciali

1.

L'atto giuridico ⁽¹⁾ afferma la personalità del soggetto ⁽²⁾ nella sfera del diritto, il quale dà rilevanza all'atto, cosciente manifestazione del comportamento dell'uomo, centro del fenomeno giuridico, identificandolo, non soltanto come mezzo di puro sapere o di puro volere, ma anche e soprattutto come espressione di volontaria e spontanea determinazione di una condotta, come forma di disciplina degli interessi, che al soggetto stesso si riferiscono ⁽³⁾. Il *sapere aude*, che

(1) L'atto giuridico si afferma come categoria giuridica con l'autonomia della personalità dell'individuo e dello Stato, nel diritto privato prima e in quello pubblico poi, autonomia la quale si estrinseca nel diritto soggettivo, il cui concetto domina non soltanto la teoria del diritto, ma il pensiero dei due secoli precedenti (e forse prima, v. MICELI: *La personalità nella filosofia del diritto*, 1922, pag. 149), specialmente nel secolo XIX, sostanziano di sé la vita e l'azione dello Stato moderno. GORLA: *Commento a Tocqueville*, 1948, pag. 3, 7 e seg. 30 e seg.; CASSIRER: *La filosofia dell'Illuminismo*, passim; S. ROMANO: *Corso di diritto amministrativo*, 1937, pag. 22 seg.; TE-SAURO: *Atti e negozi giuridici*, 1932, pag. 7 n. 2; DEL VECCHIO: *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero*, 1903, pag. 21 e seg.; JELLINEK: *Sistema dei diritti pubblici soggettivi*. Trad. it. 1904, pag. 31, 34, 213 seg. Sul concetto di diritto soggettivo nel secolo XX e sulle sue applicazioni v. DUGUIT: *Les transformations générales du droit privé*, 1912, pag. 60; GARBAGNATI: *Diritto soggettivo e potere giuridico* in Jus, 1941, pag. 550 seg. *id.* *Concetto di diritto subbiiettivo* in Jus, 1942, pag. 212 seg.

(2) GORLA l. c. pag. 131, 157, 212; JELLINEK: *Sistema cit.*, pag. 224 seg.

(3) BETTI: *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, 1949, pag. 37 seg. 44 seg. 142, 235, 273; *id.*: *Istituzioni di diritto romano*, 1942, pag. 94 seg. L'atto però, non contiene, o non contiene sempre, norme giuridiche (teoria dei gradi successivi) in quanto soltanto queste costituiscono l'ordinamento giuridico, mentre gli atti, in quanto atti, non sono né norme né applicazioni di norme; *id.*: *Ist. cit.*, pag. 160; ROMANO: *Frammenti di dizionario giuridico*, pag. 65, 145 seg. V. anche ESPOSITO: *La validità delle leggi*, 1934, pag. 81 seg.

ha caratterizzato il secolo XVIII, e l'*agere aude*, che può considerarsi il motto del romanticismo, si fusero nell'atto, espressione della suprema forza giuridica dell'uomo. Il quale ne fece, su già esistenti strutture, la forma della sua libera attività, la espressione della suprema forza della ragione e della azione.

Il concetto di atto giuridico, sorto nel diritto privato⁽⁴⁾, ove ha trovato una ricca elaborazione, affermata l'idea di un diritto soggettivo pertinente al soggetto come unico centro di attività giuridica, è stato accolto anche, come forma della attività giuridica, nel diritto pubblico⁽⁵⁾. Le forze originarie che questa forma hanno suscitato, per la libera e creatrice azione dell'uomo e dello stato, sono passate, sopravanzate e comprese (ma non forse, perdute) da altre forze (solidarietà, socialità ecc.) le quali hanno caratterizzato l'azione dell'uomo e dello Stato, modificando, soprattutto, la dinamica dell'atto (p. es. fenomeno del dirigismo giuridico, nel diritto privato; quello della pianificazione collettiva, il prevalere dell'atto e della funzione pubblica come elemento eteronomo agente sull'atto ecc.). Ma la forma è rimasta e, con essa, il dubbio e il desiderio se non convenga soltanto conoscere quelle forze, ma anche nuovamente liberarle, perchè l'esigenza delle supreme aspirazioni dell'uomo (come *ego* e come *socius*), le quali sono sue esigenze e da lui solo conseguibili, siano ancora a lui affidate, siano da lui riprese, da lui che, per la nuova esperienza, il *sapere* e l'*agere* sintetizzi in una dilatazione del proprio io fino a comprendere in esso il tutto, per non essere dal tutto sommerso e del tutto fatto strumento.

Da tale forma, nella quale si esaurisce il generale concetto di atto, è quindi necessario partire, da tale concetto che è il risultato delle singole diversità e somiglianze che si manifestano negli svariati atti dell'uomo e dello Stato.

Nel generale concetto confluiscono le note comuni dei diversi tipi di atti giuridici, i quali hanno proprio e autonomo sviluppo nella disciplina giuridica.

Anche nel diritto pubblico⁽⁶⁾ i vari tipi di atto (legge, sen-

(4) HUGO: *Lehrbuch des Pandekten etc.*, 1805 § 29, con l'affermazione che solo le azioni « giuridiche » hanno valore come manifestazione di volontà. V. poi SAVIGNY: *Sistema del diritto romano attuale*. Trad. it. III, pag. 5 e seg. e bibliografia in BETTI: *Ist. cit.*, pag. 94, n. 1, WINDSCHEID: *Pandette*, vol. I, trad. it., 1925, pag. 202; RIPERT: *Le régime démocratique et le droit civil*, 1936, passim.

(5) JELLINEK: *Sist. cit.*, pag. 213.

(6) Per la distinzione tra pubblico e privato, fondata su una dichiarazione (implicita o esplicita) di demarcazione da parte del legislatore, v. TAM-BORLINI: *Le persone giuridiche pubbliche e l'autorizzazione governativa per i loro acquisti in Rass. leg. per i Comuni*, 1944. FODERARO: *Stato e persone giuridiche pubbliche*, 1943, pag. 20, 21, 24, e bibliografia essenziale a pag. 10.

tenza, atto amministrativo) si raccordano in una nozione unitaria di *atto giuridico (di diritto pubblico)*, per la comune figura di manifestazione del comportamento dell'ente pubblico. Su questa nozione non si insiste troppo, in generale, nonostante la concezione unitaria dello Stato. Penso sia ciò dovuto soprattutto all'influenza delle « cautele » poste alla sua azione per la tutela della inalienabile e indisponibile sfera degli essenziali diritti della umana persona, al persistente influsso della più appariscente forma di una di dette cautele: il dogma della separazione dei poteri, il quale ha portato a tenere distinte le diverse manifestazioni della autonomia dello Stato ⁽⁷⁾. Ha anche influito la separazione delle attività pubbliche in sfere di competenza le quali, normalmente, non consentono agli organi, che ne sono portatori o titolari, inversioni dall'una all'altra, salvo una speciale attribuzione. Si hanno così la competenza legislativa, quella giurisdizionale e quella amministrativa. Tutte hanno in senso generale carattere di competenza normativa (poichè l'attività ha sempre, in fondo, contenuto precettivo, mira a norme o massime di condotta) ma con senso diverso, mentre alla competenza legislativa è normalmente riservato porre norme giuridiche. La invalicabilità dei confini delle rispettive sfere tiene separate anche le forme della attività, cioè i diversi atti giuridici.

Non par dubbia, però, una generale ed unica nozione ⁽⁸⁾ di *atto giuridico di diritto pubblico* come non è dubbia l'unicità dell'azione dello Stato e del suo fondamento e, soprattutto, la possibilità di ricondurre ad unità la nozione formale di atto. Pertanto è possibile analizzare la sua struttura, i suoi diversi elementi, la efficacia, le sue diverse fasi di vita, indipendentemente dai singoli tipi, i quali si presentano come particolari modi di essere dell'unitaria nozione o dell'atto giuridico, in genere, o dell'atto giuridico di diritto pubblico.

Poichè l'atto giuridico di diritto pubblico è il modo con il quale si manifesta, nel mondo giuridico la c.d. personalità dell'ente di diritto pubblico, titolare in una data situazione giuridica (come lo è l'individuo nel diritto privato), i concetti fondamentali, che lo identificano si ritrovano, nella teoria generale del diritto, in una generale nozione di atto giuridico.

CAMMEO: *Società commerciale ed ente pubblico*, 1948, pag. 19 seg. V. anche le osservazioni in FEDELE: *Discorso generale sull'ordinamento canonico*, 1941, pag. 108 seg. Potrebbe anche aggiungersi che, in genere, la norma di diritto privato rappresenta la soluzione di un conflitto di interessi e, indirettamente, di un problema di organizzazione e viceversa la norma di diritto pubblico. BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 13.

⁽⁷⁾ LASKI: *La repubblica presidenziale americana*, Trad. it, 1948, pag. 110, 164. ESMEIN: *Elements de droit constitutionnel*, 1906, pag. 358 seg.

⁽⁸⁾ TAMBORLINI: *La legittimità costituzionale degli atti legislativi*, 1948, pag. 18 seg.

L'atto giuridico di diritto pubblico consiste in una manifestazione e in una dichiarazione emesse da un organo di un ente di diritto pubblico, nell'esercizio di una funzione sovrana, producenti, con propria efficacia, effetti nell'ordinamento giuridico.

L'atto di diritto pubblico è, in genere (o semplice o complesso), atto unilaterale, anche se, per la sua efficacia⁽⁹⁾, o, più raramente, per la sua validità⁽¹⁰⁾, debba essere *integrato* da un altro atto o da una dichiarazione di un altro soggetto o organo⁽¹¹⁾.

Le note distintive dell'atto di diritto pubblico sono:

I) La posizione del soggetto; (organo di un) soggetto di diritto pubblico;

II) Il contenuto: esercizio di una funzione sovrana o di un potere pubblico di autonomia;

III) La propria efficacia: cioè il caratteristico modo di produzione degli effetti nell'ordinamento giuridico.

Mancando una di esse note non si ha più l'atto giuridico di diritto pubblico.

Alcuni atti di privati, nei confronti di enti pubblici, pur essendo disciplinati dal diritto pubblico, non sono atti giuridici di diritto pubblico (per esempio le *istanze*)⁽¹²⁾. Invece altri atti di privati sono atti di diritto pubblico, perchè i soggetti li compiono quali ti-

(9) Art. 67 Statuto albertino. L'art. 89 della Costituzione della Repubblica italiana parla di validità (nessun atto del Presidente della Repubblica è *valido*) anzichè di inefficacia (... e gli atti del governo *non hanno vigore*, art. 67 cit.). Poichè « la controfirma », è richiesta per l'effetto di cui al successivo art. 90, a meno che non si intenda parlare di adesione del Presidente alla volontà del Ministro (AMORTH: *La Costituzione Italiana*, 1948, pag. 124), essa è elemento integrativo, (CROSA: *Corso di diritto costituzionale*, 1941, I pag. 182), non costitutivo dell'atto (BISCARETTI DI RUFFIA: *Diritto costituzionale*, 1949, vol. I pag. 501 seg.). Ove essa manchi, l'atto stesso, più che invalido, ritengo debba considerarsi inefficace, cioè improduttivo di effetti o degli effetti suoi propri. Si ricordino, anche, il visto, l'approvazione e in genere gli atti di controllo, i quali, appunto perchè questo è concepito come limite (WEBER: *Carismatica* in N.B.E. vol. VIII, pag. 239 seg.), non possono essere che presupposti o elementi d'efficacia dell'atto.

(10) Così l'integrazione dell'atto amministrativo per mezzo dell'atto consultivo (obbligatorio), perchè questo, pur avendo carattere prodromico interviene nell'atto amministrativo come elemento costitutivo (P. CORSO: *La funzione consultiva*, 1948, pag. 114 seg., pag. 111 seg. per gli atti legislativi e giudiziari pag. 115 n. 15 per i pareri vincolanti).

(11) RANELLETTI: *Teoria degli atti amministrativi speciali*, 1945, pag. 11.

(12) S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 295 « in quanto sono il presupposto dell'atto amministrativo ma non producono un proprio effetto giuridico ». E' distinta dalla *richiesta* (atto negoziale) per il contenuto di interesse generale che ha questa, diretta alla rimozione di un limite all'esercizio di un potere. La richiesta, in genere, integra una manifestazione di volontà. SANDULLI: *Procedimento amministrativo*, 1940, pag. 141, 144. BISCARETTI DI R.: *La proposta nel diritto pubblico*, 1936, pag. 41.

tolari di una potestà pubblica. Essi esprimono l'interesse di una pubblica istituzione, in una situazione analoga a quella degli organi di un ente pubblico (per esempio le *petizioni*)⁽¹³⁾.

Non è, per converso, atto di diritto pubblico la dichiarazione emessa dell'organo dell'ente pubblico, non nell'esercizio di una funzione sovrana o di pubblica autonomia, ma per la gestione di interessi che, per l'ente, si presentano immediatamente come privati e solo mediamente e indirettamente come pubblici (per esempio *contratti*).

Può l'atto essere emesso da un ente di diritto pubblico, nell'esercizio di un potere pubblico, ma non produrre effetti sull'ordinamento giuridico (per esempio *congratulazioni*, *voti* [di plauso o di deplorazione], a meno che non rivestano il carattere di *proposte*, *dichiarazioni politiche*) o non produrli con efficacia propria (per esempio *inchieste*).

Non intendiamo esaminare a fondo la natura, gli elementi, le possibili classificazioni ecc. degli atti giuridici di diritto pubblico (esame da condursi con i ben noti criteri, della teoria generale dell'atto giuridico), perchè fuori dell'economia dell'attuale indagine. Non ci sembrano, però, al riguardo inutili alcuni accenni.

2.

I soggetti assumono, nella loro attività, delle posizioni che, regolate dal diritto, prendono il nome di «posizioni giuridiche»⁽¹⁴⁾.

Esse sono fonte e causa di «*rapporti giuridici*» e sono, alla loro volta, «*dichiarate*»⁽¹⁵⁾ o «*qualificate*» da atti o fatti giuridici⁽¹⁶⁾.

(13) La petizione è una forma di iniziativa popolare. Essa, più che avere il carattere di *plainte* (che è posta nell'interesse privato ed oggi non esiste più, MERLIN: *Resoconti sedute Ass. Cost.*, pag. 4156) o di semplice suggerimento, ben distinta dal referendum, serve (o dovrebbe servire) ad eccitare il Parlamento nell'esercizio di funzioni che gli sono proprie. ESMEIN l. cit., pag. 452; BISCARETTI DI RUFFIA: *Diritto Costituzionale*, 1949, pag. 396.

(14) S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 137 seg.

(15) La dichiarazione consiste nel riconoscere come giuridica (cioè darle vita nel mondo del diritto) una realtà di fatto nella quale la massima giuridica o la giuridicità è implicita. Per le norme g. si avrebbe una specie di diritto intuitivo, contrapposto al diritto formale, statualmente rilevante. Il Gurvitch contrappone *fatti normativi preminenti* e *fatti normativi subordinati* (in *Le problème des sources*, pag. 114, 119). Il diritto (sia nella formula legislativa che in altre fonti di dichiarazione) si distingue con la qualificazione giuridica del fatto — CESARINI SFORZA: *Ex facto jus oritur*, in studi per Del Vecchio —, qualificazione che può anche essere implicita nella attuazione spontanea. Come realtà giuridica, però, la situazione presenta un *quid novi* che la distingue da quella di fatto e ne fa una realtà a sè. Perciò si può parlare di creazione nel campo del diritto.

(16) Sulla distinzione tra atti e fatti v. ZANOBINI: *Corso di diritto amministrativo*, 1935, pag. 245 seg. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 213 seg.

Le posizioni giuridiche sono soggettivazioni di determinati fini (della vita) giuridicamente rilevanti, perchè assunti nella sfera di norme o disposizioni giuridiche. Pertanto gli atti giuridici che le creano sono, in fondo, la *forma* (giuridica) ⁽¹⁷⁾ di un determinato aspetto della realtà, forse del più importante, dell'attività umana cioè diretta al conseguimento di alcuni fini propri dell'uomo, realizzabili, come fini giuridici, attraverso le posizioni, i rapporti giuridici, secondo la più rigorosa aderenza agli schemi previsti dall'ordinamento giuridico.

La forma predetta è quella della *manifestazione esterna*, la quale, *vera* nella realtà, diventa *certa* nel mondo giuridico. La verità generale assume certezza con la funzione normativa (c. d. funzione legislativa). La verità particolare assume certezza nella funzione creativa di situazioni giuridiche e di tutti i rapporti che da esse o per esse si generano e, in diritto pubblico, specialmente attraverso le c. d. funzioni esecutive e giurisdizionali. Occorre, però non confondere l'atto giuridico, forma della realtà, con la sua « materiale espressione », nè il *documento* con la *documentazione*, (scritti, parole, segnali, ecc.) come talvolta è stato fatto ⁽¹⁸⁾. Si tratta di attività ben distinte ⁽¹⁹⁾; il documento appartiene al mondo fisico, spesso concretandosi in una res, in una unitaria combinazione di elementi sensibili, fisici, che ha lo scopo di comunicare o certificare l'atto, di mani-

⁽¹⁷⁾ RANELLETTI: *Principi di diritto amministrativo*, 1912, pag. 310 seg. MARCHI: *Sul concetto di legislazione formale*, 1911 passim. CAMMEO: *Della manifestazione di volontà dello Stato nel campo amministrativo* in Primo Trattato di diritto amministrativo diretto da Orlando. Vol. III, 1907, pag. 55. Non si confonda l'atto come forma della realtà, cioè come modo di espressione di questa, con la *forma dell'atto*, la sua *documentazione* e il *documento*. La veste esteriore, spesso, assume tanta importanza da essere presupposto di esistenza o di validità o di efficacia o di regolarità degli atti. Questa importanza si accentua nel diritto pubblico per la complessità dell'organizzazione Z* dello Stato moderno e per la funzione di cautela e garanzia che, in essa assumono le forme, la documentazione e il documento dell'atto, (LUCIFREDI: *Forma scritta e prova testimoniale in materia di atti amministrativi* in Riv. diritto civ., 1933, pag. 417 seg.), pur senza arrivare a considerare generale il principio delle forme vincolate nel diritto pubblico, specialmente nel diritto amministrativo. (MONTAGNA: *Il silenzio della pubblica amministrazione* in Studi per il centenario del C. S., 1932, II 371; LUCIFREDI: *Forma cit.*, pagina 422, 426; INGROSSO: *Le forme in diritto amministrativo* in Giur. It. 1938, IV, 353 seg.). Sul documento v. CARNELUTTI: *Sistema del diritto processuale civile*, 19, I, pag. 680 seg.; *Teoria generale*, 1940, pag. 149; GUIDI P.: *Teoria giuridica del documento*, 1950, pag. 11 seg. e 17 seg.

⁽¹⁸⁾ SACCO: *Concetto di interpretazione*, 1947, pag. 59.

⁽¹⁹⁾ CARNELUTTI: *Sistema cit.*, II, 1938, pag. 159, 168. BETTI: *Teoria generale del n. g.*, 1941, pag. 81 seg.; BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 253,

festarsi ai terzi ⁽²⁰⁾. Ciò pur restando bene inteso che la « comunicazione » non avviene con lo scambio di questi segni materiali, ma con il contatto delle manifestazioni esterne, cioè con le dichiarazioni, espressioni delle singole spirituali rappresentazioni esterne o concezioni, le quali fanno appello ad altre intelligenze, ad altri spiriti.

L'atto giuridico, quindi, consiste in una manifestazione che traduce in « certo » giuridico il « vero » reale, in « istituzione » il « fatto », dando, così, certezza e forma alla realtà giuridica, in vista di preveduti risultati.

Questa realtà, che con l'atto diventa formalmente certa, è la « posizione giuridica », è il « rapporto giuridico » ⁽²¹⁾.

Il diritto « dichiarandosi » diventa « certo ». La « formulazione » è la condizione presupposta dell'azione dell'uomo ⁽²²⁾.

La stessa funzione che ha l'atto normativo, per l'azione dell'individuo, la ha anche l'atto giuridico particolare, poichè anche questo, astrae le note concettuali del caso, non soltanto per renderlo certo, cioè un concetto giuridicamente conoscibile e operante, ma anche per rendere possibili o più agevoli determinate azioni o permettere una possibilità di opzione ⁽²³⁾.

Come poi la forma dell'atto normativo può contenere delle volizioni (disposizioni) ⁽²⁴⁾, la forma dell'atto giuridico particolare, oltre che l'« accertamento » del modo con cui è stato risolto o è risolubile un determinato conflitto di interessi (*aspetto normativo del-*

⁽²⁰⁾ Non si deve confondere il problema della « comunicabilità » dell'atto con quello della sua « intelligibilità » che concerne la espressione del pensiero, del contenuto dell'atto (Betti - Interpret. cit., pag. 94), nè con quello della « riconoscibilità » dell'atto, altra funzione (che in parte attiene al problema della prova) della documentazione.

⁽²¹⁾ Ad esempio: il passaggio della disponibilità di un bene, mediante corrispettivo, da un soggetto ad un altro è il fatto « vero ». I soggetti mirano a rendere certo, indiscutibile, definitivo e tutelabile il passaggio. Esso, perciò, viene « dichiarato ». L'atto che contiene la dichiarazione costituisce la « vendita ». Questo atto, oltre a rendere « certo » il passaggio, è causa di situazioni di « potere » e « facoltà », che portano all'acquisto della « proprietà ».

⁽²²⁾ Per la critica della concezione volontaristica v. da ultimo BETTI: *Interpr. cit.*, pag. 39, 73-74, in altro senso, OLDOINI: *Contributo alla teoria volontaristica del diritto*, 1942, pag. 45 seg. V. anche PERTICONE: *La libertà e la legge*, pag. 34, 56 seg. ORLANDO: *Studi giuridici sul governo parlamentare*, Arch. Giur. 1886, pag. 368.

⁽²³⁾ BETTI: *Interpr. cit.*, pag. 44.

⁽²⁴⁾ La distinzione tra *norma* e *disposizione* risponde anche alla esigenza del pensiero di non soltanto scegliere e ordinare (norma) ma anche promuovere e realizzare (disposizione) l'ordine che esso crede necessario (e qui l'ordine giuridico) dimostrando con questi atti di realizzare la propria realtà e verità. La distinzione è stata da noi già accennata in precedenti studi; TAMBORLINI: *Aziende agricole comunali*, Rass. leg. com., 1943, pag. 99; id. *La legittimità costituzionale degli atti legislativi*, 1948, pag. 7 e 8. Si veda anche, sia pure in altro senso, la distinzione in FERRARA: *Trattato di*

l'atto) ⁽²⁵⁾, può contenere anche delle volizioni, delle disposizioni particolari (*aspetto dispositivo o precettivo dell'atto*) ⁽²⁶⁾.

Sempre più si affermano la personalità umana e le sue possibilità di influire sulla realtà sociale, la quale pare dipenda, spesso, più dal volere che dall'azione degli uomini. Le « disposizioni », perciò superano (quantitativamente) le « norme », fino, forse, ad apparire contenuto tipico della formulazione. Ciò si verifica più spesso, naturalmente, e, anche, in modo più appariscente nell'atto giuridico particolare. In questo infatti la volizione è anche ulteriore concretizzazione (in quanto implicitamente la contiene e da essa si deduce) della norma o della disposizione generale.

Per converso, l'elemento volitivo non può non poggiarsi sulla norma o sulla disposizione generale già dichiarata (o da ricercare per dichiarare).

Contenuto principale e fondamentale dell'atto giuridico è, quindi, un *elemento logico* (la manifestazione). Ad esso si aggiunge un *elemento precettivo e imperativo* (la volizione), che è il motore, per così dire, del concreto fenomeno (giuridico) nello sviluppo dei suoi elementi costruttivi ⁽²⁷⁾, per produrre effetti giuridici ⁽²⁸⁾.

diritto civile, I, pag. 45 seg. e in BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 3, ove le norme sono distinte dai precetti. Sulla natura della attività legislativa v. GUARINO: *Lo scioglimento delle assemblee parlamentari*, 1948, pag. 265, 275, n. 1.

⁽²⁵⁾ corrisponde al « momento logico » dell'atto e al suo aspetto formale e consiste nell'apprezzamento della realtà.

⁽²⁶⁾ corrisponde al « momento precettivo » dell'atto, alla sua funzione teleologica, al suo aspetto sostanziale e consiste nel fissare l'apprezzamento fatto (elemento logico) come il solo valevole, ad esclusione di altro, e, talvolta, come il solo necessariamente (elemento imperativo, forza cogente) valevole. Il momento teleologico determina la funzionalità dell'elemento logico attraverso quello imperativo e precettivo.

⁽²⁷⁾ Ogni atto giuridico è sempre formato da più elementi, i quali ne costituiscono la struttura.

⁽²⁸⁾ Ad esempio: secondo la comune nozione (e ci dispensiamo da ben note citazioni bibliografiche) il negozio giuridico consiste in una manifestazione e in una dichiarazione di una realtà (la volontà del o dei soggetti diretta a un effetto: la composizione di interessi). Vanno distinte la manifestazione e la dichiarazione della volontà. SCIALOJA V.: *Negozi giuridici*, Lezioni, 1892-93, ed. 1938, pag. 29, nota 2. Quando questa realtà (la volontà) viene emessa, viene manifestata (cioè resa certa), diventa un concetto (negozio giuridico, vendita, ordine, divieto, autorizzazione, norma, disposizione, etc.) assunto nel mondo logico (quale è quello giuridico che consta di concetti e di giudizi BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 32 A), una realtà che è *vera* e diventa *certa*. Con questa certezza si ha, però, una specie di trasformazione della realtà, la quale non è passivamente, per così dire, rappresentata, ma « colata » nella forma del concetto e del giudizio; è, quindi, presupposto dell'azione. Cioè si *vuole* determinare in base a quel concetto, a quel giudizio, un certo determinato effetto, che non è soltanto quello pratico (es. occupazione del suolo pubblico) ma quello che è previsto dall'ordinamento giuridico (es. tute-

3.

La « giuridicità », che così si imprime al rapporto, costituisce un *carattere indelebile*, che può cancellarsi soltanto con un *atto inverso*, il quale può o non avere gli stessi elementi dell'atto diretto.

Può accadere che:

a) non sia corretta la formazione dell'atto perchè mancano o sono irregolari gli elementi o della dichiarazione o della volizione: cioè è viziato o l'elemento logico o l'elemento imperativo.

In tal caso l'*atto inverso* contiene l'accertamento o la dichiarazione che gli elementi predetti mancano o sono irregolari.

Da questo atto inverso (proveniente dallo stesso o da diverso soggetto) deriva l'eliminazione dell'atto e dei suoi effetti.

La non coincidenza tra il vero reale e il certo giuridico, tra questo e l'elemento imperativo, qui è determinata da un vizio. Si ha un incerto giuridico (e nell'atto e negli effetti) imputabile alla formazione dell'atto, che occorre eliminare (*nullità, annullamento*);

b) sia corretta la formazione dell'atto. Però, *successivamente*, si valuta e si rappresenta la realtà tradotta nell'atto o la volizione in esso (comunque) contenuta in modo diverso. Donde la necessità di una nuova e diversa formulazione dell'atto per adeguarne gli elementi alla nuova e diversa rappresentazione del vero.

La non coincidenza fra il vero, il certo, il voluto giuridico è effetto di una *valutazione*, prevista e prevedibile o non, posteriore al momento della formazione dell'atto. Se la valutazione fosse stata fatta in quel momento (e sarebbe stato possibile) la dichiarazione e la volizione o non vi sarebbero state o sarebbero state diverse.

In questa ipotesi, salvo preclusione⁽²⁰⁾, il soggetto (o i soggetti) può eliminare, emettendone un altro, l'atto (e gli effetti) (*revoca, risoluzione*);

c) sia corretta la formazione dell'atto e costante, imm modificata, la rappresentazione e valutazione del vero accertato. Può, però, *successivamente*, sorgere un nuovo *fatto*, una nuova realtà, che (ferma restando la rappresentazione e la valutazione nell'atto esistente) o elide il già accertato vero o ne determina uno nuovo. Si tratta non di una *nuova valutazione*, ma di un *nuovo e diverso fatto*, implicante,

labilità dell'occupazione), effetto che non vi sarebbe ove il negozio rimanesse una sola realtà sociale. Così accanto all'*elemento logico* (certezza) appare un *elemento precettivo e imperativo* (volizione normativa), entrambi inscindibili componenti dell'atto giuridico.

(20) La preclusione è data da un ostacolo il quale impedisce la possibilità della nuova valutazione (per es. presenza di interessi poziori) o influisce sugli effetti della revoca (ex nunc anzichè ex tunc).

normalmente, una propria rappresentazione e valutazione. Questa può anche essere difforme o contraddicente a quella data a una diversa e precedente realtà, la quale potrebbe anche essere venuta meno, perchè difforme e contraddicente a questa realtà, che ora si produce. Tale nuova realtà (o il tramonto della vecchia) può esser tradotta in atto giuridico. Coesisteranno allora due atti giuridici regolari, corretti, esattamente rappresentanti e valutanti la realtà cui si riferiscono, i quali possono però produrre effetti difformi o contraddittori, se difformi e contraddittorie sono le realtà che rappresentano. In questa ipotesi non si può parlare, come in *a* e *b* di eliminazione di atti (mancandovi una ragione sufficiente). Però debbono venire, e vengono, eliminati gli effetti di uno degli atti, cioè di quello che rappresenta una realtà scomparsa o contraddicente alla nuova. L'atto però non scompare; rimane come realtà giuridica, pur uscendo dal novero delle attive forze giuridiche. Potenzialmente (se non in atto) rimane capace di produrre effetti. La sua attuale *inefficacia* è infatti esclusivamente dovuta al nuovo atto che ne paralizza gli effetti (*abrogazione*) senza eliminarlo.

L'atto inverso può quindi essere determinato da una scorretta formazione dell'atto (nullità, annullamento), da una nuova valutazione dell'elemento reale (prevedibile: risoluzione, imprevedibile: revoca), da un nuovo elemento reale (*abrogazione*). Nei primi due casi l'atto inverso incide sull'atto già emanato (perchè la loro coesistenza è impossibile) e naturalmente sugli effetti; nel terzo, invece, non incide sull'atto (i due atti possono coesistere) ma sugli effetti (quelli del primo atto non possono coesistere con quelli del secondo) ⁽³⁰⁾.

4.

Poichè l'atto di diritto pubblico è, in genere, unilaterale, parrebbe dovesse essere revocabile, cioè eliminabile *ad nutum* del soggetto che lo ha emesso ⁽³¹⁾.

E', però, da notare che esso incide e si aggancia strettamente all'interesse generale ⁽³²⁾, ai fini pubblici perseguiti e realizzati dallo Stato e che, normalmente, ha una funzione dichiarativa e imperativa, la quale lo rende immutabile. L'atto di diritto pubblico è, quindi, da considerarsi, in genere, irrevocabile. A meno che non sia pos-

⁽³⁰⁾ DONATI: *Abrogazione della legge*, 1914, pag. 1.

⁽³¹⁾ RESTA: *La revoca degli atti amministrativi*, 1935, pag. 70. RAGGI: *La revocabilità degli atti amministrativi*, R. d. p. 1917, I, pag. 331.

⁽³²⁾ V. su questo concetto, ora, GURVITCH: *La dichiarazione dei diritti sociali*. Trad. it. 1949, pag. 145, v. anche HAURIU: *Précis de dr. adm.*, pag. 15.

sibile e lecito, in relazione anche alla norma direttiva dell'art. 97 della Costituzione, fondandosi su una norma o disposizione (espressa o implicita) di ordine superiore all'atto da revocare⁽³³⁾ e sul principio generale della sopravvenienza di un pubblico interesse valutabile che agisce (e retroagisce) sulla causa, legittimando così l'atto di ritiro dell'atto revocato dal mondo giuridico, rivedere, alla luce di nuovi elementi, l'apprezzamento sul fatto, sull'interesse o sul fine che determinarono l'emissione dell'atto medesimo. La possibilità risponde alla esigenza di meglio perseguire l'interesse pubblico. Questo, naturalmente, rimane immutato, ma richiede, per così dire, una miglior « messa a fuoco » della posizione e dell'attività del soggetto di diritto pubblico, con la eliminazione o modificazione dell'atto⁽³⁴⁾.

Ove però vi sia un altro, nuovo e diverso, interesse generale, al quale l'atto non sia già agganciato, potrà emettersi un nuovo atto, i cui effetti, collidenti con quello già emanato (perchè collidenti sono gli interessi), ne modificano gli effetti. In tal caso non si può parlare di revocabilità, ma di abrogazione, la quale prescinde dall'atto esistente (al quale invece mira la revoca) e si limita ad agire sugli effetti. Non è, perciò, come diremo, causa di invalidità o di ritiro dell'atto, ma di inefficacia.

In sostanza, nei primi due casi (invalidità e revoca) si costituisce (tra atto annullato e revocato e atto annullante e revocante) un rapporto tra forme, dato dalla esistenza di limiti, i quali pongono condizioni di validità dell'atto. Nel terzo caso, invece, (abrogazione), si costituisce (tra atto abrogato e atto abrogante) un rapporto tra norme (contenuto), dato dall'esistenza del principio di non contraddittorietà, il quale impedisce l'esistenza di effetti (e quello normativo è, si è detto, l'effetto di ogni atto) contraddittori, trascurando gli altri⁽³⁵⁾. Perciò sarei più propenso a ricondurre a più generale fondamento l'invalidità e la revoca, anzichè la revoca e l'abrogazione, come comunemente si suol fare⁽³⁶⁾.

L'atto inverso può avere gli stessi elementi⁽³⁷⁾ ed essere dello stesso tipo⁽³⁸⁾ di quello già emesso, o avere elementi⁽³⁹⁾ e tipo⁽⁴⁰⁾ diversi.

(33) RESTA: *la revoca cit.*, pag. 21 seg. e bibliografia richiamata. CAMMEO: *Corso di diritto amministrativo*, 1900, pag. 1906 seg.

(34) S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 289.

(35) V. per il fenomeno della collisione in genere BETTI: *Interpretazione cit.*, pag. 27 e autori citati a nota 209.

(36) RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 128, 138; SANDULLI: *Il procedimento amministrativo*, 1940, pag. 385.

(37) Es. annullamento d'ufficio, da parte dell'organo che ha emesso l'atto.

(38) Es. atto legislativo abrogante o revocante un atto legislativo.

(39) Es. annullamento pronunciato con decisione (o dell'organo superiore o di un organo giurisdizionale).

(40) Es. regolamento abrogato da una legge.

5.

Nel diritto pubblico, l'atto giuridico⁽⁴¹⁾ può dichiarare il diritto (*attività legislativa*), dichiarare la norma giuridica o la disposizione avente valore normativo (*attività giurisdizionale*) dichiarare determinate, concrete situazioni giuridiche (*attività amministrativa*)⁽⁴²⁾. Questo è il contenuto dell'elemento logico (identificazione di una generale funzione) e determinante dell'atto giuridico di diritto pubblico. Il diritto (realtà sociale) diventa certo nella norma (massima di azione di condotta generale). La norma (o la disposizione) diventa certa nella decisione giurisdizionale (massima

(41) Come si è accennato, non si devono confondere il fatto manifestato, accertato o dichiarato o da dichiarare, la manifestazione o la dichiarazione, l'atto dell'accertare, del manifestare o del dichiarare, l'attività per la loro documentazione, il documento, gli effetti. Così, per rimanere nel campo dell'attività legislativa, occorre siano ben distinti, almeno logicamente, i seguenti fatti: a) la *realtà giuridica*, cioè il complesso degli interessi e delle loro necessarie realizzazioni e soddisfazioni, attuate perchè giuste, concatenate l'una con l'altra, in una unità organica e sociale: il *diritto*; b) la ricerca ed *estrazione* da questa realtà di una massima per la condotta e valutazione delle azioni umane, quali si producono nella realtà sociale (giuridica) e nella quale è implicita; il diritto, cioè, considerato come *ratio: la norma*; c) la *formulazione* e manifestazione di tale norma, per renderla esplicita e rispondente a determinate esigenze, soprattutto di certezza (*quaedam jura non scripta, sed omnibus scriptis certiora sunt*, SENECA: *Controv.*, I, 75); d) la dichiarazione dell'accertamento (norma) e della volontà (disposizione) manifestate; e) la *forma* di espressione di tale dichiarazione: l'*atto legislativo*; f) l'*attività* diretta alla documentazione dell'atto legislativo; g) il *documento*, che contiene l'atto legislativo: la *legge*. Analoghe distinzioni si possono e debbono fare per tutti gli atti giuridici. E' da tener presente, però, che il diritto non è trascendente la norma come, p. es. il diritto divino nei confronti del diritto canonico (FEDELE: *Discorso generale sull'ordinamento canonico*, 1941, pag. 12). Per la legge questo porta ad importanti conseguenze nel campo della applicazione, dell'interpretazione etc. (TARIBORLINI: *Legittimità cit.*, pag. 7 n. 8, anche per la distinzione tra *norma* e *disposizione*).

(42) CHIOVENDA: *Istituzioni di diritto processuale*, I, pag. 43. Analoga distinzione, del resto, potrebbe farsi anche nel diritto privato, ove predomina il terzo tipo di attività. Gli altri due hanno uno sviluppo scarso, (non so se atrofizzati o non ancora sviluppati) ed una estensione più o meno ampia, a seconda della natura e tipo dell'ordinamento nel quale si esaminano; mai, però, appariscente. Si pensi, ad ogni modo per il primo caso, ai c.d. contratti normativi (CARIOTA-FERRARA: *Riflessioni sul contratto normativo in Arch. giur.*, 1937, pag. 52 seg.) ai contratti tipo, ai regolamenti di fabbrica, ai c.d. contratti di adesione (SALANDRA: *I contratti di adesione in Riv. dir. co.*, 1928, I, pag. 424), agli atti associativi, agli statuti, alle tavole di fondazione (ROMANELLI: *Il negozio di fondazione in diritto pubblico*, 1936) etc. Per il secondo, si pensi alla attuazione diretta del diritto, alla c. d. giustizia privata. (M. FERRARA SANTAMARIA: *La giustizia privata*, 1947, pag. 49; CATALDI: *Le*

di decisione) ⁽⁴³⁾. La situazione, che nella norma è racchiusa o alla norma si riferisce, diventa certa nella dichiarazione amministrativa con cui l'autorità amministrativa pone da sé la massima del proprio operare (massima di applicazione o di condotta singolare) ⁽⁴⁴⁾.

All'elemento logico si aggiunge, come si è detto, un elemento imperativo, una volontà dichiarata (questo elemento è sempre sembrato il più appariscente dell'atto giuridico) la quale importa effetti suoi propri (determinazione delle azioni individuali).

L'elemento logico e l'elemento imperativo si estrinsecano nella forma dell'atto e, precisamente, dell'atto legislativo, dell'atto giurisdizionale, dell'atto amministrativo, per le attività sopra indicate.

Naturalmente la concretizzazione di tali attività in una (quella corrispondente) delle specifiche forme sopra indicate è normale e accade prevalentemente. Ma può accadere che tali attività si concretino, talvolta, nella forma che di solito corrisponde ad altra attività.

Così, ad esempio, la legislazione può manifestarsi anche sotto la forma dell'atto amministrativo normativo e della sentenza normativa e viceversa.

Può, però, anche accadere che le attività o funzioni predette possano non solo assumere forme diverse da quelle sopra tipicamente per ciascuna indicate, ma anche assumere forme non proprie delle funzioni stesse. Così, ad esempio, norme giuridiche possono essere poste in essere con atti plurilaterali, con convenzioni, con contratti, con accordi, non soltanto di diritto pubblico, ma anche di diritto privato.

varie categorie di convenzioni con contenuto normativo ed efficacia analoga a quella delle n. g. e la necessità della loro conoscenza in *Rivista amministrativa*, 1948, I, pag. 630, 633 seg.). Ad ogni modo è riconosciuto che non è soltanto lo Stato ad avere la esclusività di produrre norme giuridiche o di accertarle e applicarle. D'EUFEMIA: *L'autonomia privata e i suoi limiti*, 1942, pag. 134. ROMANO: *Principi cit.*, pag. 133. CESARINI SFORZA: *Il diritto dei privati*, Riv. int. sc. g., 1931, n. 1.

⁽⁴³⁾ Il giudice, talvolta, ritrova la massima di decisione, la quale poi diviene massima di condotta singolare, oltre che nella norma accertata o nella disposizione, anche direttamente nel diritto, individuando la norma dalla quale deriva la massima di decisione. BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 43 seg.

⁽⁴⁴⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 42 seg. 50, 57, 58. Anche la n.g. è, in fondo, una massima di azione; si distingue dalle altre per la diversità delle fonti e degli effetti. Questi ultimi, però, si riconducono, in definitiva, alla natura delle fonti. Tenendo presente la concatenazione delle massime, si intende in qual senso si possono ritenere l'attività legislativa, quella giurisdizionale, quella amministrativa fondata sulla « esecuzione » della « legge » (per l'attività legislativa, la legge costituzionale). TREVES: *La presunzione di legittimità degli atti amministrativi*, 1936, pag. 8 seg.; TAMBORLINI: *Legittimità cit.*, pag. 11.

Gli atti g. di diritto pubblico, poi, possono distinguersi, a loro volta, in tipi diversi⁽⁴⁵⁾ ed hanno, in comune, il carattere della tipicità⁽⁴⁶⁾.

6.

Gli effetti dell'elemento logico e dell'elemento imperativo, insieme combinati, formano gli effetti giuridici (perchè creati dall'ordinamento g.) dell'atto giuridico e, nella specie, dell'atto giuridico di diritto pubblico.

Gli effetti giuridici sono un effetto della giuridicità dell'atto, perchè fondati sulla natura intrinseca degli elementi che vi rientrano. Non sono propriamente costituiti dalla somma degli effetti dell'elemento logico e di quello imperativo. La loro combinazione costituisce una entità nuova: *effetti giuridici dell'atto*⁽⁴⁷⁾.

Occorre, infatti, distinguere la perfezione dalla efficacia dell'atto⁽⁴⁸⁾. La prima si ha con la contemporanea presenza degli elementi costitutivi dell'atto giuridico. Essa, talvolta, consegue direttamente dalla esistenza dell'atto, talaltra, e più spesso, dipende da alcuni atti di natura diversa da quella dell'atto, al quale poi si riconducono gli effetti, o da alcuni fatti giuridici. Tralasciando gli atti di diritto privato, nel diritto pubblico gli effetti, o i principali, dell'atto pubblico, pur derivando, come è ovvio, da esso atto perfetto, spesso però, decorrono dal momento della sua comunicazione, o da questo momento, pur decorrendo dalla perfezione dell'atto, si realizzano. Così i principali effetti della sentenza derivano dalla notificazione⁽⁴⁹⁾,

⁽⁴⁵⁾ Es. atto legislativo solenne o non, costituzionale o non, sentenza, decreto, atto amministrativo negoziale o non etc. Ci dispensiamo da comuni riferimenti bibliografici ben noti.

⁽⁴⁶⁾ GIANNINI: *Interpretazione dell'atto amministrativo*, pag. 267 seg. CAMMEO: *Corso di diritto amministrativo*, pag. 1291. PRESUTTI: *Istituzioni di diritto amministrativo*, I, pag. 358. TRENTIN: *L'atto amministrativo*, 1915, pag. 52 seg. Il carattere della tipicità non è da tutti ammesso (p. es. D'ALESSIO: *Istituzioni di diritto amministrativo*, Vol. II, pag. 191). Però i casi citati non sembrano distruggere il principio. Per una distinzione tra tipicità riguardo la causa e una certa atipicità riguardo il contenuto, v. LUCIFREDI (*L'atto amministrativo nei suoi elementi accidentali*, 1941, pag. 42, nota 14) il quale, però, inclina verso il principio della tipicità degli atti amministrativi; CHIOVENDA: *Istituzioni di diritto processuale*, Vol. I.

⁽⁴⁷⁾ La attitudine e possibilità di produrre gli effetti che gli sono propri ne costituisce l'efficacia. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 281. CODACCI PISANELLI: *Analisi delle funzioni sovrane*, 1946, pag. 73 seg. RANELLETTI: *Teoria degli atti amministrativi speciali*, 1945, pag. 121 seg.

⁽⁴⁸⁾ WINDSCHEID: *Pandette*, I, pag. 279. COVIELLO: *Manuale di diritto civile italiano*. Parte generale, 1929, pag. 430.

⁽⁴⁹⁾ CHIOVENDA: *Pubblicazione e notificazione della sentenza*, pag. 237 seguenti.

quelli dell'atto amministrativo o provvedimento dalla sua conoscenza, che si ha per notifica o equipollenti⁽⁵⁰⁾, quelli della legge dalla sua pubblicazione⁽⁵¹⁾ o, secondo altri, dalla promulgazione e pubblicazione⁽⁵²⁾ o da un fatto giuridico (art. 7 R. D. 30 Dicembre 1923, n. 3279; art. 82 R. D. 30 Dicembre 1923, n. 3268, R. D. Marzo 1907, n. 237 v. infra).

Gli effetti possono prodursi e manifestarsi in un modo particolare, il quale costituisce, più che un nuovo effetto, una qualità degli effetti, qualità che produce a sua volta propri e autonomi effetti⁽⁵³⁾.

Tale modo di essere degli effetti giuridici propri dell'atto legislativo costituisce la « forza di legge »⁽⁵⁴⁾, di quelli dell'atto giurisdizionale la « forza del giudicato » o la « forza della cosa giudicata »⁽⁵⁵⁾, di quelli dell'atto amministrativo la sua « esecutorietà »⁽⁵⁶⁾, una sua particolare « forza di diritto »⁽⁵⁷⁾. E' evidente che tale qualità, non essendo un effetto proprio dell'atto, ma un modo di essere dei suoi effetti, può attribuirsi anche ad effetti di un atto di natura diversa da quello per il quale normalmente si ha. Così, ad esempio, la forza di legge può anche essere qualità degli effetti di determinati atti amministrativi (decreti legge, decreti legislativi).

Questi modi di essere degli effetti propri di ciascun tipo di atto sono a questo particolari e non attribuibili ad altro tipo, a meno che non sia, per eccezione, diversamente disposto.

Così l'atto legislativo non è esecutorio, nel senso tecnico della parola, ma deve essere eseguito dalle autorità o dai singoli che lo rendono concreto⁽⁵⁸⁾. La forza del giudicato è propria soltanto delle sentenze, delle decisioni degli organi giurisdizionali, ma non hanno tale qualità, ad esempio, gli effetti degli atti amministrativi⁽⁵⁹⁾,

(50) ROMANO: *Corso cit.*, pag. 281 seg. L'efficacia non va confusa con la eseguibilità e con la esecutorietà dell'atto.

(51) ESPOSITO: *Validità cit.*, pag. 16 seg. e autori richiamati.

(52) v. però CAMMEO: *Corso cit.*, pag. 1278. RAGGI: *Atti amministrativi*, pag. 1931, n. 1.

(53) LIEBEMANN: *Efficacia ed autorità della sentenza*, 1935, pag. 27.

(54) CODACCI PISANELLI: *Analisi cit.*, pag. 73. ROMANO: *Principi di diritto costituzionale generale*, 1947, pag. 271. CAMMEO: *Manifestazione cit.*, pag. 54.

(55) LIEBEMANN: *Efficacia cit.*, pag. 97. CODACCI PISANELLI: *Analisi cit.*, pag. 75.

(56) per quest'ultimo S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 282.

(57) non consisterebbe in una estensione del principio dell'autorità della cosa giudicata all'atto amministrativo v. LIEBEMANN: *Efficacia cit.*, pag. 107 seg., ma, soprattutto, nel suo carattere di definitività (ben diversa dalla c.d. cosa giudicata formale) cioè di non impugnabilità. CODACCI PISANELLI: *Analisi cit.*, pag. 76; v. TREVES: *La presunzione cit.*, pag. 199 seg. e bibliografia a pag. 198, n. 1 e 2.

(58) ESPOSITO: *Invalidità delle leggi*, 1934, pag. 102 e autori ivi citati.

(59) v. sopra, nota 57.

mentre la esecutorietà degli atti amministrativi è una qualità ben diversa da quella di titolo esecutivo delle sentenze.

La non esecutorietà diretta dell'atto legislativo importa che esso è soggetto, da parte di tutti coloro che devono applicarlo, e quindi anche da parte del singolo⁽⁶⁰⁾, ad un controllo, che assumerà vari aspetti, fino a quello, per il privato, del diritto alla resistenza (passiva), alla pura non attuazione, diritto che, di fronte alla sentenza e all'atto amministrativo, non esiste o è eccezionalmente e molto limitatamente ammesso nella forma della resistenza attiva⁽⁶¹⁾.

Tutti gli atti di diritto pubblico sono presunti legittimi⁽⁶²⁾.

Convieni soffermarci, ora, sull'atto amministrativo, in relazione, specialmente, a quanto si è detto nel precedente paragrafo 3.

7.

L'atto amministrativo si identifica in relazione alle nozioni di pubblica amministrazione e di attività amministrativa. Secondo la dottrina corrente, questa è l'attività dello Stato o degli altri enti pubblici minori, diretta a soddisfare i bisogni collettivi pubblici compresi nei fini dello Stato, diretta alla realizzazione concreta delle finalità che lo Stato assume.

L'attività esplicita per queste finalità è espressione di una funzione di amministrazione; i relativi atti sono atti di amministrazione. Non tutti gli atti di amministrazione sono atti amministrativi, ma quelli che, nell'esplicazione della funzione amministrativa, emette la pubblica Amministrazione e non hanno la forma della legge e della sentenza.

Si ha, cioè, riguardo oltre che al contenuto (senso materiale) anche al soggetto (senso soggettivo) e alla forma (senso formale)⁽⁶³⁾.

La speciale determinazione dei bisogni pubblici, dei mezzi per soddisfarli, delle condizioni della loro soddisfacibilità è contenuta in norme (o disposizioni a contenuto normativo) di solito dichiarate con atti costituzionali o legislativi. Infatti la distinzione tra *pubblico* e *privato* è meramente giuridica, dichiarata dal diritto: è pubblico quello che il diritto ritiene pubblico, privato quello che il diritto ritiene privato.

Naturalmente la determinazione è fatta quando la distinzione vi sia.

Potrebbe infatti non tanto o non soltanto presumersi la pre-

⁽⁶⁰⁾ ESPOSITO: *Invalidità cit.*, pag. 21 seg., 102 seg. e 103, n. 2.

⁽⁶¹⁾ ROMANO: *Diritto costituzionale*, pag.

⁽⁶²⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 284. TREVES: *Presunzione cit.*, passim.

⁽⁶³⁾ RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 1 e seg.

minenza dell'interesse pubblico su quello privato, la quale non esclude la distinzione, ma estende l'area dell'interesse pubblico, quanto invece affermarsi l'esclusività dell'interesse pubblico su quello privato.

Questo non ha più una propria autonomia (come accade quando la distinzione sia netta e fra i due interessi vi sia un semplice rapporto di coordinazione), non è neppure funzione dell'interesse pubblico (come accade quando, ferma la distinzione, vi ha preminenza dell'interesse pubblico) ma di essa ne è strumento, come lo sono, nell'ipotesi, gli individui per l'ente pubblico. L'esclusività porta, infatti, all'assorbimento dell'interesse privato in quello pubblico, alla identificazione non solo dell'interesse generale ma anche dell'interesse privato con quello pubblico. Ciò avviene, ad esempio, nell'ordinamento canonico, al quale la distinzione tra diritto privato e diritto pubblico deve considerarsi estranea, mentre tutto il diritto della Chiesa deve considerarsi pubblico, in relazione al fine e al carattere peculiare di quest'ordinamento, nonchè alla posizione di soggetto a un fine trascendente che, in esso, assume l'individuo, cui manca autonomia e libertà, nella cura e nella soddisfazione del proprio interesse. Ma ove la sfera dell'interesse generale sia distinta da quella dell'interesse pubblico, cioè questo non sia che un particolare o determinato aspetto di alcuni settori di quello, ove l'interesse pubblico sia distinto da quello privato (cioè i diversi ordinamenti giuridici abbiano la loro autonomia) le linee di demarcazione, i mezzi di risoluzione per eventuali collisioni tra i due tipi di interesse, la garanzia dei soggetti (i quali sono centri di autonomia giuridica e non organi o, peggio, strumenti dell'unico ordinamento giuridico, dell'unica autonomia giuridica esistente: quella dello Stato) debbono essere posti da atti, immodificabili senza il concorso dell'elemento attivo dello Stato e costituiti dagli stessi portatori delle autonomie giuridiche sopra dette. In linea generale potrà dirsi (specie per quanto attiene al fatto normativo) che le norme di diritto privato *rappresentano* (nel senso sopra indicato) prevalentemente e direttamente la soluzione di un conflitto di interessi o, per lo meno, essa ha il maggior peso. Le norme di diritto pubblico, invece, rappresentano prevalentemente e direttamente la soluzione di un problema di organizzazione (soluzione che ha il maggior peso), e, indirettamente, anche la soluzione di un conflitto di interessi.

L'attività di amministrazione è una attività legale, perchè trova il suo fondamento, i suoi limiti ed i suoi fini nell'atto legislativo.

Per questo carattere, quindi, non si distinguerebbe nè dalla attività legislativa normale (che è legale rispetto all'atto e alla norma costituzionale) nè da quello giurisdizionale.

L'attività di amministrazione, però, soddisfa determinati inte-

ressi pubblici, di cui è titolare la pubblica Amministrazione, direttamente ed immediatamente (e in ciò si distingue dalla giurisdizione), conseguendo, così, i fini, cui tende, con attività concrete e particolari, anche se collettive (ed in ciò si distingue dalla legislazione). Essa, quindi, consegue i fini legali in modo diverso da quelli dell'attività legislativa normale o della attività giurisdizionale. Anche il contenuto del dovere di buona amministrazione non è quello dell'onere di buona legislazione o del dovere di buona giurisdizione, che si estende a tutti i soggetti del processo ⁽⁶⁴⁾.

La identificazione del concreto bisogno pubblico da soddisfare, degli specifici mezzi per soddisfarlo, si traduce in un atto giuridico (atto amministrativo).

8.

Questo, contiene anzitutto un giudizio, il quale si traduce in una dichiarazione (*elemento logico*).

Gli elementi costitutivi di questo elemento logico sono: un *accertamento* (giudizio di idoneità) tra il fine da conseguire (esistenza della norma o della disposizione), l'esistenza di un concreto interesse pubblico da realizzare e il mezzo determinato con il quale realizzarlo e la *dichiarazione* di tale accertamento.

La forma di tale dichiarazione è l'*atto amministrativo* (speciale, perchè concreto e particolare è l'interesse di realizzare) ⁽⁶⁵⁾.

Così, ad esempio, dovendosi ricoprire un ufficio vacante (identificazione del concreto bisogno), rientra tra i fini dell'amministrazione (disposizioni sull'ordinamento gerarchico) provvedere, sce-

⁽⁶⁴⁾ L. FERRARA: *Il dovere giuridico di lealtà processuale in Attualità giuridiche*, 1939, pag. 15.

⁽⁶⁵⁾ comune e normalmente accettata è la definizione data da S. ROMANO (Corso cit., pag. 224) di pronuncia o dichiarazione speciale di soggetto della pubblica amministrazione nell'esercizio di una potestà amministrativa. V. la nozione di atto amministrativo formale in RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 1 e la definizione a pag. 2, definizione la quale, sostanzialmente, coincide con quella del S. Romano. V. anche PACINOTTI: *Studi su i negozi di diritto pubblico Arch. giur.*, 1903, pag. 519 seg. RAGGI: *Sull'atto a.* in R. d. p., 1917, I, p. 192, BORSI: *La giustizia amministrativa*, 1941, pag. 14 seg. Importa rilevare, per caratterizzare l'atto amministrativo, la sua riconducibilità ad una norma di diritto amministrativo (TREVES: *Presunzione cit.*, pag. 100 per cui non si hanno atti amministrativi innominati; GIANNINI M. S.: *L'interpretazione dell'atto amministrativo*, 1939, p. 267) della quale esso è, in certo modo l'attuazione e la natura pubblica e concreta (particolare, individuale, collettiva, non generale) degli interessi il cui conflitto esso elimina. TAMBORLINI: *La impugnativa della norma regolamentare* in Rass. leg. per i Comuni, 1942, pag. 17.

gliendo tra i mezzi che essa riterrà più opportuni (l'incarico di reggenza o supplenza, trasferimento di sede, nuova nomina, e, per questa, il concorso, la scelta diretta dell'Amministrazione).

La dichiarazione nella quale si concreta tale giudizio (per es. trasferimento) prende la forma di atto amministrativo speciale (decreto di trasferimento).

E' ovvio che se uno di questi elementi manca o non è perfetto, il giudizio logico è viziato, e, conseguentemente è viziato anche l'atto amministrativo.

Il vizio dell'elemento logico può presentarsi sotto diversi aspetti.

Potrebbe, ad esempio, essere identificato un bisogno pubblico là dove invece non ne esiste alcuno (o viceversa), l'amministrazione, uscendo così dai limiti dei suoi poteri (o un difetto di azione, per omissione da parte dell'Amministrazione stessa) ⁽⁶⁶⁾.

Ovvero potrebbero il giudizio e la dichiarazione essere emessi da un soggetto o un organo non idoneo a emetterli, perchè, legalmente, lo è un altro soggetto o un altro organo ⁽⁶⁷⁾.

Ovvero quel concreto interesse potrebbe ritenersi pubblico,

⁽⁶⁶⁾ Si identificano qui le varie specie di *eccesso di potere amministrativo* (distinto dal difetto di violazione di legge) v. BORSI: *La giustizia cit.*, p. 42. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 270 seg. TAMBORLINI: *La legittimità cit.*, pag. 95, GIANNINI M. S.: *Interpret. cit.*, pag. 272 e n. 84, Circa la identificazione di causa-scopo nell'atto amministrativo v. PAPPALARDO: *L'eccesso di potere amministrativo secondo la giurisprudenza*, in « Studi per il Centenario del C.S. », 1932, vol. II, pag. 436, seguendo la c. d. teoria obiettiva del diritto privato. Si può dire che il pubblico interesse (nella valutazione e nell'intento dell'agente) è la causa dell'atto a. L'interesse è determinato dall'ordinamento giuridico. Viene meno perciò la possibilità che su essa influisca il criterio soggettivo dell'agente o che sia disattesa, nella determinazione della causa, l'insopprimibile considerazione dell'interesse pubblico (M. S. GIANNINI: *Interpretazione cit.*, pag. 272 seg., pag. 246-261). Sulla questione v. anche CARNELUTTI: *Sistema cit.*, II, pag. 396 e seg., pag. 324.

⁽⁶⁷⁾ Si hanno qui i due casi di straripamento di potere e di incompetenza. Quest'ultima, considerata la competenza come il complesso delle potestà appartenenti all'ufficio determinato (CARNELUTTI: *Sistema*, I, p. 584; S. ROMANO: *Corso cit.*, p. 112), va distinta dalla incapacità del soggetto o dell'organo. Le forme di competenza delegata o avocata, della sostituzione e della supplenza sarebbero inconcepibili ove la competenza fosse un aspetto della capacità, anzichè il complesso dei limiti che costituiscono la sfera entro la quale soggetto o organo operano. Però detti istituti si potrebbero anche ricondurre alla figura della legittimazione anzichè a quella della competenza (v. la distinzione di capacità, legittimazione e competenza in CARNELUTTI: *Teoria generale del diritto*, 1940, pag. 321, 327, 334). Lo straripamento di potere (da non confondersi con la incompetenza assoluta, cioè opponibile da chiunque) potrebbe, invece, apparire come un difetto di capacità (di agire), cioè il provvedere al di fuori della materia assegnata alla propria competenza, con potere del tutto estraneo a quello particolarmente conferito. Consiglio Stato V, 7 ottobre 1947 in *Corr. Amm.*, 1949, pag. 41.

mentre non lo è (o viceversa), e, pertanto, la sua soddisfazione fine della pubblica amministrazione, mentre non rientra tra i fini di questa ⁽⁶⁸⁾.

Così, per continuare nell'esempio, si ritiene vacante un ufficio, mentre non lo è, si ritiene debba l'Amministrazione provvedere alla vacanza di un seggio in Parlamento, ovvero si ritiene pubblico, mentre non lo è, l'ufficio vacante.

Il vizio dell'elemento logico produce un vizio dell'atto, vizio che si identifica con una delle note cause di nullità o di annullamento cioè di illegittimità dell'atto amministrativo ⁽⁶⁹⁾.

9.

Pur non essendo l'elemento logico viziato può, però, accadere che *dopo la emanazione dell'atto*, il soggetto veda, per così dire, le cose con un altro occhio. «Se egli dovesse ora, riportandosi al momento dell'emanazione dell'atto, nuovamente valutare l'interesse pubblico o la idoneità del mezzo usato per soddisfarlo, la sua valutazione sarebbe diversa. Questa diversità di valutazione non può esser vizio dell'atto. Quando questo fu emesso, gli elementi del giudizio logico erano perfetti, perchè idonea e regolare era stata la valutazione dell'interesse pubblico, o della idoneità del mezzo per soddisfarlo.

Gli altri elementi dell'elemento logico dell'atto rimangono tali e quali, compreso l'interesse pubblico da soddisfare: è soltanto mutato il giudizio dell'ente pubblico.

Ciò può accadere o per nuovi elementi dedotti da fatti successivamente accertati o sopravvenuti, ma sempre riferentisi al bisogno e interesse già esistenti, o per un diverso criterio di valutazione dei fatti già esistenti o noti ⁽⁷⁰⁾.

Si deve, però, tener distinta la possibilità di una diversa valutazione dell'interesse pubblico o del mezzo per soddisfarlo (possibilità la quale deve sempre derivare dall'ord. giur. e costituisce uno speciale

⁽⁶⁸⁾ anche questo, per quanto si è detto sopra, è un aspetto dell'eccesso di potere.

⁽⁶⁹⁾ TREVES: *Presunzione cit.*, pag. 12-18. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 264 il quale riconduce tutti i vizi all'unico concetto di invalidità dell'atto. Lo stesso in RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 55 seg. La terminologia, e quindi la distinzione di concetti, è incerta e confusa: non è però possibile, in questa sede, procedere ad un tentativo di analisi.

⁽⁷⁰⁾ da non confondersi questa ipotesi con quella della invalidità successiva, (S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 266, COTTA: *Annullamento di atti a. per invalidità successiva* » R.d.p., 1940, II, 593); e derivata (BORSI: *Giustizia cit.*, pag. 40).

potere del soggetto) dalla sopravvenienza di un *nuovo* interesse da valutare, di un *nuovo* bisogno di soddisfare. In questa ipotesi non si modifica il criterio di valutazione o i motivi per una diversa determinazione. Muta addirittura uno degli elementi: l'interesse o il bisogno al quale l'atto tende.

Nel primo caso è certo che, per il sopravvenire di nuovi motivi, o di nuovi criteri di valutazione, l'atto è, *ora*, ritenuto non più *idoneo al fine per il quale fu allora emesso*, ma non lo sarebbe stato neppure *allora*, quando fu emesso.

Occorre o toglierlo di mezzo o modificarlo, per eliminare gli effetti che non sono consoni alle generali o particolari finalità dell'ordinamento giuridico.

Il nuovo atto che, in conseguenza, sarà emesso, inciderà non soltanto sugli effetti del precedente atto, ma sull'atto medesimo. Eliminato questo, cadono, naturalmente, gli effetti, o, se se ne producono di diversi, questi saranno riferibili al nuovo atto. Poichè ciò porta ad una modificabilità dell'atto giuridico (che per natura sua è immodificabile) occorre che l'ordinamento giuridico abbia previsto la attribuzione al soggetto di uno speciale potere diretto alla modificabilità dell'atto; in quanto, con la emissione di questo, la funzione amministrativa, in relazione al bisogno da soddisfare, si è già realizzata.

Ben diversa è, invece, la seconda ipotesi: un nuovo bisogno, un nuovo interesse pubblico identificato da valutare e da soddisfare.

Si tratta qui non di un nuovo criterio di valutazione, ma di una nuova situazione. Se non fosse sorto il nuovo interesse, se il nuovo bisogno non richiedesse soddisfazione, se quelli esistenti non si fossero modificati, la loro valutazione, e la valutazione dei mezzi per soddisfarli sarebbe stata costante.

Al nuovo bisogno, al nuovo interesse si provvede con un nuovo atto, il quale produrrà effetti giuridici propri. Il fare ciò non consegue alla attribuzione o alla esistenza di uno speciale potere, ma è implicito nel generale potere di esercitare la funzione pubblica, la funzione amministrativa, cioè di emanare atti giuridici, per realizzare i fini della pubblica amministrazione, perchè nessun atto precedente, in vista di quel determinato bisogno, è mai stato emesso e, quindi, in relazione ad esso, non si è ancora realizzata la funzione amministrativa.

Il nuovo atto, di per se stesso, non porterà mai alla eliminazione di eventuali atti precedenti, soddisfacenti eventualmente a bisogni contraddittori, o che, comunque, siano con esso contrastanti. Essi, in effetto, continuano ad esistere (*persistenza degli atti giuridici*)⁽⁷¹⁾.

⁽⁷¹⁾ RANELLETTI: *Le garanzie della giustizia nella pubblica amministrazione*, 1934, pag. 137, 139. RESTA: *Revoca cit.*, pag. 3.

Se i due bisogni o interessi pubblici sono coesistenti, i due atti continueranno anche a produrre i loro effetti. Se, invece, sono contrastanti, cesserà, (*principio di non contraddittorietà*), la produttività degli effetti da parte di uno degli atti e, precisamente, di quello antecedente (*prevalenza dell'atto posteriore*). Questo speciale effetto potrà o essere l'esplicito contenuto dell'atto nuovo, emesso allo scopo di *dichiarare* la cessazione di efficacia dell'atto precedente, o essere implicito alla nuova disciplina dell'atto posteriore, contraddicente a quella dell'atto antecedente.

Questo, però, non viene eliminato. Ad esso, infatti, continuano a riferirsi gli effetti già prodotti ⁽⁷²⁾, ancora giuridicamente tutelati (*ir-retroattività dell'atto*), a meno che, per soddisfare il nuovo bisogno, non occorra anche, con *esplicita dichiarazione*, eliminare gli effetti già prodotti (*retroattività*).

Si tratta perciò di situazioni ben diverse ⁽⁷³⁾.

Nel primo caso l'atto viene tolto di mezzo perchè, sia pure per motivi sopravvenuti, l'elemento logico non risponde più a quello che sarebbe invece necessario; si *revoca* l'atto di amministrativo ⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷²⁾ DONATI: *Abrogazione cit.*, pag. 9.

⁽⁷³⁾ Un esempio servirà a meglio chiarire la diversità. Se un impiegato viene (per nomina o trasferimento) destinato ad una sede che incida sulla sua carriera, questi effetti si ricollegano all'atto di nomina o trasferimento. Suppongasì ora che per una diversa valutazione dei criteri di nomina o di trasferimento l'amministrazione ritenga che l'impiegato non avrebbe dovuto essere là trasferito. Non può parlarsi di invalidità (originaria o sopravvenuta) dell'atto, ma certo è che questo (alla luce della attuale valutazione dei fatti) non avrebbe dovuto essere emesso. L'amministrazione lo ritira (l'impiegato non sarà più nominato, o ritornerà alla sede da cui proveniva). Gli atti di carriera (se riferibili all'atto) non si possono produrre più (a meno che un ostacolo limiti l'effetto normale ex tunc del posteriore ritiro dell'atto) salvo quelli che, anzichè all'atto si riferiscono al fatto (p. es. il fatto della residenza, il viaggio pel trasferimento, ecc.). Questa è la *revoca*.

Suppongasì, invece, che, nella sede, l'impiegato non si dimostri adatto. Sorge la necessità di sostituire la persona, è trascorso il termine di permanenza eventualmente prescritto etc. In questi casi l'amministrazione si trova di fronte a un *nuovo* bisogno, a un *nuovo* interesse pubblico da realizzare. Qui non c'è una rivalutazione della situazione, ma una *nuova* valutazione, una *nuova* situazione. L'impiegato verrà trasferito ad altra sede e se ne nominerà o trasferirà un altro. Per ciò non occorre eliminare il precedente atto di nomina o trasferimento, i cui effetti si produrranno o continueranno a prodursi in quanto non siano incompatibili con gli effetti del nuovo atto. Se lo sono non si producono più, per effetto di tale incompatibilità. Questa è la *abrogazione*.

⁽⁷⁴⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 287. RANELLETTI: *Teoria cit.*, 128 seg.; il Ranelletti non distingue la revoca dalla abrogazione. RESTA: *Revoca cit.*, pag. 87 seg. Altri ritengono la revoca un annullamento per motivi di merito (TREVES: *Presunz. cit.*, pag. 169), o da parte dello stesso soggetto, mentre si ha annullamento se è effettuato da parte di un soggetto diverso da quello che ha emesso l'atto (autorità superiore o organi giurisdizionali (ALESSI: *La re-*

Nella seconda ipotesi, i nuovi effetti si producono indipendentemente dal venir meno d'un altro atto; potrà accadere che ne vengano eliminati o modificati gli effetti: si *abroga* l'atto amministrativo. Mentre, quindi, la revoca opera sull'elemento logico, nessuna influenza su questo ha l'abrogazione. Questa svolge tra gli atti amministrativi una funzione analoga a quella dello stesso istituto sorto nel campo degli atti legislativi⁽⁷⁵⁾. Occorre, però, ora, fare un cenno dell'elemento imperativo dell'atto.

10.

L'elemento imperativo consiste, invece, nella produttività⁽⁷⁶⁾ degli effetti propri dell'atto, (*effetti immediati*) sopra menzionati, e nella effettiva realizzazione dello scopo dell'atto stesso, (*effetti mediati*).

Questi effetti dipendono:

a) dalla mancanza di vizi della struttura dell'atto: vengono meno se i vizi esistono, cioè quando l'atto sia nullo o annullabile;

b) dalla mancanza di vizi dell'elemento logico: vengono meno quando il vizio incide sulla causa. Questa ipotesi si identifica con una causa di annullabilità dell'atto;

c) dalla incontestabilità dell'elemento logico: vengono meno ove esso, per nuovi elementi, possa o debba essere modificato: cioè quando l'atto è revocabile.

vocabilità dell'a.a., 1936, pag. 15 seg. RANELLETTI: *Le guarentigie cit.*, pag. 136 seg. BORSI: *Giustizia cit.*, pag. 36 seg.). Si ritiene anche revoca il ritiro di un atto valido per motivi di opportunità, annullamento o il ritiro di un atto illegittimo. VITTA: *La revoca degli atti a. Foro amm.vo.*, 1930, 101. RESTA: *Revoca cit.*, pag. 57 seg. RAGGI, *La revocabilità degli atti a. in R.d.p.*, 1917, pag. 319 seg., adotta una opinione intermedia, ma non distingue la revoca dalla abrogazione. La revoca, se, oltre il ritiro dell'atto, importa la sua sostituzione o la sua modifica, prende il nome di *riforma*.

⁽⁷⁵⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 293. GUICCIARDI: *L'abrogazione degli a.a. in Studi per Vacchelli*, 1938, pag. 245. MOREAU: *La reglement administratif*, 1907, pag. 367. BODDA: *I regolamenti degli enti autarchici*, 1932, pag. 447. SANDULLI: *Il procedimento amministrativo*, 1940, pag. 383 seg.

⁽⁷⁶⁾ Si discute se gli effetti giuridici dell'atto siano o meno voluti dai soggetti. Non vi è dubbio che il fine economico-sociale dell'atto debba essere voluto o previsto, poichè è in vista di esso che il soggetto emette l'atto, perchè, cioè, detto fine possa essere certamente conseguito e tutelato. Ma questa intenzione o previsione fa parte dell'elemento logico, in quanto lo scopo è uno dei momenti della volontà. (DUGUIT: *Traité de dr. const.*, I, pag. 316 seg.) mentre gli effetti sono una accadimento, un risultato e stanno, perciò, fuori della sfera del soggetto, in quella dell'ordinamento giuridico (secondo la dottrina volontaristica si potrebbe dire dello Stato legislatore). Incide su ciò anche il fatto che la dichiarazione, una volta entrata, con l'atto, nel

In tutti questi casi il cessare degli effetti è una conseguenza della eliminazione dell'atto che li produce. Fino a che l'atto non è eliminato (salvo per la inesistenza, la quale però deve essere dichiarata) gli effetti continuano a prodursi.

Può essere, però, che essi dipendano anche:

d) dalla mancanza di un fatto impeditivo della loro produttività, cioè dalla mancanza di una causa di inefficacia ⁽⁷⁷⁾. Questo fatto impeditivo può essere intrinseco all'atto ⁽⁷⁸⁾ o estrinseco ⁽⁷⁹⁾. Il fatto estrinseco può anche consistere negli effetti di un altro diverso e successivo atto, i quali impediscono il prodursi o il continuare a prodursi di precedenti effetti (abrogazione). L'abrogazione, quindi, incide sull'elemento imperativo, non su quello logico, dell'atto esistente. Mentre la revoca incide sull'elemento logico, modificandolo, l'abrogazione incide su quello imperativo paralizzandolo.

campo del diritto, si obbiettivizza (BARASSI: *La notificazione necessaria*, 1906, pag. 171, n. 1) cioè entra a far parte dell'ordinamento giuridico come entità autonoma, indipendente dal suo autore.

Gli effetti sono una necessaria conseguenza dell'atto, in quanto giuridico, o della situazione costituita, stabilita dall'ordinamento giuridico, pur dovendo, in concreto, ricondursi all'atto determinato.

Si distingue anche tra scopi dell'attività e scopi dell'atto. Per la questione, v. DE RUGGIERO: *Istituzioni di diritto civile*, V. ed. I, pag. 235 (il quale ritiene oziosa la disputa, poichè gli effetti sarebbero determinati dalla combinazione: iniziativa del soggetto-legge). SOTGIA: *Apparenza giuridica e dichiarazioni alla generalità*, 1930, pag. 236 seg. COVIELLO: *Manuale di diritto civile*, 1924, I, pag. 302 seg. SEGRE: *Studi sul concetto di negozio giuridico*, Rivista it. di sc. giur., XXVIII, pag. 27 seg. Analogamente per il diritto pubblico. Per la legge v., da ultimo, BETTI: *Interpretazione cit.*, pag. 27 seg. §§ 8 e 9. Per l'atto amministrativo vedi l'esposizione in M. S. GIANNINI: *L'interpretazione cit.*, pag. 242 seg. e la bibliografia ivi richiamata. Certo che, passando dalla sfera del privato a quella del pubblico, accentuandosi nell'atto l'aspetto normativo, fino a prendere il sopravvento, è sempre più difficile scindere l'effetto dall'intenzione del soggetto e far richiamo all'argomento del Coviello sulla incoscienza degli effetti o sulla realizzazione di effetti non voluti (TESAURO: *Atti cit.*, pag. 13). Però anche per questi atti la distinzione permane. Sulla questione v. anche RUBINO: *La fattispecie e gli effetti giuridici preliminari*, pag. 144. seg.

⁽⁷⁷⁾ Sull'efficacia, v. s. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 281 seg. Sui fatti impeditivi, v. CESARINI SFORZA: *Note per una teoria generale degli atti giuridici in Ann. Un.*, Pisa, 1932, pag. 186.

⁽⁷⁸⁾ Termine, condizione, o altre prescrizioni contenute nell'atto o nell'oggetto, riferibili al contenuto dell'atto.

⁽⁷⁹⁾ Può dipendere da altri atti (p. es. la notificazione, la comunicazione dell'atto). Per realizzare l'atto occorrono ulteriori atti o azioni (S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 282). Può anche consistere nella coesistenza degli effetti di altri atti.

11.

Si è, prima, parlato di elementi costitutivi dell'atto giuridico di diritto pubblico e, in particolare, dell'atto amministrativo speciale. Non si ritiene inopportuno, per completezza, spendere su di essi alcune parole, richiamando la nota distinzione tra elementi essenziali ed elementi non essenziali dell'atto⁽⁸⁰⁾.

Sono elementi *essenziali*:

a) la *dichiarazione*. E' la forma esteriore dell'atto; comprende l'elemento logico e l'elemento imperativo dell'atto. Ad essa si ricollegano gli effetti mediati e immediati dell'atto stesso. Se la dichiarazione manca non nasce l'atto;

b) la *dichiarazione emessa da un organo*⁽⁸¹⁾ di un soggetto di diritto pubblico.

Nella sfera del diritto pubblico, l'individuo agisce come portatore di un interesse pubblico soggettivizzato dal diritto e prende il nome di organo, perchè titolare dei mezzi e competenze, (ufficio)⁽⁸²⁾ esternamente riconoscibile perchè identificato in gruppi come un complesso unitario con una ben determinata e autonoma unità (ufficio esterno)⁽⁸³⁾ organizzata per la sua realizzazione. In questa qualità emette la sua dichiarazione, imputabile⁽⁸⁴⁾ alla soggettivizzazione dell'interesse fatta dal diritto, riferibile a un soggetto complesso pubblico.

Pertanto, ove nel dichiarante manchi la qualità di organo o di organo di un soggetto di diritto pubblico di quell'ordinamento, l'atto

(80) RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 57 seg. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 252 seg. LUCIFREDI: *L'atto amministrativo nei suoi elementi accidentali*, 1941, pag. 35 seg.

(81) Sul concetto di organo e sulle questioni relative v. ROMANO: *Nozioni e natura degli organi costituzionali dello Stato*. Palermo, 1898. FERRARA: *Le persone giuridiche*, 1938, pag. 87 seg. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 99 seg. ZANOBINI: *Corso cit.*, pag. 156 seg. FODERARO: *Contributo alla teorica della personalità degli organi dello Stato*, 1941 passim, esclude la compatibilità del concetto di organo con quello di p. g., pur affermando la distinzione tra i due concetti. V. però JEMOLO: *Organi dello Stato e p. g. pubbliche in « Lo Stato »*, 1931, pag. 329 seg. CANTUCCI: *sull'elemento distintivo delle p. g. pubbliche*, *Studi senesi*, 1940, pag. 389. S. ROMANO: *Principi di diritto costituzionale generale*, 1947, pag. 151 seg.

(82) CROSA: *Diritto costituzionale*, 1937, pag. 149. FODERARO: *Contributo cit.*, pag. 40, 41. Sul concetto di ufficio in senso stretto, v. AMORTH: *La nozione di gerarchia*, 1936, pag. 70.

(83) RANELLETTI: *Istituzioni di diritto pubblico*, VIII ed., pag. 453, 473.

(84) CRISAFULLI: *Alcune considerazioni sulla teoria degli organi dello Stato*, Arch. g. 1938, pag. 38. Contra FODERARO: *Contributo cit.*, pag. 43, Kelsen: *Hauptproblem der Staatslehre*, 1911, pag. 70.

giuridico non esiste e quindi non può in alcun modo essere sanato, ma deve essere emesso di nuovo.

Ove, invece, la qualità di organo esista soltanto di fatto, poichè manca il titolo, l'atto è difettoso, ma può essere sanato⁽⁸⁵⁾;

c) la dichiarazione emessa dall'organo nell'esercizio dei suoi poteri, cioè nell'esercizio di una di quelle, che sono chiamate funzioni sovrane⁽⁸⁶⁾. Questa situazione giuridica collega il soggetto con il fine dell'interesse pubblico da realizzare ed è, perciò, la fonte dei particolari effetti dell'atto giuridico di diritto pubblico;

d) l'esistenza di un determinato pubblico interesse, da soddisfarsi con la realizzazione degli effetti giuridici mediati dell'atto (causa)⁽⁸⁷⁾;

e) la disposizione⁽⁸⁸⁾, cioè il provvedimento che l'autorità

⁽⁸⁵⁾ V. però per il funzionario di fatto S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 109. RANELLETTI: *Teoria cit.*, pag. 62. DE VALLES: *Sulla teoria del funzionario di fatto*, Foro amm., 1935, IV. VICARIO: *Il funzionario fatto in R.d.p.*, 1941, I, pag. 45 seg. VITTA: *Il funzionario di fatto in R.d.p.*, 1923, I, pag. 494 seg, e autori ivi citati. Organi di fatto possono, in tal senso, essere considerati i C.L.N. (PARESCHE: *La genesi ideale del diritto*, 1947, pag. 86) o i privati che esercitano funzioni pubbliche in stato di necessità, senza regolare preposizione (S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 97). Ipotesi questa da distinguere da quella dell'attività propria di soggetti che, incardinati in una collettività, esplicano una attività propria di soggetti (e quindi non sono organi) ma nell'interesse di quella collettività (S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 103). E' ovvio che la figura del funzionario di fatto va distinta da quella dell'usurpatore della funzione, i cui atti sono senz'altro nulli (TREVES: *Presunzione cit.*, pag. 26, S. ROMANO: *Principi cit.*, pag. 154, 192 seg.). Il D. leg. lgt. 5 ottobre 1944, n. 249 più che sanatoria o ratifica di atti compiuti dalla r.s.i., il cui ordinamento non è stato considerato giuridico dallo Stato italiano e non può quindi venire incluso in blocco nell'ordinamento giuridico di questo stato, importa una assunzione, una riproduzione, per determinati atti, nell'ordinamento giuridico italiano: questo, cioè, fa propri gli atti che nell'atto legislativo citato ha espressamente identificati.

⁽⁸⁶⁾ CODACCI PISANELLI: *Analisi cit.*, pag. 5. S. ROMANO: *Corso di diritto Costituzionale*, 1943, pag. 81. S. ROMANO: *Principi cit.*, pag. 110, 170 seg.

⁽⁸⁷⁾ FORTI: *I motivi e la causa negli atti a.* in Foro it., 1932, III, pag. 289. MORTATI: *La volontà e la causa dell'atto amministrativo e nella legge*, 1935 passim. MASTROPASQUA: *Osservazioni sulla teoria della causa dell'atto a negoziale*, Riv. dir. p., 1939, I, pag. 591; S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 259, ZANOLINI: *Dir amm. cit.*, I, pag. 312.

Nonostante si sia sostenuto il contrario (ALESSI: *Intorno ai concetti di causa giuridica, illegittimità, eccesso di potere*, 1934, pag. 57) ritengo che il concetto di causa giuridica, oltre che nel campo dei negozi di diritto privato, trovi utile applicazione anche nel campo degli atti di diritto pubblico, in cui la discrezionalità non esclude la tipicità dell'atto, avvicinandolo, se mai, alla figura dell'atto astratto, mentre (differenziandosi causa e contenuto) ben può dirsi che un medesimo tipo di interesse può realizzarsi attraverso due o più atti di diverso contenuto. (LUCIFREDI: *L'atto amministrativo cit.*, pag. 42, n. 14).

⁽⁸⁸⁾ RANELLETTI: *Le guarentigie cit.*, pag. 122.

adotta. La dottrina comune la identifica con la parte precettiva del contenuto cioè «ciò cui mira la volontà che nel negozio agisce»⁽⁸⁹⁾, o «quel regolamento obbligatorio di interessi che all'atto si riconduce»⁽⁹⁰⁾, ed è l'oggetto⁽⁹¹⁾ dell'atto di diritto pubblico.

Oltre gli elementi essenziali obbiettivi⁽⁹²⁾, che sono altrettanti requisiti di esistenza e di individuazione, e gli eventuali elementi essenziali soggettivi, nell'atto si rinvencono anche i requisiti di validità (competenza dell'organo, osservanza delle forme di espressione prescritte, una valida dichiarazione di volontà)⁽⁹³⁾ i quali mirano a rendere perfetto l'atto, escludendo la possibilità di vizi, che incidano sulla sua esistenza.

Non è il caso di soffermarsi sugli altri elementi (o parti del contenuto) dell'atto di diritto pubblico, richiamando quanto è stato scritto sull'atto amministrativo e sulla teoria dell'atto giuridico in generale⁽⁹⁴⁾.

Si è sopra parlato di invalidità (nullità-annullabilità), di revoca, di abrogazione dell'atto giuridico, in relazione agli elementi costitutivi (elemento logico ed elemento imperativo) dell'atto giuridico di diritto pubblico.

Occorre anche ricordare che mentre l'invalidità e la revoca si riconducono anche ad un difetto, esistente o potenziale, originario o sopravvenuto, di uno degli elementi essenziali dell'atto, l'abrogazione prescinde invece da ogni fatto influente su di essi.

Val forse la pena di menzionare, per distinguerlo, l'atto irregolare⁽⁹⁵⁾; esso diverge dall'o. g. ma ciò non importa la sua eliminazione, nè la irregolarità incide sugli effetti; la divergenza importa soltanto sanzioni di altro genere.

(89) VENZI: *Diritto civile italiano*, 1936, pag. 144.

(90) BETTI: *Diritto romano cit.*, pag. 206 seg.

(91) La distinzione tra oggetto e contenuto dell'atto è spesso terminologica soltanto. TREVES: *Presunzione cit.*, pag. 10, n. 2. RESTA: *La revoca cit.*, pag. 88, n. 33.

La nozione di oggetto, così enunciata, tiene ben distinto questo concetto dalla causa e dagli effetti, non limitati a imposizioni di obbligo o a conferimento di diritti. (D'ALESSIO: *Della natura giuridica delle pronunce dei corpi consultivi e delle pretese loro impugnabilità mediante ricorso gerarchico* R d.p., 1911, II, pag. 87), così come nel diritto privato l'oggetto non è limitato alle cose o prestazioni. (DUSI: *Ist. dir. civ.*, 1930, I, pag. 1946).

La nozione di contenuto (o oggetto) per gli atti a carattere non negoziale: «tutto ciò che il soggetto ha voluto», e per quelli a carattere non negoziale: «tutto ciò che il soggetto ha inteso di dichiarare», (FORTI: *Diritto amministrativo*, 1934, II, pag. 160), pare più ristretta di quella che risulterebbe dal contrapposto «contenuto» - «forma» (LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 14 seg.).

(92) COVELLO: *Man. cit.*, pag. 328-329.

(93) PRESUTTI: *Limiti del sindacato di legittimità cit.*

(94) LUCIFREDI: *L'atto cit.*, capitolo III. ZANOBINI: *Dir. amm. cit.*, pag. 314-315.

(95) TREVES: *Presunzione cit.*, pag. 15.

12.

La *inesistenza* è data dalla mancanza di uno degli elementi necessari perchè l'atto possa dirsi emesso, possa sorgere. Naturalmente si tratta di inesistenza giuridica, poichè, nella realtà, può essere che « qualcosa » esista. Ma questo « qualcosa » non può come tale, produrre conseguenze giuridiche, pur non potendo escludersi che possa essere il presupposto di qualche effetto, se interviene qualche altra situazione giuridica a comprenderlo (es. apparenza, buona fede, errore, etc.).

Logicamente la inesistenza dovrebbe comprendere in sè la nullità e la annullabilità. Un atto è o non è: *tertium non datur* ⁽⁹⁶⁾. Questo principio sarebbe però antieconomico. Perciò non ogni difetto produce la inesistenza o la nullità, sibbene la annullabilità, la quale ha visto, attraverso la sua storica evoluzione ⁽⁹⁷⁾, mutati lineamenti e, spesso, anche fondamenti. Sulla indicata tricotomia non vi è consenso, neppure terminologico; molti riducono le ipotesi alla dicotomia nullità-annullabilità ⁽⁹⁸⁾.

Sembra, però, che oltre che di un atto *quod nullum producit effectum* (nullo) o che può essere invalidato o convalidato (annullabile), ipotesi cioè le quali sempre presuppongono un atto, possa anche parlarsi di un *non atto*. Questa ipotesi, invero, non si riferisca tanto agli effetti (che o non si producono o si producono, ma possono essere invalidati), quanto all'atto, che viene negato, mentre gli effetti non soltanto non si producono, ma non possono mai prodursi. Se sembra che qualche effetto da esso derivi, è una conseguenza di una illusione ottica, un raggio che, originato da qualche altra situazione, pare invece derivi dall'atto inesistente (l'inesistenza giuridica non è l'inesistenza del linguaggio comune).

Per esempio, il matrimonio celebrato dalla guardia municipale, sarà inesistente. Sarà nullo il matrimonio civile celebrato dal Sindaco che sia stato soggetto alla così detta violenza fisica o che si sia prestato a uno scherzo.

Questo potrebbe essere idoneo a produrre effetti giuridici (così

⁽⁹⁶⁾ PESCATORE: *Filosofia e dottrine giuridiche*, 1874, I, I, cap. XXXII, pag. 228.

⁽⁹⁷⁾ AUBRY ET RAU: *Cour de dr. civ.*, IV, n. 332. BETTI: *Ist. cit.*, pag. 179, n. 12 e 179 seg.

⁽⁹⁸⁾ TREVES: *Presunz. cit.*, pag. 14, pur negando la distinzione tra nullità e inesistenza, contrappone però all'atto nullo l'atto giuridicamente irrilevante. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 266.

Pur con altra terminologia (nullità assoluta, nullità relativa, annullabilità) pare aderire alla tricotomia il CARNELUTTI: *Teoria gen. cit.*, pag. 413 seg. *Sistema II*, pag. 489, 513.

come si presenta) e occorre che sia dichiarata (se non pronunciata), la sua nullità. L'altro, invece, non potrebbe mai essere idoneo a produrre effetti giuridici (così come si presenta) e non occorre nemmeno che sia dichiarata la sua inesistenza.

L'apparenza implica qualcosa non riconosciuta dal diritto, inesistente (giuridicamente) ⁽⁹⁹⁾; e l'atto inesistente non può essere rinnovato, ma deve essere emesso un altro atto.

L'atto nullo è, di per sé stesso, apparentemente valido (perché esiste), pur essendo invalido (perché viziato); non si può parlare di invalidità per l'atto inesistente.

Si aggiunga ancora che l'atto nullo può essere convertito, non così l'atto inesistente.

Parlando degli elementi dell'atto, li abbiamo distinti in costitutivi ed essenziali.

La mancanza dei primi produce la inesistenza. La mancanza dei secondi, o i vizi dei primi e dei secondi producono la nullità o la annullabilità a seconda della importanza dell'elemento mancante o della gravità del vizio.

L'inesistenza è non esistenza giuridica dell'atto; una realtà sociale, un fatto. Non può ottenere la qualificazione giuridica e rimane fatto reale. Come tale può essere lo spunto per altre qualificazioni giuridiche, ma non per quella per la quale era destinato.

Come si è detto esso può considerarsi un *non atto* ⁽¹⁰⁰⁾; si può così avere la *non legge* ⁽¹⁰¹⁾, la *non sentenza* ⁽¹⁰²⁾, il *non atto amministrativo* ⁽¹⁰³⁾.

⁽⁹⁹⁾ S. ROMANO: *Frammenti di un dizionario giuridico*, 1947, pag. 215, Cass. S. U. 28 giugno 1948 Riv. a., 1949, pag. 31.

⁽¹⁰⁰⁾ RUBINO: *La fattispecie e gli effetti giuridici preliminari*, 1939, pag. 88.

⁽¹⁰¹⁾ Tali le leggi di un governo rivoluzionario, non essendo la rivoluzione, a differenza della guerra, prevista da un ordinamento giuridico (che, nel caso, non potrebbe essere che quello statale). Se, in un certo momento, la rivoluzione può costituire un ordinamento e, talvolta, anche con rilevanza internazionale (belligeranza degli insorti), ordinamento che ha la possibilità di diventare ordinamento statale (se la rivoluzione è vittoriosa), certo però che, di fronte all'ordinamento giuridico statale, essa è un non ordinamento (diritto illegale o ingiusto), e quindi le sue leggi costituiscono un mero fatto. Come tale, però, esse possono essere fatte proprie (impropriamente convalidate) dall'ordinamento giuridico statale, contro il quale si era mosso l'ordinamento rivoluzionario. D. leg. lgt. 5 ottobre 1944, n. 249. S. ROMANO: *Frammenti cit.*, pag. 220 seg.

⁽¹⁰²⁾ Sentenza pronunciata da chi non ha ufficio di giudice, CARNELUTTI: *Sistema cit.*, II, pag. 515.

⁽¹⁰³⁾ gli atti dell'usurpatore, v. sopra. Sia per gli atti giuridici che per quelli amministrativi inesistenti della r.s.i. v. D. leg. lgt. 5 ottobre 1944, n. 249.

Gli atti del funzionario la cui nomina non sia regolare o non sia ancora perfetta non sono inesistenti, ma nulli.

Sembra quasi superfluo aggiungere che l'atto inesistente non può essere convalidato, nè che può, comunque, di per sè, legittimare la nascita di diritti e interessi.

13.

L'invalidità, la quale, più che agli effetti, si riferisce soprattutto e immediatamente all'atto⁽¹⁰⁴⁾ appare nelle due forme della nullità e della annullabilità dell'atto⁽¹⁰⁵⁾.

Vi è, in ambedue i casi, una divergenza tra l'atto come è ipotizzato dall'ordinamento giuridico e l'atto concreto⁽¹⁰⁶⁾, divergenza che si riflette sul come si presentano gli elementi costitutivi ed essenziali dell'atto stesso.

La rispondenza dell'atto concreto al tipo normativo costituisce o un onere o un obbligo per il soggetto che emette l'atto, in vista del fine da realizzare. L'invalidità è l'effetto dell'inosservanza di un onere⁽¹⁰⁷⁾ o di un obbligo⁽¹⁰⁸⁾ legale relativo al contenuto o alla forma dell'atto, ai suoi elementi costitutivi ed essenziali.

L'atto giuridico può essere l'esplicazione di un diritto soggettivo, di un interesse protetto per il titolare: questo interesse è il fine dell'atto. E' vero che il diritto soggettivo ha un contenuto sociale, il quale importa non soltanto una limitazione, ma un certo dirigismo dell'interesse verso i fini sociali, e investe il diritto di una certa funzionalità⁽¹⁰⁹⁾. E' certo, però, che il diritto stesso non è un esclusivo strumento di un fine sociale ma, e nella normalità prevalentemente, strumento di un fine proprio del soggetto. Se questi vuole conseguirlo occorre che l'atto abbia il contenuto e la forma tipicamente prevista dell'ordinamento giuridico, altrimenti il fine non sarà realizzato. La perfezione dell'atto è quindi un interesse del soggetto che agisce per un suo fine.

(104) RESTA: *Revoca cit.*, pag. 35.

(105) ROMANO: *Corso cit.*, pag. 26.

(106) L'invalidità è non conformità alla legge e, in particolare, alle n.g. che riguardano direttamente l'atto (ROMANO: *Corso cit.*, pag. 264). Le cause di invalidità, quindi, si ritrovano nella legge e, nel diritto pubblico, specie per quanto concerne l'annullabilità, prendono il nome di « vizi di legittimità » (ROMANO: *Corso cit.*, pag. 267), tipicamente, ma non rigidamente, configurate.

(107) CARNELUTTI: *Teoria gen. cit.*, pag. 215, 233.

(108) CARNELUTTI: *Teoria cit.*, pag. 215, 234. PACCHIONI: *Il concetto dell'obbligazione*. Riv. dir. comm., 1924, I, pag. 209.

(109) Sul concetto di diritto soggettivo v. IELLINEK: *Sistema cit.*, pag. 46. WINDSCHE: *Pandette*. Trad. it., vol. I, pag. 99. DE RUGGIERO: *Ist. cit.*, I, pag. 47.

La osservanza della regolamentazione tipica propria dell'atto è, perciò, un *onere*, perchè è imposta nell'interesse del soggetto, allo scopo di permettergli di conseguire un fine suo proprio. L'inosservanza impedisce tale effetto, e proprio per difetto dello strumento usato.

L'atto giuridico può essere, invece, l'esplicazione di un potere⁽¹¹⁰⁾, cioè di un interesse altrui giuridicamente protetto, da realizzare dal titolare del potere (così come il titolare del diritto soggettivo realizza un interesse proprio). Detto potere, se talvolta è libero, però è normalmente obbligato, perchè il suo esercizio giova, in genere, ad altri che al titolare, pur essendo suo fine esercitarlo. Questi, pertanto, non soltanto è obbligato (precisamente ha il dovere) a usare dello strumento per realizzare l'interesse altrui, ma ha altresì il dovere di usare di uno strumento perfetto. L'osservanza della disciplina tipica dell'atto costituisce, pertanto, per il soggetto del potere, un *obbligo*, un dovere, perchè imposta nell'interesse *altrui*. La sua inosservanza impedisce che l'atto produca gli effetti suoi propri⁽¹¹¹⁾.

La nullità o la annullabilità sono, quindi, l'effetto di una inosservanza (ad un *onere*)⁽¹¹²⁾ o di una inadempienza (ad un *obbligo*) da parte del soggetto.

L'atto nullo è *tamquam non esset* (quello inesistente *non est*) e non produce gli effetti propri dell'atto⁽¹¹³⁾. Per lo meno, questi non sono tutelati, per quanto possa trascorrere il tempo, per quanto l'atto possa essere « rafforzato » da altri atti.

L'atto nullo non produce effetti tutelabili perchè, in realtà, (a differenza dell'atto inesistente), l'atto nullo *appare* produrre effetti, fino a che non vi sia dichiarata la nullità. La dichiarazione rende agiuridiche o antiagiuridiche le conseguenze dell'atto nullo, intervenga o meno la buona fede dei soggetti, la conoscenza, o meno, da parte loro, delle cause della nullità.

L'atto annullabile, invece, appare atto a produrre effetti e, in realtà, ne produce, fino a che e a meno che non venga invalidato, con una impugnazione tendente a farne dichiarare la annullabilità, ad annullarlo. Pertanto i suoi effetti sono tutelabili, trascorso il termine per l'impugnazione non può più essere invalidato e può essere « rafforzato » o « sanato » da altri atti (conferma, ratifica).

L'invalidità dipende da un difetto intrinseco all'atto e, normalmente, coesistente alla sua emissione.

La differenza tra nullità e annullabilità è data dalla gravità del-

⁽¹¹⁰⁾ CARNELUTTI: *Teoria gen. cit.*, pag. 212; S. ROMANO: *Frammenti cit.*, pag. 95.

⁽¹¹¹⁾ CARNELUTTI: *Teoria gen. cit.*, pag. 213, 219, 221, 412 seg.

⁽¹¹²⁾ BETTI: *Ist. cit.*, pag. 175.

⁽¹¹³⁾ Potrebbe produrne altri, caratteristici di un diverso atto, qualora ne abbia agli elementi (*conversione* dell'atto).

l'innosservanza o dell'inadempienza [la quale importa o la mancanza di alcuni presupposti o elementi di quel tipo di atto (nullità) o il vizio di uno di essi (annullabilità)] e dall'azione data dall'ordinamento giuridico. Diverse sono poi le conseguenze a seconda che si tratti di inosservanza ad un onere o di inadempienza ad un obbligo. Nel primo caso è interesse dell'agente osservare le prescrizioni (o norme) che identificano l'atto e ne garantiscono la sua idoneità a produrre dati effetti, a conseguire un determinato risultato. Se l'agente ha omesso, per qualunque motivo, di osservarle, non soltanto egli è il solo danneggiato, ma anche il solo titolare dell'interesse che non si realizza e che la collettività non ha motivo di realizzare o, comunque, di agevolarne la realizzazione.

In questa ipotesi è netta la differenza tra nullità e annullabilità (attenuazione della nullità per ragioni particolari) ⁽¹¹⁴⁾, nette sono le diverse conseguenze.

Se l'invalidità è, invece, causata da inadempienza all'obbligo concernente la forma di espressione e il contenuto dell'atto, obbligo posto nell'interesse dei terzi (potrebbe essere addirittura nell'interesse della collettività) danneggiati sono i terzi (la collettività) e non soltanto l'agente titolare del fine, dell'interesse che non si realizza. Quindi l'ordinamento giuridico (in quanto è ordinamento della collettività) è interessato a che la detta realizzazione avvenga o, comunque, sia agevolata.

Perciò meno netta, e quasi scomparire nel diritto pubblico, la differenza tra nullità e annullabilità, richiedendosi sempre o per dichiarare invalido l'atto nullo o per invalidare l'atto annullabile una impugnazione entro un prefisso termine, trascorso il quale l'atto acquista la sua normalità. Inoltre è più esteso il campo delle possibilità di far conseguire all'atto (con atti di convalidazione) la validità che in origine gli mancava.

Le cause della invalidità normalmente coesiste al momento della formazione dell'atto (invalidità originaria). Può però verificarsi successivamente a tale momento (invalidità sopravvenuta o invalidazione) ⁽¹¹⁵⁾.

La invalidazione (o invalidità successiva) è un motivo di invalidità normalmente proprio degli atti a effetti differiti, o compresi in una fattispecie complessa a formazione differita, la cui efficacia è continuativa e si produce quando la fattispecie è completa. Pertanto gli elementi o presupposti dell'atto debbono permanere (e permanere perfetti) fino a che gli effetti continuino o possano prodursi. Se, nel frattempo, mancano o diventano imperfetti gli elementi o presu-

⁽¹¹⁴⁾ V. autori citati a n. 94.

⁽¹¹⁵⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 266, id.: *Osservazioni sulla invalidità successiva degli atti amministrativi in studi per Vacchelli*, pag. 43.

posti dell'atto, dal momento in cui la mancanza o imperfezione si verificano ⁽¹¹⁶⁾ l'atto diventa invalido, con gli effetti sopra indicati.

La invalidazione opera non soltanto sugli effetti, ma anche sull'atto, sì da renderlo invalido, e produce gli effetti propri della invalidità (e le ipotesi della conversione, della convalidazione, della impugnazione etc.). Perciò occorrerà tenerla distinta dalle conseguenze di cause sopravvenute, le quali incidano soltanto sugli effetti o non concernano la perfezione degli elementi o presupposti dell'atto.

La invalidità può essere opponibile a tutti e da chiunque vi abbia interesse (assoluta) o soltanto da determinati interessati (relativa) ⁽¹¹⁷⁾.

Gli effetti della dichiarazione di invalidità possono estendersi a tutti gli interessati o soltanto ad alcuni.

L'inesistenza determina la *non essenza* dell'atto, l'invalidità la *dissoluzione* dell'atto; questo esiste, ma è *illegittimo*.

L'invalidità opera sugli effetti soltanto attraverso la scomparsa dell'atto dal mondo del diritto (quello inesistente non vi è mai apparso), altrimenti si ridurrebbe ad una mera inefficacia ⁽¹¹⁸⁾. L'invalidità, invero, riguarda l'atto come entità astratta, l'inefficacia, invece gli effetti dell'atto. La scomparsa dell'atto non è effetto diretto di un atto fondato sulla autonomia della volontà del soggetto (come, per es. per il ritiro dell'atto) ⁽¹¹⁹⁾. Essa è, invece, effetto di precise norme o disposizioni dell'ordinamento giuridico ⁽¹¹⁷⁾. Il che avviene anche se debba intervenire un altro atto (del soggetto medesimo o di altri) ⁽¹²⁰⁾ per dichiarare la nullità o pronunciare la annullabilità, e la dichiarazione o la pronuncia siano, spesso, condizionate a una particolare richiesta di invalidazione, cioè ad una impugnativa, da parte di uno dei soggetti o dei destinatari dell'atto.

Il concetto di validità e di invalidità degli atti giuridici (come per gli organismi naturali) si riferisce non soltanto a fenomeni che

⁽¹¹⁶⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 281.

⁽¹¹⁷⁾ La terminologia con è pacifica, p. es. viene anche chiamata nullità assoluta la nullità (spesso parificata alla inesistenza) e nullità relativa la annullabilità (S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 266).

⁽¹¹⁸⁾ JAPIOT: *Des nullités*, pag. 272 seg.

⁽¹¹⁹⁾ RESTA: *Revoca cit.*, pag. 11 seg.

⁽¹²⁰⁾ Gli effetti della invalidità non operano dal momento della dichiarazione di nullità o della pronuncia di annullamento. Gli effetti dell'atto nullo o annullato scompaiono come se l'atto non fosse mai sorto (salvo eccezione), perchè l'eliminazione dell'atto non dipende da una « volontà di eliminazione », ma da una norma o disposizione che prescrivono la eliminazione stessa. Se, infatti, è vero, che nessuna forza volitiva può effettivamente distruggere del tutto nel passato gli effetti comunque prodotti da un atto giuridico (RESTA: *Revoca cit.*, pag. 14), cioè togliere loro la qualificazione, ben lo può l'ordinamento giuridico che tale qualificazione ha attribuito.

si verificano al momento della emissione ⁽¹²¹⁾ ma a tutti i fenomeni, della stessa natura, sopravvenienti durante la vita dell'atto in quanto incidono, con pari efficacia, sulla sua struttura o sui suoi elementi. Il momento nel quale il fenomeno avviene non ha rilevanza (se non per l'inizio degli effetti dell'invalidità), così come l'uomo, ad esempio, è cieco, lo sia dalla nascita o lo sia divenuto per un incidente a questa posteriore.

Potrà ciò aver importanza perchè fin all'incidente l'uomo avrà veduto, perchè saranno diversi i modi di educazione o rieducazione ecc., ma non si potrà dire che, nella seconda ipotesi l'uomo non sia invalido o non sia cieco. L'effetto è sempre il medesimo: egli non vede.

La distinzione tra invalidità originaria e invalidità sopravvenuta non ha, pertanto, per scopo di distinguere due diverse figure (p. es. la nullità o annullabilità e la revoca) ma distinguere due diverse cause dello stesso tipo e giustificare le eventuali diversità di effetti o di decorrenza degli effetti.

Perciò gli effetti della invalidità non sono soggetti al principio della irretroattività. Questo si riferisce, invece, ad altri fenomeni più propriamente configurabili come il ritiro di un atto dalla vita del diritto, per mezzo di un nuovo atto, estrinsecazione formale della volontà dell'agente o come cause di inefficacia dell'atto.

14.

Ben distinta dalla invalidità è l'altra causa di eliminazione dell'atto, cioè la revoca, con la quale da alcuni è confusa, alla quale da altri è, invece, ravvicinata l'abrogazione.

Occorre, al riguardo, ricordare quanto si è già detto, che cioè la revoca non incide direttamente sull'efficacia dell'atto, ma opera sull'atto stesso, eliminandolo.

Pur essendo dibattutissima la questione, specie nel campo degli atti amministrativi, non si è giunti ad un *communis opinio*, talchè la parola, a seconda dei vari autori, acquista significati diversi. Secondo alcuni non vi sarebbe distinzione tra annullamento e revoca, essendo comune il fondamento, perchè ambedue gli istituti portano al ritiro di un atto, legittimo o illegittimo, opportuno o inopportuno. La differenza consisterebbe nella posizione dell'organo che opera il ritiro: se cioè è lo stesso organo che ha emesso l'atto (revoca) ovvero

⁽¹²¹⁾ Sulla natura di quest'atto e sulla legittimazione ad emanarlo, v. RESTA: *Revoca cit.*, pag. 37 seg. FAGIOLARI: *La giurisdizione di merito del cons. di Stato in Studi per il Centenario*, 1932, III, pag. 6 seg. LIEBMANN: *Efficacia e autorità della sentenza*, pag.

l'organo superiore (annullamento) ⁽¹²²⁾. Secondo altri sarebbe, invece, annullamento il ritiro dell'atto fatto dall'autorità superiore per motivi di illegittimità; in ogni altro caso si avrebbe la revoca ⁽¹²³⁾. Oppure è preso come criterio distintivo il diverso momento di produttività degli effetti dell'atto di ritiro: ex nunc (revoca) o ex tunc (invalidità).

Si è, ancora, detto che la revoca è il ritiro di un atto *valido*, per un mutamento dello stato di cose, il quale incide sulla valutazione concreta del pubblico interesse, valutazione che ha determinato l'emissione dell'atto; l'annullamento è il ritiro di un atto *invalido*, perchè tale ⁽¹²⁴⁾.

Oppure si è affermato che la revoca è l'eliminazione di un atto viziato di *inopportunità* originaria, l'annullamento è l'eliminazione di un atto viziato di *illegittimità* e l'*abrogazione* è, infine, l'eliminazione di un atto per *inopportunità sopravvenuta* a seguito di un mutamento della situazione di fatto ⁽¹²⁵⁾. Come si vede, secondo questi autori anche l'*abrogazione* sarebbe un caso di ritiro o eliminazione dell'atto, e si avvicinerebbe alla revoca per il fondamento (*inopportunità*) ⁽¹²⁶⁾, se ne distinguerebbe per il momento nel quale si verificherebbe la *inopportunità* dell'atto medesimo.

Ricordiamo ancora che la distinzione è stata anche fondata sulla natura dell'attività esplicata per il ritiro: esercizio di un potere di controllo (annullamento), esercizio della stessa attività amministrativa, in vista di una ritrattazione facoltativa (revoca) ⁽¹²⁷⁾; esercizio di uno *jus poenitendi* attribuito dalla legge (revoca), in confronto del ritiro di un atto in base ad un potere, continuo, perenne di provvedere con atti nuovi a nuove esigenze (*abrogazione*) e del ritiro di un atto perchè invalido per illegittimità o vizio di merito (annullamento) ⁽¹²⁸⁾.

Non è il caso di soffermarci su altre distinzioni ⁽¹²⁹⁾, nè di indulgiare su una minuta analisi dei vari aspetti dell'istituto. Non mi pare,

⁽¹²²⁾ BORSI: *La giustizia cit.*, pag. 36-37 e, con lievi differenze, ALESSI: *La revocabilità dell'atto amministrativo*, 1936, pag. 15 seg.

⁽¹²³⁾ RAGGI: *La revocabilità degli atti amministrativi* in Riv. dir. ub. 1917, I, 317.

⁽¹²⁴⁾ RESTA: *Revoca cit.*, pag. 67 seg.

⁽¹²⁵⁾ GUICCIARDI: *L'abrogazione cit.*, pag. 245 seg. SANDULLI: *Il procedimento amministrativo*, 1940, pag. 383 seg.

⁽¹²⁶⁾ E' anche distinto il ritiro per motivi di *inopportunità* (revoca) da quello per motivi di *legittimità* (annullamento). ZANOBINI: *Corso cit.*, pag. 352 seg.

⁽¹²⁷⁾ CODACCI PISANELLI: *L'annullamento degli atti amministrativi*, 1939, pag. 125 seg.

⁽¹²⁸⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 288.

⁽¹²⁹⁾ p. es. AMORTH (*Il merito dell'atto amministrativo*, 1939), il quale vede nella revoca l'esercizio di un potere di iniziativa. Anche il RESTA (*Revoca cit.*, pag. 167) fonda la revoca sull'esercizio di un potere.

però, dubbio che la revoca si riferisca al ritiro di un atto *valido*, in qualunque momento e da qualunque organo sia effettuata, mentre la nullità e l'annullamento si riferiscono ad un atto *invalido*, qualunque sia la natura del vizio (illegittimità o merito) ⁽¹³⁰⁾ e il momento nel quale esso si presenta (invalidità originaria e successiva) ⁽¹³¹⁾.

Se la revoca si riferisce al ritiro di un atto (ed è, al momento, irrilevante se consegue all'esercizio di un potere o di uno *jus poenitendi*), non può trovare fondamento che nella situazione giuridica alla quale l'atto già emanato si riferisce; è soltanto questa che può, di riflesso e di rimando, influire su di esso. Una nuova, una diversa situazione non può che esigere un nuovo atto, non la eliminazione o la modifica (revoca parziale) dell'atto già esistente, sostituito (riforma) o meno con un altro atto.

D'altra parte, la situazione giuridica, alla quale si riferisce l'atto emanato, deve essere rimasta immutata, altrimenti non sarebbe più la stessa, ma una diversa situazione.

Quella che è, invece, mutata è la considerazione del soggetto nei confronti della stessa situazione, cioè il suo apprezzamento.

Ora il soggetto apprezza, valuta la *stessa situazione* in modo diverso; è il *medesimo interesse* da realizzare, il *medesimo fine* da compiere, ma la valutazione della sua importanza e dei mezzi per realizzarlo, conseguirlo è mutata.

Questo *mutamento di apprezzamento* della stessa situazione, dello stesso interesse, dello stesso fine non può, evidentemente, verificarsi che successivamente all'emissione dell'atto (altrimenti non sarebbe mutamento), ma può essere determinato da circostanze coesistenti o successive ad essa, e, in ogni caso, conosciute dal soggetto soltanto dopo la emissione. Infatti se quelle circostanze fossero state note al momento della emissione o si sarebbe determinato un vizio dell'atto, o sarebbe stato emesso con atto diverso per quella situazione.

Il mutamento di apprezzamento fa apparire non più rispondente al vero l'elemento logico dell'atto, senza però invalidarlo; quando esso fu emesso appariva effettivamente rispondente al vero. In sostanza oggi il soggetto vede *quel vero* con occhio diverso da quello che lo vedeva ieri. Se l'*ordinamento giuridico gliene dà il mezzo* (o come potestà, o come diritto o come facoltà) ⁽¹³²⁾ allora il soggetto elimina l'elemento logico, non più aderente alla nuova visione del vero. La eliminazione dell'elemento logico importa necessariamente la eliminazione dell'atto; questa è la revoca.

⁽¹³⁰⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 255, 278-80. ZANOBINI: *Corso cit.*, vol. I, pag. 336. PAPPALARDO: *In tema di invalidità dell'atto a. per vizi di merito*, in « *Scritti* » per ROMANO, vol. II, pag. 141 seg.

⁽¹³¹⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag.

⁽¹³²⁾ Non si tratta, cioè, di un potere o di una facoltà generali.

15.

Può essere che, pur corrispondendo i presupposti e gli elementi dell'atto concreto a quelli dell'atto tipizzato dall'ordinamento giuridico, e pur essendo perfetti (non viziati), tuttavia un *impedimento estraneo all'atto* lo renda non idoneo a dare gli effetti (immediati e mediati) giuridici⁽¹³³⁾, che dovrebbero ad esso conseguire; effetti ben distinti dall'atto, non integrandosi in esso come unità sistematica.

Si ha, in tal caso, l'*inefficacia* ⁽¹³⁴⁾ dell'atto, naturalmente valido. Si ha cioè, il non sorgere o il cessare di esistere della situazione giuridica, del rapporto giuridico fondamentale, i quali sono il principale effetto dell'atto giuridico ⁽¹³⁵⁾.

La inefficacia si distingue dalla invalidità, non soltanto per il notato aspetto dell'atto invalido (mancanza o vizio di taluni presupposti o elementi), ma anche perchè mentre, talvolta, l'atto invalido è efficace (quello annullabile, quello nullo convertito) e produce effetti, l'atto inefficace è sempre tale. E' vero che anche l'atto invalido è inefficace, ma nella invalidità l'inefficacia è indiretta e consegue alla eliminazione dell'atto. Questa è in primo piano; l'inefficacia è una conseguenza. Talchè solo in senso lato si può parlare di inefficacia dell'atto invalidato. L'inefficacia, come tale, è, invece, un aspetto proprio dell'atto valido, una sua specifica anormalità, con autonoma configurazione, ben distinta dalle figure sopra indicate e ben distinta anche dalla risoluzione, conseguenza di un fatto estintivo (non impeditivo degli effetti), di un fatto che elimina l'atto.

L'inefficacia può essere temporanea, se si tratta di un ritardo nella produttività degli effetti (p. es. termine iniziale), o permanente (p. es. la mancata accettazione dell'ufficio) se l'atto non acquista mai o perde del tutto la capacità a produrre effetti.

L'inefficacia può essere originaria (il fatto impeditivo coesiste nell'emissione dell'atto) o successiva, sopravveniente (il fatto impeditivo si manifesta dopo la emissione dell'atto). L'inefficacia successiva trova gli stessi limiti della analoga forma di invalidità.

L'inefficacia originaria può essere a sua volta effettiva o eventuale. La prima è conseguenza diretta e immediata del fatto impe-

⁽¹³³⁾ Si tratta qui, come è noto, di effetti reali dell'atto giuridico (non degli effetti astratti o concreti della norma o disposizione o dell'atto di disposizione, v. RUBINO: *La fattispecie e gli effetti giuridici preliminari*, 1939, pag. 4 seg., 337, nota 2) i quali si distinguono dal negozio che ne è la causa e discendono dalla regolamentazione in esse contenuta. La c. d. concezione normativista dell'atto g. non importa la inclusione dell'effetto tra gli elementi del negozio o nella fattispecie.

⁽¹³⁴⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 281. BETTI: *Istituzioni cit.*, pag. 175.

⁽¹³⁵⁾ RUBINO: *La fattispecie cit.*, pag. 10 seg.

ditivo. La secondo è effetto di una impugnazione dell'atto, tendente a dichiararlo inefficace. Analogamente alla invalidità (annullabilità) gli effetti si producono fino alla impugnativa (o alla dichiarazione di inefficacia), la quale opera ex tunc (salvo impedimenti o preclusioni). Non può quindi parlarsi, in questo caso, di inefficacia sopravvenuta perchè il fatto, legittimante l'impugnativa per inefficacia, coesisteva all'emissione, e da esso e non dalla impugnativa o dalla dichiarazione (giudiziale o amministrativa), deriva l'inefficacia.

L'inefficacia, infine, può essere espressa (quando esplicitamente sia dichiarato tale effetto del fatto impeditivo) o tacita (quando tale effetto si verifichi per la contraddittorietà che nascerebbe ove fosse possibile la contemporanea produzione degli effetti dell'atto e del fatto impeditivo).

L'inefficacia risolve il problema di sospendere o impedire il regolamento di interessi contenuti nell'atto, senza eliminarlo. Talchè, venuta meno la ragione di sospensione o impedimento, i suoi effetti, cioè il previsto regolamento di interessi, possono avere luogo.

L'effetto di un fatto o di un atto, infatti, è, in genere, una regolamentazione di interessi corrispondente ad una data situazione (giuridica). Cioè si passa da una data regolamentazione e situazione (iniziale) ad un'altra regolamentazione e situazione (finale). A prescindere dal fatto che l'atto sia di per sè inidoneo a produrre questi effetti (invalido) o che sia eliminato (risolto, revocato ecc.), può accadere che la situazione finale non si verifichi per effetto di un altro atto o fatto, il quale si inserisce tra il fatto o atto con il quale si modifica una data situazione iniziale per realizzare quella finale, e produce a sua volta una propria regolamentazione, una propria situazione finale e quest'ultima. Questo effetto dell'atto o fatto, i quali così si sono inseriti, può essere incompatibile con l'effetto, con la situazione finale che si vuole produrre o si è prodotta in dipendenza del primo atto. La situazione finale o non viene alla luce o viene modificata o estinta, senza che ciò produca la estinzione dell'atto. Questo, come atto valido, ha sempre la potenzialità, non appena vengano meno il fatto od atto inseriti, i quali lo hanno impedito, di produrre i propri effetti, cioè di realizzare la già precedente regolamentazione d'interessi, di far sorgere la preveduta situazione ⁽¹³⁶⁾.

Non si deve confondere questo effetto, proprio dell'atto o fatto impeditivo, con quello normale di ogni atto giuridico.

Ogni atto giuridico realizza una regolamentazione di interessi, converte una situazione giuridica in un'altra. Però esso non si inserisce, normalmente, in un altro atto, in un'altra situazione per impedirne gli effetti, avendo soltanto lo scopo di produrne di nuovi.

(136) RUBINO: *La fattispecie cit.*, pag. 20, nota 3.

L'atto (o fatto) impeditivo ha invece (espressamente o tacitamente) anche il fine di impedire di prodursi degli effetti di un dato atto, perchè incompatibili con i propri. Il che avviene perchè si tratta degli stessi interessi, della stessa situazione o di interessi e situazioni strettamente collegate, interdipendenti o della stessa o di analoga natura, la cui disciplina non può prescindere da quella contenuta nell'atto già esistente.

Diversa è la rescissione, invece, la quale deriva da un fatto (lesione di un diritto di un terzo o di una delle parti) che può dar luogo a una propria regolamentazione di interessi e portare ad una propria situazione finale. Però questi interessi, questa situazione costituiscono un particolare aspetto della situazione già esistente, si intrecciano con gli interessi già regolati, anzichè costituire una situazione nuova, degli interessi diversi. Gli effetti dell'atto di rescissione sono quindi incompatibili con quelli dell'atto che si vuole rescindere i quali cessano di verificarsi. Però, si ripete, sono gli stessi interessi che si sono voluti con questo regolare e la situazione finale è collegata e dipendente con quella scaturente dall'atto rescindibile.

Se però venisse meno il fatto, cioè si eliminasse la lesione o gli interessati non impugnassero l'atto rescindibile, questo continuerebbe a produrre i suoi effetti normali.

Diversamente invece avviene ove l'atto (estintivo) sia diretto allo scioglimento della situazione creata, poichè questo si esaurisce e quindi si elimina (e questo è lo scopo diretto dell'atto estintivo) l'atto, cessando (per effetto dell'atto estintivo) il regolamento d'interessi già preconstituito, in virtù del nuovo atto a questo diretto. Ove, però, cessasse la causa di scioglimento, l'atto risoluto non riprenderebbe ipso iure a produrre gli effetti suoi propri, non esistendo più. Per ricostituire la preordinata situazione iniziale occorrerebbe un nuovo atto, come, del resto per l'atto invalido e per l'atto revocato.

Sembra, ora, opportuno soffermarsi un momento sul fatto impeditivo, allo scopo di distinguere i diversi aspetti dell'inefficacia.

16.

Occorre notare, anzitutto, che l'atto impeditivo può essere anche di natura diversa da quello che mira a rendere, e rende, inefficace, mentre l'atto estintivo (risolutivo o revocante) deve essere della stessa natura in quanto è retto dal principio della identità o corrispondenza del *contrarius actus*.

Lo scioglimento, la revoca, cioè, devono seguire con l'osservanza delle medesime forme, degli stessi requisiti dell'atto da sciogliere, da revocare.

Così, p. es., un contratto non può sciogliersi che con un nuovo contratto (*prout quidque contractum est, ita et solvi debet*), un atto amministrativo da un altro atto amministrativo ecc.

Il fatto impeditivo produce effetti suoi, cioè determina una situazione giuridica, un rapporto fondamentalmente proprio, i quali, collidendo con quelli prodotti da un altro atto (situazione, rapporto che presuppone e nel quale si inserisce) o con gli effetti singoli di esso, ne impedisce il realizzarsi: è questo l'effetto giuridico mediato, diretto riflesso di quello immediato (creazione della situazione dalla quale deriva il rapporto collidente). Questo però, spesso non appare, talchè sembra prodursi soltanto l'impedimento alla realizzazione degli effetti.

Il fatto impeditivo è uno degli aspetti dell'atto giuridico considerato dal punto di vista dell'efficacia, cioè del mutamento che produce nelle varie posizioni o rapporti giuridici ⁽¹³⁷⁾, ossia nelle potestà, diritti, interessi, doveri, obblighi, oneri, facoltà pertinenti al soggetto del rapporto o della situazione. L'atto (o fatto) giuridico può infatti essere collegato al sorgere degli effetti di una situazione giuridica (finale) o alla loro modificazione. Esso può, cioè, essere costitutivo (nelle sue diverse accezioni), estintivo, modificativo. Ovvero può frapporsi come ostacolo, come preclusione (se temporanea il fatto o atto è sospensivo) alla produttività o come limitazione della estensione (sia in una fase iniziale che successiva) della situazione giuridica: fatto o atto impeditivo. Il fatto impeditivo, o atto, considerato solo come tale, non tende nè alla creazione di una situazione giuridica (fatto o atto costitutivo) nè alla sua estinzione (fatto o atto estintivo) ma si inserisce in una situazione già in atto e ne incide sugli effetti, non per modificarli (fatto o atto modificativo o sostitutivo), ma per paralizzare la produttività, senza, però estinguere la situazione giuridica. Esso, quindi, costituisce un limite (che può considerarsi non normale rispetto alla produttività tipica degli effetti), il quale esclude la possibilità giuridica dell'esercizio delle potestà, diritti ecc. derivanti dal rapporto sorto per effetto del fatto o atto costitutivo, nei confronti del quale, considerato come principale, quello impeditivo si considera come secondario. Il primo, invero sta a sè, il secondo lo presuppone.

E' ovvio che questa distinzione non è assoluta, ma relativa al punto di vista dal quale si esamina il fatto, il quale mentre può essere costitutivo per la situazione giuridica che tende immediatamente

⁽¹³⁷⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 137. Queste figure sono anche comprese nella situazione giuridica (CARNELUTTI: *Teoria cit.*, pag. 242 seg.) o nel rapporto fondamentale (RUBINO: *La fattispecie cit.*, pag. 13 seg. CARNELUTTI in « Riv. dir. proc. civ. », 1932, I, pag. 13 seg.); v. anche FERRINI: *Pandette*, 1908, n. 98-106.

a far sorgere, può essere impeditivo rispetto ad un'altra situazione già esistente, con la quale interferisce.

Trattandosi di preclusione, di ostacolo, il fatto o l'atto impeditivo, anche se la preclusione si adefinitiva, non estinguono, però, la situazione. Questa viene a trovarsi in una specie di letargo (quiescenza) dalla quale può risvegliarsi reviviscenza), rimosso l'ostacolo ⁽¹³⁸⁾. Invero la preclusione definitiva si ha quando il fatto o atto impeditivo non prevede il momento o la possibilità della sua rimozione, senza che però essa venga esclusa (altrimenti si avrebbe un atto o fatto estintivo).

Si è parlato di fatto impeditivo come fatto giuridico; questo può apparire come mero fatto, come atto, come negozio ⁽¹³⁹⁾.

Esso può consistere:

a) nel non sopravvenire di un fatto (atto o negozio) necessario per gli effetti dell'atto;

b) nel sopravvenire di un mero fatto (stato di fatto) che rende impossibili gli effetti dell'atto;

c) in un elemento dell'atto, che ne ha paralizzato gli effetti;

d) nel sopravvenire di un atto, il quale trova la sua causa in un elemento del rapporto e rende impossibili gli effetti dell'atto;

e) nel sopravvenire di un atto, il quale non trova le sue cause nell'atto, ma nella sopravvenuta esigenza di una nuova regolamentazione, la quale impedisce possano prodursi o continuare a prodursi gli effetti dell'atto.

La ipotesi c) prende anche il nome di *caducità*, in quanto l'impedimento trova causa, in genere, in un vizio o difetto dell'elemento, anche se questo non influisce direttamente, ma soltanto attraverso un apposito atto.

La ipotesi e) prende il nome di *abrogazione* e tende a impedire la collisione di effetti contrastanti, eliminando gli effetti di uno degli atti (non però l'atto stesso) ⁽¹⁴⁰⁾. Non è, si ripete, l'atto, ma l'effetto, a venir meno. L'atto perde la sua efficacia, cessano i suoi effetti, cioè esso « cessa di aver forza » (art. 48 disp. trans. c. c. 1865), ma rimane come atto, sia pure senza forza.

⁽¹³⁸⁾ La *quiescenza* va distinta dalla *pendenza*, la quale presuppone una incertezza, una indecisione sull'esistenza del rapporto (p. es. per una condizione risolutiva) o sul suo soggetto (diritto al premio in un concorso).

⁽¹³⁹⁾ Non è il caso di parlare, qui, del criterio da adottare per distinguere le tre figure.

⁽¹⁴⁰⁾ DONATI: *Abrogazione cit.*, pag. 5, considera appunto l'abrogazione della legge come un caso di *cessazione di efficacia* della legge. WINDSCHEID: *Diritto delle Pandette*, trad. it., I, pag. 86 seg.; DE RUGGIERO: *Ist. cit.*, volume I, pag. 153; COVIELLO: *Manuale cit.*, pag. 92. ZANOBINI: *Corso di dir. amm.*, 1947, vol. I, pag. 251.

Si toglie, cioè, efficacia al precetto dell'atto, non altro.

Occorre ora riprendere questa classificazione dei fatti impeditivi, per esaminare come essa si presenti nei diversi atti giuridici, specialmente, di diritto pubblico.

17.

A) Il fatto impeditivo può consistere nel non sopravvenire di un atto (fatto o negozio) necessario per gli effetti dell'atto.

La necessità dell'atto può essere prevista dall'ordinamento giuridico o essere un elemento del contenuto dell'atto stesso.

Nel diritto privato, ad esempio, la mancata accettazione del testamento impedisce che questo, pur senza venir meno, possa produrre i propri effetti.

Anche nel diritto pubblico vi sono numerosi casi di questa prima classe di fatti impeditivi.

Gli effetti dell'atto legislativo, per la produzione dei quali sono anche necessarie la promulgazione e la pubblicazione⁽¹⁴¹⁾, possono, ad esempio, essere impediti dalla mancata emanazione di un regolamento, in esso previsto⁽¹⁴²⁾ o di un altro atto legislativo o avente valore normativo, necessario perchè essi possano prodursi⁽¹⁴³⁾.

Più numerosi sono gli esempi per l'atto amministrativo. Ne enumeriamo alcuni, senza pretendere di esaurire l'elencazione, a titolo esemplificativo.

La mancata accettazione impedisce gli effetti dell'atto di nomina ad un pubblico ufficio; la mancanza dell'autorizzazione, della approvazione, del visto, impediscono gli effetti degli atti sottoposti a tali forme di controllo. Rientrano in questa categoria tutti gli atti di notificazione, la cui mancanza impedisce la produttività di tutti o di alcuni degli effetti dell'atto.

B) Sopravvenire di uno *stato di fatto* che rende impossibile la produttività degli effetti.

Tale è, in diritto privato, ad esempio, la fortuita impossibilità dell'adempimento, che impedisce si produca l'effetto del negozio (adempimento) senza che sia necessario eliminarlo.

⁽¹⁴¹⁾ per la questione v. ESPOSITO: *La validità cit.*, pag. 41 seg.

⁽¹⁴²⁾ S. FODERARO: *In tema di vacatio legis*, in « Annali della Università di Perugia », 1944-1945, pag. 16 dell'estratto e giurisprudenza ivi citata a nota I. L'A. configura tale riserva come condizione (pag. 19) escludendo la figura della quiescenza per accogliere, invece, quella della pendenza. Contra FORTI, in « Foro it. », 1938, I, 1233, alla cui opinione aderiamo, la riserva di emanazione del regolamento non potendosi tecnicamente configurare come condizione.

⁽¹⁴³⁾ art. 2 e 3 del R. D. 8 luglio 1938, n. 1415.

In diritto pubblico può considerarsi rientrano in tale ipotesi per l'atto amministrativo, ad esempio, il cessare della persona giuridica pubblica per il conseguimento dello scopo (cessano gli effetti dell'atto costitutivo o di fondazione, senza che questi vengano meno), la morte di una persona iscritta in un albo professionale (cessano gli effetti della iscrizione, ma questa non viene meno) l'esaurirsi della destinazione di un bene ad uso pubblico (cessano gli effetti della demanialità ecc.). Per l'atto legislativo può considerarsi rientrare in tale ipotesi l'inapplicabilità o la non applicazione della legge per mutate situazioni di fatto. Ad esempio l'art. 1 dello Statuto Albertino, l'art. 107 della legge 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione e, in genere, tutti i casi di consuetudo contra legem, la quale fa venir meno l'efficacia della legge⁽¹⁴⁴⁾, si sostituisca o meno alla norma o disposizione derivante dall'atto legislativo la norma derivante dal fatto consuetudinario, e, insieme, tutti gli atti amministrativi o giudiziali, i quali importano una « disapplicazione » della legge. Il che è da tener presente, in relazione alla già fatta osservazione che l'inefficacia, non richiedendo il *contrarius actus*, può essere determinata anche da atti di natura diversa da quella dell'atto che è colpito di inefficacia⁽¹⁴⁵⁾.

Per la sentenza può considerarsi causa di inefficacia, per lo meno parziale, il venir meno dell'ipoteca giudiziale, l'impossibilità materiale della esecuzione, ecc.

C) Esistenza nell'atto stesso di un elemento che funziona da atto o fatto impeditivo della sua efficacia.

Tali sono, per l'atto amministrativo, le c. d. riserve di abrogazione, contenuti negli atti a carattere negoziali (e ben distinte dalle riserve di revoca), le quali mirano, non a eliminare l'atto, ma a sottrarre il soggetto dai suoi effetti o da alcuni di essi⁽¹⁴⁶⁾. La riserva⁽¹⁴⁷⁾ è un elemento (negoziale) accessorio eventuale dell'atto, diretto a influire sulla esistenza, e, quindi, sostanza (riserva di re-

⁽¹⁴⁴⁾ ZANOBINI: *Corso cit.*, I, pag. 29, 90.

⁽¹⁴⁵⁾ Lo Zanobini (loco cit., pag. 91) ritiene che, nei casi specifici, la consuetudine contra legem importi abrogazione tacita. Ma precedentemente aveva attribuito alla consuetudine carattere di causa di inefficacia, e quindi è logica la conclusione per i casi specifici, non essendo la abrogazione, invero che un caso di inefficacia.

⁽¹⁴⁶⁾ LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 198 seg.

⁽¹⁴⁷⁾ La riserva è un elemento che ha una funzione limitatrice (o di ampliamento) o della sostanza o degli effetti di un atto (C. S. V. Sez. 4 maggio 1935, n. 481, Foro amm., I, II, pag. 195), e come tale va distinta dai c. d. elementi accidentali, dal termine e dalla condizione (per la accettazione di impiego subordinata a riserva anziché a condizione C. S. V., 18 nov. 1936, Foro amm. 1937, I, 2, 65) pur spesso terminologicamente confondendosi, specialmente con la condizione (LUCIFREDI: *In tema di ammissione "con riserva" a concorsi per pubblici impieghi*, in « Riv. pubbl. imp. », 1940, pag. 309 seg.).

voca) ⁽¹⁴⁸⁾ o sugli effetti (riserva di abrogazione) ⁽¹⁴⁹⁾ dell'atto medesimo. Tali ultime sono p. es. le c. d. riserve di riscatto ⁽¹⁵⁰⁾, di recesso ⁽¹⁵¹⁾. La riserva può essere contenuta nella legge (riserva legale) o nell'atto (riserva negoziale). Però, come causa di inefficacia, le riserve rientrano sempre nell'ipotesi ora esaminata, perchè, per produrre i loro effetti (inefficacia) le riserve stesse (legali negoziali) devono concretarsi in un atto. Tanto la riserva legale che quella negoziale si inseriscono nell'atto sia come elemento presupposto della legge sia come elemento aggiunto dai (o dal) soggetto. Così, p. es. la ammissione con riserva ad un concorso a un pubblico impiego.

D) Sopravvenire di un atto *causato da elementi intrinseci* all'atto che viene a perdere di efficacia.

Così ogni atto che abbia in sè un elemento di frode o ingiustizia a danno di altri, può essere *resciso* ⁽¹⁵²⁾, tenendo ben distinto, come è ovvio, la rescissione che opera sugli effetti, dalla revoca che opera sull'atto, dalla simulazione, che impedisce il sorgere di un atto. Revoca e simulazione trovano il loro fondamento *fuori* dell'atto, non *nell'atto*.

E) Sopravvenienza di un atto determinato da sopraggiunte esigenze di regolamentazione di una situazione giuridica.

Per l'autonomia che l'ordinamento giuridico riconosce a ciascun soggetto nel conseguire i propri fini e realizzare i propri interessi, disciplinando i modi di conseguimento e realizzazione (con l'atto g.),

La riserva trova il suo fondamento nella impossibilità da parte del soggetto di prevedere, al momento della emissione dell'atto, la adeguatezza della ora predispota regolamentazione o degli effetti al come la situazione g. si presenterà nel futuro. La parte precettiva, quindi, dell'atto o la produttività dei suoi effetti, anzichè essere definitiva (rigida) acquista un carattere di elasticità che permette all'atto di adeguarsi alla situazione — al momento non ancor definita — come si potrà presentare nel futuro, il che ora non può prevedersi.

Tale adeguamento è attuato mediante l'esercizio del potere contenuto nella riserva, esercizio che incide o sull'atto o sugli effetti. Non è da confondere la riserva con la disciplina provvisoria di un rapporto (p. es. liquidazione provvisoria di pensione, sgravio provvisorio di quote inesigibili ecc., art. 90 R. D. 17 ottobre 1922, n. 1461, 116 R. D. 15 settembre 1923, n. 2090, art. 8 R. D. 28 giugno 1933, n. 704).

Come tale la riserva si differenzia sia dalla condizione che dal termine e dal *modus* (v. p. es. TREVES: *Sul modus ecc.*, pag. 13, nota 51) per assumere una propria autonoma figura. LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 204 seg.

⁽¹⁴⁸⁾ LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 195 seg. S. ROMANO: *La revoca degli atti giuridici privati*, 1935.

⁽¹⁴⁹⁾ LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 202, nota 65, pag. 209, nota 84.

⁽¹⁵⁰⁾ LUCIFREDI: *L'atto cit.*, pag. 208.

⁽¹⁵¹⁾ configurabile come un *pactum displicentiae* v. BETTI: *Istit. cit.*, pag. 352-353.

⁽¹⁵²⁾ BETTI: *Istit. cit.*, pag. 176.

ogni nuova o mutata situazione di fatto fa sorgere la necessità di disciplina, presentandosi nuovi o mutati fini e interessi, cioè la necessità di un nuovo atto giuridico (produttivo di effetti giuridici). Questo atto non rimane isolato nella vita del diritto, ma immediatamente e automaticamente, una volta emesso, si inserisce tra tutti gli altri atti giuridici, di vario genere e tipo, già emessi, e i suoi effetti si uniscono a quelli già esistenti, prodotti da questi atti. Ciò è un effetto del fatto che (a prescindere dal problema delle lacune) l'ordinamento giuridico si presenta come un organismo di entità, collegate in una unità teleologica, influentesi⁽¹⁵³⁾. Queste entità sono gli atti giuridici, i quali si compongono tra loro in un certo ordine, che l'ordinamento stesso, in vista dei fini propri, prevede e compone. Questo ordine implica anche un coordinamento o, per lo meno, un ordinamento degli effetti per evitare tra loro disarmonie o collisioni⁽¹⁵⁴⁾.

Può, invero, accadere che gli effetti del nuovo atto possano coesistere e coordinarsi con gli effetti degli altri atti già esistenti. Non vi sarà, quindi, ad esempio, collisione con gli atti normativi c. d. imperativi o di ordine pubblico e l'atto sarà quindi lecito e legittimo (che se collisione vi fosse gli effetti non si potrebbero produrre per la illiceità o l'illegittimità dell'atto, o, se prodotti, si dovrebbero eliminare). Non vi sarà neppure, ad esempio, collisione con gli atti normativi c. d. permissivi o integrativi, i quali integreranno e completeranno l'atto (che se collisione vi fosse cesserebbero di prodursi gli effetti, nella specie, dell'atto normativo). Non vi sarà neppure collisione con atti non normativi di uguale o diverso tipo (che se collisione vi fosse cesserebbero di prodursi gli effetti di uno dei due atti).

Se, invece, gli effetti del nuovo atto non potessero coordinarsi con quelli degli altri atti esistenti, vi sarebbe, come si è detto, *collisione di effetti*, determinata dalla loro contraddittorietà. Poichè l'effetto dell'atto legislativo (legge) è la norma, si avrà conflitto di norme. Se si tratta di sentenze, essendo il loro effetto la decisione, si avrà un conflitto di decisioni. Se si tratta di atti amministrativi, si avrà un conflitto di comportamenti. Questa collisione, questo conflitto devono essere eliminati, altrimenti si produrrebbe nell'ordinamento giuridico una lacuna, la quale postula l'esigenza di un adeguamento. Ove la collisione sia apparente, la lacuna, anche apparente, si colma con l'interpretazione, mettendo d'accordo le norme precedenti con quelle sopraggiunte, le due decisioni, i due comportamenti.

Ove, invece, vi sia una vera e propria collisione, cioè i due (o più) effetti degli atti non possano adeguarsi o mettersi d'accordo, la

⁽¹⁵³⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 192.

⁽¹⁵⁴⁾ *Nunquam esse legem legi contrariam jure ipso, quia si diversum jus esset, alterum altero abrogaretur* (Quintil. *Inst. or.* 7, 7, 2).

collisione non può togliersi se non eliminando gli effetti di uno degli atti ⁽¹⁵⁵⁾. Ciò consegue anche alla esigenza scaturente dalla intima coerenza e concatenazione ⁽¹⁵⁶⁾ che stringe in unità, nel sistema dell'ordine giuridico (specchio del diritto, nel quale tale esigenza logica diventa necessità organica causale) tutte le norme, tutte le decisioni, tutti i comportamenti, tutti, insomma, gli effetti degli atti (e quindi gli atti stessi), per i quali il vero giuridico diventa certo giuridico.

La eliminazione, normalmente, non incide sull'atto, se non, forse, in una delle ipotesi sopra accennate (ipotesi enunciate a titolo esemplificativo, le quali non esauriscono le varie possibilità) e cioè quella della collisione degli effetti di un atto con quelli di un atto a contenuto normativo imperativo.

A ben esaminare, però, la norma (o disposizione) imperativa incide direttamente sulla struttura dell'atto, e precisamente su uno dei suoi elementi, configurando l'ipotesi della invalidità (successiva) dell'atto, piuttosto che quella della collisione di effetti.

Normalmente, però, la eliminazione degli effetti non tocca l'atto, il quale resta, potenzialmente, capace di produrre gli effetti suoi propri, pur ciò non accadendo per il motivo sopra detto.

Questa causa di inefficacia è l'*abrogazione*. Essa è comune a tutti i tipi di atti, pur presentandosi in ciascuno di essi con particolarità, le quali, però, non distruggono il comune principio e fondamento. Non pare, perciò, che essa, per gli altri atti o rami del diritto, possa ritenersi una estensione ⁽¹⁵⁷⁾ di un principio proprio degli atti legislativi (e quindi di un ramo del diritto pubblico, il diritto costituzionale).

18.

L'*abrogazione*, figura di inefficacia dell'atto giuridico, si differenzia dalla invalidità e dalla revoca, con le quali ha anche, ovviamente, dei punti di contatto. Questi, però, non sono tali da ricondurre l'*abrogazione* nè sotto il genere dell'invalidità, nè sotto quello della revoca.

L'invalidità e la revoca (le quali pure, naturalmente, impediscono agli effetti dell'atto invalido o revocato di prodursi) sono dovute a fatti preesistenti o coesistenti alla emissione dell'atto invalido o revocabile e riconducibili alla forma e al contenuto dell'atto, o di fatti che, se pur verificatisi successivamente, sono riconducibili a quel momento.

⁽¹⁵⁵⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 46.

⁽¹⁵⁶⁾ SAVIGNY: *Sistema*, I, pag. 292. ROMANO: *Frammenti cit.*, pag. 136.

⁽¹⁵⁷⁾ SANDULLI: *Il procedimento cit.*, pag. 202.

L'abrogazione, invece, non soltanto è, nei confronti dell'atto abrogato, conseguenza di una causa sopravvenuta, ma la situazione, che determina l'emissione dell'atto abrogato, non è, comunque, riconducibile a tale momento, o alla situazione da esso disciplinata.

La revoca, in sostanza, riguarda il passato, poichè si riferisce al momento nel quale la situazione è sorta e in essa proietta gli elementi valutativi odierni; è perciò legata al momento genetico dell'atto revocato. L'abrogazione è, invece, orientata, per così dire, verso l'avvenire, poichè elimina gli effetti che sarebbero e sono di ostacolo all'evoluzione della situazione regolata dall'atto abrogante e non è in nessun modo legata al momento genetico dell'atto abrogato.

Ogni soggetto in base ad un proprio potere, o di sovranità o di autonomia, ha una generale potestà di provvedere agli atti necessari per realizzare i fini derivanti dagli interessi (propri o altrui) dei quali è titolare. Tali atti apprezzando, secondo certi e determinati criteri di convenienza e di opportunità, gli interessi concorrenti, determinano lo sviluppo di una situazione giuridica, ponendo la massima (o decisione singolare o normativa) dell'operare proprio o altrui, nel che consiste l'effetto immediato dell'atto. Mediamente, di riflesso, possono aversi altri effetti: tra questi la collisione tra l'effetto dell'atto (massima di condotta) e quelli di altri atti esistenti (altre massime di condotta). La collisione produrrebbe normalmente una lacuna (lacuna di collisione) ⁽¹⁵⁸⁾ nell'ordinamento giuridico e nella regolamentazione dei particolari interessi, perchè dovrebbe portare, naturalmente, alla eliminazione di tutti gli effetti collidenti. Soccorre invece, ove non siano previste particolari norme o disposizioni suppletive ⁽¹⁵⁹⁾, la abrogazione (che si inquadra nella esigenza di conservazione e nel principio di totalità dell'ordinamento giuridico), per la quale non si eliminano gli effetti di tutti gli atti, ma soltanto quelli degli atti precedenti incompatibili con gli effetti dell'atto testè emesso. Essa, quindi, è una conseguenza (non diretta e immediata) del generale potere di emettere atti giuridici, che compete a tutti i soggetti di diritto.

Nell'atto di revoca, invece, il fine diretto è quello di eliminare un atto precedente o di correggerlo, per una diversa regolamentazione alla stessa immutata situazione la quale, ora, appare più consona agli interessi da realizzare.

La revoca è quindi effetto di uno speciale potere ⁽¹⁶⁰⁾ diretto alla eliminazione parziale (modifica) o totale di un atto precedente.

Neppure possono porsi la revoca come potere e la abroga-

⁽¹⁵⁸⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 96, 203. SAVIGNY: *Sistema cit.*, vol. VIII,

⁽¹⁵⁹⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 145.

⁽¹⁶⁰⁾ RESTA: *Revoca cit.*, pag. 167 seg.

zione come facoltà soggettiva, poichè, si ripete, l'abrogazione riguarda gli effetti dell'atto, è una figura di inefficacia di questo.

Il soggetto, in certi casi, deve applicare o eseguire il contenuto di un atto determinato: se tale applicazione non risponde alle esigenze di realizzazione previste dall'ordinamento giuridico, questo gli dà il potere di eliminare l'atto, al fine di permettere detta realizzazione (revoca).

In fondo, contenuto di tale potere è la potestà di *riesame* degli atti emanati, per renderli rispondenti alle esigenze di giustizia e di opportunità che le facoltà discrezionali del soggetto avrebbero dovuto, e non l'hanno fatto, realizzare. Di ciò, ora, il soggetto si avvede, e non prima, pur potendolo o avendolo potuto. Ove l'ordinamento lo consenta, egli si ripropone la situazione e la regola, come l'avrebbe fatto nel momento in cui ha emesso l'atto, il quale ora è, naturalmente, inutile e di impedimento e deve essere eliminato. Per ciò la revoca si distingue dalla invalidità la quale non importa una rivalutazione, ma soltanto una cognizione che non esiste la conformità dell'atto alla legge, al tipo legale. Identificata, invece, la rispondenza dell'atto al tipo a cui appartiene, corrispondenti la struttura (elementi logico e precettivo) e la funzione di interesse pubblico a quelli previsti dalla legge, l'atto rimane fermo e ne sono legittimamente giustificati gli effetti. La potestà di revoca rinnova, invece, l'apprezzamento discrezionale, ricostruendo, nella rivalutazione del soggetto, la situazione di fatto in base ad elementi esistenti e non rilevati o che portano, se sorti dopo, ad un diverso apprezzamento della già allora verificatasi situazione. Gli elementi avrebbero dovuto essere rilevati, l'apprezzamento si sarebbe dovuto fare. Ciò avrebbe portato ad una diversa conclusione, la quale ora giustifica l'esercizio del potere di revoca. Questa, quindi, è fondata su una valutazione sostitutiva⁽¹⁶¹⁾ condotta alla stregua di criteri extragiuridici (criteri tecnici, esigenze di equità, criteri politici ecc.)⁽¹⁶²⁾. Il che importa un rinnovato criterio di apprezzamento, ciò che non si ravvisa nella invalidità e nella abrogazione.

In quest'ultima la originaria disciplina della situazione rimane, poichè non è per essa che si riscontra il difetto di legittimità, la inadeguatezza dell'atto che esige una modifica di disciplina per renderla adeguata (è un criterio teleologico proiettato nel passato) alla disciplina che ci sarebbe voluta.

Sorge invece una *nuova* situazione, una *nuova* disciplina che si adegua alla attuale situazione (il criterio teleologico è rivolto al futuro), la quale non concerne quella passata, che continua o potrebbe

⁽¹⁶¹⁾ GIANNINI: *Interpretazione dell'atto amministrativo*, pag. 294-296.

⁽¹⁶²⁾ CODACCI PISANELLI: *Invalidità come sanzione di norme non giuridiche*, 1940, pag. 122, 145 seg.

continuare ove non fossero di ostacolo la nuova situazione e la nuova disciplina.

Il soggetto, infatti, non è determinato, nel suo agire, dall'esistenza di atti, che deve applicare o eseguire, ma dall'esigenza dell'azione e dal dovere (giuridico) di agire *razionalmente* ⁽¹⁶³⁾ in conformità delle esigenze emergenti dalla vita di relazione e dall'opinione dei consociati, *coerentemente* ⁽¹⁶⁴⁾ con l'ordine (giuridico) esistente, in modo *conseguente* a certe supreme esigenze di giustizia ⁽¹⁶⁵⁾. Questa attività *discrezionale* del soggetto ha gli stessi caratteri, sia nell'azione privata ⁽¹⁶⁶⁾ che in quella pubblica, e, in questa, sia nell'attività c.d. legislativa che in quella amministrativa e giurisdizionale. Essa, pur senza essere vincolata, è però sempre circoscritta da norme e da atti di carattere superiore, all'infuori della c. d. discrezionalità sovrana o assoluta ⁽¹⁶⁷⁾, che è quella normativa costituzionale ⁽¹⁶⁸⁾. Anche questa, però, non può prescindere dalle esigenze politico-sociali-legislative emergenti dalla vita sociale, da indeclinabili presupposti di ordine morale, pur essendo essi da considerarsi esigenze e presupposti metagiuridici o, certamente, fuori dell'ordine giuridico ⁽¹⁶⁹⁾.

Questo agire discrezionale si esplica in comportamenti o atti, produttivi di effetti, i quali debbono coordinarsi con gli effetti dei comportamenti o atti già esistenti dello stesso o di altri soggetti. Tale necessità di coordinazione importa che l'atto emesso influisca con i propri sugli effetti degli altri atti, modificandoli (deroga) o eliminandoli (abrogazione).

In sostanza, nella revoca l'apprezzamento è vincolato alla situazione disciplinata con l'atto, la quale lo condiziona, mentre nella abrogazione l'apprezzamento che determina l'atto abrogante è subordinato soltanto alla ratio della situazione da disciplinare, costituendo così il

⁽¹⁶³⁾ BETTI: *Bill of attainder*, in « Riv. dir. comm. », 1946, pag. 34. CODACCI PISANELLI: *Invalidità cit.*, pag. 121 seg.

⁽¹⁶⁴⁾ Cioè rispondente a una teologia sociale che è rilevante per il diritto, ed in relazione al principio di ordine che costituisce l'ordinamento giuridico.

⁽¹⁶⁵⁾ GUIDI: *La legge ingiusta*, 1948, passim. L'« ingiustizia » dell'atto si configura come eccesso di potere.

⁽¹⁶⁶⁾ data la concezione finalistica e il contenuto sociale del diritto soggettivo.

⁽¹⁶⁷⁾ CODACCI PISANELLI: *Invalidità cit.*, pag. 120.

⁽¹⁶⁸⁾ L'attività legislativa normale è « attuazione » dell'ordine giuridico nella cornice della costituzione. TAMBORLINI: *Legittimità cit.*, pag. 11 seg.

⁽¹⁶⁹⁾ ROMANO: *Principii di diritto costituzionale generale*, 1948, pag. 93, 265. Però, come si è detto, pur essendo fuori dell'ordine giuridico, tali esigenze, rispondendo ad una teleologia sociale, hanno una rilevanza giuridica, pur senza essere fatte proprie dalla legge, e, in un certo senso possono considerarsi come l'elemento materiale della norma.

soggetto la *massima* della propria azione rispetto alle esigenze dell'interesse da realizzare. L'abrogazione, quindi, è conseguenza della razionalità del contenuto dell'atto in un sistema, espressione di coerenza (logica) e di razionale valutazione (assiologica), il quale non ammette contraddizioni ⁽¹⁷⁰⁾.

Nella revoca *medesimi* sono la situazione, l'interesse, il fine; muta soltanto l'apprezzamento relativo ad essi da parte del soggetto. Però, come si è detto, incidendo questo mutato apprezzamento sull'elemento logico dell'atto, questo diventa ora irregolare e viene ritirato, per essere sostituito con un nuovo atto, il cui elemento logico è aderente all'apprezzamento che meglio risponde alla necessità dell'azione del soggetto.

Ove invece siano *nuovi* la situazione, l'interesse, il fine, si ha un *nuovo* apprezzamento, il quale, però, non incide su nessun elemento o requisito degli atti già esistenti. Questi continuano ad essere validi e regolari, perchè rispondenti alle situazioni per le quali furono emessi. Si ha, soltanto, come si è detto, una collisione di effetti. La risoluzione di tale collisione avviene senza che gli atti vengano toccati.

Si richiama l'attenzione sul fatto che l'abrogazione presuppone una contraddizione tra effetti, non tra motivazioni o motivi ⁽¹⁷¹⁾ dell'atto. In questo caso la contraddizione sussisterebbe tra i componenti dell'elemento logico, perchè la motivazione è uno degli elementi sostanziali dell'atto ⁽¹⁷²⁾; è essenziale se non come precetto generale ⁽¹⁷³⁾, certamente in relazione alla *ratio* dell'atto ⁽¹⁷⁴⁾, e l'indagine deve farsi caso per caso, ove manchi una apposita disposizione.

Tale contraddizione importa un difetto, un vizio dell'atto (eccesso di potere) ⁽¹⁷⁵⁾ che lo rende invalido e porta alla sua eliminazione, fenomeno ed effetto questo ben diverso da quello della abrogazione, come sopra delineato, e dalla quale deve essere tenuto distinto.

⁽¹⁷⁰⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 73-74.

⁽¹⁷¹⁾ per la distinzione tra motivazione e motivo v. LUCIFREDI: *L'atto a. cit.*, pag. 25; v. però RESTA: *La revoca cit.*, pag. 247 che annovera la motivazione fra gli elementi formali.

⁽¹⁷²⁾ ROMANO: *Corso cit.*, pag. 266-70. LUCIFREDI: *L'atto a. cit.*, pag. 25,

⁽¹⁷³⁾ In questo senso la giurisprudenza C. S. IV, 18 febbraio 1941, Foro amm. 1941, I, 1, 116; C. S. IV, 5 marzo 1941, Foro amm., 1941, I, 1, 160. CAMMEO: *Gli atti amministrativi e l'obbligo della motivazione in Giur. cit.*, 1908, III, pag. 253. LA TORRE: *Sull'obbligo della motivazione degli atti a.*, in «Foro amm.», 1930, IV, pag. 44.

⁽¹⁷⁴⁾ ROERSSEN: *Note sulla motivazione degli atti a.*, in Riv. dir., p. 1941, I, 110.

⁽¹⁷⁵⁾ PAPPALARDO: *L'eccesso di potere "amministrativo" secondo la giurisprudenza del Consiglio di Stato*, in «Studi per il Centenario», 1932, vol. II, pag. 429. BORSI: *Giustizia Amministrativa cit.*, pag.

19.

Così ancora deve tenersi distinta la abrogazione dalla interpretazione autentica innovatrice, la quale mira soltanto a vincolare uno dei sensi dell'elemento precettivo o imperativo dell'atto, il quale fa corpo non avendo il valore autonomo di atto, ma solo funzione complementare, divenendone parte integrante, senza influire nè sulla sua struttura nè sulla sua efficacia⁽¹⁷⁶⁾. La distinzione è basata, invero, oltre che sulle diverse conseguenze anche su un diverso fondamento.

Come si è visto, la revoca dell'atto trova giustificazione in un « diverso apprezzamento dello stesso fatto », la abrogazione in un « diverso e nuovo fatto da apprezzare », l'interpretazione, invece, trova fondamento non in un diverso e nuovo apprezzamento, non in un diverso e nuovo fatto da apprezzare, ma in un « ambiguo apprezzamento » il quale deve divenire univoco. Questo passaggio dalla ambiguità (oscurità, indeterminatezza) alla univocità dell'atto non incide, però, nè sulla struttura nè sugli effetti di esso, ma soltanto sul suo senso, anche se ciò porti ad ulteriori sviluppi dell'atto (int. innovativa)⁽¹⁷⁷⁾.

20.

L'atto legislativo può quindi essere, si è visto, invalido, revocabile o abrogabile.

L'atto legislativo invalido è l'atto illegittimo⁽¹⁷⁸⁾, il quale viene eliminato, o perchè contrario ad atti normativi (costituzionali) i quali, nei suoi confronti, sono atti imperativi, o perchè non contiene gli elementi voluti dalla legge costituzionale o dall'ordinamento costituzionale, o perchè detti elementi non sono regolari.

L'atto legislativo può essere revocato quando sia mutato l'apprezzamento della situazione che ne ha determinato l'emissione; viene emesso un nuovo atto legislativo il quale mira, precipuamente, a eliminare quello precedente.

In questo caso ha valore il principio della identità del *contrarius actus*. Pertanto il principio che la legge non può essere « abrogata », che da un'altra legge, deve intendersi riferibile alla revoca dell'atto legislativo (la terminologia del legislatore non è sempre sicura, nè indicativa per l'interprete), mentre l'abrogazione dell'atto legisla-

⁽¹⁷⁶⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 108.

⁽¹⁷⁷⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 94-95, 122, 126. GIANNINI: *Interpret. cit.*, pag. 369-371.

⁽¹⁷⁸⁾ ESPOSITO: *Invalidità delle leggi cit.*, pag. 273 seg. TAMBORLINI: *Legittimità cit.*, pag. 26 seg.

tivo, come sua inefficacia, cioè improduttività di effetti, può essere determinata anche da un atto (o fatto) non legislativo. La revoca dell'atto legislativo importa la sua eliminazione. Venendo, quindi, meno l'atto legislativo revocante, non si riproducono gli effetti della legge revocata.

Nella abrogazione vera e propria, invece, l'atto legislativo abrogato quiesce, perchè i suoi effetti sono compresi da quelli dell'atto abrogante, cessando il quale, però, si producono di nuovo. Il che avviene quando la legge abrogata non sia anche, contemporaneamente, revocata, cioè eliminata da un *contrarius actus*.

Di revoca di atto legislativo si parla, ad esempio, per le leggi di delegazione.

La legge formale di delegazione attua un trasferimento dell'esercizio di competenza della funzione legislativa, ad altro organo in determinate materie e per un certo tempo. Sono così limitate rispettivamente la potestà e la competenza dell'organo delegante in ordine alle materie delegate. Per queste la potestà di esercizio è trasferita all'organo delegato ⁽¹⁷⁹⁾.

Sostanzialmente, quindi, la legge di delegazione non ha un contenuto normativo, nè un contenuto dispositivo a carattere normativo. Ha, invece, un contenuto a carattere particolare, una dichiarazione di volontà diretta a trasferire ad altro organo, che ne resta investito, l'esercizio della competenza propria dagli organi legislativi, diretta, cioè a modificare una data situazione giuridica.

Cessata la opportunità della delegazione, o meglio, mutato l'appezzamento sulle circostanze che la hanno determinata, occorre eliminare l'atto legislativo. Per riportare la situazione giuridica alla sua originaria configurazione, occorre un nuovo e contrario atto a ciò destinato, il cui presupposto è una rappresentazione della situazione giuridica diversa (o per fatti successivi o per diversa valutazione) da quella originaria. Questa rappresentazione esige non una nuova disciplina (cioè nuovi effetti) la quale potrebbe essere anche contrastante con quella derivante dalla legge di delegazione (cioè, per esempio, una legge di delegazione diversa), ma, invece, il ripristino della originaria situazione. Si ha, quindi, un conflitto, una collisione tra atti (che naturalmente si riverbera sugli effetti) in quanto uno dei due deve essere eliminato (revoca), non un conflitto tra effetti (che si riverbererebbe sugli atti, in quanto uno dei due diverrebbe inefficace, quiescente) (abrogazione) ⁽¹⁸⁰⁾.

Del resto l'effetto dell'atto legislativo è l'accertamento di come si sia creata, modificata o estinta una situazione generale (norma) o il

⁽¹⁷⁹⁾ TOSATO: *Le leggi di delegazione*, 1931, pag. 26.

⁽¹⁸⁰⁾ MARCHI: *Le leggi di delegazione*, pag. 139 seg. La legge espressamente « revoca » la legge.

provocare, imponendo o vietando determinate azioni, analoghi effetti su una data situazione generale (disposizione). Questi effetti costituiscono l'ordinamento giuridico (espressione del diritto) concettualmente espresso nella norma o determinato dalla disposizione. L'atto legislativo non è esso stesso ordinamento o diritto, ma lo accerta (o lo determina). In ciò consiste l'efficacia dell'atto legislativo⁽¹⁸¹⁾ alla quale si aggiunge un effetto suo proprio: la forza di legge⁽¹⁸²⁾.

Se l'atto legislativo mira a ritirare un altro atto legislativo, affinché non se ne producano più gli effetti, si ha una vera e propria eliminazione di quello mediante un atto contrario, cioè la revoca dell'atto legislativo; con conseguente ed evidente eliminazione degli effetti. Questi però vengono meno non perchè il nuovo atto abbia inciso su di essi, ma perchè è venuto meno l'atto che li determinava. Si avrebbe invece abrogazione (inefficacia), nel caso inverso.

In questo senso si può dire che spesso l'abrogazione espressa della legge, come atto, più che una vera e propria abrogazione è una revoca, se l'atto legislativo mira a toglierne di mezzo un altro e precedente, o perchè ne cessino gli effetti o perchè possano prodursi i suoi, soprattutto se questi sono fondati su un diverso e sopravvenuto fatto creativo di una nuova o diversa situazione (l. 27 dicembre 1930, n. 1746). Si ha invece vera e propria abrogazione quando l'atto legislativo tende esclusivamente a eliminare gli effetti degli atti legislativi esistenti (« ogni contraria disposizione è abrogata »), senza toccare l'atto che li produce. Ciò soprattutto accade se si tratta di una nuova situazione che si determina e richiede un proprio regolamento, anzichè di rivedere la disciplina di una situazione già esistente e non modificata o da modificare, ma sulla quale è mutato l'apprezzamento per la sua regolamentazione o, per essa, si è costituito un nuovo diritto, in seguito a mutata valutazione accertata in via normativa.

L'abrogazione, riconducendosi e riducendosi ad una « collisione di effetti », alla eliminazione degli effetti incompatibili, derivanti dalla contemporanea evidenza di un atto antecedente ad un atto successivamente emesso, non incide mai sull'atto legislativo precedente, la cui eliminazione non è necessaria. Essa è, effettivamente, un caso di inefficacia dell'atto legislativo.

Anche per questo, quindi, occorre distinguere tra fatti che si riconducono alla precedente situazione per una *diversa* regolamentazione o comunque influiscono sulla struttura dell'atto o realmente e direttamente (invalidità) o ipoteticamente e indirettamente (revoca), e fatti che non si riconducono alla precedente situazione

⁽¹⁸¹⁾ CODACCI PISANELLI: *Analisi delle funzioni sovrane*, pag. 73.

⁽¹⁸²⁾ E' questo un effetto della forma dell'atto, non del suo contenuto, effetto che, appunto perchè in relazione ad esso è irrilevante il contenuto, può essere esteso anche ad atto di forma diversa.

o comunque non incidono sulla struttura dell'atto, ma sui suoi effetti, come conseguenza di una nuova e diversa regolamentazione (abrogazione). Nel primo caso si modifica l'*autorità*, nel secondo la *efficacia* della legge ⁽¹⁸³⁾.

21.

Analoga ipotesi può presentarsi anche per le sentenze. La revocazione è un caso particolare di revoca, poichè si ha una vera e propria eliminazione (ritiro) dell'atto, sia pure nelle determinate ipotesi previste (essendo normalmente la sentenza atto irrevocabile). Può però aversi abrogazione per le sentenze dispositive o determinative, emesse in base a un potere discrezionale attribuito al giudice, il quale limitatamente, come è ovvio, al caso deciso, viene sollevato al piano del legislatore. Ciò si verifica nei casi nei quali la determinazione di un rapporto giuridico già fatta dalla sentenza possa poi essere modificata mutando le circostanze, perchè essa si fonda su di un apprezzamento discrezionale o una decisione di equità.

Con la revocazione si elimina la sentenza perchè qualcosa che prima non si vedeva (e oggi si vede o si vede sotto un nuovo aspetto) ha talmente influito sull'atto (o non ha potuto influire) che occorre ora modificarlo. Se tutto quello che si poteva vedere si è visto e si è visto sotto l'aspetto dovuto o voluto, nessuna influenza può avere sull'atto il sorgere di nuove circostanze o il cessare di quelle precedenti poichè o esse sono già state valutate e escluse o costituiscono un nuovo fatto, una nuova realtà. Esse pertanto non incidono sulla determinazione già presa, ma ne esigono una nuova o richiedono una diversa disciplina, senza tener più conto della disciplina precedente, esigono cioè *nuovi effetti*. Questi non possono prevenire che da una nuova sentenza, mentre quella già emessa rimane, quale « titolo » degli effetti già prodotti. Si ha, pertanto, un mutamento nella determinazione precedentemente fatta, la quale non esiste più, pur rimanendo l'atto che l'ha prodotta.

Si pensi, ad esempio, ad una diversa assegnazione di alimenti per il mutare delle condizioni di chi li somministra o li riceve, ad un mutamento di circostanze per la sentenza emanata con la clausola

(183) Poichè l'abrogazione non richiede, come la revoca, la identità del *contrarius actus*, gli effetti dell'atto legislativo possono essere compresi anche da quelli di un atto non legislativo, quando ciò non importa la eliminazione di questo. Strumento per *accertare* tale effetto è l'interpretazione, la quale accerta la collisione di effetti e la elimina (ove la eliminazione non sia espressamente già contenuta nell'atto abrogante). Così può avere effetto abrogante la c. d. *consuetudo contra legem*, la sentenza che contenga una disapplicazione dell'atto legislativo ecc. PARESC: *La genesi ideale del diritto*, pag. 86. BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 225.

rebus sic stantibus, o ad altre analoghe ipotesi, in casi che si riferiscono ad un rapporto continuativo ⁽¹⁸⁴⁾ i cui elementi siano, per natura, variabili ⁽¹⁸⁵⁾. Si ha in questo caso una abrogazione e non una revoca della precedente sentenza.

22.

Anche per gli atti amministrativi l'abrogazione è un istituto diverso dalla revoca, quantunque da alcuni si vogliano identificare ⁽¹⁸⁶⁾.

La decisione 28 gennaio 1936 del Consiglio di Stato è il punto di partenza, in argomento: « Se può essere ragione legittima di revocazione la inesatta conoscenza dei fatti (errore di fatto), quando « vizia la volontà in guisa da determinarla ad emanare un atto a « cui mai avrebbe dato luogo se la nozione esatta dei fatti avesse « avuta, non può essere ragione legittima l'apprezzamento dei fatti, « quando è dimostrato che della situazione presa a base del provvedimento l'organo dichiarante ebbe precisa conoscenza e non risulti « nemmeno che l'abbia travisata per ammissione od omissione di circostanze influenti di fatto, salvo che non assuma portata e natura « di insanabile violazione di norma giuridica, si verifichi cioè, la « ipotesi di un vizio di legittimità nell'atto revocato, definito nella « classifica tricotomia della incompetenza, dell'eccesso di potere e « della violazione della legge nel senso specifico dato alla formola.

« Lesiva, invero, dei pubblici e privati interessi sarebbe l'ammissione di un potere revocatorio, fondato non su ragioni obbiettive, ma sul diverso apprezzamento di quella stessa situazione di « fatto già regolata dallo stesso organo. Una simile facoltà porrebbe « nella assoluta incertezza i negozi giuridici, la cui validità verrebbe « subordinata alla mutabile valutazione soggettiva dei fatti da parte « delle diverse rappresentanze che si succederebbero nell'Amministrazione dell'ente.

« Non che, con quanto sopra rilevato, l'Amministrazione trovi « ostacolo alla sua discrezionalità a regolare diversamente quella « stessa situazione di fatto che formò oggetto di precedente provvedimento, ove mutati bisogni pubblici lo consiglino. Il nuovo provvedimento, però, assume forma e carattere di atto derogativo o abrogativo del precedente, e, contrariamente a quel che si verifica rispetto all'atto di revocazione, spiega efficacia *ex nunc*, lasciando, « quindi, impregiudicati gli effetti giuridici già consunti od acquisiti con l'atto derogato od abrogato ».

⁽¹⁸⁴⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag.

⁽¹⁸⁵⁾ LIEBMANN: *Efficacia cit.*, pag. 7 e pag. 17, nota 1.

⁽¹⁸⁶⁾ V., per tutti, RANELLETTI: *Teoria cit.* pag. 137.

Si parla qui della estensione del principio dell'abrogazione dal limitato campo degli atti legislativi a quello più vasto dei provvedimenti amministrativi, estensione che si verifica ogni qualvolta un atto, per il fatto di avere contenuto contrario ad altro preesistente e della stessa natura, ne fa cessare gli effetti⁽¹⁸⁷⁾. Si fonda, l'abrogazione, sul potere della P. A. di provvedere, con nuovi atti, ai nuovi bisogni o alle necessità già esistenti, ma constatate *ex novo*, quasi fossero ora sorte. Essa, perciò differisce, nella causa stessa, dalla revoca, in cui si ravvisa l'ultima conseguenza dello *jus poenitendi*⁽¹⁸⁸⁾ ».

La dottrina ha, poi, ripreso lo spunto, accettando, in fondo, i criteri differenziali sopra accennati, con tendenza, però, almeno nel sistema della trattazione, ad avvicinare la abrogazione alla revoca.

Così il S. Romano⁽¹⁸⁹⁾, il Guicciardi⁽¹⁹⁰⁾, lo Zanobini⁽¹⁹¹⁾. In realtà la abrogazione si differenzia dalla revoca, come si è visto, non soltanto perchè incide sugli effetti, anzichè sull'atto che essa non elimina, non soltanto perchè la revoca opera normalmente *ex tunc* e la abrogazione *ex nunc*, pur potendosi avere delle cause concorrenti che tutto si differenzia perchè la revoca è l'esercizio di un potere⁽¹⁹²⁾ diretto precisamente a quello scopo, cioè a eliminare l'atto, mentre invece l'abrogazione è una conseguenza della incompatibilità del contrasto tra gli effetti di due atti. Essa è, in fondo, un particolare effetto di un atto sugli effetti di un altro atto.

Da notare ancora che la revocabilità o irrevocabilità costituiscono

⁽¹⁸⁷⁾ che si tratti di una *estensione* dell'istituto dell'abrogazione dal campo degli atti legislativi a quello degli atti amministrativi, anzichè della esplicazione di un unico e generale istituto, è detto anche da SANDULLI: *Procedimento cit.*

⁽¹⁸⁸⁾ Il Consiglio di Stato nel quinquennio 1936-40, vol. II, pag. 24.

⁽¹⁸⁹⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 293. Secondo tale autore mentre la revoca è conseguenza dell'esercizio di uno *jus poenitendi*, per cui, *re melius perpensa*, si distrugge *ab imis* un atto precedente, l'abrogazione deriva dal potere, continuo e perenne, che ha la P. A. di provvedere con nuovi atti ad esigenze e bisogni che sorgono *ex novo* o che essa va man mano constatando. La differenza consiste ancora nell'efficacia *ex tunc* della revoca e *ex nunc* dell'abrogazione.

⁽¹⁹⁰⁾ GUICCIARDI: *L'abrogazione cit.*

⁽¹⁹¹⁾ ZANOBINI: *Corso cit.*, I, 358, distingue la revoca in senso stretto (che agisce sull'atto) dalla revoca per ragioni sopravvenute, che agisce sul rapporto (contra RESTA: *La revoca cit.*, pag. 145-151) e considera la revoca in senso lato fondato sul generale principio *rebus sic stantibus*: gli atti amministrativi sono sempre emanati per provvedere all'interesse pubblico, sulla base di una determinata situazione di fatto, modificandosi questa, si deve modificare anche la disciplina.

⁽¹⁹²⁾ non ogni atto retroattivo è un atto di revoca. S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 494; Contra DE RUGGIERO: *Istituzioni di diritto civile*, vol. I, pagina 155; COVIELLO: *Manuale cit.*, pag. 96.

⁽¹⁹³⁾ RESTA: *La revoca cit.*, pag. cit.

una qualifica di un atto, in quanto distinguono gli atti sui quali il potere di revoca può essere esercitato da quelli sui quali non può essere esercitato (atti revocabili i primi, irrevocabili i secondi). L'abrogazione, invece, non può tradursi in una qualifica dell'atto, perchè semplice impedimento all'effetto. Quindi possono esservi soltanto effetti abrogabili o non abrogabili ma non atti abrogabili o non abrogabili; se per abrogazione si intende una modifica o una eliminazione dell'atto. Poichè, però, l'effetto si traduce in una situazione acquisita, in genere l'effetto già realizzato non è mai abrogabile (non si può distruggere ciò che è) a meno che non si sia mai o non si sia ancora verificato, o l'ordinamento giuridico non lo consenta (retroattività).

Si può quindi dire che l'abrogazione è un caso di inefficacia dell'atto determinato dalla collisione dei suoi effetti con quelli di un atto posteriore.

La collisione è data da una contraddizione tra gli effetti dell'atto posteriore e quelli dell'atto anteriore e si risolve con la eliminazione di questi ultimi (gli effetti dell'atto posteriore prevalgono su quelli dell'atto anteriore), essendo mutata la *ratio* del disporre (*ubi diversa ratio, diversa dispositio*). La prevalenza della *ratio* (giudizio) e della *dispositio* posteriore, risponde al principio della prevalenza della attualità del fatto storico e del giudizio e al fatto che il conflitto è così risoluto in modo rispondente alle esigenze dell'esistenza dell'ordinamento giuridico.

Un tratto comune avvicina, però, la abrogazione alla revoca: i due istituti riguardano esclusivamente gli atti non a effetto simultaneo, ma quelli con effetto continuativo, in quanto soltanto se perdurano gli effetti, c'è la possibilità di collisione.

23.

Anche per l'atto amministrativo speciale, quindi, l'abrogazione si configura come un caso di inefficacia derivante dalla collisione dei suoi effetti con quelli di un altro atto.

Il primo problema che si pone è questo: l'inefficacia può derivare soltanto da un atto della stessa natura o anche da uno di altra natura?

Il problema presenta un triplice aspetto. Anzitutto quello dei rapporti tra atto amministrativo e un altro tipo di atto pubblico (atto legislativo, sentenza), poi quello dei rapporti tra atto amministrativo generale e atto amministrativo speciale, e, infine, quello dei rapporti tra i diversi tipi di atto amministrativo speciale.

La legge può essere oltre che causa d'invalidità successiva, anche di inefficacia dell'atto amministrativo quando, senza influire sulla sua

struttura, ne impedisca la produttività degli effetti. P. es. l'amnistia amministrativa abroga gli effetti delle punizioni disciplinari, ma non elimina gli atti che le hanno irrogate.

La sentenza può incidere sugli effetti dell'atto amministrativo. Così la sentenza penale di condanna per determinati reati può far cessare l'efficacia del rapporto d'impiego. Non si tratta di revoca o di annullamento dell'atto di nomina, ma di vera e propria inefficacia (abrogazione). Tanto che, affinché si possano riprodurre di nuovo gli effetti dell'atto, non occorre la sua riproduzione, cioè un nuovo atto di nomina, ma soltanto nuovo atto che elimini gli effetti dell'atto impeditivo (riassunzione, riabilitazione).

Per quanto riguarda gli atti amministrativi generali, bisogna distinguere quelli generali a contenuto normativo, per i quali vale quanto si è detto per l'atto legislativo, da quelli a contenuto collettivo, pei quali vale quanto si dirà ora per l'atto amministrativo speciale.

Per quanto riguarda questo non vale, per l'abrogazione, il principio del *contrarius actus*, come per la revoca per la quale effettivamente occorre identità tra l'atto revocato e quello revocante. Si tratta, invero, come si è visto, di conflitto o collisione di effetti; è pertanto indifferente la natura dell'atto abrogante, il quale può essere di tipo uguale o diverso da quello dell'atto abrogato.

I due atti potranno essere di tipo uguale. Ad esempio, di due autorizzazioni o concessioni per lo stesso oggetto, una delle due avrà effetto abrogante rispetto alla prima, perchè la esistenza di un precedente atto di concessione o autorizzazione non implica sempre errore, contraddizione e quindi illegittimità (invalidità) dell'atto emanato ⁽¹⁹⁴⁾, nè, di per sè, può considerarsi causa di revoca implicita o tacita, mentre può ben esserlo di abrogazione.

Nel rapporto di pubblico impiego, la perdita della cittadinanza importa la cessazione degli effetti del rapporto stesso. Qui l'abrogazione deriva da un atto di natura diversa (decreto, dichiarazione di acquisto di altra cittadinanza) e, talvolta anche da un atto (matrimonio) che, sia pur limitatamente al matrimonio civile, difficilmente potrebbe considerarsi atto amministrativo.

Ancora: le dimissioni, il collocamento a riposo sono tutti atti che abrogano gli effetti del rapporto di impiego, ma non revocano l'atto che lo costituisce. Così il condono della punizione disciplinare, la riabilitazione ⁽¹⁹⁵⁾.

Anche il trasferimento è un atto che abroga gli effetti del precedente atto di assegnazione di sede; la nomina o il ritorno del tito-

⁽¹⁹⁴⁾ La contraddizione con atto precedente è, spesso, un tipo di eccesso di potere.

⁽¹⁹⁵⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 292.

lare abrogano gli effetti della reggenza o della supplenza. Non è necessario che gli atti abroganti siano emessi dallo stesso organo che ha emesso l'atto abrogato; l'atto successivo anche se è emesso da un organo diverso (p. es. art. 143 R. D. 26 aprile 1928, n. 1297) non costituisce revoca o annullamento dell'atto precedente. Questo rimane, ma è abrogato, perchè l'atto successivo incide sui suoi effetti.

In genere molti casi di revoca ex nunc (a meno che una tale limitazione dell'effetto normale e proprio dell'atto di revoca non dipenda da una causa impeditiva speciale, concretantesi in una propria situazione tutelabile, quale l'esistenza di interessi precostituiti, di un altro atto già esistente, ecc., cioè dipenda da una causa di inefficacia di limitazione, cioè, dell'atto di revoca) sono in verità atti di abrogazione. Essi, infatti, con la loro emissione, impediscono che continuino a prodursi gli effetti dell'atto già esistente, senza importarne (salvo in qualunque modo diversamente risulti) il ritiro, nè incidere, a tal fine, su uno dei suoi elementi⁽¹⁹⁶⁾.

Così l'atto di riscatto, previsto o dall'atto di concessione o da una disposizione contenuta in un atto legislativo, può considerarsi atto abrogante della concessione medesima.

24.

Non può invece, considerarsi atto abrogante l'atto *singolare*. Nella classificazione degli atti, l'atto singolare è quello emesso in considerazione di aspetti peculiari e particolari di determinati rapporti, i quali aspetti non trovano adeguata disciplina nell'atto normale o comune o nell'adeguamento di esso alle particolarità del rapporto (atto speciale), mediante opera di differenziazione o specificazione.

Con l'atto singolare, invece, si porta nel rapporto, in vista delle peculiarità predette, una interruzione, una deviazione dalla normale disciplina, una specie di anomalia, che ne impedisce la estensione: ciò in vista di una *utilitas*, particolare o generale. Si può avere l'atto legislativo singolare, il quale fa sorgere lo *jus singulare*⁽¹⁹⁷⁾ l'atto amministrativo singolare. Questo può costituire un *privilegium*, da distinguere dall'eccezione. Questa è disciplina di casi contrari, mentre l'atto singolare è disciplina di casi diversi.

Così, ad esempio, la c. d. deroga dall'obbligo della residenza per gli impiegati civili dello Stato, costituisce un atto singolare, in quanto posto per l'*utilitas* dei soggetti in un aspetto del rapporto di pubblico

⁽¹⁹⁶⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 291.

⁽¹⁹⁷⁾ GUELI: *Diritto singolare*, pag. 43 seg. e passim. COPPA ZUCCARI: *Diritto singolare e diritto comune*, 1925, pag. 82, 86.

impiego il quale, nel caso, si presenta come peculiare e particolare a quell'impiegato, non contrario alla normalità, ma diverso.

Questo atto singolare lascia in vigore gli effetti dell'atto comune (cioè gli altri effetti che costituiscono il rapporto di impiego) nella loro costante e razionale disciplina, restringendone l'applicazione in ordine alla contingente valutazione per una particolare utilitas, per quanto riguarda il dovere di risiedere nella località nella quale è posto l'ufficio.

Allo stesso modo lo *jus singulare* si differenzia nettamente dalle norme abrogatrici ⁽¹⁹⁸⁾.

Così, ancora, l'esistenza del termine non importa abrogazione dell'atto. Il suo verificarsi, infatti, influisce sull'atto stesso, estinguendolo, e non direttamente sui soli effetti. La eventuale pronuncia di tale estinzione ha effetto dichiarativo e si riferisce al momento in cui si compì il termine, se la sopravvenienza opera *ipso jure*. Si può qui parlare di *cessazione* dell'atto, per esaurimento della propria capacità produttiva, capacità che, invece, nella abrogazione è compressa, ma non esaurita ⁽¹⁹⁹⁾.

Per la stessa ragione non può costruirsi l'abrogazione come un effetto di una condicio risolutiva tacita contenuta nell'atto abrogato ⁽²⁰⁰⁾. Ciò riteniamo non soltanto perchè, come è stato osservato ⁽²⁰¹⁾, questa costruzione non copre tutti i problemi relativi all'abrogazione (p. es. quando l'atto sia dichiarato inabrogabile da atti futuri) non soltanto perchè, essendo la condicio compresa nell'atto abrogato, l'abrogazione sarebbe effetto della particolare struttura e disciplina di questo e non dell'atto abrogante, ma anche perchè sono ben diversi gli effetti e il fondamento della abrogazione. Anzitutto la condizione conduce alla eliminazione dell'atto, mentre l'abrogazione opera soltanto sugli effetti. Inoltre questa consegue al *generale potere* (e non ad uno speciale ⁽²⁰²⁾, come la revoca) ⁽²⁰³⁾ di emanare atti, indipendentemente dalla considerazione del modo come gli effetti di questi si coordineranno con quelli degli altri atti già esistenti. L'ordinamento giuridico non può contenere contraddizioni ⁽²⁰⁴⁾; la coordinazione può avvenire per mezzo della eliminazione degli effetti di uno degli atti (abrogazione). L'emissione dell'atto abrogante, avviene in vista della necessità di provvedere una nuova disciplina per fatti sopravve-

⁽¹⁹⁸⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 88 e giurispr. cit., ivi a nota 13.

⁽¹⁹⁹⁾ art. 17 R. D. 9 maggio 1937. Foro a 1937, I, 236, C. C. V, Sez. 3 maggio 1935, Foro a. I, 2, 184. GUICCIARDI: *L'abrogazione cit.*, pag. 243-54, 267.

⁽²⁰⁰⁾ ESPOSITO: *Validità cit.*, pag. 76 seg.

⁽²⁰¹⁾ RESTA: *Revoca cit.*, pag. 25, nota 2.

⁽²⁰²⁾ S. ROMANO: *Corso cit.*, pag. 294.

⁽²⁰³⁾ RESTA: *Revoca cit.*

⁽²⁰⁴⁾ per i conflitti di atti amministrativi. V. accenni in GIANNINI: *L'interpret. cit.*, pag. 295, nota 46 e pag. 330.

nuti o per una sopravvenuta modifica di fatti esistenti ⁽²⁰⁵⁾. La nuova disciplina esige un nuovo atto, produttivo di nuovi e propri effetti. Vi è, quindi un *nuovo atto*, diretto, appunto, alla produttività di tali effetti e (talvolta) alla soppressione degli effetti dell'atto precedente (cessa di « avere vigore »...). Esso è un atto di carattere negoziale, con elementi propri, soggetto a tutti i controlli degli atti giuridici chiarazione di volontà che la verifica non costituisce un vero e proprio atto, ma nei confronti di quello al quale essa è apposta un mero fatto, e la condizione stessa si realizza anche all'insaputa e nell'ignoranza del dichiarante ⁽²⁰⁶⁾ mentre, in ogni caso, la pronuncia ha un carattere meramente dichiarativo.

25.

La distinzione tra revoca e abrogazione non ha soltanto un valore sistematico ma anche una portata pratica.

La revoca implica, come si è visto, il ritiro, la eliminazione dell'atto. Cessano non soltanto gli effetti, ma viene meno anche la loro causa, viene meno cioè l'atto. Qualora quindi fosse, a sua volta, eliminato l'atto revocante, o perchè invalido, o perchè a sua volta revocato, a meno di una riproduzione dell'atto già revocato, gli effetti di questo non potrebbero più riprodursi nè riprendere a prodursi.

La abrogazione, invece, non porta il ritiro o la eliminazione dell'atto; è semplicemente un impedimento ai suoi effetti. Rimosso tale impedimento, questi riprendono a prodursi, così come riprende il suo corso nell'antico letto il fiume, rimossa o allentata la diga che lo aveva deviato ⁽²⁰⁷⁾.

E' questo il fenomeno della reviviscenza (opposto a quello della quiescenza), fenomeno che non si presenta nel caso di revoca dell'atto.

Ciò si verifica per l'atto legislativo, quantunque non sia da tutti pacificamente ammesso. Credo però occorra qui distinguere tra abrogazione vera e propria (cioè inefficacia) e revoca (anche se in apparenza si parla di abrogazione) del precedente atto legislativo. In quest'ultimo caso, come è ovvio, la reviviscenza non si produce ⁽²⁰⁸⁾.

⁽²⁰⁵⁾ ZANOBINI: *Corso cit.* I, pag. 358.

⁽²⁰⁶⁾ S. ROMANO: *La revoca*, pag. 26-28. DE RUGGERO: *Ist. di diritto civile*, 7, I, pag. 30.

⁽²⁰⁷⁾ C. S. V. Sez. 25 marzo 1936, Foro amm. 1936, I, 2, 201; Cass. 16 febbraio 1938, Foro cit., I, 849 e richiami in nota.

⁽²⁰⁸⁾ DONATI: *L'abrogazione cit.*, pag. 5; GIANTURCO: *Sistema di diritto civile*, I, pag. 126. Appello Roma 17 giugno 1884, Temi rom. 1884, pag. 314; Cassazione Sez. I, 15 maggio 1948, Riv. a., in cui più che di revoca, si

Il fenomeno della reviviscenza è comune a molte categorie di atti. Limitandoci all'atto amministrativo, lo scomparire dell'atto limitativo o impeditivo importa di per sè, senza bisogno di ulteriore dichiarazione (la quale se c'è ha semplicemente valore dichiarativo), che riprendano a prodursi gli effetti dell'atto. Così, p. es., revocato o annullato il collocamento a riposo, riprendono senz'altro gli effetti del rapporto di impiego, cessata la costituzione di demanialità di un bene, riprendono le concessioni abrogate. La ripresa degli effetti, ipso iure, dell'atto revocato o annullato non si produce invece ove si tratti del venir meno dell'atto di revoca o annullamento. Occorre la riproduzione dell'atto amministrativo revocato o annullato perchè gli effetti possano realizzarsi. Revocato, p. es. la nomina o la preposizione ad un pubblico ufficio, e successivamente, annullato o revocato l'atto di revoca, il rapporto di pubblico impiego, il rapporto organico non si può dire risorga e riprenda a produrre i suoi effetti, poichè esso è stato a suo tempo eliminato e, quindi, ora non esiste più. Occorre un nuovo atto di nomina, un nuovo atto di proposizione al rapporto organico.

Gli effetti dell'atto abrogato, riprendendo, si ricollegano, ipso iure, a quelli già prodotti. Per l'atto revocato e annullato, la riproduzione non importa tali conseguenze, ma occorre apposita dichiarazione.

26.

L'effetto normale della abrogazione (inefficacia) decorre dall'emissione dell'atto impeditivo (atto abrogante), cioè ex nunc. Incidendo infatti l'atto abrogante sugli effetti, non tocca quelli già prodotti ed acquisiti all'ordinamento giuridico prima della sua emissione; essi, normalmente, non possono venire in collisione nè essere incompatibili con quelli dell'atto abrogante (irretroattività dell'atto abrogante). Ove eventualmente questa incompatibilità vi fosse, si verificherebbe la collisione e l'effetto si produrrebbe ex tunc (retroattività).

Ma la retroattività dell'atto abrogante è un fenomeno diverso dell'effetto ex tunc dell'atto revocante. La retroattività dipende dalla esigenza di disciplinare una collisione di effetti, quindi è limitata e circoscritta a questa esigenza, ed è determinata dalla incompatibilità e prevalenza degli effetti dell'atto abrogante; se questi non collidono con gli effetti di un altro atto che sarà, allora, abrogato, rimangono. La revoca ex tunc è invece una conseguenza del ritiro dell'atto revocato; poichè questo manca, cadono tutti i suoi effetti, anche se non

tratta di abrogazione. ROMANO: *Frammenti cit.*, pag. 124 seg., 142; BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 7.

fossero collidenti con gli scopi e gli effetti dell'atto di revoca, in quanto viene meno il loro presupposto.

Non può parlarsi di analogia tra irretroattività e revoca ex nunc. La prima è l'effetto normale dell'abrogazione. La seconda, invece, è dovuta ad un fatto impeditivo (esistenza di un diritto precostituito ecc.) che impedisce gli effetti della revoca. Se il fatto impeditivo non vi fosse la revoca produrrebbe i suoi normali effetti ex tunc.

Pertanto:

a) venendo meno l'atto abrogante rivive l'atto abrogato, non così accade se viene meno l'atto revocante;

b) l'atto abrogante non è retroattivo, lo è l'atto revocante;

c) l'atto revocante deve essere identico a quello revocato, l'atto abrogante può anche essere di natura e tipo diverso.

27.

L'abrogazione è espressa quando l'atto emesso, prevedendo la collisione, dichiara espressamente la prevalenza dei propri effetti su quella di altri atti. Se nella legge è detto che vengono abrogate le disposizioni (effetto dell'atto legislativo) contenute in una legge precedente, ciò non implica, necessariamente, la eliminazione di questa legge come atto. Essa, come tale, può essere annullata, può essere revocata, ma non può ritenersi eliminata soltanto perchè i suoi effetti sono incompatibili con quelli di un altro atto; saranno gli effetti e gli effetti soltanto ad essere eliminati. Ove si parli di « abrogazione di legge » e non risulti che si è, come è normalmente, voluto riferirsi agli effetti, provvedere alla collisione di effetti, sembra più proprio parlare di revoca. Questa, appunto, a differenza della abrogazione, esige il *contrarius actus*, della stessa natura e tipo. Ciò si verifica, in genere, quando nell'atto si contiene una identificazione e riproduzione degli apprezzamenti relativi ad una valutazione di interessi di una più certa o accertata situazione giuridica. Allora effettivamente sorge conflitto tra i due atti (o, per meglio dire tra gli elementi dei due atti) i quali divengono tra loro incompatibili. Questa incompatibilità (la quale produce, anche, la collisione degli effetti) non può essere composta che con il ritiro di uno dei due atti (il precedente).

L'abrogazione è tacita quando non è già previsto, nell'atto successivamente emesso, il regolamento della collisione, la cui disciplina, invece, è racchiusa in principii già formulati in via generale sull'ordinamento giuridico. Questi principii si concretano nella dichiarata prevalenza degli effetti dell'atto posteriore su quelli dell'atto ante-

riore, nel presumere la collisione quando l'atto contenga una nuova e completa disciplina di una data sfera di interessi.

La c. d. interpretazione abrogativa ⁽²⁰⁹⁾ può considerarsi un caso di abrogazione indiretta, in quanto l'atto (che è interpretato) non manifesta in modo esauriente la valutazione (normativa, amministrativa ecc.) la quale appare solo quando esso sia stato inquadrato nella totalità dell'ordine giuridico, non negli effetti degli altri atti giuridici. L'integrazione di tale valutazione, che fa l'interprete, può, anzichè la semplice incongruenza tra effetti, quale risulterebbe dalla formulazione dell'atto, far apparire invece una vera e propria collisione, con gli effetti propri dell'abrogazione. Questo si verifica non per diretto effetto della interpretazione, ma come conseguenza della dichiarazione ed eventuale integrazione dell'atto fatto dall'interprete.

28.

L'abrogazione, in sostanza, non è altro che un aspetto del generale problema della « collisione » (cioè della impossibilità del « concorso », di cui è il fenomeno inverso) che si presenta nel mondo giuridico ove vi sia concorrenza di atti a (contenuto) effetti differenti e contrari. La concorrenza diviene conflitto ⁽²¹⁰⁾. Per tale problema l'ordinamento giuridico presenta ipotesi e soluzioni diverse, le quali possono qui schematizzarsi, al fine di inquadrare quello dell'abrogazione tra gli aspetti del più generale fenomeno, che importa e giustifica la « eliminazione » del mondo giuridico di tutto ciò che ne provochi disarmonia, contraddizioni, incompatibilità, rendendolo inidoneo alle sue realizzazioni.

Possono aversi le seguenti ipotesi:

a) collisione tra più atti, che porta alla eliminazione di uno di essi (revoca);

b) collisione tra gli elementi di un atto, o tra gli elementi di due o più atti, che porta alla eliminazione di uno degli atti stessi (nullità, annullabilità);

c) collisione tra gli effetti di più atti, che importa la modifica (eliminazione), di cui la abrogazione è un aspetto, nell'interesse o nell'esercizio di quelli di uno degli atti (inefficacia).

Le varie ipotesi, pur risalendo al comune principio della « collisione » hanno però diversi e non simili fondamenti, per cui esse

⁽²⁰⁹⁾ BETTI: *Interpret. cit.*, pag. 176.

⁽²¹⁰⁾ MERKEL: *Juristische encyclopädie*, 1900, pag. 117 seg.; FERRINI: *Pandette*, 1908, pag. 50 seg.; SAVIGNY: *Sistema del diritto romano attuale*, trad. it., 1898, vol. VIII, pag. 9, pag. 370 seg.

possono essere analoghe soltanto e per quanto attiene alla parità di situazione riconducibile alla generale e semplificata ipotesi della « collisione » medesima.

Ogni ipotesi, come si è detto, ha fondamenti e sviluppi diversi, non soltanto nei confronti delle altre ipotesi, ma anche nel proprio seno, così che si hanno, di ciascuna, aspetti diversi.

La abrogazione, come si è visto, è un aspetto particolare della collisione tra gli effetti degli atti e, quindi, della inefficacia dell'atto. Ad essa prima di ogni altro si applicheranno, pertanto, le regole proprie di questo particolare istituto.

In relazione al generale e comune fenomeno della « collisione », si possono formulare i seguenti principi, i quali, come è ovvio, si atteggianno poi in modo diverso nelle singole ipotesi sì da far pensare, spesso, a particolari principii di queste, anche perchè spesso influenzati da altri concorrenti principii.

1) Ove non sia possibile il concorso, non c'è che da sacrificare (eliminare) l'atto o l'effetto, a seconda che si tratti di collisione di atti o di effetti (un esempio, si ha nella collisione dei diritti).

2) Nella collisione di effetti ove questi siano consolidati vale il principio della prevenzione (*potior tempore, potior iure; melior est condicio possidentis; irretroattività ecc.*) rimanendo sacrificato l'effetto posteriore o meno consolidato.

3) Nella collisione di effetti ove questi non siano consolidati e nella collisione di atti vale il principio della *attualità* (l'atto posteriore revoca il precedente, l'effetto posteriore elimina il precedente).

4) Se gli atti o effetti siano ugualmente fondati o consolidati (*privilegiatus contra aequae privilegiatum praevalere non potest*), e non sia possibile la coesistenza o il concorso, si potrà avere la conversione (*conversio juris*) dell'atto o dell'effetto in atto o effetto diverso che con l'altro atto possa coesistere o concorrere.

Questi sono i fondamenti sui quali si basa ed i principii sui quali fonda la sua disciplina l'abrogazione, come particolare aspetto della « collisione tra effetti degli atti ».

Da ciò si deduce ancora come essa non possa essere considerata un aspetto o uno sviluppo della revoca, dalla quale si sarebbe poi distaccata con propria autonomia per una sua particolare causa, poichè la revoca riguarda una ipotesi di eliminazione o ritiro dell'atto, l'abrogazione una ipotesi di eliminazione di effetti.

L'abrogazione può anche essere congiunta alla revoca dell'atto, se, contemporaneamente alla eliminazione degli effetti (abrogazione per collisione tra effetti) si ha anche la eliminazione dell'atto che li produce (revoca per collisione fra atti). Si tratta, però, di coincidenza di istituti, ciascuno dei quali conserva la propria fisionomia.

Neppure, come si è visto, può considerarsi l'abrogazione effetto di una condizione risolutiva od essere contenuta nell'atto da valere fino alla emanazione di un nuovo atto. Anzitutto, perchè, come si è detto, la risoluzione è un aspetto della eliminazione dell'atto, mentre l'abrogazione è un aspetto dell'inefficacia dell'atto. Inoltre se si considera la condizione come uno speciale atteggiamento della volontà degli autori dell'atto, la cui caratteristica consista nell'affidare l'attuazione di determinati effetti alla previsione di eventi futuri, occorrerebbe prima di tutto identificare l'atto giuridico soltanto in una dichiarazione di volontà; mentre questa non ne è che un aspetto o è un elemento identificatore di una particolare categoria di atti. Inoltre l'evento futuro pur essendo incerto deve essere determinabile in relazione all'atto al quale è connesso. Tale non si può considerare la generale facoltà di disciplinare con atti giuridici le sopravvenienti situazioni o i sorgenti interessi o fini che si presentano successivamente ai soggetti.

Ciò a prescindere dalla osservazione che ove vi fosse una espressa dichiarazione di inabrogabilità l'atto non potrebbe mai essere abrogato, mentre lo è, e ciò non soltanto per la legge ma anche per gli altri atti. Sta però in fatto che una condizione di tal natura (che potrebbe convertirsi nella formula si voluero) è in contrasto con la natura dell'atto e la figura della condizione.

CAMILLO TAMBORLINI

Il genere "WULFENIA", Jacq

Scienze

CINQUE STORICO

Science

Il genere "*WULFENIA*„ Jacq.

Note storiche, morfologiche e fitogeografiche, con speciale riferimento alla specie della Carinzia e della valle del Fella

CENNO STORICO

Nelle valli del Trogel e del Garnitzen in Carinzia ed in quella del Bombaso nel Canal del Ferro, gli alpigiani chiamano da tempo immemorabile « *hundzunge* o *lingua di cane* » un vegetale che per i suoi fiori vistosamente azzurri e per la notevole diffusione in quelle zone, si è imposto alla loro osservazione.

Dal punto di vista scientifico fu però solo nel 1779 che il Barone Francesco Saverio de Wulfen osservava la presenza di questa pianta, fino ad allora sconosciuta agli scienziati, durante una sua gita fatta il 12 luglio sull'alpe di Kiebeg nella valle del Gail sopra Hermacor ⁽¹⁾.

Due soli anni dopo, nel 1781, veniva pubblicata a Vienna dal Jacquin la descrizione particolareggiata del vegetale, che veniva riconosciuto come specie a se stante, e denominato *Wulfenia carinthiaca* in omaggio al suo scopritore ed alla zona ove era stato rinvenuto.

La pianta fu successivamente segnalata: il 18 luglio 1791 da Giuseppe Reiner e Sigmund v. Hoenwerth sull'alpe Kühweger (Hermacor), nel 1850 da Davide Pacher sull'alpe Watschiger, nel 1855

⁽¹⁾ Annotazione trovata tra le carte del de Wulfen alla sua morte.

da G. A. Pirona, sull'alpe Auernig ⁽¹⁾ presso il Passo di Pramollo sopra Pontebba e nel 1865 da Marcus Freiherrn v. Jabornegg sull'alpe Garnitzen.

La notizia della scoperta di una pianta che aveva la particolarità di essere diffusa su di un'area così estremamente ristretta, si sparse nel mondo scientifico e fece accorrere successivamente nella zona dove si poteva rinvenire il vegetale, numerosi scienziati, tra i quali gl'italiani: G. Marinelli, che ne faceva cenno nelle notizie botaniche dallo stesso inserite nella guida del Canal del Ferro, Caruel, venuto appositamente da Firenze, e G. B. De Toni.

Nella lontanissima regione dell'Himalaia veniva nel frattempo scoperta dal Dott. Amherst e confermata dal Wallich (a Kamaon) e dal Royle (a Kanaor), un nuovo tipo di pianta che, per le sue caratteristiche morfologiche, fu aggiunto al genere *Wulfenia* con il nome di *Wulfenia Amherstiana*. Questa pianta fu inserita nel 1828 dal de Candolle nel « *Prodromus systematis naturalis Regni vegetabilis* » e da Giorgio Bentham nel 1855 nel suo Trattato sulle Scrophulariaceae indiane.

Nello stesso periodo (metà ottocento) il botanico svizzero Pier Edmondo Boissier scopriva nella Cilicia, ove fu poi successivamente rinvenuta e confermata dal Montbret e dall'Aucher, la terza specie del genere: la *Wulfenia orientalis*.

Nel 1897 veniva finalmente segnalata la scoperta della quarta specie del genere. Il merito di questa segnalazione spetta all'italiano Antonio Baldacci di Bologna, che nel suo viaggio in Montenegro e nell'Albania settentrionale rinveniva un vegetale con caratteristiche fino ad allora mai notate.

Osservata dal Degen di Budapest, la pianta veniva identificata per una nuova specie di *Wulfenia* e chiamata in onore dello scopritore *Wulfenia Baldaccii*.

IL GENERE WULFENIA JACQ.

La *Wulfenia carinthiaca* Jacq. è stata descritta e classificata da Nicola Giuseppe Jacquin dell'Università di Leida, nel suo studio sulle piante rare della Carinzia ⁽²⁾, studio, che dedicato al de Wulfen, enumera una serie assai interessante di piante delle Alpi orientali. Per le sue caratteristiche morfologiche, la *Wulfenia* venne dal Jacquin posta tra il genere *Paederota* (famiglia delle Scrophu-

⁽¹⁾ La scoperta della *Wulfenia* in questa località è stata attribuita al Re Federico Augusto II di Sassonia (Cfr. PIRONA: *Syllabus*, pag. 106, 1855).

⁽²⁾ JACQUIN: *Plantae rariores etc.*, pag. 60, 1781.

lariaceae) ed il genere *Justicia* (famiglia delle Acanthaceae) della Diandria monogina ⁽¹⁾.

Tale classificazione fu però giudicata inopportuna dal Savigny che nell'Enciclopedia Francese riunì la specie *Wulfenia* al genere *Paederota*, mentre lo Schmidt, successivamente riuniva al genere *Wulfenia* le specie di *Paederota* ⁽²⁾.

L'incertezza della classificazione ritornò a manifestarsi dopo la scoperta della seconda specie che oggi viene riferita al genere *Wulfenia*, e cioè di quel vegetale dell'Himalaia che nel 1828 il Wallich classificava come *Paederota* ⁽³⁾ ma che nel 1835 fu ripreso definitivamente dal Bentham ⁽⁴⁾ ed incluso nel genere *Wulfenia* con il nome di *Wulfenia Amherstiana Benth.*

In tal modo, il genere risultò meglio definito, raggruppando esso i vegetali che hanno *calice cinquepartito, corolla a due labbra, senza sperone, col labbro superiore più breve e l'inferiore barbato. Stami sotto il labbro superiore, avvicinati, conniventi. Capsula biloculare, supera.*

In base a queste caratteristiche, vennero escluse dal genere *Wulfenia* ⁽⁵⁾: *W. Ageria* Sm. = *Paederota Ageria*; *W. Bonarota* Sm. = *Paederota Bonarota*; *W. intermedia* Wal. = *Rhynchoglossum obliquum*; *W. lutea* Host. = *Veronica Ageria*; *W. notoniana* Wal. = *Klugia notoniana*; *W. obliqua* Wal. = *Rhynchoglossum obliquum*; *W. reniformis* Dougl. = *Synthyris reniformis*, in modo da ridurre oggi il genere alle sole quattro specie seguenti: *Wulfenia carinthiaca*, *Wulfenia Amherstiana*, *Wulfenia orientalis* e *Wulfenia Baldaccii*.

Caratteristica comune delle quattro specie che rimasero comprese nel genere, è quella di tendere a limitare la loro diffusione a zone assai ristrette e discontinue dando luogo a endemismi del massimo interesse.

CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DELLE VARIE SPECIE

1) *WULFENIA CARINTHIACA* Jacq.

La « *Wulfenia carinthiaca* » è una pianta erbacea perenne, provvista di radice grossa, fusiforme, orizzontale, di media lunghezza ed abbastanza ramificata. Ha fusto scapiforme, alto cm. 25-45, legger-

(1) JACQUIN, opera citata.

(2) SCHMIDT, in *Transazioni Soc. Linneana*, Londra, pag. 96, vol. VI.

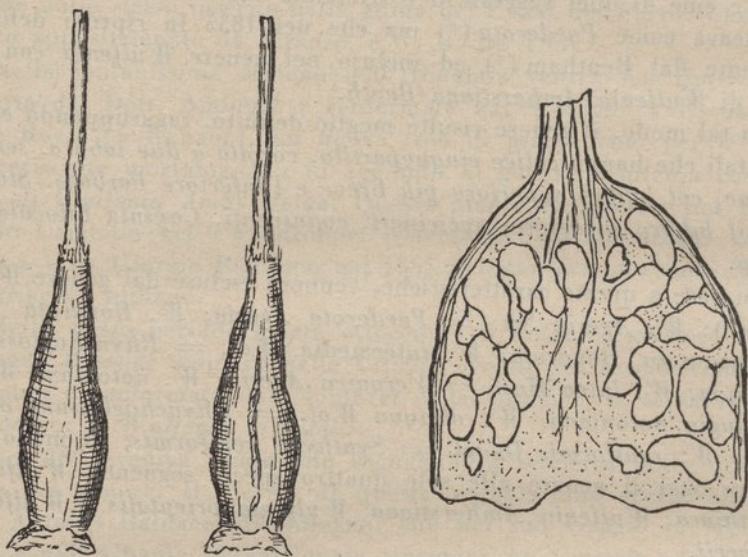
(3) WALLICH: *Catalogus*, pag. 410, 1828.

(4) BENTHAM: *Scrofulariaceae indiane*, pag. 46, 1855.

(5) DE CANDOLLE: *Prodromus systematis naturalis Regni vegetabilis*. Parte X, pag. 455. Parigi, ed. Mosson, 1846.

mente ricurvo nella parte superiore, verde chiaro, o spesso porporino specialmente verso la sommità, provvisto di foglie squamacee, piccole, sessili, abbracciafusto, lanceolate, rimpicciolenti dal basso verso la spiga florale e quasi opposte. Il fusto presso l'infiorescenza è grabro, nella parte inferiore è provvisto di peli, spesso biforcuti.

Le foglie radicali sono grasse, oblunco-obovate, in numero di 7-10 per pianta, lunghe in media cm. 12-13 e larghe da 4 a 5 centimetri. Presentano il contorno crenato, con creni larghi mm. 5-7,



Ovario di W. carinthiaca visto dall'esterno e in sezione.

divisi da seni di mezzo millimetro e provvisti di mucrone alto un quinto di millimetro.

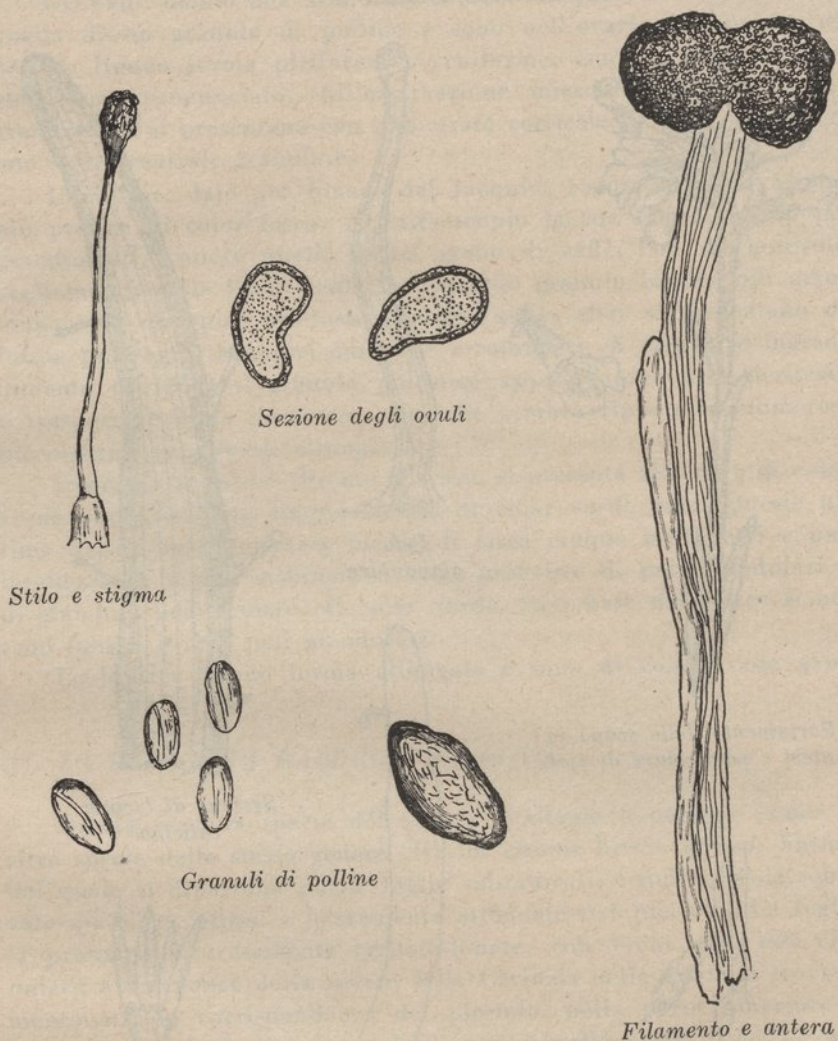
Sono decorrenti sul picciolo e presentano la nervatura principale notevolmente sporgente nella parte di sotto, di colore verde gaio, poi, invecchiando, nella parte più bassa porporina.

L'infiorescenza, indefinita, è dapprima molto, poi leggermente pendula; ha l'asse oscuramente scanalato sul quale, su due serie unilaterali, si inseriscono i fiori, muniti di peduncolo lungo da uno a tre millimetri, di color porporino, e di una stretta brattea verde, lineare.

Il fiore, dalla sommità della corolla alla base del calice è lungo da dodici a quattordici millimetri ed, a completa apertura, presenta una corolla di circa cinque millimetri di diametro.

La corolla, all'esterno leggermente pelosa, è di colore violaceruleo e presenta 4-5 lacinie arrotondate e tubo lungo due terzi del lembo.

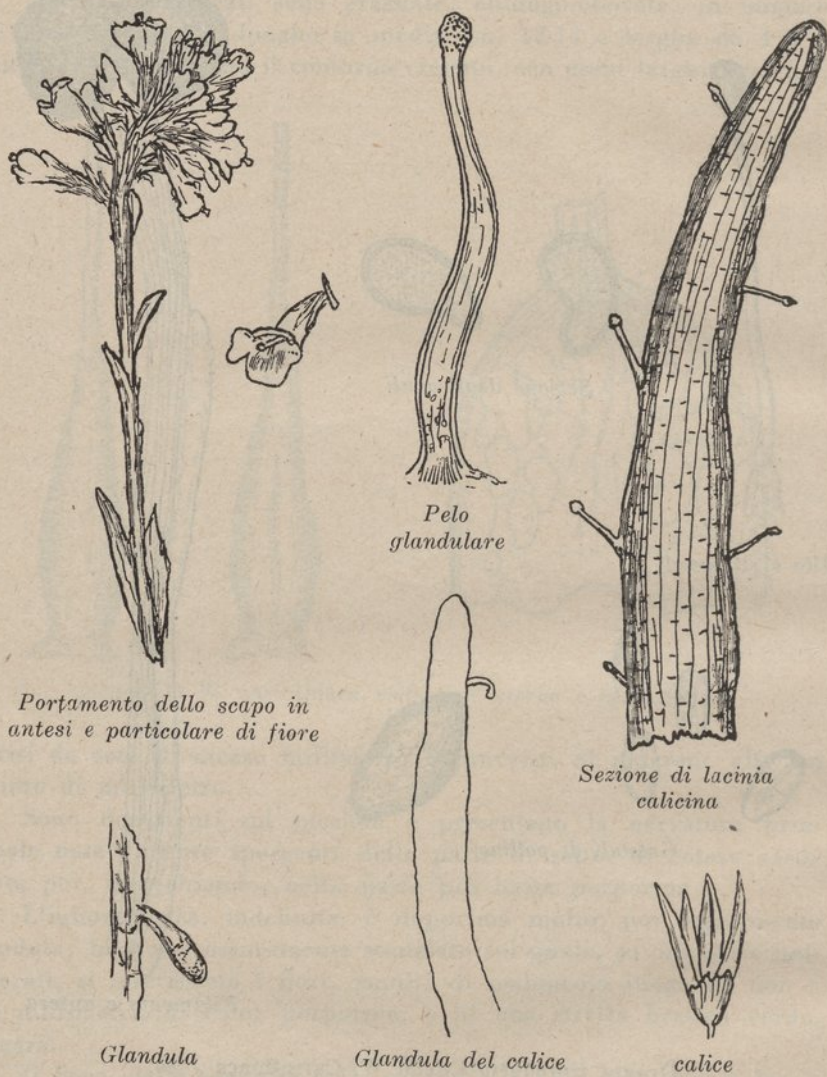
La corolla internamente e specialmente alla base del labbro superiore è provvista di un cespo di peli irsuti, bianco argentei mentre il rimanente del tubo è sparso di peli ragnatelosi.



Organi riproduttori della *W. Carinthiaca* Jacq.

Lo stilo sporge dalla fauce di circa un millimetro, è lungo complessivamente dieci millimetri e presenta uno stigma piriforme di color violetto intenso, rispetto al rimanente dello stilo che è di colore biancastro. Ha il diametro di circa un terzo di millimetro.

I due stami (¹) sono lunghi circa otto millimetri e per la massima parte si presentano saldati alla corolla; solo per un millimetro e mezzo sono liberi. Presentano un'antera larga 1-2 millimetri e alta mezzo, di color violaceo scuro, in contrasto con il rimanente dello stame che è di colore violaceo chiaro.



Portamento dello scapo in
antesi e particolare di fiore

Pelo
glandulare

Sezione di lacinia
calicina

Glandula

Glandula del calice

calice

Particolari anatomici e morfologici della *W. carinthiaca* Jacq.

(¹) L'HOOKE (The Flora of British India, vol. IV, pag. 248) dice di aver osservato qua e là nella *Wulfenia carinthiaca* esemplari con quattro stami; numerose ricerche fatte su esemplari dell'alpe Auernig, non hanno confermato questa anomalia.

L'ovario esternamente è di forma piriforme, largo in un senso 1-2 millimetri e nell'altro circa un millimetro. E' alto in media due millimetri e presenta placentazione centrale, con scanalatura esterna in corrispondenza del setto divisorio dei due loculi.

Gli ovuli hanno una grandezza almeno cinque volte superiore di quella di un granulo di polline e sono nell'ovario in numero di 80-100. Hanno forma piriforme o reniforme, con un seno centrale abbastanza pronunciato. All'osservazione microscopica con 70 ingrandimenti si presentano con uno strato corticale di color verde, ed uno strato centrale granulare.

Il polline, dato per bianco dal Jacquin, risulta all'osservazione più precisa di color fosco. Al microscopio la sua forma, a 250 ingrandimenti, appare quella di un grano di caffè, con un notevole avvallamento nella parte centrale. Qualche granulo risulta più arrotondato in un apice piuttosto che nell'altro, altri si presentano di forma più tozza, ad apici ambedue arrotondati. A maggiore ingrandimento (1:1250) il granulo pollinico appare opaco alla periferia e trasparente nella parte centrale, che sembra ripiena di numerosi piccolissimi corpiccioli allungati.

Passando al calice, diremo che esso si presenta alla base di color verde porporino con cinque lacinie di color verde gaio. Queste ultime hanno una lunghezza media di circa cinque millimetri e una larghezza di mezzo millimetro; sono provviste di peli glandulari e di glandule peduncolate, di color verde. Alla base del calice si notano lunghi e radi peli glandulosi.

Le brattee hanno forma allungata e sono di color verde gaio.

2) *LA WULFENIA BALDACCI* Degen. (1)

Questa seconda specie del genere *Wulfenia* è perenne come le altre specie dello stesso genere. Ha un rizoma breve, grosso, fibroso dal quale si dipartono poche foglie subradicali, tenui, piccole, obovato-spatolate, ottuse e brevemente attenuate nel picciolo. Le foglie si presentano ottusamente crenato-lobate, con ereni anch'essi crenulati, a differenza della specie della Carinzia nella quale si trovano mucronati. In corrispondenza del picciolo, nella parte superiore e sopra di esso, le foglie sono pelose, mentre nella parte di sotto, presentano pochi peli, specialmente localizzati in corrispondenza del nervo mediano.

I fusti sono scapiformi e si sviluppano in numero di uno o due per pianta presentando peli glanduliferi articolati e foglie squami-

(1) Cfr. BALDACCI A.: *Rivista della collezione botanica ecc.* Bologna, Tipografia Gamberini, 1901, pag. 34.

formi, poco ovate, integre o denticolate. Terminano con un racemo semplice, gracile, lasso, più o meno carico di fiori e non lungo.

I fiori sono pedicellati, con pedicelli glandulosi alquanto più brevi del calice nel fiore ed allungati, eretti e sottili nel frutto. Le brattee sono lanceolate ed il calice più breve due volte e mezzo della corolla. Esso è provvisto di cinque sepali lineari, lanceolati, subse-
tacei al dorso ed al margine glandulosi, all'apice leggermente ottusi. Nel frutto il calice risulta un po' più grande. La corolla è gracile, cerulea col tubo lungo quanto il calice, peloso, esternamente cosparso di pochi peli glanduliferi, ampliato gradualmente verso il lembo, e con la fauce pelosa.

Il lembo è bilabiato, col labbro superiore più breve, bifido, crenulato e con quello inferiore trilobo, a lobi ovali, ottusi, nel mezzo un po' più grandi.

Il fiore è provvisto di due stami inseriti nel tubo corollino sotto il labbro superiore e presenta uno stilo lunghissimo, fuoruscendo dalla corolla e con stigma capitato.

La capsula è glanduloso-pelosa esternamente, ha forma ovata ed è biloculare, setticida e loculicida, con placentazione centrale e semi minuti, ovoidali, leggermente foschi.

La pianta nel suo complesso, è alta 14-19 centimetri, con foglie lunghe cm. 4,5-8,5; larghe cm. 1,5-3. Il racemo è lungo da 5 a 7 centimetri, i pedicelli fioriferi mm. 1,5, i fruttiferi fino a mm. 5. Il calice fiorifero è lungo mm. 3,5, il fruttifero mm. 5, la corolla mm. 15 e la capsula mm. 4,5 con larghezza di 2.

3) *LA WULFENIA AMHERSTIANA* Benth. ⁽¹⁾

Questa pianta caratteristica dell'Asia centrale nel suo complesso si presenta meno sviluppata della specie della Carinzia, mentre, come portamento, si avvicina a quella dell'Albania.

Essa presenta rizoma grosso, foglie obovato-oblunghe od obovato-spatolate, pelose nella parte superiore, duplicate crenate o lobate in modo grossolano, quasi subpennatifide, con creni più profondi di quelli delle altre due specie fin qui esaminate, e con la base stretta a coste pubescenti.

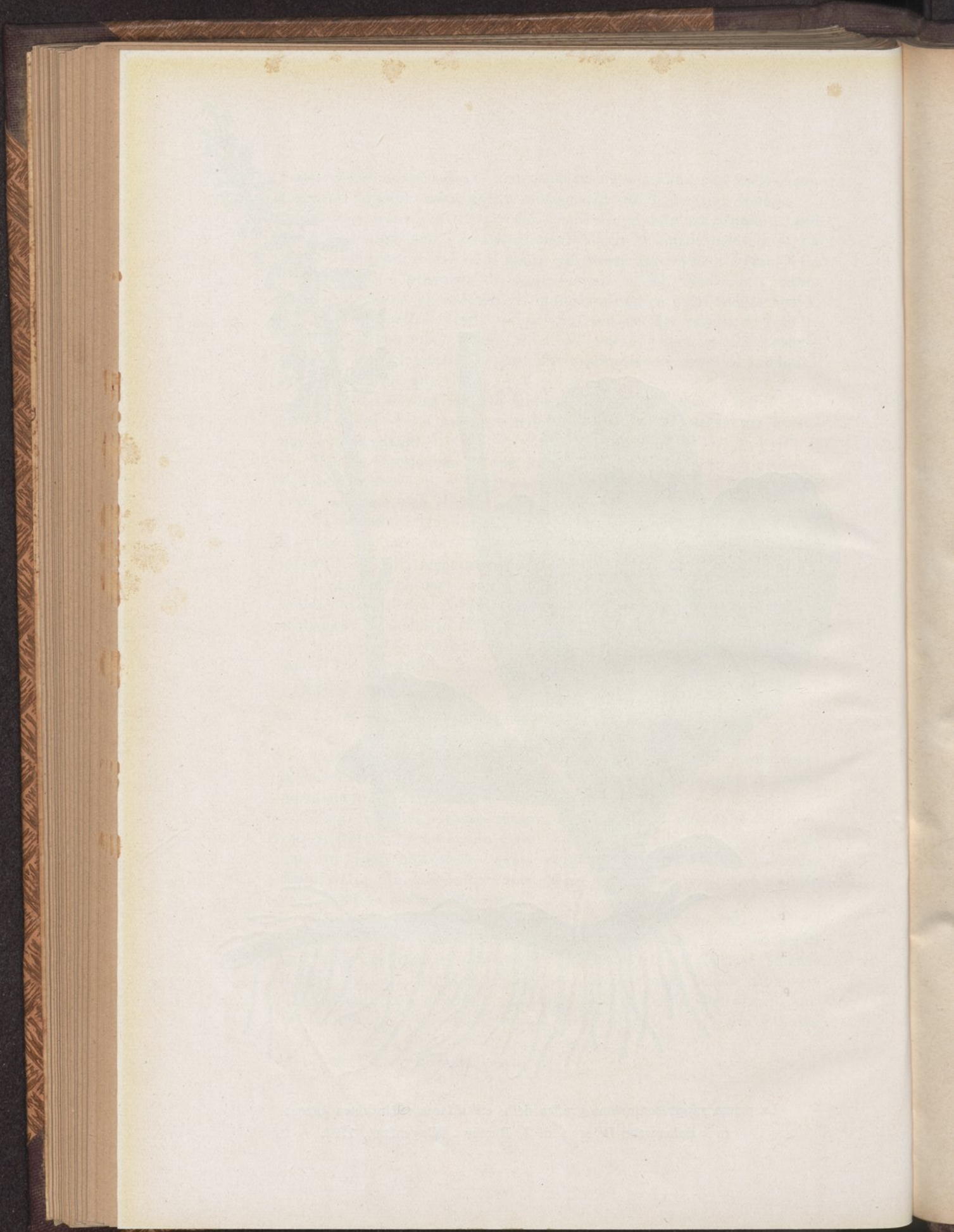
L'infiorescenza è a racemo lasso, allungato (lungo cm. 8-10) ed è provvista di numerosi fiori di color viola-turchino. E' posta su di uno stelo scapiforme alto cm. 18-25, provvisto di brattee setacee lunghe mm. 4-7, e quindi il doppio di quelle della specie albanese.

Presenta calice glabro, minuto, con pedicelli cortissimi (lunghezza mm. 1-2) pendenti dopo l'antesi, stretti. La corolla è lunga

(¹) DE CANDOLLE: Opera citata.



La prima rappresentazione grafica della « *Wulfenia carinthiaca* Jacq. »
in « *Botanische Reisen* » di J. Reiner - Klagenfurt, 1792.



come il tubo e si presenta con lobi subeguali, sempre lanceolati, con la parte inferiore un po' più lunga e molto acuminati, in alto lievemente bifidi.

4) *LA WULFENIA ORIENTALIS* Boiss. ⁽¹⁾

Localizzata sulle roccie di una limitatissima zona della Cilicia, questa *Wulfenia* presenta foglie grandi, glabre, coriacee, cartilaginee, oblunگو-spatulate ed attenuate in breve picciolo. Esse si presentano duplicate e ottuse, crenato-sublobate.

La pianta ha il fusto scapiforme, nudo, più lungo delle foglie e provvisto di infiorescenza allungata, lassa, racemosa, priva di pelosità.

Essa possiede brattee lanceolato-acute ed i pedicelli fioriferi un po' irsuti superanti le brattee del doppio della lunghezza del calice. Quest'ultimo ha le lacinie lanceolate e ottuse. La corolla presenta il tubo più lungo del doppio del calice. A maturità le capsule sono di media grandezza ed oblunگو.

Per permettere un confronto fra le quattro specie se ne riportano le caratteristiche principali, nel seguente prospetto:

Prospetto comparativo delle caratteristiche morfologiche delle 4 specie del Genere <i>Wulfenia</i> Jacq. (Famiglia delle Scrophulariaceae)				
Caratteri comuni alle 4 specie				
Fusto scapiforme, corolla azzurra o violacea, foglie radicali o subradicali, calice a cinque lacinie, stami due, labbro inferiore barbato				
Caratteri propri delle singole specie				
	W. carinthiaca	W. Amherstiana	W. orientalis	W. Baldaccii
Foglie	Dimensioni cm. 8/20 × 4/5	Dimensioni cm. 5/12 × 2/3	Grandi	Dimensioni cm. 4,5/8 × 1,5
Pelosità	Glabre	Al margine	Glabre	Pagina super.
Crenatura	Mucronata	Grossolana		Doppia
Corolla:				
Lunghezza	cm. 1,2/1,4	cm. 1,5/1,6	Oltre il doppio del calice	cm. 1,5
Brattee	Lineari	Setacee	Lanceolato-ottuse	Lanceolate
Racemo fiorale	Biseriato	Allungato	Allungato lasso	Semplice lasso
Capsule	Glabre	Glabre	Glabre	Grandulose

(¹) BOISSIER: *Flora Orientalis*, vol. IV, pag. 433, 1879.

OSSERVAZIONI SULLA VEGETAZIONE

La possibilità di osservare sul posto la specie della Carinzia ha permesso di fare, almeno per il prototipo del genere, osservazioni interessanti sullo sviluppo vegetativo di queste piante. Non è stato possibile estendere lo studio alle altre tre specie, neppure su esemplari coltivati fuori del loro ambiente naturale, ma si ha ragione di ritenere che le caratteristiche osservate sulla *Wulfenia carinthiaca*, non siano molto diverse da quelle delle specie congeneri.

Durante l'inverno le piante si pongono allo stato di riposo pur conservando un certo numero di foglie dell'anno precedente, ancora allo stato vegetativo. Scomparsa la neve, dalla parte interna rispetto alle foglie ibernanti cominciano a svilupparsi le prime foglie della nuova vegetazione.

Man mano che queste si accrescono, si aprono a vaso e lasciano sviluppare, sempre verso l'interno, le foglie successive. Le prime sviluppate si accrescono di meno, le mediane maggiormente delle interne che risultano più brevi. Sotto le nuove foglie rimangono i residui secchi delle foglie dell'annata precedente. In un primo tempo le lamine fogliari sono di color verde giallastro, predominando su di esse il color verde gaio delle venature, e si presentano di aspetto quasi bolloso. Successivamente diventano di color verde intenso poi verde lucido, con la nervatura centrale parzialmente porporina, ed assumono un aspetto grassetto.

Da gemme ascellari, formatesi nell'estate precedente, quando la pianta ha sviluppato alcune foglie, cominciano a mostrarsi gli scapi fioriferi tra i residui di una foglia vecchia ed una delle foglie novelle.

In questa prima fase esso appare con le brattee che proteggono i bocci fiorali, di color verde, e già tanto sviluppate da far assumere, alla infiorescenza in boccio, un aspetto quasi irsuto.

Nei giorni successivi lo scapo si allunga rapidamente e si presenta con la parte superiore, recante i bocci fiorali, caratteristicamente ricurva. Raggiunta l'altezza di dieci centimetri, mentre è ancora di colore verde giallastro, cominciano su di esso a sbocciare i primi fiori. Dopo due o tre giorni dall'inizio della fioritura, lo scapo comincia a tingersi di vermiglio nella parte superiore, pur continuando ad accrescersi fino a che, dopo dodici o tredici giorni dall'inizio della fioritura, ha raggiunto lo sviluppo definitivo, risultando coi fiori distanziati gli uni dagli altri e con una leggera caratteristica incurvatura in corrispondenza degli ultimi fiori.

Le foglie nel contempo continuano ad accrescersi ed a svilupparsi, diventando maggiormente coriacee e resistenti, mentre si for-

mano le capsule man mano che avviene l'impollinazione dei fiori. Questa, è entomofila e fra gli insetti pronubi, il maggior numero di frequenze è stato notato in quelli appartenenti al genere *Bombus*.

A fioritura ultimata cominciano a maturare le prime capsule che si essiccano, ed operano la disseminazione attraverso le fessure di deiscenza.

FIORITURA E FRUTTIFICAZIONE

Il periodo di fioritura ha una durata notevole, sia perchè i fiori sulla stessa infiorescenza vanno in antesi successivamente cominciando da quelli inferiori, sia perchè risente notevolmente della diversità di esposizione e della diversità di altitudine.

Il de Wulfen trovò in fioritura le piante sull'alpe Kühweger, con esposizione Nord a 1500 metri di altitudine, il giorno 12 luglio, il Reiner sulla stessa alpe il giorno 18 luglio, il Jabornegg sull'alpe Garnitzen nella prima quindicina di luglio, il Marinelli dà le piante in fiore sull'Alpe Auernig nella prima metà di luglio, il Caruel il 29 luglio, il Gortani ed il Pirona nel mese di luglio, lo Scarfetter, in piena fioritura, il 4 di luglio. In diverse escursioni fatte nella prima decina di luglio si notarono sfiorite le piante rivolte verso ovest, ancora in fiore, nella parte superiore del racemo, quelle situate nei luoghi rivolti a Nord e quelle dei luoghi pianeggianti, in una escursione, fatta il 16 giugno, le piante meglio esposte cominciavano la fioritura.

Anche per la *Wulfenia Baldacci* l'epoca di fioritura coincide pressapoco con quella della specie nostrana.

La fioritura s'inizia quando lo scapo non è ancor bene sviluppato ed i boccioli florali sono di un azzurro violaceo intenso. L'antesi comincia dal primo fiore basilare e prosegue con l'apertura di tre o quattro fiori al giorno.

Man mano che procede l'apertura dei fiori, le brattee florali, che in un primo tempo sono patentì, si allargano in modo che, dopo tre giorni dall'inizio dell'antesi, l'infiorescenza si presenta con i fiori disposti su due serie. A distanza di 4-5 giorni dallo sboccio, i fiori fecondati lasciano cadere la corolla che qualche volta rimane appesa allo stilo, prendendo un color rugginoso.

Le capsule, che nel frattempo si sono sviluppate, si presentano pedunculato ed appressate allo scapo. Le più basse alla fine risultano distanziate le une dalle altre mentre le superiori si rinfittiscono man mano che si procede verso l'apice dell'infruttescenza. La fioritura è completata dopo 22-25 giorni dall'inizio, la maturazione dei semi una quindicina di giorni dopo.

In Carinzia il vegetale si presenta in chiazze di vegetazione assolutamente isolate e discontinue, come è possibile osservare nell'alleghata cartina geografica. Le chiazze di vegetazione risultano oggi comprese tra i 1550 ed i 1700 metri di altitudine. Secondo Prohaska la *Wulfenia* si troverebbe dai 1470 ai 1800 metri sul mare con un punto più elevato a 2000 metri (unter Krummholz) ed il più basso a 1300 metri. Secondo il Keller dovrebbe però apparire già ai 1000 metri, cosa che non si è potuta confermare. Nei riguardi della esposizione, la pianta è poco sensibile perchè si sono rinvenuti esemplari rivolti a Sud (come alla casera di Auernig), rivolti ad Est (come sull'alpe Cerchio), rivolti a Nord (come sulle Alpi Garnitzen e Kühweger) e rivolti ad Ovest (come al passo di Pramollo).

La massima diffusione del vegetale è però stata notata nella esposizione di Nord e di Nord-Est, nelle Alpi Garnitzen e Kühweger.

Geograficamente la zona interessante la diffusione della *Wulfenia carinthiaca* sulla catena alpina, è compresa tra 46° 31' 30" e 46° 35' di latitudine e tra 0° 49' 30" e 0° 53' di longitudine est dal meridiano di Roma, essa cioè circonda da tre lati il massiccio del Gartnerkofl, il costone del M. Auernig e quello del M. Corona, tra il Passo di Pramollo, il Rio degli Uccelli, il Trogel Bach ed il Garnitzen Bach.

La pianta si trova maggiormente diffusa in territorio austriaco, specialmente oltre la Sachgraben e 200 metri sopra le baite dell'Alpe Kühweger, ove ricopre una zona assai estesa tanto da presentare l'aspetto di un campo di insalata⁽¹⁾ e sull'alpe Watschiger ove ricopre una zona assai estesa tanto da apparire come unica rappresentante del regno vegetale.

Ancora assai diffusa la *Wulfenia carinthiaca* è sull'alpe Garnitzen, ove su alcuni spiazzi, ricopre completamente la superficie del suolo come specie esclusiva.

A oriente del Passo di Pramollo, in territorio italiano, trecento metri oltre il distacco della mulattiera dell'alpe Auernig dalla strada carrozzabile, si rinviene il vegetale lungo un canalone sortumoso che scende dal Monte Auernig. La *Wulfenia* si sviluppa anche nei muri di sostegno della mulattiera stessa, ma non è stata rinvenuta sotto di essa.

La pianta si può anche trovare tra i massi, nello spiazzo situato 100 metri a Nord-Ovest delle baite di Auernig e sul pendio erboso immediatamente sovrastante. In simile situazione, si rinviene presso le baite dell'alpe Cerchio (Zirchel) sotto la cima omonima, e presso le baite dell'alpe Corona.

La *Wulfenia Amherstiana Benth.* è invece localizzata nella catena dell'Himalaia, ove è stata rinvenuta spontanea a Kanaor nel di-

(¹) REINER J.: *Botanische Reisen ecc.*, pag. 70-75. Klagenfurt. 1792.

stretto di Kunuvar del Principato di Bussahir e a Kamaon nel distretto di Kuman (Himalaia occidentale).

Trattasi di una zona montuosa, nella parte Nord dell'Indostan, situata nella profondissima valle del fiume Sutledye.

La *Wulfenia Amherstiana Benth.* è stata rinvenuta a notevole altitudine ove, come le specie affini, si trova diffusa a chiazze discontinue e distanti le une dalle altre.

La *Wulfenia orientalis Boiss.* è propria di una modestissima zona rocciosa sovrastante Selefké (Seleucia) in Cilicia (Asia Minore).

La *Wulfenia Baldaccii Degen.* è localizzata su di una ristrettissima zona, situata nella regione superiore del faggio, sul monte Parun nell'Albania settentrionale (Distretto di Scutari) ⁽¹⁾. Trattasi di una pendice delle Alpi Albanesi del Nord, che si estendono a guisa di immenso arco tra Scutari ed Ipek, in direzione NO-SE. La loro altitudine media oscilla attorno ai duemila metri sul livello del mare.

L'AMBIENTE CLIMATICO

Il clima delle zone ove vegetano le varie specie del genere *Wulfenia*, è naturalmente assai diverso data la notevole distanza geografica, la diversa latitudine e la diversità delle condizioni generali.

Esso è assolutamente privo di elementi che possano servire di confronto, salvo forse in quattro casi (Carinzia, Montenegro, Albania sett. e Bussahir) la caratteristica della grande piovosità.

Nella Carinzia, ed ancor più nella valle del Fella, la piovosità è assai notevole, raggiungendo a Tröppolach i mm. 1396 di pioggia all'anno ed a Pontebba nella Valle del Fella, i 1866. La pioggia cade con la massima frequenza in primavera, estate ed autunno, con un massimo in quest'ultima stagione. L'inverno è caratterizzato da una notevole siccità.

La temperatura media annua nella zona, può venire desunta dalle osservazioni dell'osservatorio di Pontebba, che ha dato una media annua di nove gradi circa, con un notevolissimo numero di giorni di gelo, ed una escursione termica media annuale di 21 gradi. Considerata la pluviosità che caratterizza la zona, e che offre un graduale aumento dalla primavera, all'estate, all'autunno, con massimo in autunno (tipo di pluviosità subcontinentale) ⁽²⁾ e l'escursione termica annuale appena superiore a 20 gradi, il clima della zona può senz'altro venire classificato nel *tipo montano delle Alpi* (Biocora montana delle Alpi).

⁽¹⁾ BECK v. MANNAGETTA: *Die vegetationsverhältnisse der illyrischen Länder*. Pag. 444, Leipzig, 1901.

⁽²⁾ GIACOBBE A.: *Le basi concrete per una classificazione ecologica della vegetazione italiana*. Cap. VI, Arc. Bot. It. Vol. XXIV, fasc. II, pag. 99, Forlì, 1948.

In Albania settentrionale, le precipitazioni prevalgono al principio della primavera e nell'autunno inoltrato; esse raggiungono altissima intensità verso il confine Montenegrino, dove sorpassano i mm. 4000 con 146 giorni di pioggia annui.

Nell'Albania interna manca, o ha poca influenza, l'energia mitigatrice del mare e si possono notare escursioni medie annue assai superiori a venti gradi, e pertanto il clima è da considerarsi di *tipo nettamente continentale*.

In Cilicia le precipitazioni sono comprese tra i 600 e gli 800 millimetri annui, quantità assai notevole, se si tiene presente la generale aridità di gran parte della rimanente Asia Minore, e dovuta a quella potente condensatrice di vapori che è la catena del Tauro.

In essa prevalgono estati calde e serene, scarse di precipitazioni, inverni temperati e piovosi con temperatura media in gennaio di circa 10° e in luglio di 28°, con una escursione termica vicina a 18 gradi. In generale il mese più piovoso è il dicembre, il più secco l'agosto. In queste condizioni il clima della zona è da considerarsi di *tipo mediterraneo*.

Nel Bussahir l'escursione termica è di oltre 30°, raggiungendo la temperatura media per il mese più caldo i 20° ed i —10° in dicembre. Le piogge sono abbondantissime e sono scaricate dal monsone, specialmente tra i 3000 ed i 3500 metri di altitudine. Le condizioni climatiche di questa regione permettono la coltivazione del banano fino a 1500 metri e della vite fino a 2700 metri.

Tra i 1500 ed i 2000 metri cresce una superba foresta di tipo subtropicale umido, e da 2000 a 3500 metri una foresta di tipo temperato con essenze a foglia caduca.

L'AMBIENTE GEOLOGICO E PEDOLOGICO

Dal punto di vista geologico, la *Wulfenia carinthiaca* si rinviene in una zona delle Alpi orientali che è compresa nel Carbonifero superiore. Le rocce che prevalgono in questa zona, sono rappresentate da argilloscisti quarzoso-micacei, nella massima parte oscuri, bruni od ocracei o da arenarie quarzoso-micacee, quasi sempre in sottili strati o scistose, entro le quali si intercalano banchi di puddinghe a ciottoli di quarzo bianco o giallastro, grandi come una noce o una nocciola.

Questa formazione assume la massima ampiezza proprio nella zona che interessa la *Wulfenia carinthiaca*, ed è interrotta a Nord dalle guglie di dolomia infraraibiana (Trias medio) del Gartnerkofl, circondate, o quasi, dalle dolomie cariate, dalle marne arenacee e dai calcari nodulosi oscuri, dell'Anisico inferiore (Trias medio).

Nella zona dell'alpe Kühweger e ad Est, quest'ultima formazione geologica è circondata da rocce Werfeniane (Trias inf.): arenarie quarzoso-micacee a grana minuta, e scisti arenacei verdognoli, violaceo-seuri o talora rosso-vinosi, intercalati a strati calcari per la maggior parte oolitici a gasteropodi, che ne rappresentano la parte prevalente.

Qua e là nella zona descritta, il Quaternario si presenta con detriti di falda misti a sfasciume morenico (Alpe Tratte, Alpe Auernig, Alpe Garnitzen), detriti di falda depositati sotto le pareti calcareo-dolomitiche del Gartnerkefl (Alpi Garnitzen e Watschiger), e dalle morene Würmiane ad Ovest del Passo di Pramollo e dell'Alpe Tressdorfer.

I detriti di falda, misti a sfasciume morenico, limitano verso sud (a ponente del Rio Bombaso) la formazione carbonifera, e la separano dal Devoniano delle Crete di Riosecco e di Pricot.

A levante dello stesso corso d'acqua, il Carbonifero è invece limitato dal poderoso triangolo di Dolomia infraraibiana che ha per

Analisi di campioni di terra raccolti nella zona Pramollo - Auernig

Campione numero	% argilla	% calcare	% silice	% humus	PH	Annotazioni
1	2	—	74	19	6	Terreno pascolivo con Wulfenie, sopra le baite di Auernig. (Zona carbonifera).
2	13	—	66	17	5	Terreno pascolivo senza Wulfenie, presso le casere di Auernig. (Zona di morena Würmiana).
3	28	—	52	15	5	Terreno senza Wulfenie lungo la mulattiera Auernig-Pramollo.
4	25	—	60	19	5	Terreno su arenarie carbonifere senza Wulfenie.
5	3	—	77	14	5	Terreno umido con Wulfenie, del canalone sopra il Passo di Pramollo.
6	30	—	55	12	5	Terreno di falda, del monte Auernig, senza Wulfenie.
7	9	—	78	10	6	Terreno di falda, del monte Auernig, senza Wulfenie.

base il tratto Malborghetto-M. Brizia e per vertice il M. Zille, a sud di Hermacor nella valle del Gail ⁽¹⁾.

Da quanto sopra detto, è possibile notare come la *Wulfenia carinthiaca* si rinvenga in Carinzia, *esclusivamente* su terreno proveniente da disfacimento di rocce appartenenti al periodo carbonifero o, sull'Alpe Kühweger, al Trias del Werfeniano. In ogni caso si tratta di terreni che provengono da rocce prevalentemente silicee, nei quali non si notano tracce di calcare, come viene confermato dai risultati delle analisi, fatte su diversi campioni di terreno raccolto nei luoghi di vegetazione della *Wulfenia*. Si noti in esse, come la *Wulfenia carinthiaca* preferisca terreni poveri di argilla.

Per le altre specie del genere, non sono molte le notizie di carattere geologico e pedologico che si possono esporre; per la zona albanese, ove si rinviene la *Wulfenia Baldaccii*, si può dire che essa è distinta in molte e grandi isole geologiche non carsiche, entro la zona generale calcare che costituisce la massa di quella regione.

Sulla sinistra del Drino, al calcare si alternano lo scisto ed il serpentino, dando alla flora un aspetto tutto particolare per l'affermarsi sul substrato scistoso e serpentinoso, del faggio solo o dell'abeto col pino. (Cfr. Baldacci - *Consid. Prel. sulla flora ecc.*, pag. 569 e seguenti).

Non sono note le condizioni pedologiche del terreno su cui è stata rinvenuta la *Wulfenia Amherstiana*, non è difficile però pensare trattarsi di zone con rocce appartenenti alle più antiche ere geologiche.

Nella regione sono stati anche segnalati con una notevole frequenza affioramenti di rocce appartenenti al carbonifero superiore e al permiano ⁽²⁾, simili quindi a quelle che si sono potute rinvenire nella zona tra la Carinzia e la Valle del Fella, ove vegeta la *W. carinthiaca*.

Meno ancora si conosce della zona ove vegeta la *Wulfenia orientalis* Boiss. se non che un po' dovunque in Cilicia, si possono notare affioramenti di terreno paleozoico dal Silurico al Permiano.

L'AMBIENTE VEGETALE

Molte sono state le *associazioni* vegetali descritte da vari autori; associazioni che assai spesso « si possono riconoscere in qualche punto ristretto, ma variabili da montagna a montagna e da un luogo ad un altro della stessa montagna, sono lungi dal presentare

(1) Notizie desunte dalla carta geologica delle Tre Venezie e dalle relative note illustrative dei proff. M. Gortani e A. Desio. Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1927.

(2) SESTINI ALDO, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XVIII, pagine 500.

una fisionomia costante » ⁽¹⁾. Non altrettanto è possibile dire per le varie specie di *Wulfenia* le quali trovando la loro area di diffusione in una zona molto ristretta si presentano quasi sempre associate ad un numero assai limitato di vegetali, tanto da poterne fare considerare il consorzio (*Wulfenietum*) come una cosa singolarmente costante.

Prendendo in considerazione le due specie per le quali si sono potuti avere elementi più abbondanti (*W. carinthiaca* e *W. Baldaccii*) diremo, che il terreno ove la *Wulfenia carinthiaca* trova modo di svilupparsi, avendo avuto origine da rocce prevalentemente scistose o da conglomerati, presenta una vegetazione molto rigogliosa per la sua relativamente notevole abbondanza. In queste condizioni il bestiame col suo passaggio ha creato quella caratteristica disposizione del terreno che si potrebbe dire « *pascolo a gradini* » perchè appunto come gradini si presentano i luoghi ove vengono appoggiati i piedi degli animali. Nel terreno disposto a ripiani ed a piccole scarpate la *Wulfenia carinthiaca* si può notare, prevalentemente e rigogliosamente sviluppata, solo nella parte verticale, parte che non viene compressa dal piede del bestiame pascolante (come sopra la mulattiera che alle falde del monte Auernig porta da Pramollo all'alpe Auernig).

Nei canaloni, spesso rocciosi, la *Wulfenia carinthiaca* evita la zona sortumosa, preferendo svilupparsi dove trova minore umidità.

Nelle zone pianeggianti (es. alpe Garnitzen) la pianta è addirittura infestante e con le sue foglie occupa quasi la totalità del terreno, impedendo lo sviluppo degli altri vegetali.

Nella esposizione di Ovest (alpe Auernig sopra Pramollo) i vegetali che si sono notati associati alla *Wulfenia carinthiaca* sono i seguenti:

Piante legnose o suffrutescenti: *Vaccinium Myrtillus* L.; *Calluna vulgaris* Hull. var. *glabra*; *Erica carnea* L.; *Vaccinium Vitis idaea* L. *typicus*; *Rhododendron ferrugineum* L.; *Alnus minor* Chiov. *typica*; *Larix decidua* Mill.; *Juniperus communis* L. *typica*; *Thymus Serpillum* L.

Piante erbacee: *Trifolium repens* L.; *Bellidiastrum Michellii* Cass. *typicum*; *Tofieldia calyculata* Whlbn. var. *capitata*; *Poa alpina* L. *typica* forma *vivipara*; *Saxifraga cuneifolia* L. *typica*; *Lotus corniculatus* L. var. *arvensis*; *Potentilla Tormentilla* Neck. *typica*; *Alchemilla vulgaris* L. var. *alpestris*; *Ranunculus acer* L.; *Trifolium aureum* Pollich.; *Polygala amara* L. *typica*; *Soldanella alpina* L.; *Geranium silvaticum* L. *typicum*; *Gentiana verna* L. var. *aestiva*; *Valeriana montana* L. var. *tripteris*; *Gallium pusillum* L. var. *au-*

(¹) GORTANI LUIGI e MICHELE: *Flora Friulana*. Parte I, pag. 136. Udine, 1905. Tipografia Doretta.

striacum; *Campanula barbata* L. *typica*; *Campanula rotundifolia* L. var. *Scheuchzeri*; *Antennaria dioica* Gaertn. var. *gallica*; *Aposeris foetida* Less.; *Crepis aurea* Cass.

La zona dove si rinviene la *Wulfenia carinthiaca*, dal punto di vista fitogeografico si trova al limite inferiore del piano cacuminale (sottopiano nivale della classificazione del Negri).

Il dott. Scarfetter di Villacco ⁽¹⁾ considera la zona ove si rinviene la pianta, entro i limiti della *Kampfregion* alpina che dallo stesso viene identificata con la « *zone contestée* » di de Candolle ⁽²⁾. A sostegno di questa sua tesi, che fa negare alla *Wulfenia carinthiaca* la qualifica di pianta alpina nello stretto senso della parola, questo autore porta, oltre i limiti di altitudine entro i quali la pianta si sviluppa, anche le caratteristiche della flora che vive nelle stesse località, e precisamente i rari pini che arrivano ad una statura di due o tre metri, tra sparsi cespugli e fra tronchi rovinati dalla vandalica mano dell'uomo, o eliminati da una variazione di clima che nei riguardi di queste piante si è reso meno confacente. La *W. carinthiaca* si sviluppa al limite superiore di questa caratteristica formazione e potrebbe venire considerata una pianta dei boschi resinosi come viene dimostrato dalle piante che l'accompagnano e che appartengono a quella formazione che il Flàhault ⁽³⁾ designa delle piante *pseudo-alpine*.

Lo Scarfetter tra queste piante elenca: *Pinus montana* Mill; *Picea excelsa* Lk.; *Juniperus nana* Wild; *Alnus viridis* DC.; *Maianthemum bifolium* DC.; *Anemone trifolia* L.; *Geum montanum* L.; *Viola biflora* L.; *Daphnae Mezereum* L.; *Rhododendron ferrugineum* L.; *Vaccinium Myrtillus* L.; *Vaccinium uliginosum* L.; *Vaccinium Vitis-Idaea* L.; *Calluna vulgaris* Salisb.; *Symphytum tuberosum* L.; *Veronica lutea* Wettst. ed altre.

D'altra parte è possibile osservare, specie nella salita dall'alpe Watschiger alla Trograben, come la *W. carinthiaca* non s'introduca nel bosco chiuso e come la pianta, almeno nella zona tra l'alpe Auer-nig e l'alpe Garnitzen, cerchi le alture.

La sostituzione del substrato pedologico calcareo, con quello prodotto dal disfacimento sul posto delle arenarie, puddinghe e degli scisti carboniferi, permette di osservare, nella zona, la scomparsa di molti vegetali calcicoli, che sono rimpiazzati da specie calcifughe le quali si associano alla *Wulfenia carinthiaca*, calcifuga per eccel-

(1) SCARFETTER R.: *Wulfenia carinthiaca* Jacq. eine Pflanze der Alpiner Kampfregion, in « Botanische Zetschrift » Wien, K. Gerolds ed., 1906.

(2) DE CANDOLLE A.: *Géographie botanique raisonnée*. Parigi-Ginevra, 1855.

(3) FLAHAULT: *Les limites supérieures de la végétation forestière et les prairies pseudo-alpines en France*. Revue des Eaux et Forêts, 1901.

lenza (come il *Rhododendron ferrugineum* e la *Calluna vulgaris*, che sostituiscono rispettivamente, *Rhododendron hirsutus* e *chamaecistus*, e la *Erica carnea*).

Nella valle del Bombaso, fin sotto la caserma di Pramollo (zona calcarea prima, poi di morena Würmiana mista e detrito di falda) è possibile notare la presenza di piante prevalentemente calcicole⁽¹⁾; nella zona sopra il Passo di Pramollo, in territorio italiano, e verso nord, sotto il passo, in territorio austriaco, fino all'alpe Kühweger (fatta eccezione del massiccio del Gartnerkofl, ergentesi come isola calcarea nella zona carbonifera) si possono notare invece numerose specie delle zone silicee. Più sotto, fin verso Hermacor, si ritornano a rinvenire le specie calcicole, questo naturalmente in senso lato, perchè un limite ben definito delle due flore non esiste ed è possibile trovare qualche specie calcicola tra le calcifughe e viceversa.

Lo Josch⁽²⁾ ci dà, sparse qua e là nella sua « Flora della Carinzia » come raccolte sull'alpe Kühweger le specie seguenti: *Sesleria sphaerocephala* Ard.; *Arabis ciliata* R. Br.; *Cardamine parviflora* L.; *Alsine aretioides* M. et K.; *Aquilegia pyrenaica* D.C.; *Potentilla clusiana* Jacq.; *Potentilla nitida* L.; *Trifolium noricum* Wulf.; *Trifolium spadiceum* L.; *Gentiana lutea* L.; *Veronica alpina* L.; *Veronica Bonarota* L.; *Wulfenia carinthiaca* Jacq.; *Achillea clusiana* Tausch.; *Saussurea discolor* D.C.; *Hieracium Schmidtii* Tausch.

Il De Wulfen⁽³⁾ nella stessa località: *Aconitum Lycoctonum* L.; *Epilobium angustifolium* L.; *Digitalis ambigua* Murr.; *Campanula barbata* L.; *Arnica montana* L. e *Mulgedium alpinum* Less.

Per la *Wulfenia Baldaccii* Degen., ci si trova in condizioni fitogeografiche assai simili.

Per poter fare i dovuti confronti con l'ambiente floristico relativo alla specie precedente è interessante riportare l'elenco dei vegetali che furono raccolti dal Baldacci sul monte Parun⁽⁴⁾ durante le escursioni che portarono alla scoperta della nuova specie.

Questi vegetali se in numero assai notevole portano la caratteristica impronta della Flora Balcanica, in numerosi casi si ricollegano ad alcune delle specie più caratteristiche della Flora delle Alpi.

Nella zona inferiore e subalpina vennero raccolti: *Geranium pyrenaicum* L.; *Rosa ferruginea* Vill. var. *albanorum* Bald.; *Pimpinella Tragium* Vill. var. *polyclada* Boiss.; *Galium anisophyllum*

(¹) Vedere in appendice l'elenco delle piante rinvenute nella Valle del Bombaso.

(²) JOSCH. E.: *Die Flora von Kärnten*. Klagenfurt, 1853.

(³) FREIHERRN V. JABORNEGG M.: *Die Standhorte von Wulfenia*. Klagenfurt, 1884.

(⁴) Dati desunti dalla op. del BALDACCI: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale*. Bologna, Gamberini, 1901.

Vill.; *Chrysanthemum Leucanthemum* L.; *Campanula rotundifolia* L.; *Rhinanthus angustifolius* Gmel.; *Micromeria parviflora* Rehb.; *Stachys Sendtnerii* Beck. var. *albanica* Deg. et Bald.; *Rumex scutatus* L.; *Festuca pungens* Kit.; *Polypodium Robertianum* Hoffm.; *Cardamine glauca* Sprg.

Nella zona del faggio (ove è stata rinvenuta la *Wulfenia Baldacii*) vennero osservate: *Plantago montana* Lam. var. *angustifolia* Hal. et Bald.; *Armeria canescens* Host.; *Crepis alpestris* Tausch. e *Lactuca muralis* D.C.

Nella zona alpina si rinvennero: *Pedicularis Friderici Augusti* Tomm. var. *scardica* Beck.; *Thalictrum minus* L. var. *saxatile* D.C.; *Arenaria rotundifolia* MB. var. *Pančićii*; *Arenaria graminifolia* Gmel. var. *glaberrima*; *Anthyllis vulneraria* L. var. *montenegrina* Degen; *Geum bulgaricum* Pančić.; *Valeriana montana* L. var. *Crinii* Boiss.; *Valeriana Pančićii* Hal. et Bald.; *Bellidiastrum Michellii* Cass.; *Gnaphalium Hoppeanum* Kock. var. *Raeserii* Bald.; *Scabiosa graminifolia* L.; *Chrysanthemum larvatum* Gris.; *Amphoricarpus Neumayerii* Vis.; *Hieracium Degenianum* Bald.; *Hieracium lineatum* Arv.; *Hieracium subalpinum* Arv.; *Phyteuma orbiculare* L.; *Lilium albanicum* Gris.; *Muscari botryoides* Vill. var. *Kernerii* Marches.; *Cerastium grandiflorum* Wk.; *Epilolium montanum* L. var. *collinum* Mert.

Sulle rocce della cima furono catalogate: *Arenaria conferta* Boiss.; *Potentilla apennina* Ten.; *Saxifraga coriophylla* Gris.; *Bupleurum Kargli* Vis.; *Edrajanthus tenuifolius* D.C. var. *caricinus* Schott.; *Gentiana verna* L. var. *aestiva* Schmidt; *Thymus striatus* Vahl.

Su 44 specie elencate, ben 22 appartengono anche alla flora alpina, le altre appartengono a flora di transizione illirica, greca, o apenninica.

CONSIDERAZIONI FINALI

Il genere *Wulfenia* si presenta dunque con specie ad area salutare ed estremamente limitata, che ci lasciano supporre remoti collegamenti le une con le altre, data la costanza di molte delle loro caratteristiche generali.

Dall'osservazione morfologica, si sarebbe quasi tentati a credere le quattro specie derivate da un unico capostipite, differenziatosi poi con l'isolamento e con l'adattamento alle variazioni climatiche che le singole stazioni hanno evidentemente subito, indipendentemente le une dalle altre, prima dell'epoca attuale.

Non sono quindi da trascurarsi queste specie, se si vogliono ricercare le relazioni che sono « senza dubbio esistenti tra la vegetazione dell'Europa del sud-est con quella degli Himalaia e della Cina,

seguendo la potente direttrice del Caucaso; relazioni che nelle epoche geologiche anteriori furono grandissime » ⁽¹⁾.

Alle affinità morfologiche si aggiungano quelle dell'ambiente: la simile natura del terreno, originatosi da rocce antichissime specialmente scistose, e le affinità climatiche, che vengono a limitare le varie specie solo in zone ad alta pluviosità.

Secondo de Candolle ⁽²⁾, Engler ⁽³⁾, Grisebach ⁽⁴⁾, Beck v. Mannagetta ⁽⁵⁾, ed altri, le *Wulfenia* potrebbero essere considerate come piante del periodo Terziario, sopravissute all'epoca dei ghiacci, rimanendo nelle località ove si trovano tuttora.

Interessante è anche la ricerca dei motivi che nell'attuale stazione limitano la diffusione delle singole specie, le quali si presentano singolarmente statiche e non allargano nè restringono sensibilmente lo spazio da esse oggi occupato.

A proposito della *Wulfenia carinthiaca*, lo Jabornegg (op. citata) dice essere impossibile una diffusione generale della pianta, in quanto la stessa è legata ad una determinata altitudine e a un determinato terreno, e che perciò nella zona d'origine non può diffondersi perchè i terreni, appartenenti alla stessa formazione geologica sono separati da profondi valloni.

Indipendentemente dal fatto che la situazione descritta dallo Jabornegg non si verifica dovunque, e che nella zona esiste spesso continuità di natura geologica, non interrotta da grandi avvallamenti, si dovrebbe supporre, ad esempio, che il terreno originato dalle morene Würmiane o post-Würmiane del Passo di Pramollo, sia l'ostacolo che impedisce lo sviluppo della *W. carinthiaca* verso il monte Madrizze. Questo si trova infatti nelle medesime condizioni geologiche, altimetriche e geografiche del monte Auernig, che è a lui di rimpetto e sul quale si sviluppa rigogliosa la *Wulfenia*.

Questa cosa sembra poi ancora più assurda, se si pensa che alle baite di Auernig, ove la *Wulfenia* cresce, ci troviamo sopra morene Würmiane e che il terreno del Passo di Pramollo, è risultante anche dal trasporto dei detriti di rocce carbonifere delle zone ove vegeta benissimo la pianta.

Si dovrebbe allora pensare, in questo caso particolare, alla esposizione come ulteriore fattore limitatore, in unione a quelli citati. Anche questa supposizione però cade, di fronte alla già fatta osservazione che la *Wulfenia carinthiaca* si può trovare su terreni esposti ai quattro punti cardinali.

⁽¹⁾ BALDACCI: *Considerazioni ecc.*

⁽²⁾ DE CANDOLLE A.: *Géographie botanique raisonnée*. Parigi-Ginevra, 1855.

⁽³⁾ ENGLER A.: *Versucheiner ecc.* Lipsia, 1879-82.

⁽⁴⁾ GRISEBACH A.: *La végétation du Globe*. Parigi, 1875-78.

⁽⁵⁾ BECK v. MANNAGETTA: *Die vegetationsverhältnisse der Illyrischen Länder*. Leipzig, 1901, pag. 475.

Lo Jabornegg ritiene di trovare un'altra spiegazione della cosa nel fatto che « la pianta possiede semi granulosi, lisci e pesanti i quali, cadendo dall'involucro del frutto, non possono venire portati dal vento a grande distanza, ma cadono in breve a terra ».

Pure questa osservazione, la quale ci fa supporre che l'autore non abbia mai visto i semi di *Wulfenia*, cade di fronte al fatto che i semi non sono affatto più lisci, nè più pesanti, di quanto non siano quelli di moltissime piante, che pur essendo legate a particolari condizioni di altitudine (es. la *Bartsia alpina*) assumono diffusione a carattere generale.

Lo Jabornegg accenna poi al fatto che « assai di rado ovini, bovini o equini si vedono pascolare su di un campo di *Wulfenie*, e se questo è il caso gli animali cercano quel punto dove la pianta non copre tutto il terreno, per nutrirsi delle erbe che vi si trovano fram-mischiate, mentre lasciano intatta ogni *Wulfenia*, per cui non è possibile assolutamente vedere esemplari strappati o rovinati dal morso del bestiame ». Questa osservazione è insufficiente per dire che semi o piante di *Wulfenia* non siano mai stati trasportati da esseri viventi, primo fra gli altri dall'uomo, in zone viciniori, senza che la pianta abbia in essi preso diffusione. Altri debbono essere infatti i motivi nei quali cercare una esauriente spiegazione del problema, motivi che debbono contemplare non uno solo, ma diversi, forse molti, fattori limitatori.

E' dalla combinazione di essi che deve sorgere infatti quell'optimum ambientale, che permette a queste singolari piante di crescere e svilupparsi rigogliosamente solo in luoghi determinati.

La riprova di questa affermazione la troviamo nella coltura delle *Wulfenia carinthiaca* ed *Amherstiana*, che fatta fuori dell'ambiente naturale a scopo scientifico e di giardinaggio, porta in brevissimo tempo alla morte delle piante, tanto se ottenute per seme, quanto se trasportate con il proprio terreno fuori dal loro posto di origine.

La mancanza di alcuni, o di uno solo, dei fattori necessari è il motivo che impedisce ai vegetali di diffondersi e solo nella località ove tutti questi fattori hanno la possibilità di far sentire la loro influenza le *Wulfenie* hanno modo di rigogliosamente svilupparsi e di riprodursi abbondantemente.

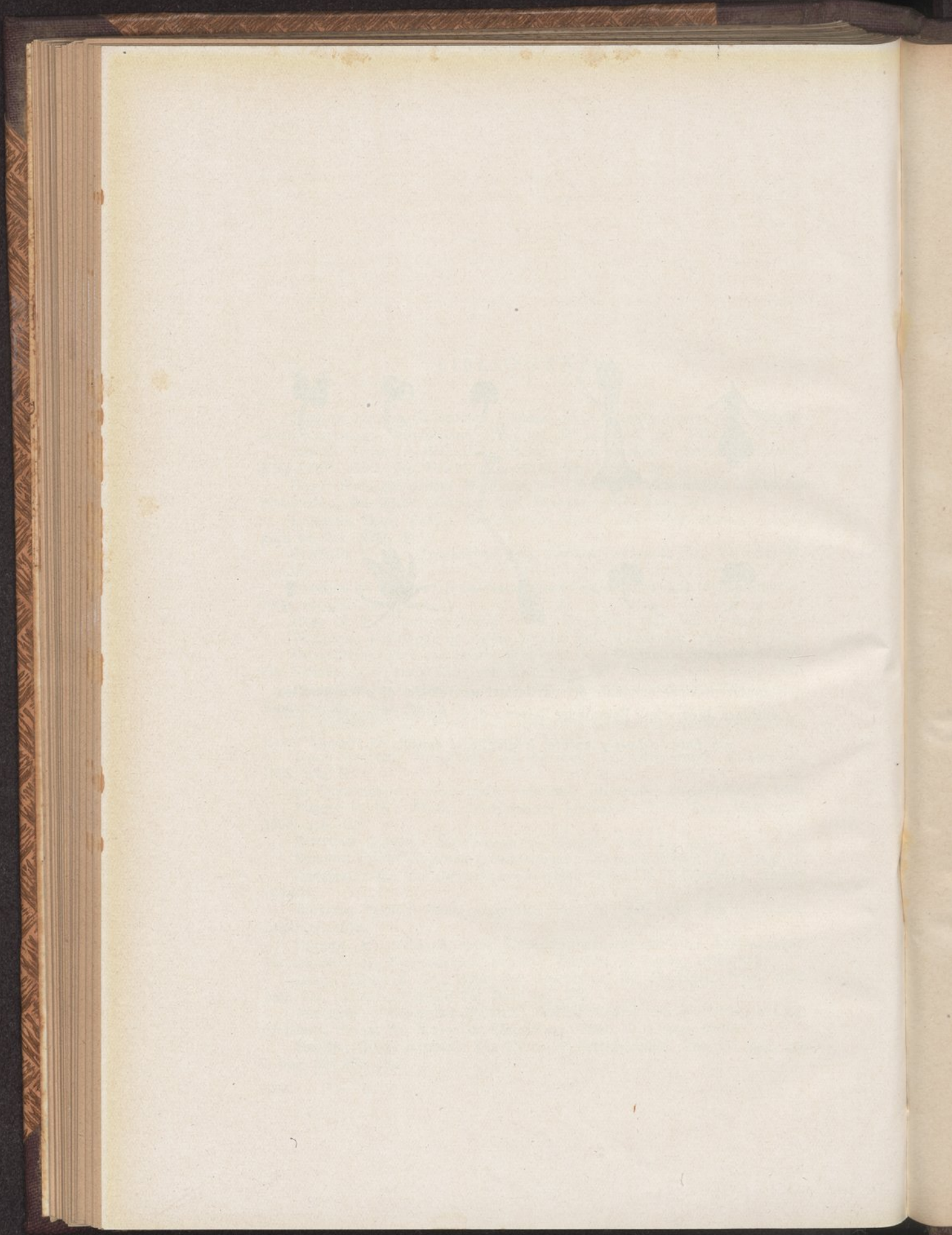
BIBLIOGRAFIA

- JACQUIN NICOLA GIUSEPPE: *Plantae rariores carinthiacae*, in « Miscellanea austriaca ». Vindobonae, 1781, vol. II, pag. 60, tav. VIII, fig. 1.
- REINER JOSEPH: *Botanische Reisen nach einigen oberkärntnerischen Klagenfurt*, 1792. Tip. Frieß., pag. 70-75, tav. I e II, fig. 1.
- BOSC: *Note sul genere Wulfenia*, in « Nouveau Dictionnaire d'Histoire Naturelle », vol. XXIV. Venezia, Tip. Pezzana, 1808. Pag. 355.
- LAMARCK GIOV. BATT.: *Encyclopedie Metod. Bot.* Illustrationes, I, pagina 48, tav. XIII, fig. 2.
- SCHMIDT F. W.: *Transazioni della Società Linneana*. Vol. VI, pag. 96. Londra.
- DUMOND DE COMSET: *Il botanico coltivatore*. Padova, Tip. della Minerva, 1820, vol. XII, pag. 194.
- HOST N. T.: *Flora austriaca*. Wien, Ed. Beck, 1827, vol. I, pag. 19.
- WALLICH: *Catalogue of indian plants*, sotto Paederota, pag. 410, 1828.
- GUILLEMIN: *Note sul genere Wulfenia*, in « Dizionario Classico di Storia Naturale ». I. trad. ital., vol. XVI, pag. 827. Venezia, ed. Tasso, 1837.
- FLEISCHMANN ANDREAS: *Uebersicht der Flora Krain's*, Tip. Edlen. Laibach, 1844, pag. 70.
- DE CANDOLLE A.: *Prodromus systematis naturalis Regni vegetabilis*. Parte X, pag. 455. Parigi, ed. Mosson, 1846.
- JOSCH EDUARD: *Die Flora von Kärnten*. Tip. Kleinmayr, Klagenfurt, 1853, pag. 80.
- DE CANDOLLE A.: *Géographie botanique raisonnée*. Paris-Geneve, 1855.
- PIRONA G. A.: *Flora Forojuliensis Syllabus*. Utini, Typ. Vendrame, 1855, pag. 106.
- BENTHAM GIORGIO: *Scrofulariaceae indiane*. Pag. 46, 1855.
- BOISSIER PIETRO EDMONDO e ORPHANIDES: *Diagnosi*, Serie I, N. 4, pag. 75.
- GRISEBACH A.: *La végétation du Globe*. Trad. P. Tchihatchef. Parigi, 1875-78.
- BOISSIER P. E.: *Flora orientalis*. Vol. IV, pag. 433. Ed. H. Georg, Lugduni, 1879.
- ENGLER A.: *Versuch einer Entwicklungsgeschichte der Pflanzenwelt, insbesondere der Florengebiete seit der Tertiärzeit*. Lipsia, 1879-1882.
- DALLA TORRE K. W.: *Atlas der Alpenflora*. Ed. Hartigen. Wien, 1882, pag. 174, numero di specie 178. Icon. tav. 370.
- FREIHERN v. JABORNEGG MARCUS: *Die Standhorte von Wulfenia*, in « Carinthia », rivista del Museo di Klagenfurt, 1884, N. 5, pag. 69-76.
- HOOKE G. DALTON: *The Flora of British India*. Vol. IV, pag. 248 e pag. 290-291, 1885.



Rappresentazione originale dei particolari morfologici di « *Wulfenia carinthiaca* Jacq. » in « *Botanische Reisen* » di J. Reiner - Klagenfurt, 1792.

a-b fiore, *c-d-e-f-g* antere, *h* pistillo, *i* capsula, *k-l* semi.



- CARUEL TEODORO: *Note su di una corsa botanica in Friuli*. Firenze, 1886.
- MARINELLI GIOVANNI: *La Wulfenia carinthiaca*, in « Guida del Canal del Ferro ». Udine, ed. Soc. Alp. Friulana, 1894, pag. 70-72.
- DE TONI ETTORE: *La flora del Canal del Ferro*, in « Guida del Canal del Ferro ». Udine, ed. Soc. Alp. Friulana, 1894, pag. 60.
- CORREVON H.: *Flore colorié de poche des montagnes de la Suisse ecc.* Paris, ed. Klincksieck, 1894, pag. 110-111, tav. 110.
- DEGEN ARPAD: *Species Nova Generis Wulfenia*. K. Frigyes-Magy-Kir-Egyetemi Konyukereskedese. Budapest, 1897.
- BALDACCI ANTONIO: *Considerazioni preliminari sulla fitogeografia dell'Albania settentrionale*. Boll. Soc. Geogr. Ital.; serie III, vol. XI, pag. 569. Roma, 1898.
- BALDACCI A.: *Rivista della collezione botanica fatta nel 1897 nell'Albania settentrionale*, in « Memorie dell'Accademia di Scienze dell'Istituto di Bologna ». Serie V, vol. IX, 1898.
- BECK RITTER v. MANNAGETTA: *Die vegetationsverhältnisse der Illyrischen Lander*. Leipzig, W. Engelmann, 1901, pag. 444 e 475.
- GORTANI LUIGI e MICHELE: *Flora friulana*. Vol. I, pag. 193 e vol. II, pag. 355. Udine, tip. Doretto, 1905.
- HEGI GUSTAV: *Illustrierte Flora von Mittel-Europa*. Vol. VI, pag. 65. Munich, 1906-1931.
- PUCCI: in « Dizionario generale di Floricoltura », pag. 1662, ed. Hoepli. Milano, 1915.
- SCARFETTER R.: *Wulfenia carinthiaca Jacq. eine Pflanze der Alpenen Kampfreigion*, in « Botanische Zeitschrift ». Wien, K. Schon, 1906.
- FIORI ADRIANO: *Nuova flora analitica d'Italia*. Vol. II, pag. 352. Firenze, Tip. Ricci, 1925-29.
- GORTANI M. e DESIO ARDITO: *Note illustrative sulla carta geologica delle Venezie, Foglio Pontebba*. Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1927.
- FIORI A.: *Iconographia Florae Italicae*. Firenze, ed. Ricci, 1933.
- VACCARI L.: *L'aristocrazia dei fiori italiani*.
- FORNACIARI G.: *La Wulfenia carinthiaca*, in « In alto », rivista della Soc. Alp. Friulana. Numero unico, 1947. Udine.

APPENDICE

Elenco delle piante rinvenute nella valle del Bombaso (Pontebba)

La Valle del Rio Bombaso si apre sopra Pontebba e s'inerpica tra roccie prima; poi tra magnifici boschi di conifere, fino all'acquitrino del Passo di Pramollo, dal quale il torrente prende origine.

La posizione geografica, che con la costruzione della strada ne fa una importante via di comunicazione verso la vicina Carinzia, la struttura geologica interessantissima per le formazioni carbonifere che presenta, e specialmente la particolarità di contenere una delle limitatissime estensioni sulle quali vegeta spontaneamente la *Wulfenia carinthiaca Jacq.*, ne hanno fatto meta frequente di geologi, di botanici e di turisti.

Per quanto visitata da insigni naturalisti, pochi si sono soffermati ad osservarne il variabilissimo aspetto floristico e, salvo il Caruel, che nella sua « Nota su di una corsa botanica in Friuli » registra un certo numero di piante raccolte, e lo Jabornegg che si limita a citarne tre sole, nessun altro ha fatto delle osservazioni di una certa importanza.

Anche il Gortani, nella « Flora del Friuli », per la massima parte riporta le specie indicate da Caruel.

Avendo avuto occasione di salire più volte fino al Passo di Pramollo e sull'Alpe di Auernig, ho tenuto nota dei vegetali che ho potuto raccogliere ed osservare, e ne riporto l'elenco, in unione alle indicazioni dei precedenti ricercatori al fine di fissare un primo nucleo di specie, per un successivo studio completo dei vegetali di questa vallata.

In questo elenco manca quasi completamente la Flora autunnale, che potrà essere oggetto di ulteriori studi.

Le citazioni senza alcuna indicazione, si riferiscono a specie raccolte dallo scrivente, quelle seguite dalla sigla (Ca.) si riferiscono a indicazioni del Caruel, quelle con la sigla (Jab.) a indicazioni del Jabornegg e quelle con (Go.) a segnalazioni del Gortani.

La nomenclatura adottata è quella della « Nuova Flora analitica d'Italia » del prof. Fiori; la sigla (Sp.) accanto alla indicazione della specie, si riferisce a entità delle quali non è stato possibile identificare la varietà, trattandosi, quasi sempre, di segnalazioni desunte dall'opuscolo del Caruel.

Il nome del mese accanto alle indicazioni delle località è in riferimento all'epoca di raccolta dell'esemplare.

Le specie indicate sono 392 alle quali sono da aggiungersi 54 varietà.

FILICES

POLYPODIUM VULGARE L., var. *rotundatum* Milde. Oltre le Tratte a m. 1400 nelle spaccature delle roccie e su di un ceppo marcescente, presso la Sella di Barizze a m. 1400. (Giugno).

POLYPODIUM DRYOPTERIS L., *tipicum*. Sotto Pramollo a m. 1400 (Ca.); nel bosco oltre le Tratte tra i sassi (m. 1300) e sotto l'alpe Auernig a m. 1400 s. m. su terreno siliceo. (Giugno).

POLYSTICHUM LONCHITIS Roth., tra le roccie con la specie precedente, sull'alpe Auernig a m. 1700 e presso la Sella di Barizze, nel bosco a m. 1400. (Giugno).

POLYSTICHUM ACULEATUM Roth., var. *lobatum* Roth. Nel bosco umido sotto a Pramollo (Ca.), nei pressi della Sella di Barizze (m. 1400) e in quello a ovest dei prati delle Tratte. Nel bosco dopo il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (Maggio-Agosto).

POLYSTICHUM FILIX-MAS Roth., *typicum*. Al Passo di Pramollo, in luoghi ombrosi a m. 1531 (Ca.). (Giugno).

forma *crenulatum* Milde. Nel bosco sull'orlo dei prati Tratte a m. 1200. (Giugno).

CYSTOPTERIS MONTANA Bernh. Sotto la Sella di Barizze, nel bosco a m. 1400. (Giugno).

CYSTOPTERIS FRAGILIS Bernh., *typica*. Sotto il passo di Pramollo a m. 1400 in luoghi umidi (Ca.) e sotto la caserma di Finanza a m. 1400. (Giugno).

var. *dentata* Hook. Nel bosco umido lungo l'accorciatoia dei prati Tratte a m. 1200; dopo le gallerie, nel bosco, e presso un masso nella palude di Pramollo a m. 1250. (Giugno).

ASPLENium FILIX-FOEMINA Bernh., var. *dentatum* Sturm. Bosco umido oltre le Tratte tra i massi a m. 1400. (Giugno).

ASPLENium FISSUM Kit. In un muro lungo la strada, al Passo di Pramollo a m. 1580. (Luglio).

ASPLENium RUTA-MURARIA L., var. *pseudo-germanicum* Heufler. Nel bosco, sul muro di sostegno della strada a m. 1400; sui massi dell'alpe Auernig a m. 1600 e sull'alpe Cossie a m. 1400. (Giugno).

var. *ellipticum* Christ. Su di un muro umido al Passo di Pramollo a m. 1250 e tra il secondo e terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 900. (Giugno).

var. *pseudo-lepidum* Trevis. Sulla roccia umida presso le fortificazioni in grotta sotto i prati delle Tratte a m. 1100. (Giugno).

var. *elatum* Lang. Su di una roccia umida presso i prati delle Tratte a m. 1250 e sulle rocce tra Gramiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso. (Giugno).

Ibrido: *elatum* \times *ellipticum* (?). Nel bosco presso i prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno). ⁽¹⁾

ASPLENium VIRIDE Huds. Rupi umide al Passo di Pramollo a m. 1580. Sui massi sull'alpe Auernig a m. 1700. Tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800. (Giugno).

ASPLENium TRICHOMANES L. Muro presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a circa m. 800 e sui ruderi dopo il primo ponte a m. 600. (Maggio-Settembre).

BLECHNUM SPICANT With. Alpe Cossie a m. 1500; nel bosco presso la Sella di Barizze a m. 1400; nel bosco a ovest delle Tratte a m. 1200, e sotto l'alpe Auernig a m. 1400. (Maggio-Agosto).

(¹) Cfr. FORNACIARI G.: *Sulle varietà di Asplenium Ruta-muraria L. che si trovano in Friuli*, estratto da « In Alto », rivista della Soc. Alp. Friulana, Tip. Arti Grafiche, Udine, 1949, pag. 10.

PTERIS AQUILINA L. Nel prato umido all'orlo del bosco a Gamiscen (circa a m. 750) e nel bosco presso la fontana sulla strada sotto le Tratte a m. 1000. (*Giugno*).

BOTRYCHIUM LUNARIA Sw., *typica*. Nel pascolo al Passo di Pramollo (Ca.) e in quello verso Auernig a m. 1580. (*Luglio*).

LYCOPODIACEAE

LYCOPODIUM CLAVATUM L. Nel pascolo umido al Passo di Pramollo (Ca.) a m. 1500, nel bosco vicino alla mulattiera delle Tratte a m. 1200 e sull'alpe Cossie a m. 1400. (*Giugno*).

LYCOPODIUM INUNDATUM L. Nel pascolo paludoso al passo di Pramollo (Ca.) a m. 1500. (*Giugno*).

LYCOPODIUM SELAGO L. Nel pascolo tra i ciottoli a Pramollo (m. 1580). Nel bosco presso la Sella di Barizze a m. 1400 e sotto l'alpe Cossie a m. 1300. (*Maggio-Luglio*).

SELAGINELLA SELAGINOIDES Lk. Nel bosco presso la casera dell'alpe Cossie a m. 1400.

SELAGINELLA HELVETICA Lk. Su un muro umido al Passo di Pramollo a m. 1580.

EQUISETACEAE

EQUISETUM ARVENSE L. Lungo la strada tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 730 e alla Sella di Barizze nel pascolo a m. 1400. (*Maggio*).

EQUISETUM MAXIMUM Lam. Lungo la strada oltre Gamiscen a m. 750. (*Giugno*).

EQUISETUM PALUSTRE L. Nella palude di Pramollo a m. 1520. (*Giugno*).

CONIFERAE

PINUS NIGRA Arnold, var. *austriaca* Hoess. Oltre il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750.

PINUS SILVESTRIS L., var. *typica*. Tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 750.

var. *fruticosa* Borb. Al Passo di Pramollo (Ca.) a m. 1500.

var. *parvifolia* Heer. Oltre le gallerie dopo il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 800.

PINUS MUGO Turra, var. *Mughus*. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700; alla Sella di Barizze a m. 1400 e sull'alpe Cossie a m. 1450.

LARIX DECIDUA Mill. Nel bosco, sparso qua e là a m. 1000 (Ca.) e fino al Passo di Pramollo a m. 1580.

PICEA EXCELSA Lk., *typica*. Frequentissimo ovunque da m. 700 a m. 1550.

var. *baldensis* Zen. Nel bosco presso le Tratte a m. 1200; tra il secondo e terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 850 e sulle falde del monte Auernig.

ABIES ALBA Mill., *typica*. Presso la Sella di Barizze a m. 1400.

JUNIPERUS COMMUNIS L., *typica*. Nel pascolo cespugliato a Pramollo a m. 1530.

var. *montana* Ait. a Pramollo (Ca.) m. 1500.

GRAMINACEAE

ANTHOXANTHUM ODORATUM L., var. *glabrescens* Celak. Nel pascolo secco al Passo di Pramollo (m. 1500) e tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno-Luglio*).

STIPA CALAMAGROSTIS Whlbn. Vicino alla caserma sotto Pramollo a m. 1400 (Ca.). (*Luglio*).

HIEROCHLOË ODORATA P. B., var. *aristata* Fiori. Sotto l'alpe Cossie a m. 1350. (*Maggio*).

PHLEUM PRATENSE L., var. *alpinum* L. Nel pascolo al Passo di Pramollo e sull'alpe Auernig a m. 1500. (*Luglio*).

HOLCUS LANATUS L., *typicus*. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Giugno-Luglio*).

DESCHAMPSIA FLEXUOSA Trin., *typica*. Nel pascolo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (*Luglio*).

ARRHENATHERUM ELATIUS M. et K., *typicus*. Nei prati delle Tratte a m. 1280 e nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

CYNOSURUS CRISTATUS L., *typicus*, con la specie precedente.

MELICA NUTANS L. Nel bosco sotto Pramollo a m. 1400 (Ca.), sulle rupi al Passo di Pramollo verso il monte Auernig a m. 1600, e dopo il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 680. (*Luglio*).

BRIZA MEDIA L. Lungo la strada tra Gamiscen e il secondo ponte a m. 750 circa e nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1500. (*Giugno-Luglio*).

DACTYLIS GLOMERATA L., *typica*. Al secondo ponte sul Bombaso (m. 750) e al Passo di Pramollo nel pascolo a m. 1500. (*Luglio*).

POA ALPINA L., *typica*. Nel pascolo e nella palude al Passo di Pramollo a m. 1580 assieme alla forma vivipara. (*Giugno-Luglio*).

POA TRIVIALIS L., var. *silvicola* L. Prati di Gamiscen (m. 700) e Tratte a m. 1280. (*Luglio*).

FESTUCA OVINA L., var. *stricta* (Host.). Nei prati Tratte a metri 1250. (*Luglio*).

FESTUCA RUBRA L. (sp.). Prati alti delle Tratte a m. 1280 e nel pascolo a Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

FESTUCA SPADICEA L. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

FESTUCA NEMOROSA D. Tom. et S., *typica*. Con la specie precedente.

BROMUS ERECTUS Huds., var. *longiflorus* W. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

BROMUS STERILIS L., *typicus*. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Giugno*).

BRACHYPODIUM SILVATICUM P. B., *typicum*. Prati di Gamiscen a m. 700 e Tratte alte a m. 1280. (*Luglio*).

NARDUS STRICTA L. Nel pascolo secco delle Tratte alte a m. 1280 e al Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

CYPERACEAE

ERYOPHORUM POLYSTACHYUM L., var. *angustifolium* Roth. Nella palude del Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

CAREX DIOICA L. Sulle falde del monte Auernig lungo un ruscello a m. 1600. (*Giugno*).

CAREX LEPORINA L. Presso Pontebba a m. 670. (*Luglio*).

CAREX ECHINATA Murr. Nella palude di Pramollo a m. 1580 (Ca.). (*Luglio*).

CAREX CAESPITOSA L., var. *Goodenowii* Gay. Nella palude di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

CAREX DIGITATA L., *typica*. Nel bosco dopo il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 680. (*Aprile*).

CAREX CARYOPHYLLEA Latour., *typica*. Nei prati di Gamiscen a m. 700 (*Aprile*), e al Passo di Pramollo a m. 1520. (*Giugno*).

CAREX PALLESCENS L. Nella palude di Pramollo a m. 1580 (Ca.). (*Luglio*).

CAREX CAPILLARIS L. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.). (*Luglio*).

CAREX DIVERSICOLOR Crantz., *typicus*. Oltre le baite di Auernig verso il monte Corona in un piccolo acquitrino a m. 1600. (*Giugno*).

CAREX FERRUGINEA Scop., var. *firma* (Host.). Negli acquitrini dell'alpe Auernig a m. 1600. (*Luglio*).

CAREX FLAVA L., *typica*. Passo di Pramollo nella palude a m. 1500. var. *Oederi* Retz. In una piccola palude sotto l'alpe Auernig a m. 1400. (*Giugno*).

CAREX ROSTRATA Stokes. Con la specie precedente (Ca.).

JUNCACEAE

- JUNCUS CONGLOMERATUS L., *typicus*. Presso la Sella di Barizze nei luoghi paludosi a m. 1400.
- JUNCUS BULBOSUS L. Paludi di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (Luglio).
- JUNCUS COMPRESSUS Jacq., *typicum*. Nella palude di Pramollo a m. 1580. (Luglio).
- LUZULA PILOSA W., var. *luzulina* D. Torre. Nel bosco a ovest dei prati Tratte (m. 1200). (Luglio).
- LUZULA LUTEA Lam. et D.C. Nel bosco sotto l'alpe Auernig a m. 1500. (Giugno).
- LUZULA SILVATICA Gaud., var. *Sieberi* (Tausch). Nel bosco ad ovest dei prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno).
- LUZULA NIVEA Lam. e D.C., var. *nemorosa* Mey. Al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) e alle Tratte, nel bosco a m. 1250. (Luglio).
- LUZULA CAMPESTRIS Lam. e D.C., var. *sudetica* D.C. Orlo del bosco ad ovest dei prati Tratte a m. 1200; nel bosco tra il primo ponte sul Rio Bombaso e Gamiscen a m. 700; sulle falde del monte Auernig a m. 1600. (Giugno).

LILIACEAE

- TOFIELDIA CALYCVLATA Whlbn., var. *glacialis* Gaud. Nel pascolo umido dell'alpe Auernig a m. 1700. (Luglio).
- var. *capitata* Rehb. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Al Passo di Pramollo nei luoghi umidi a m. 1580, lungo il sentiero per l'alpe Auernig e sotto l'alpe Cossie a m. 1350.
- VERATRUM ALBUM L., var. *Lobelianum* Bernh. Nei prati Tratte, sotto e sopra gli stalloni a m. 1200 e sull'alpe Cossie a m. 1400.
- COLCHICUM AUTUMNALE L., *typicum*. Nei prati di Gamiscen all'umido a m. 700. (Settembre).
- LILIUM MARTAGON L., *typicum*. Nelle radure del bosco tra le Tratte e le Gallerie a m. 1100. (Luglio).
- LILIUM POMPONIU M L., var. *carniolicum* Bernh. Nei pressi di Pontebba a m. 660 (Ca.). (Luglio).
- PARIS QUADRIFOLIA L. Nel bosco a ovest del prato Tratte, a m. 1200. (Maggio).
- forma a 5 foglie, assieme alla precedente. (Maggio).
- MAJANTHEMUM BIFOLIUM F. W. Schm. Nel bosco a ovest del prato Tratte, a m. 1200, e fra i massi ombrosi ai fianchi della strada carrozzabile a m. 1400. Nel pascolo dell'alpe Auernig a m. 1700. (Giugno).

IRIDACEAE

CROCUS VERNUS Hill., var. *communis* Ker-Gawl. Dovunque nei luoghi prativi nella forma a fiore violaceo e in quella a fiore bianco. (Marzo-Aprile).

ORCHIDACEAE

ORCHIS GLOBOSA L. Prati Tratte nell'umido a m. 1150. (Luglio).
ORCHIS MASCULA L., var. *speciosa* Host. Con la specie precedente. (Luglio).

ORCHIS PALLENS L. Nel bosco sotto l'alpe Auernig a m. 1400. (Giugno).

ORCHIS SAMBUCINA L., *typica*. Al margine del bosco a ovest dei prati Tratte, a m. 1200. (Giugno).

Forma *purpurea* Koch, assieme al tipo.

ORCHIS MACULATA L., *typica* con la specie precedente.

GYMNADENIA ALBIDA Rich. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) qua e là. (Luglio).

GYMNADENIA CONOPSEA R. Br. (sp.) assieme alla varietà precedente (Ca.) qua e là. (Luglio).

NIGRITELLA NIGRA Richb. (sp.) assieme alla varietà precedente (Ca.) qua e là. (Luglio).

PLATANThERA BIFOLIA Rich., *typica*. Nei prati Tratte a m. 1200. (Giugno).

var. *chlorantha* Rehb. Nel sottobosco a ovest dei prati Tratte, a m. 1150 e nei prati. (Luglio).

CORALLORHIZA TRIFIDA Chat. Nelle radure del bosco sotto l'alpe Auernig a m. 1500, rara. (Giugno).

LISTERA OVATA R. Br. Nel sottobosco a ovest dei prati Tratte, a m. 1200. (Giugno).

EPIPOGIUM APHYLLUM Sw. Tra gli abeti del monte Auernig (Gortani).

EPIPACTIS LATIFOLIA All., var. *rubiginosa* Gaud. All'orlo del bosco a ovest dei prati Tratte, a m. 1220. (Giugno-Luglio).

SALICACEAE

SALIX PURPUREA L., *typica*. Attorno ai prati Tratte a m. 1200, qua e là, e nel bosco vicino alla Sella di Barizzè a m. 1400. (Aprile).

SALIX CAESIA Vill. Presso la Sella di Barizze a m. 1400. (Aprile).

SALIX HASTATA L., *typica*. Qua e là con la specie precedente e nella palude di Pramollo a m. 1500. (Giugno).

SALIX AURITA L., *typica*. Dopo il primo ponte sul Rio Bombâso a m. 650. (*Aprile*).

var. *caprea* L., con il tipo. Qua e là nel bosco. (*Aprile*).

SALIX PHYLICIFOLIA L., var. *nigricans* Sm. Nel bosco presso i prati Tratte a m. 1200; oltre Gamiscen a m. 700 e sotto l'alpe Cossie a m. 1300. (*Aprile*).

SALIX MYRSINITES L., var. *arbuscula* L. Cespugli attorno ai prati Tratte, a m. 1200. (*Aprile*).

IUGLANDACEAE

JUGLANS REGIA L. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Aprile*).

BETULACEAE

BETULA ALBA L., var. *pendula* Roth. Presso Gamiscen, in un prato a m. 700. (*Aprile*).

ALNUS MINOR Chiov., *typica*. Nel bosco attorno ai prati Tratte a m. 1200. Al Passo di Pramollo a m. 1580. Oltre Gamiscen lungo la strada a m. 700. Falde del monte Auernig a m. 1600. Bosco presso alpe Cossie a m. 1400. (*Luglio*).

ALNUS INCANA Vill., *typica*. Lungo la strada carrozzabile a m. 850. (*Aprile*).

CUPULIFERAE

CARPINUS BETULUS L., var. *serrata* Beck. Nel bosco lungo la strada carrozzabile a m. 1400. (*Maggio*).

OSTRYA CARPINIFOLIA Scop., *typica*. Mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1300. (*Aprile*).

CORYLUS AVELLANA L., var. *silvestris* Salisb. Nel bosco attorno ai prati Tratte, a m. 1200. (*Aprile*).

FAGUS SILVATICA L., *typica* con la specie precedente, oltre Gamiscen a m. 750 e sotto l'alpe Cossie a m. 1400. (*Maggio*).

URTICACEAE

URTICA DIOICA L., *typica*. Nel terreno grasso sotto gli stalloni delle Tratte, a m. 1200. Oltre Gamiscen lungo la strada a m. 750 e presso le baite Cossie a m. 1400. (*Giugno*).

THYMELAEACEAE

DAPHNE CNEORUM L., *typica*. Presso la sella di Barizze a m. 1400. (Giugno).

DAPHNE MEZEREUM L. Nel sottobosco, appena dopo i prati Tratte a m. 1250 e presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (Aprile).

SANTALACEAE

THESIUUM ROSTRATUM M. et K. Nel pascolo sopra gli stalloni di Tratte a m. 1250.

THESIUUM ALPINUM L., *typicum*. Oltre Pontebba a m. 660 (Ca.).

POLYGONACEAE

POLYGONUM VIVIPARUM L. Al Passo di Pramollo nel pascolo a m. 1580. Nel pascolo dell'alpe Auernig a m. 1700. (Giugno-Luglio).

RUMEX ALPINUS L., *typicus*. Sotto gli stalloni Tratte a m. 1200, presso le baite di Auernig a m. 1700 e presso le baite Cossie a m. 1400. (Giugno).

RUMEX ACETOSA L., var. *arifolius* All. Nei prati Tratte a m. 1200. (Giugno).

RUMEX ACETOSELLA L., var. *vulgaris* Koch. Nei prati Tratte a m. 1200. (Giugno).

CHENOPODIACEAE

CHENOPODIUM BONUS-HENRICUS L. Nei prati di Gamiscen a m. 710. (Luglio).

AMARANTACEAE

AMARANTUS RETROFLEXUS L., var. *Chlorostachys*. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (Luglio).

CARYOPHYLLACEAE

SAGINA PROCUMBENS L. (Sp.). Falde del monte Auernig a m. 1600 (Ca.). (Luglio).

- MOEHRINGIA MUSCOSA L., *typica*. Nel muro di sostegno della strada carrozzabile a m. 1400 e tra le gallerie e le Tratte nel bosco a m. 900. (*Luglio*).
- STELLARIA NEMORUM L., *typica*. Nei massi presso il Rio Bombaso a m. 1400. (*Luglio*).
- STELLARIA GRAMINEA L. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- CERASTIUM ARVENSE L., var. *suffruticosum* L. Nel pascolo lungo il sentiero che da Pramollo va all'alpe Auernig a m. 1600. (*Luglio*).
- LYCHNIS ALBA Mill., *typica*. Rovine presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650. (*Aprile*).
- LYCHNIS RUBRA P. M. et E. Nel terreno grasso sotto gli stalloni delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- SILENE CUCUBALUS Wib., var. *angustifolia* Guss. Nel prato alle Tratte a m. 1200.
var. *latifolia* Beck. con la varietà precedente e a Gamiscen nel prato a m. 800. (*Giugno-Luglio*).
- SILENE QUADRIFIDA L., *typica*. Al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) e nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- SILENE ALPESTRIS Jacq. Falde del monte Auernig a m. 1600 (Ca.) e nei prati Tratte a m. 1250. (*Giugno*).
- SILENE RUPESTRIS L. Oltre Pontebba a m. 660 (Ca.). Passo di Pramollo nel pascolo a m. 1580. (*Luglio*).
- SILENE NUTANS L., *typica*. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- GYPSOPHYLLA REPENS L. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).
- TUNICA SAXIFRAGA Scop., *typica*. Sotto i prati di Gamiscen a m. 680. (*Luglio*).

HYPERICACEAE

- HYPERICUM QUADRANGULUM L., var. *maculatum* Crantz. Nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- HYPERICUM PERFORATUM L., *typicum*. Nei prati di Gamiscen a m. 800 e presso il ponte sul Rio Bombaso a m. 720. (*Luglio*).
- HYPERICUM MONTANUM L., *typicum*. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.); a Gamiscen nel prato a m. 700. (*Luglio*).

CISTACEAE

- HELIANTHEMUM CHAMAECISTUS Mill., var. *grandiflorum* Lam. et D.C. Al Passo di Pramollo a m. 1580 nel pascolo. (*Luglio*).

VIOLACEAE

- VIOLA CANINA L., var. *silvestris* Lam. Nei cespugli lungo la strada dopo Gamiscen a m. 700. Sull'alpe Auernig a m. 1700. (*Giugno-Luglio*).
- VIOLA HIRTA L., *typica*. Oltre il primo ponte sul Rio Bombaso nei prati a m. 680. (*Giugno*).
- VIOLA BIFLORA L. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.). Nel pascolo sotto i massi, al Passo di Pramollo a m. 1580. Sotto i massi nel pascolo Tratte a m. 1230. (*Giugno-Luglio*).
- VIOLA TRICOLOR L., var. *saxatilis* F. W. Schm. Lungo la strada presso il ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Giugno*).

RESEDACEAE

- RESEDA LUTEA L., *typica*. Al secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750 e nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).

CRUCIFERAE

- MATTHIOLA TRISTIS L. Br., var. *valesiaca*. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (*Luglio*).
- ARABIS ALPINA L., *typica*. Presso le baite Cossie a m. 1400 e oltre l'alpe Auernig verso il monte Corona a m. 1600. (*Giugno*).
- ARABIS HIRSUTA Scop. *typica*. Lungo la strada tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno*).
- NASTURTIUM SILVESTRE R. Br. Sopra Pontebba a m. 600 (Ca.). (*Luglio*).
- CARDAMINE TRIFOLIA L. Nel bosco lungo la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1300. (*Aprile*).
- CARDAMINE AMARA L., *typica*. Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) nella palude. (*Giugno*).
- CARDAMINE FLEXUOSA With., *typica*. Nella palude di Pramollo. (*Giugno*).
- CARDAMINE IMPATIENS L. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.), nei prati delle Tratte a m. 1200 e presso la fontana dopo le gallerie a m. 1000. (*Giugno*).
- CARDAMINE RESEDIFOLIA L., *typica*. Presso la fontana lungo la strada sotto le Tratte a m. 1000. (*Giugno*).
- DENTARIA ENNEAPHYLLOS L., *typica*. Orlo del bosco a ovest dei prati Tratte a m. 1200 e sui ghiaioni morenici alla base del monte Bruca a m. 800. (*Aprile*).

- BRASSICA ARVENSIS Rabenh. (Sp.). Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (Giugno).
- COCHLEARIA SAXATILIS L., var. *integrata* Pamp. Presso le fortificazioni lungo la strada carrozzabile sopra le roccie a m. 1100. (Giugno).
- LEPIDIUM GRAMINIFOLIUM L. Lungo la strada oltre Gamiscen a m. 700. (Giugno).
- CAPSELLA BURSA-PASTORIS Medic., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Aprile-Luglio).
- BISCUTELLA LEVIGATA L., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno).

PAPAVERACEAE

- CHELIDONIUM MAJUS L., *typicum*. Rovine presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650.

RANUNCULACEAE

- CLEMATIS VITALBA L., *typica*. Nelle siepi lungo la strada a Gamiscen (m. 700). (Luglio).
- CLEMATIS ALPINA Mill. Nel bosco presso la strada a m. 1400. (Luglio).
- THALICTRUM AQUILEGIFOLIUM L. Nei prati Tratte a m. 1200 e presso la fontana dopo le gallerie. (Giugno).
- ANEMONE TRIFOLIA L., *typica*. Nel bosco a ovest dei prati Tratte a m. 1200.
- ANEMONE HEPATICA L., var. *macrantha* Goir. Oltre il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650, e sotto l'alpe Cossie a m. 1400. (Aprile).
- RANUNCULUS ACONITIFOLIUS L., *typicus*. Luoghi umidi presso i prati Tratte a m. 1200 e nel bosco vicino alla strada a m. 1400 verso il torrente Bombaso. (Luglio).
- RANUNCULUS POLYANTHEMOS L., var. *nemorosus* D. C. Passo di Pramollo a m. 1580. (Luglio).
- RANUNCULUS MONTANUS W., var. *aduncus* (Gr. et Godr.). Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1520. (Luglio).
- RANUNCULUS ACER L. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1580 e nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).
- CALTHA PALUSTRIS L. Luoghi acquitrinosi al Passo di Pramollo m. 1500 (Ca.) e dell'alpe Cossie a m. 1400. (Giugno).
- TROLLIUS EUROPAEUS L., *typicus*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).

- HELLEBORUS NIGER L. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.) e dopo il primo ponte sul Rio Bombaso, nel bosco sotto Gamiscen a m. 650. (*Aprile*).
- AQUILEGIA PYRENAICA D.C., *typica*. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.). (*Luglio*).
- AQUILEGIA VULGARIS L., var. *atroviolacea* Avè-Lall. Presso la galleria dopo il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 780. (*Giugno-Luglio*).
- ACONITUM LYCOCTONUM L., var. *theriophonum*. Rehb. Nel bosco oltre i prati di Gamiscen a m. 700 e presso la fontana dopo il terzo ponte sul Rio Bombaso. (*Luglio*).
- ACTAEA SPICATA L. Nel bosco presso la fontana oltre il terzo ponte sul Rio Bombaso. (*Giugno*).

BERBERIDACEAE

- EPIMEDIUM ALPINUM L. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750.
- BERBERIS VULGARIS L., *typicum*. Sopra Pontebba a m. 680 e nelle siepi attorno ai prati di Gamiscen a m. 700.

SAXIFRAGACEAE

- PARNASSIA PALUSTRIS L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (*Aprile*).
- SAXIFRAGA ROTUNDIFOLIA L., *typica*. Al Passo di Pramollo a m. 1580 (Ca.); sopra Pontebba a m. 660 (Ca.); luoghi umidi dei prati Tratte a m. 1200. (*Giugno-Luglio*).
- SAXIFRAGA AUTUMNALIS L., var. *aizoides* L. Luoghi acquosi a m. 1400 (Ca.) e al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (*Luglio*).
- SAXIFRAGA CUNEIFOLIA L., *typica*. Nel bosco sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.). Nei luoghi umidi al Passo di Pramollo a m. 1580; nel bosco a ovest dei prati Tratte a m. 1200 e presso la Sella di Barizze a m. 1400. (*Giugno*).
- SAXIFRAGA INCRUSTATA Vest., *typica*. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.) e sulle roccie presso le fortificazioni sotto le Tratte. (*Giugno*).
- SAXIFRAGA AIZOON Jacq., var. *Hostii* Tausch. Sulle roccie al Passo di Pramollo a m. 1580 e presso le fortificazioni lungo la strada sotto le Tratte. (*Giugno*).
- SAXIFRAGA BURSERIANA L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (*Giugno*).
- CHRYOSPLENIUM ALTERNIFOLIUM L. Presso le baite dell'alpe Cossie a m. 1400. (*Aprile*).

ROSACEAE

- PRUNUS SPINOSA L. Nel bosco tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Aprile*).
- PRUNUS AVIUM L., var. *arctiana* Fiori. Nel bosco tra il primo ponte sul Bombaso e Gamiscen a m. 680. (*Aprile*).
- SPIRAEA LANCIFOLIA Hoffmgg., var. *decumbens* (Koch.). Rupi tra il secondo ponte sul Rio Bombaso e la prima galleria stradale a m. 750, sul calcare. (*Giugno*).
- SPIRAEA ULMARIA L., var. *denudata* (Presl.). Nel bosco tra la seconda galleria e le Tratte a m. 900. (*Giugno*).
- SPIRAEA ARUNCUS L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Val Bombaso (Gortani), e presso il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Luglio*).
- DRYAS OCTOPETALA L., *typica*. Su terreno calcareo sotto gli estremi dirupi del monte Bruca oltre la Sella di Barizze a m. 1500. (*Maggio*).
- GEUM RIVALE L. Nella palude del Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).
- GEUM MONTANUM L. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (*Luglio*).
- GEUM REPTANS L. Nel pascolo su terreno siliceo sotto il monte Auernig verso Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).
- POTENTILLA TORMENTILLA Neck., *typica*. Nel pascolo sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 circa (Ca.). Nel pascolo sopra il sentiero Pramollo-Auernig a m. 1580. Sopra Pontebba a m. 680 e nella palude di Pramollo a m. 1580. (*Giugno-Luglio*).
- POTENTILLA REPTANS L., *typica*. Nel pascolo sotto il monte Auernig verso Pramollo a m. 1580 e presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 680. (*Giugno-Luglio*).
- POTENTILLA AUREA L. Nella palude di Pramollo e nel pascolo sotto il monte Auernig a m. 1580. (*Luglio*).
- POTENTILLA VERNA L., var. *tabernaemontani* Asch. Presso il primo ponte sul Rio Bombaso nei prati rivolti a mezzogiorno a m. 650. (*Aprile*).
- var. *alpina* Pollini, con la varietà precedente.
- POTENTILLA ANSERINA L. Presso Pontebba a m. 600 (Ca.). (*Luglio*).
- POTENTILLA RUPESTRIS L. Presso Pontebba a m. 600 (Ca.). (*Luglio*).
- POTENTILLA PALUSTRIS Scop. Assieme alle precedenti (Ca.) e nella palude di Pramollo a m. 1500. (*Luglio*).

FRAGARIA VESCA L., *typica*. A Gamiscen (m. 680) e alle Tratte (m. 1200) nel bosco. (*Maggio*).

var. *sativa*. All'orlo del bosco ad ovest delle Tratte a m. 1200 e nel bosco oltre il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 680. (*Maggio*).

RUBUS IDAEUS L., *typicus*. Presso Pontebba a m. 600 (Ca.); nel bosco sopra i prati di Gamiscen a m. 700. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).

RUBUS FRUTICOSUS L., var. *nessensis* W. Hall. Nel bosco ceduo sopra la strada oltre i prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

var. *caesius* L. Presso Pontebba a m. 600 (Ca.) e nelle siepi presso Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

AGRIMONIA EUPATORIA L., *typica*. Nei prati di Gamiscen a m. 700 e sopra Pontebba a m. 680 presso il primo ponte sul Rio Bombaso. (*Giugno*).

AGRIMONIA AGRIMONIOIDES L. Nel bosco presso le Tratte a m. 1200. (*Giugno*).

ALCHEMILLA VULGARIS L., var. *alpestris* Schmidt. Nel pascolo presso l'inizio della mulattiera Pramollo - Auernig a m. 1560. (*Luglio*).

var. *silvestris* Schmidt. Nella palude di Pramollo a m. 1500. (*Giugno*).

POTERIUM SANGUISORBA L., *typicum*. Nei prati di Gamiscen a m. 700 e in quelli presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 630. (*Giugno*).

ROSA GLAUCA Vill., *typica*. Nel bosco presso Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).

ROSA RUBIGINOSA L. Nei boschetti lungo la strada oltre Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).

ROSA PENDULINA L., var. *setosa* R. Kell. Oltre i prati delle Tratte nel bosco lungo la strada a m. 1280. (*Luglio*).

var. *pyrenaica* Gouan. Nel bosco presso la Caserma di Finanza a m. 1400. (*Luglio*).

CRATAEGUS OXYACANTHA L., var. *laciniata* D.C. Nelle siepi attorno ai prati di Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).

PIRUS AUCUPARIA Ehrh., *typica*. Nel bosco a ovest dei prati delle Tratte a m. 1200.

PIRUS COMMUNIS L., var. *sativa* Lam. et D.C. Coltivato a Gamiscen presso le case a m. 700. (*Maggio*).

PIRUS MALUS L., var. *dasyphylla* Bluff. et Fing. Coltivato nei prati presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650 e a Gamiscen a m. 700. (*Maggio*).

LEGUMINOSAE

- CYTISUS LABURNUM L., var. *Linnaeanus* Wettst. Lungo il Rio Bombaso nei pressi della strada a m. 1400. (*Giugno-Luglio*).
- CYTISUS HIRSUTUS L., var. *capitatus* Scop. Oltre Pontebba a m. 660 (Ca.). Prati di Gamiscen a m. 700. (*Maggio*).
- GENISTA SAGITTALIS L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Nel pascolo sopra gli stalloni delle Tratte a m. 1230. (*Luglio*).
- GENISTA RADIATA Scop., var. *lajopetala* Boch. Nel bosco presso l'alpe Cossie a m. 1400. (*Maggio*).
- ONONIS SPINOSA L., var. *spinosa* L. Nei prati di Gamiscen a m. 700 e al secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 730. (*Giugno*).
- MEDICAGO LUPULINA L., *typica*, come la specie precedente e nei prati sopra il primo ponte sul Bombaso a m. 650. (*Aprile*).
- var. *Cupaniana* Guss. Prati sopra Pontebba presso il primo ponte sul Bombaso a m. 640. (*Maggio*).
- MELILOTUS OFFICINALIS Lam., var. *Petitpierreana* W. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno*).
- TRIFOLIUM PRATENSE L., var. *spontaneum* Wk. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).
- var. *microphyllum* Bert. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
- var. *nivale* Sieb. Nel pascolo presso le baite di Auernig a m. 1700. (*Luglio*).
- TRIFOLIUM ALPESTRE L., *typicum*. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
- TRIFOLIUM REPENS L., var. *Biasoletti* (Stend. et Hochst.). Nella palude di Pramollo a m. 1550. (*Giugno*).
- TRIFOLIUM MONTANUM L., *typicum*. Con la specie precedente e al secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).
- TRIFOLIUM AUREUM Pollich. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (*Luglio*).
- TRIFOLIUM BADIUM Scrb. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Nel pascolo lungo la mulattiera tra Pramollo e Auernig a m. 1580. Sull'alpe Auernig a m. 1700. (*Giugno*).
- ANTHYLLIS VULNERARIA L., var. *vulgaris* Koch. Nei pressi del secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750, nei prati Tratte a m. 1200 e nei pressi di Pontebba a m. 650. (*Maggio-Giugno*).
- var. *pseudo-Vulneraria* (Sag.), forma *unicolor*. Nei prati delle Tratte a m. 1250. (*Luglio*).
- LOTUS CORNICULATUS L., var. *arvensis* Pers. Nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1550. (*Luglio*).
- var. *uliginosus* Schk. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

- ASTRAGALUS GLYCYPHYLLOS L. Lungo la strada tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno*).
- HIPPOCREPIS COMOSA L., *typica*. Nei pressi del secondo ponte sul Rio Bombaso vicino alla galleria a m. 780. (*Luglio*).
- ONOBRYCHIS VICIAEFOLIA Scop. var. *sativa* Lam. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).
- LATHYRUS PRATENSIS L., *typicus*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- var. *sepium* (Scop.). Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- VICIA SEPIUM L., *typica*. Prati delle Tratte a m. 1200 e tra il secondo e terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800. (*Giugno*).
- VICIA DUMETORUM L. Nel bosco tra le gallerie stradali e i prati delle Tratte a m. 1100. (*Giugno*).
- VICIA SILVATICA L. Oltre Pontebba a m. 660 (Ca.).
- VICIA CRACCA L., var. *imbricata* Gilib. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

OENOTHERACEAE

- EPILOBIUM DODONAEI Vill., var. *palustre* Burn. Luoghi umidi dei prati delle Tratte a m. 1200: (*Luglio*).
- EPILOBIUM ANGUSTIFOLIUM L. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.); Val Bombaso (Go.). (*Luglio*).
- EPILOBIUM MONTANUM L., *typicum*. Prati delle Tratte a 1200 metri. (*Luglio*).
- EPILOBIUM ALPESTRE Krock. Alle Tratte presso le baite a 1250 metri. (*Luglio*).
- CIRCAEA LUTETIANA L., var. *alpina* L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.).

UMBELLIFERAE

- ASTRANTIA MAJOR L., var. *nigra* (Scop.). Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.) e nel bosco presso le Tratte. (*Giugno*).
- CARUM CARVI L. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). Nel prato delle Tratte a m. 1200.
- ANGELICA SILVESTRIS L., *typica*. Nel bosco sopra la strada dopo Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
- PEUCEDANUM OREOSELINUM Moench. Nei prati di Gamiscen a m. 680. (*Luglio*).
- PEUCEDANUM OSTRUTHIUM Kock., *typicum*. Nel bosco sotto il monte Auernig a m. 1400. (*Giugno*).

TORILIS ARVENSIS Lk., *typica*. Nel bosco sopra la strada dopo Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

MYRRHIS ODORATA Scop. Con la specie precedente.

ATHAMANTA CRETENSIS L., var. *Turbith*. (Karst.). Nelle radure del bosco sotto l'alpe Auernig a m. 1400. (*Giugno*).

SAPINDANACEAE

ACER PLATANOIDES L., *typicum*. Nel bosco lungo la strada oltre Gamiscen a m. 700. (*Maggio*).

BALSAMINACEAE

IMPATIENS NOLI-TANGERE L. Valle Bombaso (Go.). (*Luglio*).

POLYGALACEAE

POLYGALA CHAMAEBUXUS L., var. *lutea*. Alla Sella di Barizze nel sottobosco a m. 1400. (*Maggio*).

POLYGALA VULGARIS L., var. *alpestris* Rehb. Nel pascolo al Passo di Pramollo, m. 1500 (Ca.) e lungo la mulattiera da Pramollo a Aurenig, m. 1600. (*Luglio*).

var. *oxyptera* Rehb. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

POLYGALA AMARA L., *typica*. Nel pascolo sopra gli stalloni delle Tratte a m. 1250 e nella palude di Pramollo a m. 1500. (*Giugno*).

GERANIACEAE

GERANIUM ROBERTIANUM L., *typicum*. Nei prati delle Tratte a m. 1200; nei pressi del secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 720 e presso il primo ponte sul Bombaso a m. 650. (*Maggio-Giugno*).

GERANIUM DISSECTUM L. Prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

GERANIUM SILVATICUM L., *typicum*. Lungo la strada oltre le Tratte a m. 1400 nel bosco. Nel pascolo al Passo di Pramollo, m. 1500 (Ca.). (*Giugno-Luglio*).

var. *pratense* L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (*Luglio*).

GERANIUM PALUSTRE L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). (*Luglio*).

GERANIUM NODOSUM L., con la specie precedente (Ca.). (*Luglio*).

OXALIS ACETOSELLA L. Nel bosco subito sopra i prati delle Tratte a m. 1250 e oltre il primo ponte sul Bombaso a m. 650. (*Maggio*).

LINUM CATHARTICUM L. Al secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750 e nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

LINUM PERENNE L., var. *alpinum* Jacq. Sopra Pontebba a m. 680. (*Luglio*).

LINUM VISCOSUM L. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 780. (*Giugno*).

EUPHORBIACEAE

EUPHORBIA EPITHYMOIDES L., var. *verrucosa* Jacq. Lungo la strada a Gamiscen (m. 700) e presso il primo ponte sul Bombaso a m. 650. (*Giugno*).

EUPHORBIA DULCIS L., var. *angulata* (Jacq.). Nel bosco presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno*).

EUPHORBIA CYPARISSIAS L., *typica*. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).

EUPHORBIA AMYGDALOIDES L., *typica*. Sotto Gamiscen, nel bosco a m. 680. (*Giugno*).

MERCURIALIS PERENNIS L., *typica*. Lungo la mulattiera per la alpe Cossie, nel bosco a m. 1350. (*Maggio*).

ERICACEAE

PIROLA SECUNDA L. Nel bosco lungo la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1350. (*Giugno*).

RHODODENDRON HIRSUTUM L. Passo di Pramollo (Ca.) a metri 1500 e tra il secondo e il terzo ponte sul Bombaso a m. 800. (*Luglio*).

RHODODENDRON FERRUGINEUM L. Passo di Pramollo (Ca.) e sotto a m. 1400 (Ca.). Sopra la mulattiera Pramollo-Auernig a m. 1600 (Ja.). (*Luglio*).

ERICA CARNEA L. Tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800, nei boschi sotto Gamiscen a m. 680 e con la specie precedente. (*Luglio*).

CALLUNA VULGARIS Hull., var. *glabra* Neillb. Con le specie precedenti ed alla Sella di Barizze (m. 1400). (*Giugno*).

VACCINIUM VITIS-IDAEA L., *typicum*. Nelle località precedenti e sull'alpe Cossie a m. 1450. (*Luglio*).

VACCINIUM ULIGINOSUM L., *typicum*. Al Passo di Pramollo (Ca.) a m. 1500. (*Luglio*).

VACCINIUM MYRTILLUS L. Nel bosco lungo la strada a m. 1400; al Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.); nel sottobosco presso l'alpe Cossie a m. 1450. (*Luglio*).

PRIMULACEAE

PRIMULA ACAULIS Hill., *typica*. Nella radura presso la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1200, alla Sella di Barizze a m. 1400, e nei prati presso Pontebba a m. 650. (*Maggio*).

PRIMULA OFFICINALIS Hill., *typica*. Presso il primo monte sul Bombaso a m. 650 e nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Maggio*).

PRIMULA AURICOLA L., var. *Bauhini* Beck. Sulle rocce tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800. (*Maggio*).

CYCLAMEN EUROPAEUM L. Nel bosco presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750 e presso la Sella di Barizze a m. 1400. (*Luglio*).

SOLDANELLA ALPINA L. (Sp.). Nel pascolo sopra la mulattiera Pramollo-Auernig a m. 1600, e nel pascolo dell'alpe Cossie a m. 1400. (*Giugno*).

ASCLEPIADACEAE

CYNANCHUM VINCETOXICUM Pers., *typicum*. Sopra Pontebba a m. 680 e nelle radure del bosco presso Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).

GENTIANACEAE

GENTIANA ACAULIS L., var. *vulgaris* Neibr. Nel pascolo al Passo di Pramollo (m. 1550). (*Maggio*).

var. *latifolia* Gr. Nelle radure sotto l'alpe Cossie a m. 1300. (*Maggio*).

GENTIANA VERNA L., var. *aestiva* Schult. Nel pascolo sopra la mulattiera Pramollo-Auernig a m. 1600. (*Maggio*).

var. *typica*. Presso il primo ponte sul Bombaso nei prati a m. 650 e lungo la mulattiera per l'alpe Cossie, nelle radure a m. 1200. (*Maggio*).

MENYANTHES TRIFOLIATA L. Nella palude di Pramollo a metri 1500. (*Luglio*).

BORRAGINACEAE

- CERINTHE MINOR L., *typica*. Presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650. (*Giugno*).
- ECHIUM VULGARE L., *typicum*. Nei prati delle Tratte a m. 1200 sulla strada. (*Giugno*).
- LITHOSPERMUM OFFICINALE L., var. *angustum* Cald. Nella radura di un bosco sopra Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).
- MYOSOTIS ARVENSIS Hill., var. *intermedia* Lk. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).
- PULMONARIA OFFICINALIS L., *typica*. Nel bosco presso i prati delle Tratte a m. 1250; oltre Gamiscen prima del secondo ponte sul Bombaso a m. 720; lungo la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1400 e alla Sella di Barizze (m. 1400). (*Aprile-Maggio*).

SOLANACEAE

- SOLANUM DULCAMARA L., *typicum*. Alle Tratte, primo tornante della strada a m. 1150, e tra Gamiscen ed il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Giugno*).

SCROPHULARIACEAE

- VERBASCUM THAPSUS L., *typicum*. All'inizio dei tornanti nei prati Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- VERBASCUM NIGRUM L., *typicum*. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Luglio*).
- VERBASCUM CHAIXI Vill., var. *austriacum* Schott. Prati di Gamiscen a m. 700 e presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).
- SCROPHULARIA NODOSA L. Vicino alla galleria, sulla strada, a m. 820 e presso le fortificazioni sotto le Tratte. (*Luglio*).
- SCROPHULARIA CANINA L., var. *Hoppaei* (Kock). Tra Gamiscen e il secondo ponte sul Bombaso, lungo la strada a m. 700.
- VERONICA BECCABUNGA L., *typica*. Negli acquitrini presso le baite di Auernig a m. 1600. (*Giugno*).
- VERONICA CHAMAEDRYS L., *typica*. Nelle radure a Gamiscen (m. 700). (*Luglio*).
- VERONICA URTICAEFOLIA Jacq. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Nel bosco a ovest dei prati Tratte a m. 1150 ed in quello oltre Gamiscen a m. 700. (*Giugno*).
- VERONICA OFFICINALIS L., *typica*. Nel bosco presso i prati delle Tratte a m. 1200 e presso l'alpe Cossie a m. 1400. (*Luglio*).

VERONICA FRUTICULOSA L., var. *stenophylla*. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.). Falde del monte Auernig a m. 1600 (Ca.). (Luglio).

var. *fruticans* Jacq., con la varietà precedente.

VERONICA SERPYLLIFOLIA L., *typica*. Nella palude di Pramollo a m. 1500. (Giugno).

VERONICA ALPINA L. Con la specie precedente. (Luglio).

WULFENIA CARINTHIACA Jacq. Nei pressi della mulattiera che da Pramollo va a Auernig (m. 1580). Sull'alpe Auernig vicino alla casera, tra i massi e nel pascolo soprastante ad essa, sulle falde del monte Auernig a m. 1600. (Jab.-Ca.-De Toni-Go.-Fiori). (Fine giugno-metà luglio).

DIGITALIS AMBIGUA Murr., *typica*. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Nelle radure del bosco presso la strada a m. 1400. (Luglio).

MELAMPYRUM SILVATICUM L. (Sp.). Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.). Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.) e sul Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (Luglio).

EUPHRASIA OFFICINALIS L., var. *picta* Wimm. Nelle radure presso la strada a m. 1400. (Luglio).

var. *hirtella* (Jord.). Nel pascolo al Passo di Pramollo (m. 1500). (Luglio).

BARTSIA ALPINA L. Nel pascolo al Passo di Pramollo (m. 1580). (Giugno-Luglio).

RHINANTHUS CRISTA-GALLI L., var. *subalpinus* Schinz et Thell. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (Giugno).

var. *Freynii* Kern. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno).

PEDICULARIS FOLIOSA L., var. *Hacquetii* (Graf.). Nella palude di Pramollo a m. 1500. (Giugno).

LABIATAE

AJUGA GENEVENSIS L., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).

var. *pyramidalis* (L.). Nella palude di Pramollo a m. 1500. (Giugno).

TEUCRIUM CHAMAEDRYS L. Nei muri di sostegno della strada oltre Gamiscen a m. 700. (Luglio).

TEUCRIUM MONTANUM L., *typicum*. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (Luglio).

GLECHOMA EDERACEA L., *typica*. Presso il primo ponte sul Rio Bombaso all'orlo della strada a m. 650. (Maggio).

BRUNELLA VULGARIS L., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1250. (Luglio).

- var. *grandiflora* L. Nei prati di Gamiscen a m. 700 e lungo la strada presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 730. (*Giugno*).
- MELITTIS MELISSOPHYLLUM L., var. *albida* Guss. Nel bosco tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800. (*Giugno*).
- GALEOPSIS TETRAHIT L., var. *speciosa* Mill. Presso gli stalloni dei prati delle Tratte a m. 1280. (*Luglio*).
- LAMIUM ORVALA L. Lungo la strada presso Gamiscen a m. 680 nel bosco. (*Giugno*).
- LAMIUM GALEOBDOLON Crantz., var. *luteum* Krok. Nei prati delle Tratte a m. 1200 e presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).
- STACHYS OFFICINALIS Trevis., *typica*. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
- var. *danica*, con la varietà precedente presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 720. (*Luglio*).
- STACHYS ALOPECURUS Benth., *typica*. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) e tra Gamiscen e il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 700. (*Luglio*).
- STACHYS ALPINA L. Nel prato delle Tratte a m. 1280 e presso la fontana, oltre le gallerie stradali a m. 1000. (*Luglio*).
- STACHYS SILVATICA L. Sull'orlo della strada nelle vicinanze del secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).
- SALVIA GLUTINOSA L. Nei cespugli presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750. (*Luglio*).
- SALVIA PRATENSIS L., *typica* Vis. Presso Pontebba a m. 660 (Ca.). Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750 e nei prati delle Tratte a m. 1250. (*Giugno*).
- SALVIA VERTICILLATA L. Sull'orlo della strada sopra Pontebba a m. 660 (Ca.) e presso il primo ponte sul Rio Bombaso. (*Giugno*).
- SATUREJA VULGARIS Fritsch., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
- SATUREJA ALPINA Scheele (Sp.). Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 750 e sull'orlo della strada a m. 1400 (Ca.) e nel pascolo dell'alpe Auernig a m. 1600. (*Giugno*).
- THYMUS SERPYLLUM L., var. *ovatus* (Mill.). Al Passo di Pramollo (m. 1580) nel pascolo. (*Luglio*).
- ORIGANUM VULGARE L., var. *prismaticum* Gaud. Lungo la strada a Gamiscen (m. 700) e presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 780. (*Luglio*).
- var. *humile* Mill. Lungo la strada oltre Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
- MENTA LONGIFOLIA Huds. (Sp.). Presso le case di Gamiscen a m. 680. (*Luglio*).

LENTIBULARIACEAE

PINGUICULA VULGARIS L., *typica*. Nei luoghi umidi al Passo di Pramollo (m. 1580) e sotto il Passo a m. 1400 (Ca.). (Giugno).

GLOBULARIACEAE

GLOBULARIA CORDIFOLIA L., *typica*. Nel pascolo secco al Passo di Pramollo (m. 1580). (Giugno).

PLANTAGINACEAE

PLANTAGO MEDIA L., *typica*. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 780 e nei prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno-Luglio).

PLANTAGO MAJOR L., var. *vulgaris* Hayne. Lungo la strada in vicinanza alla fontana, presso la svolta stradale sotto le Tratte a m. 1000. (Giugno).

RUBIACEAE

GALIUM VERNUM L., var. *Bauhini* R. et S. Nei prati di Gamiscen a m. 700 ed in quelli delle Tratte a m. 1200. (Luglio).

GALIUM RUBRUM L., *typicum*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).

GALIUM PUSILLUM L., var. *austriacum* Jacq. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.). (Luglio).

ASPERULA CYNANCHICA L., *typica*. Con la specie precedente. (Luglio).

CAPRIFOLIACEAE

SAMBUCUS NIGRA L., *typica*. Lungo la strada vicino al secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 780 e lungo la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1300. (Luglio).

SAMBUCUS RACEMOSA L. Nel bosco presso i prati di Gamiscen a m. 700. (Luglio).

VALERIANACEAE

VALERIANA OFFICINALIS L., var. *tenuifolia* Vahl. Nei luoghi umidi presso i prati delle Tratte a m. 1200. (Giugno).

VALERIANA MONTANA L., *typica*. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400; nel bosco sopra la strada presso i prati delle Tratte a m. 1200 e lungo la mulattiera per l'alpe Cossie a m. 1400. (*Giugno*).

var. *tripteris* L. Nel muro di sostegno della strada oltre i prati di Gamiscen. Sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.); nel pascolo al Passo (m. 1500) (Ca.) e presso la Sella di Barizze nel bosco a m. 1400. (*Giugno*).

DIPSACACEAE

KNAUTIA ARVENSIS Coult., var. *longifolia* Coult. Sopra Pontebba a m. 680.

var. *silvatica* Coult. Lungo la strada a m. 1400. (*Luglio*).

SCABIOSA COLUMBARIA L., var. *gramuntia* L. Nei prati di Gamiscen a m. 700 e nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

CAMPANULACEAE

PHYTEUMA HEMISPHAERICUM L. (Sp.). Nelle roccie al Passo di Pramollo (m. 1500) (Ca.). (*Luglio*).

PHYTEUMA ORBICULARE L., var. *lanceolatum* (Vill.). Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).

PHYTEUMA SCHEUCHZERI All., var. *charmelioides* Bir. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

PHYTEUMA MICHELII All. (Sp.). Nei pascoli sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.) ed in quelli del Passo a m. 1500 (Ca.). (*Luglio*).

PHYTEUMA HALLERI All., *typicum*. Nei prati delle Tratte a m. 1200 e nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1580. (*Luglio*).

CAMPANULA BARBATA L., *typica*. Nel pascolo sopra i prati delle Tratte a m. 1200. In quelli sotto il Passo di Pramollo a m. 1400, e presso la mulattiera da Pramollo a Auernig (m. 1580). (*Luglio*).

CAMPANULA CERVICARIA L. Specie rara rinvenuta nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

CAMPANULA PATULA L. Sopra Pontebba a m. 660 (Ca.) e nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).

CAMPANULA PERSICAEFOLIA L., *typica*. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

CAMPANULA ROTUNDIFOLIA, L. *typica*. Tra la seconda galleria e le Tratte a m. 1000.

var. *linifolia* (Scop.). Nel pascolo sotto il Passo di Pramollo a m. 1400 (Ca.) e nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

CAMPANULA TRACHELIUM L., *typica*. Tra la seconda galleria e le Tratte a m. 1000. (*Luglio*).

var. *urticifolia* F. W. Schm. Nei prati di Gamiscen a m. 700

CAMPANULA LATIFOLIA L., con la specie precedente. (*Luglio*).

COMPOSITAE

ADENOSTYLES ALPINA Bl. et Fing., var. *glabra* D.C. Sopra i prati delle Tratte a m. 1280.

var. *Alliariae* (Kern.). Al Passo di Pramollo a m. 1580. (*Giugno*).

HOMOZYNE ALPINA Cass., *typica*. Nel pascolo dell'alpe Auernig a m. 1600. (*Luglio*).

var. *discolor* Cass. Nel pascolo sopra il Passo di Pramollo a m. 1600 ed in quello dell'alpe Cossie a m. 1400. (*Luglio*).

HOMOZYNE SILVESTRIS Cass. Mulattiera per l'alpe Cossie, nel bosco a m. 1300. (*Giugno*).

PETASITES PARADOXUS Baumg., *typicus*. Presso Gamiscen a 700 metri. (*Maggio*).

PETASITES ALBUS Gaetn. Tra il secondo e il terzo ponte sul Rio Bombaso a m. 800; nel bosco presso l'alpe Cossie a m. 1400 e nei luoghi umidi presso i prati delle Tratte a m. 1200. (*Maggio*).

TUSSILAGO FARFARA L., *typica*. Presso il primo ponte sul Rio Bombaso a m. 650; alla Sella di Barizze nel bosco a m. 1400; nel pascolo umido dell'alpe Cossie a m. 1400 e presso i prati delle Tratte a m. 1200. (*Aprile-Maggio*).

SENECIO NEBRODENSIS L., var. *rupestris* (W. et K.). Presso la fontana alla svolta della carrozzabile sotto le Tratte a m. 1000. (*Giugno*).

SENECIO JACOBAEA L., var. *erucoides* Fiori. Presso gli stalloni delle Tratte a m. 1260. (*Giugno-Luglio*).

DORONICUM AUSTRIACUM Jacq. Presso il Rio Bombaso, sotto la strada a m. 1400. (*Luglio*).

ARNICA MONTANA L., *typica*. Nel bosco a ovest dei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).

var. *oblongifolia* Rony., con la varietà precedente. (*Giugno*).

BELLIDIASTRUM MICHELII Cass., *typicum*. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) e nel canalone scendente dal monte Auernig sopra la mulattiera Pramollo-Auernig a m. 1600. (*Giugno*).

SOLIDAGO VIRGA-AUREA L., var. *vulgaris* (Lam.) forma *foliosa*. Nel bosco sotto la caserma di Finanza a m. 1400. (*Luglio*).

var. *cambrica* (Huds.). Nel bosco presso le Tratte a m. 1200. (*Luglio*).

- ERIGERON ALPINUS L., var. *hirsutus* (Nec.). Nel pascolo al Passo di Pramollo (m. 1550). (*Luglio*).
var. *strigosus* Fiori. Con la varietà precedente.
var. *uniflorus* L., forma *albida* Gillot. Su di una roccia presso il bosco ad ovest dei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).
CRYSANTHEMUM LEUCANTHEMUM L., var. *vulgare* Fiori. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Giugno*).
ACHILLEA MILLEFOLIUM L., var. *asplenifolia* Vent. Con la specie precedente. (*Luglio*).
ANTENNARIA DIOICA Gaertn., var. *gallica* Camus. Nel bosco presso i prati delle Tratte a m. 1280 e nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1560. (*Giugno-Luglio*).
var. *borealis* Camus. Nel bosco sotto l'alpe Auernig a metri 1400. (*Giugno*).
GNAPHALIUM SILVATICUM L., var. *rectum* Sm. All'orlo della strada presso i prati delle Tratte a m. 1250. (*Luglio*).
var. *norvegicum* Gunner. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1530. (*Luglio*).
GNAPHALIUM SUPINUM L., var. *Hoppeanum* (Koch.). Nel pascolo dell'alpe Auernig a m. 1600. (*Luglio*).
BUPHTALMUM SALICIFOLIUM L., *typicum*. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
ARCTIUM LAPPa L., var. *minus* Bernh. Presso gli stalloni delle Tratte a m. 1260. (*Luglio*).
CENTAUREA JACEA L., var. *vulgaris* Coss. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
var. *rotundifolia* Hayek. forma *carniolica* Host. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
var. *pratensis* Thull. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
CENTAUREA UNIFLORA Turra, var. *nervosa* (W.). Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
CENTAUREA SCABIOSA L., var. *vulgaris* Koch. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (*Luglio*).
CARDUS DEFLOTRATUS L., var. *summanus* Poll., con la specie precedente. (*Luglio*).
CIRSIIUM PALUSTRE Scop., var. *horridum* Posp. Nei luoghi umidi dei prati delle Tratte a m. 1200. (*Luglio*).
CIRSIIUM ERISITHALES Scop., *typicum*. Presso il secondo ponte sul Rio Bombaso a m. 800 e lungo la strada alle Tratte (m. 1200). (*Giugno-Luglio*).
APOSERIS FOETIDA Less. Nel bosco a ovest dei prati Tratte a m. 1200; nel pascolo al Passo di Pramollo a m. 1580 e sulle falde del monte Auernig. (*Giugno*).

- HYPOCHAERIS MACULATA L., forma *uniflora* D.C. Nei prati di Gamiscen a m. 700. (Luglio).
- LEONTODON HIRTUS L., var. *glabrus* Fiori. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).
- LEONTODON HISPIDUS L., *typicus* forma *majus* D. C. Presso la fontana sotto le Tratte lungo la carrozzabile a m. 1000. (Luglio).
var. *danubialis* (Jacq.). Al Passo di Pramollo a m. 1500. (Luglio).
- TARAXACUM OFFICINALE Weber, var. *Pacheri* Sch. Presso il primo ponte sul Rio Bombaso fra le macerie a m. 650. (Maggio-Giugno).
- var. *palustre* Synn. Tra Gamiscen e il secondo ponte sul Bombaso lungo la strada a m. 700. (Maggio).
- var. *alpestre* (Heg.). Nella palude di Pramollo. (Giugno).
- PRENANTHES PURPUREA L., *typica*. Nel bosco a ovest dei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).
- LACTUCA QUERCINA L., var. *Chaixii* (Vill.). Presso la fontana alla svolta della strada carrozzabile a m. 1000. (Giugno).
- CREPIS AUREA Cass., *typica*. Nel pascolo del Passo di Pramollo a m. 1500 (Ca.) e verso l'alpe Auernig a m. 1600. (Luglio).
- HIERACIUM PILOSELLA L., var. *depilatum* Belli. Alle Tratte nel pascolo secco a m. 1200. (Luglio).
- HIERACIUM STATICAEFOLIUM Vill. Lungo la strada carrozzabile tra la seconda galleria e le Tratte a m. 850. (Giugno).
- HIERACIUM MURORUM L., *typicum*. Nel bosco a ovest dei prati delle Tratte a m. 1200 e sulle falde del monte Auernig a m. 1600. (Giugno).
- var. *bifidum* Kit. Nel bosco presso le Tratte a m. 1200. (Giugno).
- var. *lasiophyllum* (Koch.). Nel bosco presso le Tratte a m. 1200. (Giugno).
- HIERACIUM SMITHII A.T. Nei prati delle Tratte a m. 1200. (Luglio).
- HIERACIUM VULGATUM Fr. Nel bosco sotto le Tratte a m. 1000. (Luglio).

G. FORNACIARI

La respirazione e gli esercizi di respirazione

Come dobbiamo respirare? Cosa sono, come e perchè vanno praticati gli esercizi di respirazione?

La constatazione che su questo punto non vi è affatto uniformità nè di teorie, nè di metodo, e tanto meno di dati indicativi, mi ha spinto a fare una rapida disamina del problema, che presenta molte asperità per la discordanza delle opinioni, spesso apertamente in antitesi. Purtroppo non ho potuto consultare ancora diversi importanti trattati e perciò non intendo muovere critica alcuna, ma fare semplicemente osservazioni e rilievi, traendo lo spunto da quei testi che ho avuto modo di raccogliere.

Questo, che mi propongo di svolgere, è uno di quegli argomenti che — per la loro apparente semplicità — sono ritenuti di dominio comune, sì da far considerare del tutto superfluo soffermarvisi per un esame meno che superficiale, col risultato, tanto incredibile quanto vero, che una forte percentuale di persone ignora nozioni addirittura elementari su problemi importantissimi solo perchè, per averli sempre a portata di mano, non si è mai neppure lontanamente sognata di rendersene ragione.

E' sintomatico il fatto che non ci si preoccupi abbastanza delle conseguenze che può provocare una non corretta respirazione. Ancor oggi vi sono medici ed insegnanti che non insistono a sufficienza sull'utilità ed i benefici degli esercizi di respirazione, quando tutti sanno benissimo che i nemici delle malattie sono tre: pulizia, vita regolata senza abusi e strapazzi, ed aria pura. Perchè non indirizzare allora sulla giusta strada tanti e tanti giovani che per ignoranza, cattive abitudini, o consuetudine rimasta dopo l'estirpazione degli impedimenti che occludevano le narici, tengono sempre la bocca aperta, con un'edificante espressione da tonti? E quanti altri ancora, per disar-

monie di sviluppo o limitata escursione, hanno una capacità toracica così scarsa da essere di per sè sola indice di deficiente costituzione? Quasi sempre un consiglio dato in tempo, può recar loro del bene.

E invece gli accenni che troviamo sull'importanza e sulle pratiche della respirazione sono quasi sempre piuttosto vaghi e superficiali. Generalmente il problema non è sviscerato a fondo, o perlomeno non gli viene attribuita l'importanza che gli compete. Molti consigli, molti dati e nozioni sulla fisiologia della respirazione, ma ben poco sulla meccanica della stessa, che è poi quello che a noi interessa maggiormente.

Citerò, ad un dipresso in ordine cronologico, alcuni autori, riportando, delle loro opere, quello che mi è sembrato più utile ai fini di questa rassegna, anche se talvolta dovrò ripetermi, per cercare di chiarire infine quali sono le conclusioni che mi pare logico dedurre.

Qui, è opportuna una breve parentesi. Io ritengo, e pecco un poco, se non altro di fronte ai successi della medicina moderna, di sentimentalismo, che i farmaci più potenti, se pure ottengano effetti più immediati non siano in grado di sostenere il confronto con quella meravigliosa medicina che è la natura. Non credo in altre parole che un ritrovato, per quanto perfetto, non possa non corrodere, a lungo andare, l'organismo umano. E fino a qui, i medici — in linea di massima — non mi danno torto, posto che io ammetto — e sarebbe sciocco se non lo facessi —, che l'uomo deve aiutare l'opera della natura. Ma debbo anche aggiungere che, seguendo le orme dei naturalisti, ben cauto per non incorrere negli errori e nelle esagerazioni a loro imputati, ho sempre cercato di attuare il mio credo: « vivere secondo natura », augurandomi, per l'avvenire, di poter suffragare con esperienze e dati scientifici quanto ora è in parte scienza, ma in parte soltanto fede, quella fede per cui lo Yoga crede nel « prana », principio generatore di vita.

Spero che il tempo non deluda la mia fiducia nella maggiore efficacia di questo metodo meno artificioso e più salutare e mi auguro che alla mia non molta esperienza, si aggiunga quella di altri studiosi ed appassionati per un sempre più fattivo contributo al perfezionamento dottrinale e soprattutto pratico di questo vitale problema.

Prendiamo innanzitutto in esame i metodi di respirazione Yoga.

Esiste in proposito una letteratura tanto vasta quanto è sufficiente per generare qualche confusione. Cercherò comunque di essere chiaro quanto più possibile.

Gli *Yogi* (Yoghi o Yogin a seconda degli autori) sostengono che un completo ciclo di respirazione consta di quattro stadi e cioè: sospensione, inspirazione, ritenzione, espirazione.

Essi classificano la respirazione in: alta, media, bassa, completa. Tutto quanto vi è di buono nei primi tre metodi, senza le particolarità censurabili, costituisce la respirazione completa Yoga. Per eseguirla, si deve prima dilatare la parte inferiore dei polmoni, abbassando il diaframma che comprime gli organi addominali i quali a loro volta spingono in fuori la parte frontale del ventre, poi la regione media, facendo alzare le coste inferiori, lo sterno ed il petto, indi quella superiore sollevando ed alzando la parte alta del torace mentre l'addome si contrae leggermente. Ciò non deve avvenire in tre movimenti distinti, ma di continuo. Va anche notato che non si debbono necessariamente riempire del tutto i polmoni, ma basta introdurre la quantità abituale d'aria distribuendola poi in ogni parte degli stessi. Quindi, dopo aver trattenuto il respiro per alcuni secondi, si esala adagio, facendo rientrare un poco l'addome.

Tutti gli altri esercizi di respirazione si basano principalmente su questo metodo. Detti esercizi sono numerosissimi, e tra i tanti sono molto in uso la respirazione purificatrice, la respirazione vivificante dei nervi, la respirazione vocale, che contemplano l'inspirazione per via nasale e l'espiazione per via orale. Non è il caso che mi dilunghi a chiarirne i dettagli, per i quali rimando lo studioso alle pubblicazioni sullo Yoga.

Ritengo invece utile prendere brevemente in esame due esercizi di notevole interesse: la respirazione ritmica e quella alternata. La prima consiste nell'inalare contando sei unità di polso, ritenere contando tre, esalare durante altre sei, ed iniziare nuovamente il ciclo dopo ancora tre di sospensione. Il valore di detto sistema per lo Yogi sta soprattutto nel fatto che il ritmo produce delle vibrazioni in seguito alle quali tutto il corpo entra in armonia, cosicchè egli, mettendo all'unisono l'io spirituale con l'io fisico, riesce a dominare se stesso tanto completamente da poter superare e controllare forti stati di emotività fisio-psichica, oltre ad influenzare e modificare il funzionamento di quegli organi che noi abbiamo sempre considerato involontari. Va sottinteso che le pratiche per ottenere simili prodigiosi effetti sono complesse, molteplici e — quelle fisiche — spesso pericolose. Molto più alla portata della nostra mentalità di occidentali è il procedimento della respirazione alternata, che molti studiosi odierni confermano essere utile contro le forme influenzali. Per eseguirla si inspira attraverso la narice sinistra e si espira per la destra, poi viceversa si inspira con la destra ed espira con la sinistra. Indi si ricomincia, chiudendo sempre alternativamente con un dito la narice che non deve essere usata. Il rapporto di tempo tra inalazione, ritenzione, ed esalazione è di uno-due-uno, per cui il periodo di ritenzione ha una durata doppia rispetto agli altri; secondo alcuni autori tale rapporto può essere anche di uno-uno-due, uno-due-due e perfino uno-quattro-due.

Qualcuno non accenna a relazioni di tempo e sotto questo aspetto noi, contrari alla ritenzione del respiro per i motivi che più avanti riporterò, siamo più propensi a prendere in esame il metodo ora descritto.

Va tenuto presente d'altronde che gli Yogi danno grande importanza proprio all'abitudine di trattenere il respiro, perchè questo favorirebbe l'assorbimento di « prana », principio vitale diffuso nell'aria, che verrebbe immagazzinato nel cervello e nei centri nervosi, onde disporne poi a seconda del bisogno, concentrandolo in determinati punti verso i quali lo guida la volontà dell'iniziato.

Essi consigliano anche di badare più all'espiazione che all'inspirazione, in quanto questa si produce più spontaneamente, e condannano la respirazione per la bocca, tranne in determinati casi in cui la prescrivono (in genere soltanto nell'expirium: vedi respirazione purificatrice, vivificatrice dei nervi, vocale).

Durante ogni tipo di respirazione, infine, l'addome viene tenuto sotto controllo.

Ogni commento è superfluo, poichè gli esempi che gli Yogi ci hanno dato sono così stupefacenti da lasciarci talvolta increduli, se l'evidenza di fenomeni seguiti e controllati da studiosi occidentali (come far uso di un polmone solo, modificare il ritmo cardiaco, e farsi seppellire vivi per più giorni in uno stato simile alla catalessi) non suscitasse la nostra ammirazione e non ci convincesse che i prodigiosi risultati che essi ottengono per mezzo delle pratiche fisiche e della contemplazione, frutto di millenaria esperienza, sono la prova inconfutabile della potenza di quelle dottrine che bisognerebbe aver praticato per essere in grado di giudicare.

Infatti attualmente se ne stanno occupando molti studiosi Americani ed Europei. Anche in Italia esiste a Roma la « Scuola del Benessere Integrato », nella quale si cerca appunto di trarre dalla scienza Yoga quegli insegnamenti che possano riuscire di beneficio a noi occidentali.

Riportandoci dall'oriente in occidente, esaminiamo ora l'opera di un appassionato della cultura fisica, il danese *J. P. Müller*.

Il Müller esegue la respirazione completa tenendo le mani ai fianchi ed inclinando leggermente il capo indietro mentre assieme alle spalle viene sollevata tutta la parte anteriore del torace finchè le coste siano completamente dilatate. Il movimento del diaframma deve essere spontaneo e l'addome rilasciato. L'aria non viene « succhiata », il che ne ostacolerebbe l'accesso, ma riempie automaticamente i polmoni, grazie al vuoto d'aria che viene a crearsi col movimento descritto, senza rumore alcuno. Poi, senza trattenere il respiro perchè ciò potrebbe essere causa di malattie polmonari e determinerebbe spesso una dilatazione del cuore, si espira lentamente in modo naturale, senza artificiose contrazioni dell'addome.

L'autore fa notare che, se è bene respirare sempre profondamente ed accuratamente, durante gli esercizi di respirazione particolarmente profonda è buona norma provocare nel corpo un bisogno maggiore di aria per non determinare uno squilibrio nella pressione dei vasi sanguigni, che provocherebbe vertigine e malessere.

Egli consiglia inoltre, mentre si cammina, di respirare osservando che durante l'inspirazione si debbono fare da tre a cinque passi, e nell'espiazione da cinque a sette, tenendo presente che nell'eseguire quest'ultima i passi dovranno sempre essere da due a quattro in più che nella prima.

Il Müller insiste molto sui motivi per cui bisogna respirare per il naso, motivi che non saranno mai ripetuti abbastanza, e cioè: *a*) purificare l'aria che entra; *b*) riscaldarla; *c*) evitare che emettendo l'aria dalla bocca il naso si raffreddi eccessivamente perdendo la proprietà di riscaldare quella successivamente introdotta; *d*) favorire a mezzo della corrente contraria di espiazione l'espulsione di un certo numero di bacilli trattiene dalla mucosa delle narici.

A suffragare la fondatezza delle sue asserzioni cita l'opinione di Giorgio Catlin, autore di « Chiudi la bocca e salva la tua vita » (Londra 1871) il quale, studiando la vita delle razze indiane dell'America del Nord e Sud, trovò che le loro condizioni di salute erano migliori di quelle delle razze civili, e che ciò dipendeva dal fatto che gli indiani respiravano sempre, anche durante il sonno, per il naso, poichè le madri avevano cura di chiudere le labbra ai loro piccini mentre dormivano.

Secondo l'autore è anche errato credere che la respirazione addominale sia naturale per l'uomo, come quella costale superiore per la donna, perchè ciò dipenderebbe dalla cattiva abitudine di portare il busto e da altre consuetudini difettose (non meglio specificate).

Egli accusa poi il sistema Svedese di trascurare gli esercizi di respirazione e di essere responsabile del pregiudizio che sia espressione di armonia corporea ed indice di robustezza tenere l'addome contratto ed il petto prominente, atteggiamento assolutamente dannoso ad un regolare sviluppo dell'apparato della respirazione.

Il Müller consiglia infine anche uno dei metodi Yoga per la pulizia del naso, e cioè di aspirare per le narici dal cavo della mano un po' d'acqua tiepida e salata, rigettandola per la bocca.

In linea generale sono concorde con l'igienista danese, del quale approvo i sani precetti ed il metodo di cultura fisica, in pratica molto meno complicato e pericoloso di quanto non appaia teoricamente. Il bagno d'aria e l'abluzione quotidiana non sono esenti da qualche rischio per noi latini; ma, a condizione che si usino un po' di prudenza, buon senso, e che gli esercizi vengano praticati per gradi, iniziandoli durante l'estate, i benefici sono indiscutibili. Ho verificato

su me stesso, in soli tre mesi di applicazione di detto metodo, all'età di 26 anni, un notevole aumento dell'escursione respiratoria grazie ad una maggiore elasticità toracica che mi ha consentito, esprimendola in cifre, di ridurre il perimetro toracico nella massima espirazione da cm. 86 ad 85 ed aumentarlo nell'ispirazione forzata da 94 a 95.

Io ritengo quindi non solo che i volumetti del Müller, ricchi di tanti utili consigli ed ancor oggi insuperati benchè le imitazioni non manchino, siano troppo poco diffusi, ma che a lui soprattutto vada il merito di aver richiamato per primo l'attenzione e l'interesse su un problema vitale quale quello dell'importanza della respirazione corretta.

Non va però dimenticato che in quegli stessi anni un fisiologo italiano, il dottor *Angelo Mosso*, lanciava un grido d'allarme deducendo dall'« *Annuario Statistico Italiano* » che la percentuale delle vittime mietute dalla tubercolosi tra i 15 ed i 25 anni di età, mentre nei maschi di qualsiasi condizione e professione era pari al 35% dei morti per malattia, negli studenti saliva a ben il 50%. Benchè in 50 anni enormi progressi siano stati fatti nella cura delle affezioni tubercolari, e nella prevenzione delle stesse, essendo migliorate le condizioni sociali ed igieniche di vita e soprattutto i locali scolastici, è nostro dovere essere edotti che la piaga purtroppo non è affatto scomparsa.

Chiusa la breve parentesi, continuiamo la nostra rassegna. Secondo la dottoressa *Marie Nageotte Wilbouchewitch*, nei bambini vi è predominanza della respirazione diaframmatica per cui bisognerebbe agevolare lo stabilirsi di quella costale con opportuni esercizi. Provocare innanzitutto la « sete d'aria » onde non causare fenomeni di perossigenazione e respirare per il naso, curando particolarmente che l'inspirazione sia lenta affinchè le narici non si oppongano al passaggio dell'aria, l'espirazione lenta e profonda.

La respirazione deve essere totale ed è bene dissociarne i vari tempi, insegnando al soggetto come servirsi a volontà delle costole superiori ed inferiori, della respirazione diaframmatica costale ed addominale. In questo modo si otterrà sicuramente una respirazione totale molto ampia, che è quella da preferirsi. I singoli particolari non sono descritti. E' però detto che i movimenti di abduzione ed elevazione delle braccia facilitano l'inspirazione, come quelli di flessione degli arti inferiori e del tronco l'espirazione. Detti movimenti si dovranno perciò associare alla respirazione.

L'ampiezza di respiro di un adulto non esercitato sarebbe, sempre secondo la dottoressa, di cm. 4-5 che salirebbero a 6-7 per gli uomini forti praticanti esercizi. Pochi adulti avrebbero un'ampiezza di 8-9 e 10 sarebbe eccezionale.

Riporto ora — tenendo però presente che è stato scritto nei primi anni del secolo, — un interessante periodo del dottor *Giuseppe*

Monti: « ... la capacità polmonare è indice sicuro del valore generale dell'organismo, tant'è vero che fu detta anche capacità vitale. Questa è sempre assai minore nelle persone sedentarie che in quelle attive e gli studenti occupano uno dei posti più bassi della scala, mentre tengono uno dei più elevati in quella della tubercolosi, due fatti che si collegano purtroppo perfettamente fra di loro perchè il polmone che funziona poco resta debole e diventa un terreno propizio per l'attecchimento del bacillo tubercolare. Infatti uno dei punti preferiti per l'inizio della tubercolosi polmonare è l'apice del polmone, cioè quella parte di esso che d'ordinario viene attivata solo dalla respirazione profonda e che perciò solitamente ha una debole circolazione aerea e sanguigna. L'aumento della funzione respiratoria nell'esercizio è dovuto alla maggiore produzione di anidride carbonica provocata dalle contrazioni dei muscoli ed all'acceleramento della circolazione del sangue che richiede un più attivo scambio di gas fra il sangue stesso e l'aria polmonare... ». Perciò, ad evitare i danni di una respirazione scarsa e difettosa e per aiutare lo sviluppo polmonare, bisogna respirare per il naso ed aria il più possibile pura, in particolare quando si fa ginnastica.

L'unico esercizio di respirazione descritto nel « Sommario di educazione fisica » consiste nell'espandere al massimo il torace, flettendo leggermente il capo indietro ed elevando le braccia per avanti. Si espira abbassando le braccia per dietro. L'esercizio completo si ripete con un ritmo pari a 10-12 volte al minuto.

Ignoro se il *Monti* si sia occupato in altre pubblicazioni della respirazione; giudicando dal « Sommario » debbo rilevare che per un problema di tale importanza una sola paginetta e qualche nozione sulla respirazione artificiale, sono piuttosto poco.

Il dottor *Emilio Baumann*, dopo alcuni cenni sulla fisiologia ed anatomia dell'apparato respiratorio, distingue tre metodi di respirazione: tranquilla, profonda, spirometrica. La prima avviene quasi esclusivamente per azione del diaframma. Nella seconda i muscoli contratti corrispondono a quelli della respirazione spirometrica, agendo solo con intensità minore.

Il Maestro dedica molte pagine alla respirazione spirometrica, la quale offre il vantaggio di impegnare più intensamente ed un numero maggiore di muscoli, oltre a costituire per l'allunno un metodo per controllare i propri progressi. E' chiaro inoltre che la mobilità articolare, alla quale è subordinato l'aumento della capacità dei polmoni, non migliora se con l'esercizio non si cercano di oltrepassare i limiti massimi della mobilità stessa. Egli si dimostra entusiasta dei benefici ottenuti con l'uso dello spirometro, che definisce « strumento preziosissimo in ginnastica medica ed ortopedica, quando si tratta di ripristinare la forma normale ad una gabbia toracica deformata o da qual-

che anomalia di sviluppo o da scoliosi » condannando, a questo proposito, l'uso dei corsetti o busti e dei letti a distensione allora in voga, che per lui sono veri e propri strumenti di tortura.

Indubbiamente il Baumann, in questo campo, è tra i non molti che attribuiscono qualche valore agli esercizi di respirazione. Resta da vedere se effettivamente sia pratico il suo metodo, basato quasi esclusivamente sull'uso dello spirometro, apparecchio che ho sentito criticare da valenti medici, e tra l'altro per le rilevanti difficoltà di ordine igienico, inconvenienti previsti del resto dall'autore. E' notevole il fatto che egli metta in risalto l'importanza dei movimenti nella respirazione, quando vengano utilizzati a beneficio dei processi respiratori e circolatori.

Per quanto riguarda la meccanica della respirazione non vi sono accenni molto particolareggiati, ma anzi sono state trascurate, forse perchè ritenute ovvie, quelle piccole norme sulle quali è tanto necessario insistere. Vi è comunque molto che interessa la nostra breve rassegna. La cavità toracica si espande grazie all'appiattirsi del diaframma ed al contemporaneo sollevamento in alto ed all'esterno dello sterno e delle costole. L'adulto compie in media 16-18 respirazioni ed ha 72 pulsazioni al minuto con una frequenza pari a 4 per ogni atto respiratorio completo. Il tempo dell'espiazione è sempre un po' più prolungato di quello dell'inspirazione, ed il movimento, rilevante all'inizio, si fa appena percettibile verso la fine sino a confondersi con l'istante di pausa.

Credo con questo di aver sintetizzato quanto conosco del Baumann poichè, se altre e più esaurienti note abbia egli scritte, potranno chiarire coloro che lo ebbero per maestro e che ne conoscono l'opera più a fondo di me, già fortunato nell'essere venuto in possesso di una copia dell'attualmente esaurito « Ginnastica e Scienza ».

Del dottor *Angelo Cesare Bruni* ho potuto consultare il solo « Compendio di Anatomia Ginnastica », nel quale accenna ad esercizi da lui trattati altrove. Non mi è possibile perciò riportare che pochi cenni sulla fisiologia della respirazione.

Egli, descrivendo l'apparecchio respiratorio, nota che la principale via d'ingresso ed uscita per l'aria è il naso, in quanto « ... è un organo veramente adatto per la respirazione mentre la bocca non presenta disposizioni speciali per questa funzione ». L'aria così inspirata si infrange contro le conche che arrestano il grosso del pulviscolo atmosferico per mezzo delle ciglia vibratili, oltre a rallentarne la velocità, il che le permette di riscaldarsi mescolandosi all'aria calda che è contenuta nelle cavità accessorie.

Il Bruni si sofferma poi sulla facilità con cui i germi, in particolare della tubercolosi, si annidano negli apici dei polmoni e, dopo alcuni cenni sulla meccanica della respirazione, capacità e ritmo (16

al minuto), ricorda l'utilità delle applicazioni all'educazione fisica per i vantaggi che da questa ne derivano a quella e reciprocamente, vantaggi che vanno identificati da un lato nell'influenza che la ginnastica manifesta sull'apparecchio respiratorio favorendone la funzionalità, e dall'altro nel notevole aiuto che a sua volta una respirazione corretta, normalizzando la forma del torace, può portare nella prevenzione e correzione di talune disarmonie di sviluppo del rachide. Egli raccomanda di eseguire gli esercizi in un'atmosfera buona, sorvegliando i soggetti per evitare la tendenza alla respirazione superficiale o per via orale.

Trattandosi di un'opera di anatomia non potremmo chiedere all'autore maggiori particolari, perchè ciò equivarrebbe a pretendere di costringerlo a sconfinare in un campo che lo porterebbe fuori tema.

Il dottor *Poggi Longostrevi*, che come sistema si avvicina molto al Müller, pur essendo abbastanza completo nella parte scientifica e meno incisivo in quella pratica, adotta un metodo di respirazione analogo a quello del danese, esagerando la flessione indietro nell'inspirazione che così è resa piuttosto difficile e faticosa. Le braccia poggiano sui fianchi, o sono spinte orizzontalmente indietro. Nell'espiazione il busto viene inclinato avanti, e ciò può essere accompagnato da un piegamento sulle gambe. L'autore consiglia qualche altro esercizio da eseguirsi in posizione eretta, seduta, o supina, con braccia ai fianchi, braccia in alto passando per avanti o lateralmente, e braccia fuori alto iniziando dal basso o con gli arti superiori tesi avanti. Si inspira mentre si allontanano gli arti superiori dal busto, e viceversa.

L'aria deve passare passivamente e senza rumore alcuno per il naso, in modo lento, continuo, completo. Premesso quindi che attraverso il naso l'aria viene riscaldata, depurata, filtrata, inumidita, e che per questa via si effettuano l'inspirazione e l'espiazione, mentre la bocca va considerata come una specie di valvola di sicurezza da usarsi nei casi di insufficienza delle vie nasali, afferma che certe disarmonie toraciche sono dovute appunto all'insufficiente respirazione nasale, che costringe il diaframma a lavorare in modo anormale. Consiglia perciò di controllare la permeabilità del naso, facendo eseguire al soggetto venti respirazioni complete a bocca chiusa, e venti per ciascuna narice. Sostiene infine che l'espiazione ha maggiore importanza dell'inspirazione e deve essere più lunga.

Una volta ben appreso il ritmo, la ginnastica respiratoria può essere associata agli esercizi che sono — tranne qualche aggiunta oppure variazione — gli stessi prescritti dal Müller, bagno e frizioni comprese. Le differenze tra i due metodi si risolvono più che altro in lievi sfumature, per cui ritengo che il Longostrevi, avendo apprezzata l'opera del Müller, abbia inteso aggiungervi i frutti del suo lavoro e della sua esperienza.

Vincenzo Colò indica una respirazione completa che consiste inizialmente in una inspirazione analoga a quella completa Yoga indi — sono parole sue — « ... quando non entra più aria nei polmoni si farà un sorso o due come se si volesse sbadigliare, però senza aprir bocca, e subito si porterà tutto il corpo sopra la punta dei piedi facendo immediatamente un altro sorso come se si provasse l'impressione di immergersi in un bagno freddo dovendo essere in azione tutti i muscoli inspiratori che immediatamente rialzeranno le spalle... ». L'aria viene poi espulsa con molta lentezza contraendo il ventre. Le braccia sono distese, o ai fianchi.

Il Colò, del quale ho riportato interamente una frase, perchè è così poco chiara che sarebbe difficile, cercando di illustrarne il senso, non generare maggior confusione, nelle varie maniere di respirare che illustra si avvicina un po' allo Yoga, un po' al Müller, un po' ad altri e, nonostante vanti la bontà del suo metodo, citando i risultati che avrebbe ottenuti e cercando di convincerci mercè una certa dose di nozioni e dati scientifici, ci lascia piuttosto apatici di fronte a pratiche di cultura fisica che sanno più di ostentazione che non di serietà.

Secondo *Romedio Romagna* si debbono elevare le spalle in alto dietro, le braccia in fuori alto dietro durante l'inspirazione e fare il contrario espirando. Il tempo sarebbe di mezzo secondo per contrarre l'addome allo scopo di evitare la respirazione addominale, due secondi per l'inspirazione, mezzo di pausa e mezzo per l'espirazione.

Il Romagna, come più avanti il dottor Comisso, attribuisce maggiore importanza alla respirazione toracica rispetto all'addominale e, contrariamente ad altri, molto minore all'espirazione nei confronti dell'inspirazione, che si protrae per un tempo quadruplo in rapporto a quella.

Interessante è l'esposizione del dottor *Farneti* che non si limita, come taluni autori, ad elencare dati, numeri e nozioni senza chiarirne il perchè, ma li avvalsa con una esauriente spiegazione.

L'inspirium e l'expirium vanno effettuati lentamente, per via nasale. Egli scrive infatti che « ... l'espirazione per il naso umetta le vie nasali e facilita il passaggio della corrente respiratoria. Inoltre, al momento dell'inspirazione, i vasi polmonari si riempiono di sangue il quale viene a contatto con l'aria rinnovata degli alveoli: ora il riempimento dei vasi è anche condizionato dalla pressione negativa endotoracica che si stabilisce durante l'inspirazione, ed è molto vantaggioso che tale pressione si formi lentamente, profondamente, progressivamente, come avviene con l'inspirazione nasale ». E ancora « ... nella espirazione la decompressione del sangue non deve farsi troppo rapidamente o bruscamente. E' infatti all'inizio di questo momento espiratorio che avviene il fenomeno dell'ematosi: la tensione dell'ossigeno

nell'aria alveolare è di 20,95%, quella del sangue venoso è di 2,87%. L'ossigeno passerà dall'aria nel sangue grazie alla pressione positiva intrapolmonare, cioè grazie alla tensione in ossigeno dell'aria alveolare. Se si decomprime bruscamente il polmone con una espirazione buccale troppo rapida, si può disturbare ed alterare questo fine meccanismo regolatore degli scambi respiratori esterni ».

Il dottor Farneti afferma che i gesti respiratori tutt'ora in uso, se posseggono un indiscutibile effetto su soggetti deboli debilitati o convalescenti di affezioni bronco-polmonari, sono senza azione apprezzabile per gli adulti sani. Pur ammettendo che i movimenti (eccezion fatta per gli esercizi generali dispnoici come corsa e marcia) possano essere causa di effetti in parte trascurabili, io ritengo per contro quasi sempre utile adattare la ginnastica alla respirazione. Ho sperimentato — come già detto — più volte, prima di persona indi su numerosi soggetti, l'efficacia degli esercizi prescritti dal Müller, dal Longostrevi, dal Farneti stesso e da altri, limitandomi a qualche modifica che a tempo debito descriverò nella tecnica e nel ritmo dell'esecuzione.

Quanto alla parte pratica, debbo osservare che tanto l'eccessiva flessione del busto quanto il portare le braccia in alto parallele al capo non consentono una profonda inspirazione. Le posizioni da preferirsi sono invece quelle di busto leggermente flesso indietro con mani ai fianchi, o di busto eretto con braccia fuori alto come consigliano il Romagna ed il Comisso, o anche una semplice lievissima abduzione delle spalle inclinando il capo dietro di qualche centimetro e lasciando le braccia abbandonate con naturalezza lungo i fianchi.

Il prof. *Serafino Mazzarocchi*, nei suoi testi, non sembra dare molta importanza alla respirazione. Avrei desiderato poter leggere, sul dibattuto argomento, qualche cosa di più esauriente che non l'unico esercizio spiegato nel « Trattato di ed. fisica », descritto ed illustrato in « Ginnastica da camera per la donna ». Comunque, detto esercizio è indubbiamente molto corretto. Consiste nell'inspirare mentre si sollevano le braccia leggermente flesse per avanti obliquo alto, espirando mentre si abbassano per fuori sino a premerle lateralmente sul torace.

Più che di ginnastica respiratoria, il Mazzarocchi tratta brevemente dell'influenza che ha la ginnastica sullo sviluppo del torace migliorandone il funzionamento e talora modificandone la forma stessa, cosicchè indirettamente se ne avvantaggia l'atto respiratorio ed aumenta la capacità vitale. Vi è qualche cenno sull'utilità della respirazione nasale e sulla necessità di non far eseguire respirazioni profonde a riposo, onde evitare iperemia polmonare ed anemia cerebrale.

Dal dottor *Fausto Bravetta* (« Dizionario di medicina » del Casalini), apprendiamo che la respirazione dovrebbe essere in ambo i sessi — e lo è nel bimbo — del tipo toraco-addominale. Cattive con-

dizioni igieniche, foggia degli abbigliamenti, mancanza di esercizio sarebbero causa dello stabilirsi dei due tipi. Gli esercizi di respirazione metodicamente insegnati ed eseguiti ottengono il risultato di conservare sia la mobilità toracica che l'abitudine alla respirazione costo-diaframmatica, oltre a ridurre il numero degli atti respiratori.

Egli accenna brevemente ai vantaggi della respirazione nasale che purifica e regola la temperatura dell'aria introdotta, sia essa eccessivamente fredda, sia calda, oltre ad inumidirla se troppo secca. Porta ad esempio il cattivo sviluppo generale degli adenoidi che usano in prevalenza la bocca ed il fatto che il bimbo appena nato sa respirare soltanto per il naso. Molta importanza attribuisce alla ginnastica toraco-addominale, che irrobustendo le pareti dell'addome, assicura un solido punto di appoggio al diaframma evitando l'eccessivo prevalere della respirazione addominale sulla toracica, e stabilendo un giusto equilibrio. Se infatti il diaframma si appoggia sulle coste, le immobilizza, cosicchè il centro frenico preme sui visceri originando la respirazione del tipo addominale. Se viceversa il punto di appoggio è dato dalla massa dell'addome, vengono ad innalzarsi le coste e si dilata il torace. Di qui, poichè la respirazione diaframmatica è favorita dalla rilassatezza delle pareti addominali, l'utilità di migliorarne il tono muscolare, affinchè ne venga favorita la respirazione toracica, secondo l'autore molto più utile.

Quanto agli esercizi veri e propri, egli ne riporta uno del Sorrentino, nel quale all'inspirazione corrisponde l'elevazione degli arti per avanti fuori alto a V, ed all'espiazione la fase discendente. Consigliava ancora tre esercizi da eseguirsi in posizione supina. Nel primo si inspira lentamente, si trattiene da quattro a dodici secondi, ed espira rapidamente. Fatte le debite riserve sull'utilità della ritenzione passiamo avanti. Nel secondo ad una inspirazione rapida segue una espiazione lenta. Nel terzo sono lentissime sia l'una che l'altra.

Il Bravetta fa notare infine come in ginnastica Svedese il movimento di elevazione e circonduzione delle braccia accompagnato da profonda respirazione sia molto diffuso, contrariamente all'opinione del Müller che accusava invece lo stesso sistema di trascurare la ginnastica respiratoria.

Il *Casalini*, premesso che non vi è molta gente che sappia respirare bene e che è necessario ripulire spesso i polmoni con la respirazione all'aria aperta, accenna brevemente alla praticità della respirazione ritmica Yoga e si sofferma poi sulla frequenza delle localizzazioni tubercolari negli apici dei polmoni, a causa del deficiente sviluppo toracico, dipendente anche dalle posizioni viziate che limitano l'escursione respiratoria creando appunto negli apici dei punti di minore resistenza. Da ciò la necessità di respirare attraverso le narici, evitare gli ambienti polverosi, guardarsi da quelli sovrariscaldati

(perchè oltre i 18 gradi il corpo si mette in traspirazione), evitare le posizioni viziate, non compiere sforzi respiratori che danneggerebbero l'elasticità del tessuto polmonare, evitare tanto gli ambienti secchi quanto quelli umidi, evitare i bruschi mutamenti di temperatura ed i colpi d'aria che, a mezzo di uno squilibrio circolatorio, generano un favorevole terreno di attecchimento per i germi delle malattie.

Tenendo conto che in un dizionario medico, la mole e l'importanza del delicato e complesso lavoro da svolgere costringono l'autore a ridurre al minimo ed a racchiudere in poche pagine la trattazione di temi pure molto importanti, onde evitare ogni prolissità, le nozioni riportate sono indubbiamente non solo utili, ma abbastanza esaurienti, della qual cosa non possiamo che dare atto all'autore ed ai suoi collaboratori.

Il prof. *Bindo Riccioni* scrive che il maschio, forse perchè a causa del lavoro pesante le braccia si servono del torace come punto di appoggio, tende ad utilizzare al massimo le possibilità del diaframma. A suffragare poi la premessa che l'inspirazione calma è più breve dell'espiazione, cita l'opinione del Mosso secondo il quale se la prima dura per un tempo 10 la seconda corrisponde a 14. Tale rapporto viene invertito nel sonno, durante il quale inoltre il diaframma attenua e talvolta sospende la sua attività, tanto che la respirazione dell'uomo addormentato può essere eguale a quella della donna.

Anch'egli si sofferma sul fatto che il pulviscolo atmosferico «viene trattenuto sulla superficie delle mucose delle prime vie respiratorie». L'aria espirata è amicrobica nella respirazione tranquilla, mentre tossendo vengono espulsi i germi misti a muco polverizzato e pulviscolo atmosferico.

La frequenza respiratoria, maggiore nel neonato, va diminuendo fino ai 30 anni, con una media di sedici atti respiratori per l'uomo e diciotto per la donna, per risalire poi leggermente dai 30 ai 50. Ancora sulla frequenza, va ricordato che può modificarsi fisiologicamente durante la digestione, l'attività muscolare, e sotto l'azione del calore.

E' inoltre utile apprendere che la quantità d'aria introdotta nei polmoni per effetto del lavoro della gabbia toracica, è sempre maggiore di quella dovuta all'abbassamento del diaframma.

E, per terminare, un buon indice dell'efficienza dell'apparato respiratorio è dato dalla capacità vitale, che aumenta in seguito all'allenamento ed agli esercizi.

Nella chiara esposizione del *Riccioni*, è facile riconoscere la penna del fisiologo. Vi sono logicamente quindi, solo brevi accenni a quello che è nostro maggior desiderio conoscere: qual'è la respirazione più corretta, cosa dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi. Respirazione toracica, o addominale? Quali attenzioni è necessario avere? E' quanto cercherò di chiarire alla fine del mio lavoro.

Il prof. dott. *Gastone Meldolesi* scrive che « ... quando i muscoli addominali sono ipotonici, i visceri addominali non più da esso sostenuti, cascano in basso e così il diaframma resta stirato in basso; la funzione respiratoria viene ad esserne modificata, specialmente nella fase espiratoria, nella quale normalmente è la pressione addominale che spreme il polmone, riportando il diaframma in alto... » e passa poi a distinguere tra tipo di respirazione addominale e tipo costale. Nell'uomo è più evidente la prima, essendo più accentuata l'azione del diaframma, nella donna la seconda, dovuta al prevalere degli elevatori delle coste. Per quanto riguarda le alterazioni, il torace a pera è causato dal diaframma ipotonico spesso associato a ptosi viscerale, mentre un'esagerata funzione dello stesso è causa di torace da calzolaio nei rachitici, e quello a botte è dovuto essenzialmente ad ostacolo nella espirazione.

Dopo aver trattato della necessità di esaminare il portamento del bambino e se respira normalmente, distingue tra ginnastica respiratoria attiva e passiva (quest'ultima oggi abbandonata) precisando che non si debbono far eseguire esercizi senza dare all'individuo un adatto « pabulum » o motivo per cui debba respirare di più e prescrive che l'inspirazione debba essere iniziata molto adagio, per crescere poi di intensità. L'espirazione è fatta passivamente e solo alla fine dell'esercizio col concorso delle forze respiratorie attive. Tra un respiro ed il successivo va lasciata sufficiente pausa. Gli esercizi devono essere eseguiti a dorso nudo, per poter essere controllati, e all'aria libera.

Non credo si possano fare delle obiezioni al *Meldolesi*, che ricordo valente ed appassionato docente di medicina dell'educazione fisica, dello sport e fisioterapia, per l'esattezza ed accuratezza dei suoi rilievi e delle sue spiegazioni.

Il dottor *Umberto Spagna*, se si eccettua un breve cenno alla meccanica della respirazione, non tratta sufficientemente l'argomento, e la lacuna è piuttosto rilevante per un testo dedicato agli alunni dell'Istituto Magistrale.

E' di data molto recente la pubblicazione di un'opera che ho molto apprezzata: « *Bimbi lieti, bimbi sani, bimbi forti* » della signora *Leonilda Lodi*.

Mi sia permesso di muoverle una sola osservazione. Dopo aver scritto che l'atto espiratorio non deve avere la lentezza dell'inspirazione, ma una speditezza decisa, più avanti aggiunge che l'espirazione allo stato di riposo ha una durata doppia dell'inspirazione. Ora, se la inalazione è lenta, come può l'esalazione spedita durare il doppio? Forse perchè il volume dell'aria emessa è maggiore del volume dell'aria introdotta essendo quella satura di vapor acqueo e più calda? Ma detto volume è però più apparente che reale e l'obiezione cade.

A parte quindi questa contraddizione, va dato merito alla *Lodi*

di prescrivere, man mano che spiega ed illustra gli esercizi fisici, quali siano le fasi respiratorie durante gli stessi. Consiglia di inspirare nei movimenti degli arti superiori mentre si allontanano dal corpo, in quelli del busto (o del capo soltanto) mentre si inclinano indietro e prima di fletterli lateralmente o in avanti, negli esercizi di piegamento degli arti inferiori mentre il corpo si distende rialzandosi, e viceversa espirare durante il ritorno alle posizioni di partenza. Nella torsione sia del capo che del busto bisognerebbe inspirare ruotando, ed espirare mentre si ritorna di fronte. Non vedo però perchè quest'ultimo esercizio non lo si debba eseguire anche perfettamente al contrario, inspirando nel ritorno dalla torsione, quando il torace può più facilmente dilatarsi.

Sulle nozioni di massima inerenti la respirazione, mi sono già intrattenuto a proposito di altri autori. Vale ricordare che la Lodi si ferma particolarmente sui quattro tempi della respirazione (inspirazione, pausa, espirazione, riposo) raccomandando moderazione nell'eseguire gli esercizi, e mettendo in risalto la necessità d'aria pura e l'utilità della respirazione nasale. Non manca di far notare i benefici effetti del canto e l'importanza della respirazione nei difetti della fonazione nei bambini.

E' interessante ancora un articolo di *Amilcare Ostorero Manuel* che lamenta appunto il fatto che nessuno in Italia si sia ancora preoccupato di porre in risalto l'importanza della respirazione profonda che egli definisce uno « svelenatore di prim'ordine dell'organismo » ed un'ottima cura preventiva contro la tubercolosi polmonare che miete molte vittime proprio nella popolazione scolastica. Egli accenna al bisogno di sole, aria, luce, dei nostri giovani, all'utilità di far loro eseguire ogni giorno opportuni esercizi di respirazione e di abituarli a studiare ed a lavorare il più possibile all'aria aperta. Infine osserva che, in fatto di educazione fisica, in luogo di tanti esercizi di dubbia utilità, sarebbe meglio abituare i giovani alla respirazione profonda.

Se da un lato sono perfettamente d'accordo con l'articolista del quale approvo i sani principii, d'altro canto debbo mettere in risalto il fatto che se un esercizio fatto male può essere relativamente dannoso, una respirazione scorretta è molto più nociva e perciò gli insegnanti dovrebbero sobbarcarsi una responsabilità troppo grave che non tutti sarebbero in grado di assumersi.

Ottorino Zamparo, partendo dagli stessi principii, insiste sulla necessità della respirazione corretta e degli esercizi metodici durante le lezioni scolastiche, non solo; ma sostiene che, se è salutare la pratica della cultura fisica quotidiana, ancor più è utile la « pulizia mattutina » dei polmoni.

Il dottor *Comisso*, nel suo testo di prossima pubblicazione sulla ginnastica medica, indica diversi esercizi di respirazione.

Per i difetti simmetrici del portamento, esercizi di elevazione degli arti superiori da in piedi, seduti, supini, ventre rattratto. Per le scoliosi a curva unica e con compenso elevazione degli arti superiori mentre gli arti inferiori sono in posizione asimmetrica, ventre rattratto. Gli esercizi sono identici per tutti i tipi di scolosi. Nell'elevazione delle braccia, consiglia di tenerle leggermente alto fuori, il che consente di dilatare meglio i lobi superiori dei polmoni.

Notevole è il fatto che viene consigliata come utile per il diaframma l'espiazione soffiando attraverso la bocca stretta, esercizio che incontriamo sovente in determinati modi di respirazione Yoga.

Accenna quindi all'utilità degli esercizi di respirazione, aventi lo scopo di promuovere una buona ventilazione polmonare e tonificare i muscoli in- ed espiratori. E, poichè normalmente la respirazione è superficiale e diaframmatica, negli esercizi di respirazione egli prescrive debba essere ampia ed in prevalenza toracica. Questo spiega perchè faccia eseguire gli esercizi con l'addome in contrazione, tecnica non condivisa da altri, e non ci resta per il momento che prenderne atto, riservandoci di muovergli eventuali osservazioni quando avremo maggiori elementi di giudizio. Non so se l'autore intenda, nell'edizione definitiva della quale ho esaminato solo una copia ciclostilata, ampliare con altre e più complete nozioni l'argomento. Va infatti notato che, dopo alcune pagine di introduzione e cultura generale, si limita a descrivere una serie di esercizi dei quali non dà nè spiegazione, nè giustificazione alcuna.

Infine, ancora in contraddizione con le affermazioni della maggior parte degli studiosi dei quali abbiamo esaminato le opere, è il ritmo respiratorio (abbassato durante gli esercizi a dodici cicli completi al minuto) con un rapporto pari a circa due secondi e mezzo per l'inspirazione, breve sospensione, uno e mezzo per l'espiazione, breve pausa, per complessivi circa cinque secondi.

Mi rincresce di non poter citare qualche cosa del *Sorrentino*, poichè fino ad oggi ho cercato dappertutto inutilmente il suo introvabile testo. Mi auguro che le molte richieste sollecitino l'autore a curarne un'opportuna ristampa.

* * *

Prima di concludere questa rapida rassegna, devo fare ancora qualche osservazione.

I fisiologi, come abbiamo visto, concordano nell'affermare che gli atti respiratori avvengono in media con una frequenza pari a 16 al minuto per l'uomo, lievemente maggiore per la donna. Il dottor Swami Yogendra è del parere invece che un uomo di costituzione normale non dovrebbe impiegare, per compiere un intero ciclo respiratorio, meno di 5 o 10 secondi eseguendo quindi da 6 a 12 cicli respiratori al minuto. Su un numero limitato di soggetti ho potuto con-

statare che tale frequenza a riposo è molto bassa, da 6 a 12 atti se viene riscontrata su individui d'ambo i sessi dediti all'esercizio fisico (con esclusione di ogni forma di sport), ed al contrario altissima, sino a 30 ed anche più se si verifica su persone che mai abbiano fatto, o poco e male, esercizi ginnastici. La mia opinione in merito è che, se la media è 16, un ritmo più lento è indice sicuro di maggiore capienza toracica e di conseguenza, essendo la respirazione più completa e più profonda, di maggiore robustezza.

Riguardo l'escursione respiratoria, i pareri sono piuttosto discordi. Il dottor Brandi — riferisce il Midulla — misurando 140 soggetti dai 19 ai 26 anni dediti all'esercizio fisico, riscontrò una media di cm. 10-11, misura notevole se paragonata alle cifre (già citate) delle tabelle che riporta la dottoressa Nageotte Wilbouchewitch, dalle quali risulta che detta media, presa su 4190 soldati, si aggira su cm. 5-6. Secondo il dottor Sabena — parla sempre il Midulla — su 161 giovani dai 14 ai 18 anni, l'ampiezza ha un valore di circa otto centimetri. Tenendo conto che dette misure sono state prese a distanza di molti anni non solo, ma su individui di razza diversa, non è possibile ricavarne che dati molto approssimativi. Credo però abbastanza sensato ritenere che la media oscilli dai 5 ai 7 per gli individui sani non esercitati, e dai 7 ai 10 in coloro che abbiano svolto attività che comportino un più intenso ricambio polmonare. Oltre ai 10 centimetri entriamo nel campo delle eccezioni, mentre al di sotto dei 5 può trattarsi semplicemente di capienza minore, ma non è da escludere che si abbia una vera e propria deficienza. Tutto s'intende relativo alla costituzione fisica, all'età ed al sesso.

* * *

Dall'esame delle trattazioni degli autori citati dobbiamo dedurre che se tutti ci dicono ottime cose, non molti svolgono esaurientemente il problema. Cerchiamo comunque di trarne le conclusioni:

a) La respirazione deve essere toraco-addominale. Dobbiamo perciò non solo usare i muscoli elevatori delle coste, ma dare anche al diaframma l'importanza che gli compete, rilasciando e contraendo l'addome nel modo più naturale.

L'argomento merita un esame più accurato. Nell'inspirazione infatti l'addome si rilascia inizialmente in seguito alla pressione del diaframma sui visceri, per contrarsi appena quando, a causa del volume d'aria introdotto l'elevazione delle coste e dello sterno esercita una lieve trazione sul muscolo retto anteriore. Nell'expiratione, dopo un lieve rilassamento iniziale, conseguente all'abbassamento della cassa toracica, l'addome si contrae poichè viene a cessare la pressione del diaframma sui visceri che si ridistendono. Il ciclo può apparire complicato, ma in pratica noi compiamo esattamente i movimenti

descritti, cosa facile a controllarsi nell'uomo. Nella donna sono invece ben percettibili all'altezza dello stomaco, poichè il ventre rimane quasi del tutto immobile, solo una fase di rilassamento nell'inspirazione e di leggera contrazione nella susseguente espirazione, causa il prevalere della respirazione costale superiore. In effetti, la differenziazione nella respirazione dell'uomo e della donna, forse originariamente eguali, è quasi certamente dovuta al fatto che mentre l'uomo si serve del torace come punto di appoggio degli arti superiori, immobilizzandolo e quindi respirando prevalentemente mercè l'ausilio del diaframma, la donna, per la conformazione dei delicati organi interni destinati alla maternità ed in seguito alla maternità stessa, si serve della respirazione toracica superiore che le consente maggior facilità di espansione. Mi sembra questa la spiegazione più plausibile e ritengo errato attribuire detto modo di respirare esclusivamente all'uso del busto, perchè anche oggi, pur essendo tale pessima abitudine quasi del tutto scomparsa, la respirazione addominale nella donna è appena percettibile e d'altra parte il fattore ereditarietà rappresenta un'entità relativamente trascurabile.

Ricordando però che mentre alcuni studiosi (Müller-Yogi) danno massima importanza alla respirazione diaframmatica, altri — e in maggioranza — sono di parer contrario, propensi cioè ad attribuire più grande utilità al prevalere di quella toracica (Nageotte, Romagna, Bravetta, Comisso, ecc.) e tenendo presente altresì che in numerosi controlli eseguiti su bambini tra i quattro ed i dieci anni ho constatato che in ambo i sessi predomina la respirazione diaframmatica poichè solo in seguito si comincia a notare la differenza tra maschi e femmine, io sono dell'opinione che sia bene non esagerare in un senso e neppure nell'altro.

Si cerchi perciò di ottenere una respirazione toraco-addominale nella quale l'apparente prevalere della respirazione toracica sia conseguenza in parte del lavoro dei muscoli elevatori delle coste ed in parte di quello svolto dal diaframma, dilatando bene la cassa toracica senza però contrarre, o rilassare eccessivamente l'addome.

b) Si deve respirare esclusivamente per il naso perchè l'aria così si purifica mentre la sua temperatura viene regolata. D'altro canto gli organi della respirazione ne risentono beneficamente realizzando un'armonia di sviluppo che, in ultima analisi, si traduce nell'equilibrio funzionale fisico-psichico dell'individuo.

L'inspirazione boccale va condannata perchè non si oppone all'ingresso di germi nell'organismo, favorisce l'attecchimento delle affezioni polmonari, a causa delle correnti d'aria fredda o troppo secca, mancando di organi idonei ad equilibrarne la temperatura, e perchè causa infine di anormale sviluppo toracico per il prevalere della respirazione addominale. E' giuocoforza ammetterla nei soli casi di occlusione delle narici.

L'espiazione per via orale eccezionalmente è utile, ma in genere va evitata. Se non si esira infatti per il naso, quella parte di bacilli che trattenuta dalla mucosa verrebbe espulsa con l'aiuto appunto della corrente contraria, finisce con l'entrare egualmente. Inoltre il naso perde la proprietà di intiepidire l'aria fredda e inumidire quella secca inspirata non venendo ristabilito l'equilibrio causa la mancanza del meccanismo di compenso rappresentato dalla corrente espirata, umida e calda.

c) L'espiazione è un po' più lenta e va un po' più controllata che non l'inspirazione. Dovrebbe prolungarsi ad un dipresso per un tempo corrispondente o appena più lungo, e come massimo una volta e mezzo questa. I pareri in merito sono molto discordi. Ne sono chiaro esempio le opinioni perfettamente antitetiche del Mosso e Baumann da un lato, Comisso dall'altro.

d) Negli esercizi eseguiti con l'accompagnamento degli arti superiori dobbiamo inalare durante i vari movimenti di sollevamento ed abduzione e viceversa esalare quando si riavvicinano al busto badando bene che, in linea di massima, è l'esercizio che va abbinato al ritmo della respirazione, a meno che non si tratti di un esercizio di ginnastica respiratoria, nel qual caso il ritmo può essere modificato, in genere rallentandolo, più di rado accelerandolo.

e) Negli esercizi in cui è possibile abbinare la respirazione al movimento, è consigliabile regolare questo su quella, ma non è detto lo si debba sempre fare. Molto spesso l'esercizio segue una cadenza determinata, alla quale deve informarsi anche il ritmo respiratorio.

f) Tra gli esercizi di respirazione accompagnati o meno da movimenti ginnastici sono da preferirsi:

— Per la respirazione toracica superiore, sollevamento delle braccia fuori alto, passando per avanti, palme rivolte avanti. Ritorno per dietro o per avanti.

— Per la respirazione toracica inferiore, sollevamento delle braccia fuori alto, passando sempre lateralmente, palme rivolte in alto o in basso.

— Per la respirazione toracica, in- ed espirare rimanendo in posizione supina.

— Per la respirazione addominale, accentuato movimento di contrazione e rilassamento dell'addome.

— Per la prevenzione e cura delle affezioni delle vie respiratorie, la respirazione alternata. Inspirare dalla narice sinistra, espirare attraverso la destra e viceversa, tenendo chiusa la narice che non viene usata.

— Per la respirazione completa toraco-addominale, leggera flessione dietro del busto con mani ai fianchi, o una lievissima abduzione

delle spalle estendendo il rachide, braccia naturalmente abbandonate.

Quest'ultimo è l'esercizio senza dubbio migliore. In tutti i casi, corpo ed arti debbono essere rilassati.

Non mi sembra necessario elencare qui tutti gli esercizi che indicano i singoli autori. Ho scelto i più utili e meno complicati. Descriverli tutti potrà essere oggetto di un mio eventuale successivo studio.

g) Per eseguire la respirazione profonda bisogna provocare prima con opportuni esercizi la « sete d'aria », altrimenti l'aumento dell'alcalosi sanguigna determinato dal maggiore scarico di CO_2 del sangue non compensato da maggiore produzione della stessa, provoca un senso di vertigine, malessere, cefalea. Si ha quindi uno stato di perossigenazione sanguigna con anemia cerebrale ed iperemia polmonare.

Una certa energia e vivacità nell'esecuzione dei movimenti sono in generale sufficienti per la respirazione profonda.

h) Non sarà mai ripetuto abbastanza infine, di evitare sempre, costantemente, la permanenza in ambienti ove l'aria sia viziata. Vivere il più possibile all'aperto, cambiare il più spesso l'aria negli ambienti chiusi, abituarsi a dormire anche d'inverno con le finestre socchiuse.

Ricapitolando, l'atteggiamento più sensato è normalmente quello di compiere una respirazione toraco-addominale tanto profonda quanto basti per aereare bene l'intera superficie dei polmoni, avendo cura di controllare i propri atti, osservando quelle piccole avvertenze cui abbiamo accennato e pur tuttavia rimanendo entro i limiti della maggior naturalezza.

Gli esercizi di respirazione veri e propri richiedono invece un certo studio e possono presentare qualche difficoltà, per cui necessitano di una guida accurata e sicura affinché sulla base delle norme che ho ricordato, si utilizzi la tecnica più appropriata a seconda dei singoli casi. Hanno infatti lo scopo immediato di mantenere ed aumentare, con il concorso del movimento, l'elasticità della cassa toracica, attivando gli scambi respiratori e facilitando per conseguenza l'eliminazione di veleni. Influiscono secondariamente, con l'andar del tempo, sulla conformazione toracica stessa, favorendo nel miglior dei modi lo sviluppo morfologico e quindi quello fisiologico dell'apparecchio respiratorio. Indirettamente viene infine migliorato il portamento cosicché, tirando le somme, se ne avvantaggia, traendone beneficio, l'organismo intero.

* * *

E' opportuno infine, poichè abbiamo trattato di meccanica respiratoria, dedicare qualche tempo allo studio dei muscoli interessati nella respirazione. Per quanto riguarda la fisiologia della stessa, non

mi sono proposto di discuterne ampiamente perchè entrerei in un campo vastissimo di studio, che mi porterebbe troppo lontano e perchè esula dal tema di questa trattazione. Del resto ho accennato saltuariamente a qualche nozione di fisiologia, nel corso del mio lavoro. Ritengo perciò bene, senza inutili premesse, affrontare subito l'argomento.

E' difficile stabilire con esattezza quali siano i muscoli che agiscono nella respirazione tranquilla e quali altri si aggiungano ai primi nella respirazione profonda e forzata. Cercherò, sulla scorta delle nozioni forniteci dal Testut e dallo Spalteholz, avendo come guida gli insegnamenti del Baumann, del Bruni e del Riccioni, di trattare con chiarezza quest'ultima tesi.

Possiamo affermare innanzitutto che il meccanismo respiratorio è in diretta connessione principalmente con il lavoro svolto dal *diaframma* nell'inspirazione, mentre l'espiazione è facilitata dalla forza di gravità, dall'elasticità polmonare e dalla decompressione dei visceri, che spingono in alto il diaframma. Il concorso dei muscoli in- ed espiratori nella respirazione tranquilla, è piuttosto relativo. Discordi sono i pareri sulla funzione degli *intercostali interni ed esterni*. La maggioranza degli autori li considera antagonisti, però qualcuno ritiene inspiratori gli uni ed espiratori gli altri, taluno viceversa il contrario, mentre infine v'è chi ha affacciato l'ipotesi che siano ad un tempo impegnati in ambedue le fasi. La spiegazione più verosimile è che gli intercostali esterni agiscano come elevatori delle coste perchè, essendo inseriti tra una costa e l'altra in direzione obliqua e discendente, con la loro contrazione avvicinano le coste che necessariamente debbono sollevarsi, mentre gli interni, che nel tratto fra le porzioni cartilaginee sembra agiscano analogamente agli esterni, in quello compreso fra la porzione ossea delle coste siano espiratori.

Premesso questo, esamineremo come siano interessati nella respirazione, in misura più o meno notevole a seconda dell'intensità e profondità della stessa, singoli muscoli e gruppi muscolari tra i quali distingueremo dapprima gli inspiratori dagli espiratori e successivamente quelli che prendendo inserzione sulla cassa toracica partecipano direttamente al movimento da quelli che con la loro azione sono di ausilio indiretto. Cercheremo infine di valutare l'intensità con la quale i muscoli mano mano esaminati concorrono agli atti della respirazione.

Sono muscoli INSPIRATORI:

Muscoli del naso, inseriti tra il dorso e l'ala del naso ed il mascellare.

Il *Trasversale del naso*, che agisce nelle forti ispirazioni restringendo le narici, cosicchè più che favorire, ostacola l'atto stesso.

Il *Mirtiforme*, che compie azione analoga a quella del trasversale.

Il *Dilatatore proprio delle narici*, che allarga le narici in senso trasversale.

L'*Elevatore comune dell'ala del naso*, che compie l'azione dalla quale prende nome.

Muscoli della regione laterale del collo.

Gli *Sterno-cleido-mastoidei* quando, prendendo punto fisso sul processo mastoideo e sulla linea nucale superiore, agiscono simultaneamente inclinando leggermente il capo indietro e sollevando sterno e clavicole.

I tre *Scaleni* quando, prendendo punto fisso sulle vertebre cervicali della colonna vertebrale, sollevano la prima e seconda costa.

Muscoli della nuca, inseriti tra l'occipitale, l'atlante e le prime vertebre cervicali e toraciche, quando agiscono simmetricamente.

Lo *Splenio*, estensore del capo.

Il *Piccolo complesso*, estensore del capo.

Il *Grande complesso*, estensore del capo.

Il *Lunghissimo* del collo, estensore della colonna cervicale.

Il *Grande retto posteriore del capo*, estensore del capo.

Il *Piccolo retto posteriore del capo*, estensore del capo.

Il *Grande obliquo*, trascurabilmente estensore del capo.

Il *Piccolo obliquo*, estensore del capo.

Muscoli superficiali della regione lombodorsocervicale.

Il *Trapezio* che, considerato nel suo complesso (fasci superiori, mediani, inferiori) eleva il moncone della spalla avvicinando le scapole alla colonna vertebrale e concorrendo quindi indirettamente al sollevamento della gabbia toracica.

Il *Latissimo del dorso* o grande dorsale che, durante l'elevazione delle braccia solleva le coste prendendo punto fisso sull'omero.

Il *Romboideo* che porta la scapola medialmente agendo in prevalenza sull'angolo inferiore dell'omoplata e sollevandone quindi l'angolo supero-mediale mentre quello supero-laterale si abbassa. E' questo, nel suo complesso, un movimento che facilita l'inspirazione.

Il *Piccolo dentato posteriore superiore* che, inserendosi in alto sul legamento cervicale e sulle prime tre vertebre toraciche, innalza la seconda, terza, quarta, quinta costa.

Il *Piccolo dentato posteriore inferiore* che, distaccandosi dalle due ultime vertebre toraciche e dalle prime due o tre lombari, trae in basso e lateralmente le ultime quattro coste dilatando il torace e fissandole, così da favorire l'azione inspiratoria del diaframma.

Muscoli spinali, estensori della colonna vertebrale.

Muscoli interspinali, estensori della colonna vertebrale.

Muscoli dalla regione antero laterale del torace.

Il *Grande pettorale* quando, prendendo punto di inserzione fissa sull'omero, innalza con la porzione condrocostale le prime sette coste.

Il *Piccolo pettorale* quando prende punto fisso sul processo coracoideo innalzando la terza, quarta, quinta costa.

Il *Succlavio* se prende punto fisso sulla clavicola, concorrendo ad elevare la prima costa.

Il *Grande dentato* o dentato anteriore, se prende inserzione sulla scapola agendo come elevatore per mezzo della prima e terza porzione sulla prima, seconda e quinta, sesta, settima, ottava, nona costa, mentre abbassa con la porzione media la seconda, terza, quarta. Nel suo complesso è considerato inspiratore per il prevalere della prima e terza porzione.

Muscoli della regione costale.

Gli *Intercostali* dei quali abbiamo già parlato.

I *Sopracostali* o elevatori delle coste, i quali, prendendo punto fisso sui processi trasversi della settima vertebra cervicale e delle prime undici toraciche, innalzano le dodici coste.

Muscoli della regione diaframmatica.

Il *Diaframma* il quale, prendendo punto fisso sulla porzione del centro frenico che aderisce al pericardio e può essere considerata quasi come immobile, dilata il torace aumentandone i diametri verticale, trasversale ed antero-posteriore, comprimendo contemporaneamente i visceri.

Sono muscoli ESPIRATORI:

Muscoli della regione pre-vertebrale.

Il *Grande retto anteriore del capo* che, inserendosi sull'occipite, flette il capo sulle vertebre cervicali.

Il *Piccolo retto anteriore del capo*, inserito egualmente sull'occipite, che flette il capo sull'atlante.

Il *lungo del collo* che, esteso dall'atlante alla terza vertebra toracica, flette la colonna cervicale.

Muscoli della regione costale.

Gli *Intercostali*, dei quali abbiamo fatto cenno.

Il *Trasverso del torace* che, inserito fra lo sterno e le prime sei cartilagini costali, concorre con una debole azione ad abbassare le coste.

Muscoli della regione antero-laterale dell'addome.

Il *Grande retto dell'addome* che, prendendo punto fisso sul pube, abbassa la quinta, sesta e settima costa, flette il torace e comprime i visceri.

L'*Obliquo esterno dell'addome* o grande obliquo che prende an-

ch'esso punto fisso sul bacino (ileo-pube-linea alba) abbassando le ultime 7-8 coste, flettendo il torace e comprimendo i visceri.

L'*Obliquo interno dell'addome* o piccolo obliquo che, prendendo origine in basso sul legamento inguinale, sulla spina iliaca, cresta iliaca ed aponeurosi del latissimo del dorso, si estende dalla dodicesima costa all'appendice xifoidea ed al pube, abbassando le coste, flettendo il torace e comprimendo i visceri.

Il *Trasverso dell'addome* che, per mezzo dei suoi fasci inseriti sulle ultime 6 coste le avvicina alla linea alba sul piano mediano, concorrendo a restringere il torace nell'inspirazione. La funzione principale del trasverso, compresi i fasci fissati sulla cresta iliaca e sul legamento inguinale, è però di comprimere i visceri.

Muscoli della regione posteriore o lombiliaca.

Il *Quadrato dei lombi* che, prendendo punto fisso sul legamento ileo-lombare e sulla cresta iliaca, abbassa con i fasci costali la dodicesima costa ed inclina per mezzo di quelli ileo-trasversali la colonna lombare.

Muscoli superficiali della regione lombare.

Il *Piccolo dentato posteriore inferiore* che, con azione analoga a quella utilizzata nell'inspirazione, trae in basso e lateralmente le ultime coste, solo che mentre prima, a causa della pressione dell'aria introdotta ne agevolava la dilatazione, ora, dopo un lieve rilassamento, ne aiuta la contrazione.

Muscoli della regione diaframmatica.

Il *Diaframma*, che, appiattitosi ed allargatosi nell'inspirazione, si rilascia.

* * *

E utile ora, dopo questa prima classificazione piuttosto generica, distinguere, come ho premesso, detti muscoli a seconda che siano più o meno direttamente interessati nella respirazione.

Sono MUSCOLI INSPIRATORI CON AZIONE DIRETTA, perchè elevano le coste sulle quali sono direttamente inseriti:

lo sternocleidomastoideo;

gli scaleni;

il piccolo dentato posteriore superiore;

il piccolo dentato posteriore inferiore;

il grande pettorale;

il piccolo pettorale;

il succlavio;

il grande dentato;

gli intercostali;

i supracostali;

il diaframma.

Sono MUSCOLI INSPIRATORI CON AZIONE INDIRETTA, perchè, estendendo e fissando il rachide contribuiscono al sollevamento della cassa toracica intera ed inoltre immobilizzano i punti sui quali prendono inserzione fissa i muscoli ad azione diretta:

- il trapezio;
- il romboide;
- lo splenio;
- il grande complesso;
- il piccolo complesso;
- i lunghissimo del collo;
- il grande retto posteriore del capo;
- il piccolo retto posteriore del capo;
- il grande obliquo;
- il piccolo obliquo;
- gli spinali;
- gli interspinali.

Sono MUSCOLI AUSILIARI DELL'INSPIRAZIONE perchè la loro azione è percettibile soltanto in determinati casi ed in seguito a stimoli o movimenti particolari:

- il trasversale del naso;
- il mirtiforme;
- il dilatatore proprio delle narici;
- l'elevatore comune dell'ala del naso;
- il latissimo del dorso.

Sono MUSCOLI ESPIRATORI CON AZIONE DIRETTA perchè abbassano le coste sulle quali sono direttamente inseriti e perchè alcuni di essi concorrono inoltre all'azione anche come flessori del torace:

- gli intercostali;
- il grande retto dell'addome;
- l'obliquo esterno dell'addome;
- il trasverso dell'addome;
- il quadrato dei lombi;
- il diaframma.

Sono MUSCOLI ESPIRATORI CON AZIONE INDIRETTA perchè, flettendo il capo concorrono ad abbassare la cassa toracica:

- il grande retto anteriore del capo;
- il piccolo retto anteriore del capo;
- il lungo del collo;
- il trasverso del torace.

Si possono inoltre considerare muscoli espiratori con azione indiretta tutti i muscoli inspiratori ad azione diretta quando, prendendo inserzione fissa sulle coste, concorrono ad abbassare ed addurre lievemente le spalle, inclinando un po' anche il capo.

Abbiamo parlato prima dell'azione dei singoli muscoli, distinguendoli a seconda del lavoro da essi svolto in *inspiratori* ed *espiratori*, e li abbiamo poi classificati in base al *concorso diretto e indiretto* nella respirazione.

Si tratta infine di vedere quali sono impegnati nella respirazione *tranquilla*, e quali si aggiungano ai primi in quella *profonda*. Io non credo che (come hanno fatto il Bruni ed il Riccioni) si possa indicare con precisione quali muscoli agiscano nei singoli casi, perchè con movimenti più o meno percettibili sono impegnati sempre quasi tutti. E mi pare che non sia nemmeno esatto limitare il complesso movimento al lavoro del diaframma, come è opinione del Baumann. Possiamo in linea generale affermare invece con una certa sicurezza che nell'inspirazione calma agiscono i muscoli che prendono direttamente inserzione sulle coste, e che gli altri vengono impegnati quando la inspirazione si fa più intensa e profonda, estendendo e fissando il rachide col risultato di servire ai primi come punto di appoggio per una più valida contrazione, sollevando nel contempo il torace intero.

Nell'espirazione tranquilla l'azione viene originata dall'elasticità toracica, dalla gravità, e dalla decompressione del diaframma, col concorso dei muscoli espiratori ad azione diretta, e, se l'espirazione è profonda, anche di quelli ad azione indiretta.

* * *

Non ho detto nulla che non fosse già noto, nè ho la pretesa di aver esaurito il tema propostomi. Credendo di far opera utile mi sono limitato al tentativo di sfrondate l'argomento di tutto quanto richiedesse atteggiamenti poco spontanei ed artificiosi, trattando a lungo di molte cose per poterne chiarire una: che il significato delle mie parole vuol essere « buon senso, semplicità, naturalezza ».

Mi basta, e spero d'esser riuscito nel mio intento, aver richiamata l'attenzione su di un problema purtroppo trascurato, benchè tutti ne parlino. Ne parlano tutti infatti, e tutti con apparente competenza, come di cosa talmente ovvia da non richiedere chiarimenti che parrebbero addirittura superflui. E invece nessuno, o ben pochi si accorgono che, forse appunto per questo, ne sappiamo tutti ancor oggi molto meno di quanto non si pensi.

Credo che le mie osservazioni siano giuste. Mi auguro possano

riuscire utili a chi vorrà prenderle in esame, ed il mio modesto lavoro di ricerca servire di guida ad altri studiosi, in attesa che una voce autorevole si levi ad additarci la strada migliore.

Sergio Pivetta

BIBLIOGRAFIA

- YOGHI RAMACHARAKA: *La resp. e la salute*. Frat. Bocca ed. - Milano.
- YOGHI RAMACHARAKA: *Hata Yoga*. Frat. Bocca ed. - Milano.
- YOGI VITHALDAS: *Il sist. Yoga per la salute*. Frat. Bocca ed. - Milano.
- SHRI YOGENDRA: *Igiene personale Yoga*. Frat. Bocca ed. - Milano.
- J. P. MUELLER: *Il mio sistema* (I. ed. danese, 1904). Sperling e Kupfer - Milano.
- J. P. MUELLER: *Il mio sistema per la donna*. Sperling e Kupfer - Milano.
- J. P. MUELLER: *Il mio sistema per i fanciulli*. Sperling e Kupfer - Milano.
- J. P. MUELLER: *Il mio sistema di respirazione*. Sperling e Kupfer - Milano.
- ANGELO MOSSO: *Mens sana in corpore sano*. Frat. Treves - Milano, 1903.
- GILBERT e CARNOT: *Chinesiterapia*. Francesco Vallardi - Milano.
- GIUSEPPE MONTI: *Somm. di ed. fis.*, sesta ed. G. B. Paravia - Torino, 1909.
- EMILIO BAUMANN: *Ginnastica e scienza*. Scuola Tip. Sales. - Roma, 1910.
- CESARE BRUNI: *Compendio di anatomia ginn.* G. B. Paravia - Torino, 1920.
- POGGI LONGOSTREVI: *Cultura fisica*, prima ed. Ulrico Hoepli - Milano, 1931.
- POGGI LONGOSTREVI: *Cultura fisica della donna*. Ulrico Hoepli - Milano, 1938.
- VINCENZO COLO': *Per vivere cento anni sani e forti*. L. Cappelli ed. - Bologna, 1932.
- ROMEDIO ROMAGNA: *Ed. fisica del bambino*. Ed. Corticelli - Milano, 1934.
- PIERO FARNETI: *Massaggio e ginn. medica*, prima ed. U.T.E.T. - Torino, 1938.
- SER. MAZZAROCCHI: *Trattato di ed. fisica*. Poligr. Reggiana - Reggio Emilia, 1937.
- SER. MAZZAROCCHI: *Ginn. da cam. per la donna*. Aldina ed. - Bologna, 1940.
- GIULIO CASALINI: *Dizionario di medicina*, prima ed. U.T.E.T. - Torino, 1938.
- CARMELO MIDULLA: *Antropologia fisica*. Ed. Cremonese - Roma, 1940.
- BINDO RICCIONI: *Appunti di fisiologia*. Tipo-litogr. R. Pioda - Roma, 1940.
- GASTONE MELDOLESI: *Lez. di medicina della ed. fisica, dello sport e di fisioterapia*. Tipo-litogr. R. Pioda - Roma, 1941.
- UMBERTO SPAGNA: *Vigoria e bellezza fisica*. Arti graf. S. Barretta - Chieti, 1947.
- LEONILDA LODI: *Bimbi lieti, bimbi sani, bimbi forti*. Soc. Ed. Int. - Torino, 1948.

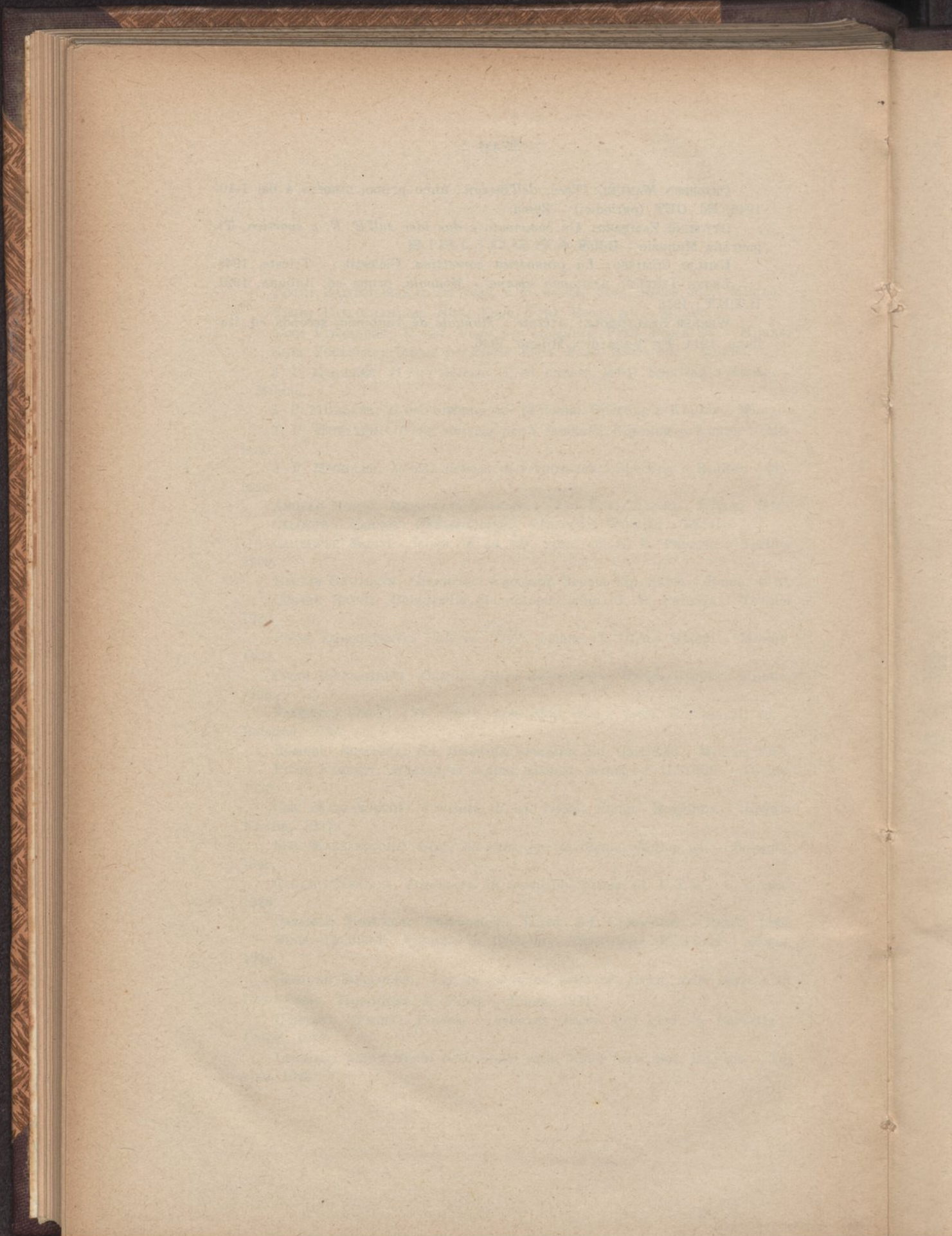
OSTORERO MANUEL: *Tecn. dell'insegn.*, anno primo, numero 4 del 1-10-1946. Ed. OET (periodici) - Roma.

OTTORINO ZAMPARO: *Un commento e due idee sull'E. F. e sportiva*. Tipografia Manuzio - Udine.

EMILIO COMISSO: *La ginnastica correttiva*. Ciclostile - Trieste, 1948.

LEONE TESTUT: *Anatomia umana - Miologia*, prima ed. italiana, 1921. U.T.E.T., 1945.

WERNER SPALTHEOLZ: *Atlante - Manuale di Anatomia*, seconda ed. italiana, 1914. Fr. Vallardi - Milano, 1946.



INDICE

FIGURE DELLA SCUOLA FRIULANA

<i>Angelo de Benvenuti</i> : Antonio Battistella - Piero Bonini . . .	pag.	5
Bindo Chiurlo - Giovanni Clodig . . .	»	6
Ruggero della Torre - Giovanni Del Puppo . . .	»	7
Antonio Fiammazzo - Giusto Grion . . .	»	8
Roberto Lazzari - Vincenzo Marchesi . . .	»	9
Giorgio Marchesini - Massimo Misani . . .	»	10
Francesco Musoni - Valentino Ostermann . . .	»	11
Ugo Pellis - Giulio Andrea Pirona . . .	»	12
Ab. Jacopo Pirona - Francesco Poletti . . .	»	13
Torquato Taramelli	»	14

LETTERE E PEDAGOGIA

<i>Giuseppe Francescato</i> : Premesse e problemi per un dizionario etimologico albanese	pag.	17
<i>Tarsilla Abramo</i> : Lo spirito considerato come attività estetica e come attività morale	»	33
<i>Angelo de Benvenuti</i> : I monumenti iconografici di Cividale del Friuli	»	55
<i>Gian Paolo Beinat</i> : Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938) . . .	»	149
<i>Mons. Dott. Pasquale Margreth</i> : Il rinnovamento interiore della scuola di fronte alla Costituzione Italiana e alle moderne correnti pedagogiche	»	175

DIRITTO

<i>Domenico Traunero</i> : Il potere d'ordinanza e la nuova Costituzione	pag. 189
<i>Camillo Tamborlini</i> : L'abrogazione degli atti amministrativi speciali	» 198

SCIENZE

<i>Giovanni Fornaciari</i> : Il genere « Wulfenia » Jacq.	pag. 265
<i>Sergio Pivetta</i> : La respirazione e gli esercizi di respirazione	» 319

nestra; nel mezzo, tra svolazzi, risalta lo stemma: Partito, al primo d'argento a due tondelli (ora sbiaditi); quello in punta sulla partizione, al secondo di rosso, alla faccia d'argento.

La parte inferiore del quadro è molto guasta; il resto è ben conservato e d'effetto.

Autore ignoto.

Probabilmente originale, de visu.

Per il lavoro:

ZORZI, 178.

(VETRINA CENTRALE)

63. — LODOVICO III TREVISAN MEZZAROTA (SCARAMPO).
Di Padova, Patriarca d'Aquileia (dal 18 dicembre 1439, † Roma 27 marzo 1465), sotto Papa Eugenio IV (1431-1447). Generalissimo delle truppe pontificie, in seguito Cardinale.

Venne in Friuli nel 1440, ma assunse soltanto il potere spirituale; con lui ebbe termine la zecca dei Patriarchi per la cessazione del potere temporale degli antistiti aquileiesi (Convenzione con la Serenissima, 1445).

Medaglione di bronzo (0.034), gettato; nel diritto la testa di Lodovico III, molto elevata: folta capigliatura, simile ad elmo (come in molte monete d'allora), profilo a destra, grande orecchio destro, sopracciglia sporgenti, naso, bocca, mento regolari, collo per metà nudo, colletto, appena accennato l'abito prelatizio.

Intorno corre la leggenda:

L. Aquilejensium Patriarca Ecclesiam Restituit

Peso: carati 145 R.

Buona conservazione.

Per il lavoro:

SCHWEITZER FEDERICO: *Serie delle Monete e Medaglie d'Aquileia e di Venezia*. (Trieste, Papsch e C., Tip. del Lloyd, 1848). I, 52 e tavola.

Per il pers.:

